

**LE AVVENTURE DI
NICHOLAS
NICKLEBY**

VOL.I

Charles Dickens

Freeditorial 

CAPITOLO I

Abitava una volta, in un luogo appartato del Devonshire, certo Goffredo Nickleby, un onesto uomo, che, in età piuttosto avanzata, messosi in capo di ammogliarsi, e non essendo abbastanza giovane o abbastanza ricco da aspirare alla mano di una ereditiera, aveva per pura affezione sposato una vecchia fiamma, la quale a sua volta se l'era preso per la stessa ragione. Così due persone, che non possono permettersi di giocare a carte per denaro, si seggono tranquillamente a tavolino, e giocano una partita per mero piacere.

I malevoli, che sogghignano sulla vita matrimoniale possono, forse, osservare a questo punto che sarebbe stato meglio paragonare quella brava coppia a due campioni in una gara di pugilato, i quali, quando la fortuna non è molto propizia e i loro sostenitori sono scarsi, si mettono cavallerescamente ad assaltarsi per il semplice gusto di darsi degli scapaccioni; e per qualche rispetto il paragone veramente reggerebbe, poichè come quell'avventuroso paio di volgari pugilatori dopo manderà un cappello in giro, fidando nel buon cuore degli astanti per procacciarsi i mezzi per far baldoria, così il signor Goffredo Nickleby e la sua compagna, tramontata appena la luna di miele, si misero a guardare avidamente intorno, fidando non poco in una buona occasione per il miglioramento delle loro condizioni. La rendita del signor Nickleby, nel periodo del suo matrimonio, oscillava fra le sessanta e le settanta sterline all'anno.

Lo sa il cielo se al mondo v'è abbastanza gente! E anche in Londra (dove dimorava in quei giorni il signor Nickleby) non c'è da lagnarsi di scarsezza di popolazione. Ma avviene di frequente che si può guardare gran pezza nella folla senza scoprire la faccia di un amico. Il signor Nickleby guardò tanto e tanto, che gli occhi gli dolsero quanto il cuore e non vide apparire la faccia di un amico; e allor che infine stanco delle sue ricerche, volse gli occhi verso casa, non vi scorse molto che valesse a rallegrargli la vita. Un pittore che ha fissato troppo a lungo un colore violento si rinfresca la vista abbagliata con un colore più oscuro e più tenue; ma tutto quello che fu incontrato dallo sguardo del signor Nickleby era così fosco e nero ch'egli avrebbe ritratto uno straordinario desiderio perfino dal rovescio del contrasto.

Infine, trascorsi cinque anni dopo che la moglie gli ebbe regalato due figli, il signor Nickleby, persuaso della necessità di provvedere in qualche modo alla famiglia, stava meditando una piccola speculazione commerciale: di contrarre, cioè, un'assicurazione sulla vita il trimestre prossimo e di lasciarsi cadere per semplice disgrazia dall'alto del Monumento, quando una bella mattina gli giunse, per mezzo del portalettere, una missiva orlata di nero che lo informava della morte dello zio, Rodolfo Nickleby, il quale gli lasciava la totalità del suo patrimonio, del valore di cinquemila sterline.

Siccome lo zio in vita sua non s'era ricordato del nipote che mandandogli per il figliuolo maggiore (battezzato, per una disperata speculazione, con lo stesso nome di lui) in un astuccio di marocchino un cucchiaino d'argento che pareva, giacchè il piccino non doveva mangiare gran che con esso, piuttosto una specie di satira sul fatto di non esser stato generato con quell'utile oggetto di argenteria in bocca, il signor Goffredo Nickleby, a bella prima, potè a pena credere alla notizia pervenutagli. Ma, dopo un attento esame, essa risultò rigorosamente esatta. Sembrava che quel galantuomo avesse avuto l'intenzione di lasciar tutto alla Società Reale umanitaria, e avesse vergato realmente un testamento in questo senso; ma quell'associazione, pochi mesi prima, essendo stata abbastanza disgraziata da salvargli la vita d'un parente povero, che godeva da lui un assegno settimanale di tre scellini o poco più, egli aveva, in uno scoppio di esasperazione naturalissima, revocato con un codicillo il testamento, lasciando tutto il suo al signor Goffredo Nickleby, con una particolare menzione della propria indignazione non solo contro l'associazione salvatrice della vita del parente povero, ma anche contro il parente povero, che s'era permesso di farsi salvare.

Con una quota di questa eredità il signor Goffredo Nickleby si comperò un piccolo podere nei pressi di Dawlish nel Devonshire, dov'egli si ritirò insieme con la moglie e i due figliuoli, per vivere della maggior somma d'interessi che sarebbe riuscito a ricavare dal resto del capitale, e di quel po' di prodotti che gli avrebbe potuto fruttare il podere.

I due coniugi godettero tanta prosperità insieme che quando morì il marito, una quindicina d'anni dopo questo periodo e circa cinque anni dopo la moglie, si trovò in grado di lasciare al figlio maggiore, Rodolfo, tremila sterline

contanti, e al minore, Nicola, un migliaio e il podere ch'era molto più modesto di quanto sia possibile immaginare.

I due fratelli erano stati educati insieme in una scuola di Exeter; ed essendo avvezzi ad andare a casa una volta alla settimana, avevano spesso udito, dalle labbra della madre, lunghi racconti delle sofferenze del padre al tempo della sua povertà, e dell'importanza dello zio defunto al tempo della sua ricchezza.

Un diverso effetto avevano prodotto quei racconti sui due: giacchè, mentre il minore, ch'era di carattere timido e riservato, non ne traeva che propositi di evitare il trambusto del mondo e di prediligere la quiete della vita campagnola, Rodolfo, il maggiore, derivava dalla narrazione, ripetuta tante volte, questa duplice morale: che la ricchezza è l'unica sorgente di felicità e di potenza e che è giusto e legittimo assicurarsene l'acquisto con tutti i mezzi che non mandino in galera.

«E, — ragionava fra sè e sè Rodolfo, — se dal denaro di mio zio mentr'era in vita non venne alcun bene, molto ne è venuto dopo la morte, giacchè ora lo possiede mio padre e lo risparmia per me, seguendo un suo proposito altamente virtuoso; e, per quanto riguarda il vecchio zio, del bene ne toccò anche a lui, perchè ebbe il piacere di pensare al denaro vita natural durante, e inoltre d'essere invidiato e corteggiato da tutta quanta la famiglia». E Rodolfo finiva sempre i suoi soliloqui arrivando a questa conclusione: che non v'è nulla di meglio del denaro.

Non limitandosi alla teoria, e anche in quella tenera età, non lasciando arrugginire le proprie facoltà nelle semplici speculazioni astratte, quel ragazzo promettente cominciò col fare a scuola su una piccola scala l'usuraio, prestando a buon interesse un minuscolo capitaletto di gessetti e di palline e allargando a grado a grado le sue operazioni finchè non salirono alle monete di bronzo di questo reame, e non gliene vennero dei notevoli profitti. Nè egli infastidiva i debitori con difficili calcoli di cifre o con consultazioni di prontuari di conti bell'e fatti, poichè la semplice regola d'interesse da lui seguita consisteva in una sola unica sentenza: «quattro soldi per un soldo»; cosa che semplificava enormemente i computi e che come certi precetti familiari, più facilmente imparati e ritenuti a mente di qualunque altra regola aritmetica, non può essere troppo fortemente raccomandata all'attenzione dei capitalisti, grandi e piccoli, e particolarmente agli agenti di cambio e agli scontisti. Infatti,

per render giustizia a questi galantuomi, molto di essi hanno finora l'abitudine di adottarla, con magnifici risultati.

Nella stessa maniera il giovane Rodolfo Nickleby evitava tutti quei calcoli minuti ed intricati dei giorni in meno, che chiunque si sia impiccato in operazioni d'interesse semplice non ha potuto mancare di trovare laboriosissimi. Egli aveva stabilito quest'unica regola generale: che tutto l'ammontare del capitale e dell'interesse doveva essere pagato il giorno che si riceveva il denaro per i minuti piaceri, cioè il sabato; e che sia che il prestito fosse stato contratto il lunedì o il venerdì, la somma degli interessi dovesse esser sempre la stessa in entrambi i casi. Veramente egli affermava e con gran sfoggio di ragioni, che l'interesse doveva esser forse maggiore per un solo giorno che per cinque, giacchè nel primo caso si sarebbe potuto giustamente arguire che il debitore fosse stato in gran bisogno, altrimenti non avrebbe ricorso in così sfavorevoli condizioni al credito. Questo fatto è interessante, perchè illustra i segreti rapporti e le simpatie che sempre corrono fra i grandi spiriti. Benchè il signorino Rodolfo Nickleby non ne fosse allora consapevole, la classe dei galantuomini alla quale è già stato alluso si conformava appunto allo stesso principio in tutti i suoi traffici.

Da quanto abbiamo detto di questo giovanetto, e dalla naturale ammirazione che il lettore immediatamente concepirà per lui, si può forse dedurre che sia lui l'eroe del lavoro che stiamo per intraprendere. Per definire questo punto una volta per sempre, ci affrettiamo a disingannare i lettori, e a metter mano al principio.

Morto il padre, Rodolfo Nickleby, che stava già da qualche tempo in una casa di commercio londinese, si dedicò con tanta passione al suo vecchio mestiere di far denaro, e così presto vi rimase seppellito e assorbito, che per molti anni dimenticò assolutamente il fratello. Se a volte, attraverso la nebbia in cui viveva, — perchè l'oro solleva intorno all'uomo un fumo più nocivo per i sensi e più distruttore per i sentimenti che non la esalazione del carbone — riusciva a spuntare un ricordo del suo antico compagno di trastulli, un altro pensiero gli sorgeva sempre in mente: che se essi fossero stati intimi, il fratello avrebbe sentito il bisogno di farsi prestare da lui del denaro; e il signor Rodolfo Nickleby scrollava le spalle e diceva che era meglio che le cose fossero andate com'erano andate.

Quanto a Nicola, egli visse scapolo sul podere ereditario finchè non si stancò di essere scapolo, e non prese in moglie la figliuola d'un proprietario confinante, con la dote di un migliaio di sterline. Questa brava donna gli diede due figli, un maschio e una femmina, e quando il maschio ebbe circa diciannove anni e la femmina quattordici, a quanto si può congetturare — giacchè la menzione esatta dell'età delle ragazze non si trovava in alcuna parte nei registri del nostro paese prima dell'approvazione della nuova legge — il signor Nickleby si guardò d'attorno per cercare i mezzi di restaurare il capitale già dolorosamente intaccato dall'aumento della famiglia e dalle spese sostenute per la sua educazione.

— Perchè non speculi? — disse la signora Nickleby.

— Per...chè non spe...cu...lo, cara? — disse il signor Nickleby in tono di dubbio.

— Sì, perchè no? — chiese la signora Nickleby

— Perchè, cara, se dovessimo perdere quello che abbiamo — soggiunse il signor Nickleby, che parlava lento e piano, — se dovessimo perdere quello che abbiamo, non potremmo più vivere, cara.

— Sciocchezze — disse la signora Nickleby

— C'è Nicola — continuò la donna — ch'è diventato un giovanotto... è tempo che pensi a far qualche cosa da sè; e Caterina anche, povera ragazza, senza la dote di un centesimo. Pensa a tuo fratello: sarebbe ciò che è, se non avesse speculato?

— È vero — rispose il signor Nickleby. — Benissimo, cara. Sì. Speculerò, cara.

La speculazione è un giuoco circolare: i giocatori veggono poco o nulla delle loro carte all'inizio: il guadagno può essere grande... e può esser grande anche la perdita. Il corso della fortuna si determinò contro il signor Nickleby; prevalse una mania, scoppiò una bolla, quattro agenti di cambio si comprarono delle magnifiche ville a Firenze, quattrocento ignoti furono rovinati, e fra essi il signor Nickleby.

— Persino la casa in cui abito — sospirò il poveretto, — domani mi potrà esser tolta. Non uno dei miei vecchi mobili potrò salvare dalla vendita di estranei.

L'ultima riflessione gli fece tanto male che si mise subito a letto, risoluto in ogni caso a tenersi almeno il letto.

– Allegro, signor mio, – disse il farmacista.

– Non dovete abbattervi, signore, – disse l'infermiera.

– Son cose che accadono tutti i giorni, – osservò l'avvocato.

– Ed è un gran peccato ribellarvisi, – sussurrò l'ecclesiastico.

– Cosa che nessuno che ha famiglia dovrebbe fare, – aggiunsero i vicini.

Il signor Nickleby scosse il capo, e facendo a tutti cenno di uscire dalla stanza, abbracciò la moglie e i figli, e dopo esserseli stretti l'uno dopo l'altro al petto, che batteva languidamente, si abbandonò spossato sul guanciale. Essi s'impensierirono scoprendo che la sua ragione, dopo, aveva cominciato a vacillare, perchè s'era messo a balbettare a lungo della generosità e della bontà del fratello e dei bei tempi ch'essi andavano a scuola insieme. Passata questa fase di delirio, egli raccomandò i suoi a quel Solo che non abbandona mai la vedova o gli orfani, e con un dolce sorriso volse il capo, dicendo che aveva voglia di dormire.

CAPITOLO II

Del signor Rodolfo Nickleby, della sua azienda, delle sue imprese e d'una grande compagnia per azioni della massima importanza nazionale.

Il signor Rodolfo Nickleby non era, rigorosamente parlando, ciò che si direbbe un commerciante. Non era neppure un banchiere, o un avvocato o una specie di procuratore o un notaio. Certo non era un industriale, e tanto meno poteva accampar dei diritti a un titolo di professionista, perchè sarebbe stato impossibile citare una professione legalmente riconosciuta alla quale egli appartenesse. Pur nondimeno, siccome abitava in una vasta casa di Golden Square, la quale, oltre a una lastra di bronzo sulla porta di strada, aveva una lastra di bronzo due volte e mezzo più piccola sullo stipite di sinistra che sovrastava la riproduzione in bronzo d'un pugno infantile stretto intorno al frammento d'uno spiedo e sfoggiava la parola «Ufficio», era chiaro che il signor Rodolfo Nickleby faceva o pretendeva di fare in qualche modo, degli affari; e questo, se fossero occorsi altri indizi di prova, era ampiamente dimostrato dal servizio quotidiano, fra le nove e mezzo e le cinque, d'un uomo dalle guance infossate, vestito d'un abito color ruggine, che, seduto su uno sgabello terribilmente duro in una specie di credenza all'estremità del corridoio, si presentava sempre con una penna dietro l'orecchio tutte le volte che rispondeva al suono del campanello.

Benchè intorno a Golden Square abitassero anche alcuni membri delle professioni più serie, per andare o venire da qualche parte non si passa mai per quel luogo. È una delle piazze che già furono, una contrada scaduta nel concetto del mondo e che s'è messa ad appigionare appartamenti. Molti dei suoi primi e secondi piani sono appigionati ammobiliati a dei signori scapoli; e molte sono anche le pensioni. Quel luogo è un posto di convegno per i forestieri. Quegli uomini dalle carnagioni scure, che portano dei grossi anelli e delle pesanti catene di orologio e dei folti cespugli di fedine, e che si raccolgono sotto i portici dell'Opera e intorno all'ufficio dei biglietti durante la stagione, fra le quattro e le cinque del pomeriggio, ora della distribuzione delle entrate

di favore, tutti abitano in Golden Square o in una via contigua. Due o tre violini e uno strumento a fiato dell'orchestra dell'Opera sono installati nelle sue vicinanze immediate. Le pensioni di Golden Square son molto musicali, e le note dei pianoforti e delle arpe fluttuano nell'aria vespertina intorno alla testa della lugubre statua che è il genio tutelare d'una piccola landa di cespugli nel centro della piazzetta. Le sere d'estate, le finestre si spalancano, e i passanti veggon dei gruppi di uomini bruni e baffuti appoggiati ai davanzali e occupati a fumare come camini. Suoni di rudi voci che si esercitano nella musica vocale invadono il silenzio della sera, e i fumi del tabacco più scelto profumano l'aria di tabacco in cenere; e sigari, pipe tedesche e flauti, violini e violoncelli si dividono la supremazia. È quella la regione del canto e del fumo. Le bande musicali si sforzano di dare le loro migliori prove in Golden Square, e i cantanti girovaghi tremano involontariamente levando la loro voce nell'ambito di quei confini.

Non sarebbe parso, quello, un luogo molto adatto alla trattazione degli affari; ma il signor Rodolfo Nickleby vi aveva abitato, ciò nonostante, molti anni e non si era mai lamentato di nulla. Egli non conosceva nessuno del vicinato e nessuno conosceva lui, benchè godeva la fama di essere immensamente ricco. I commercianti credevano ch'egli fosse una specie d'avvocato, e gli altri vicini pensavano che fosse qualche agente generale: congetture, queste, così esatte e diffuse come in generale sono e possono essere tutte quelle che si fanno sulle faccende altrui.

Il signor Rodolfo Nickleby se ne stava nel suo studio un giorno già bell'e vestito per uscire. Indossava uno spencer verde bottiglia su una giacca azzurra, una sottoveste bianca, e un paio di calzoni grigi imboccati in un paio di stivali alla Wellington. La cocca d'una gala di camicia a pieghe minute cercava di mostrarsi, come meglio poteva, fra il mento e il primo bottone dello spencer, il quale non si allungava abbastanza per nascondere una lunga catena d'oro, composta d'una serie d'anelli lisci, che cominciava dall'impugnatura d'un orologio d'oro a ripetizione nella tasca del signor Nickleby e finiva con due piccole chiavi: l'una dello stesso orologio e l'altra di qualche lucchetto brevettato. Aveva una spolveratura di cipria in testa, come per darsi un aspetto di benevolenza; ma se questo era il suo scopo, avrebbe fatto meglio a incipriarsi il viso, perchè perfino nelle sue rughe e nei suoi freddi occhi irrequieti, v'era qualcosa che sembrava parlasse d'una scaltrezza la quale si sarebbe rivelata a

suo dispetto. Comunque si fosse, egli era lì; e siccome era solo soletto, e nè la cipria, nè le rughe, nè gli occhi producevano, appunto allora, il minimo effetto, buono o cattivo su nessuno in particolare, per naturale conseguenza ora appunto non c'importano affatto.

Il signor Nickleby chiuse nella scrivania un libro di conti, e abbandonandosi sulla poltrona, fissò con aria distratta i vetri sudici della finestra. Alcune case di Londra hanno dietro un melanconico pezzetto di giardino, chiuso di solito da quattro muri alti e guardati da una fila accigliata di comignoli: in esso languisce, di anno in anno, un alberello rachitico, che si studia di cacciare un po' di foglie negli ultimi giorni d'autunno quando gli altri alberi se ne spogliano, e, spossato nello sforzo, s'indugia, tutto screpolato e disseccato dal fumo, fino alla seguente stagione, per ripetere gli stessi tentativi e forse, se il tempo è particolarmente bello, per attirare a cinguettare fra i suoi rami qualche passero afflitto dai reumi. A volte la gente chiama «giardino» quei cortiletti bui: non si crede che vi siano state fatte mai delle piantagioni, ma piuttosto che sian pezzi di terra abbandonata, con la vegetazione disseccata della fabbrica di mattoni che una volta vi sorgeva. Nessuno pensa mai di passeggiare in quei luoghi di desolazione, o di trarne qualche profitto. Vi si possono buttare un po' di panieri sfondati, una mezza dozzina di bottiglie rotte e simili altri frammenti, quando un pigionale ne piglia possesso il primo giorno, e là rimane ogni cosa fino a un nuovo trasloco; giacchè la paglia umida si prende quel tempo che le accomoda per infracidare e mischiarsi con quel po' di bosso, coi sempregiali che dovrebbero esser sempreverdi e coi cocci dei vasi di fiori sparsi lugubrementemente in giro, preda della fuliggine e del sudiciume.

In un luogo di questa sorta il signor Rodolfo Nickleby guardava fuori dalla finestra, standosene con le mani in tasca. Aveva fissato gli occhi su un alberello contorto d'abete, piantato da qualche pigionale precedente in un tino che una volta era stato verde e ch'era rimasto lì da anni, a infracidare a pezzo a pezzo. Nell'oggetto non v'era nulla di molto attraente, ma il signor Nickleby era assorto in una grave meditazione e lo contemplava con una attenzione che, in uno stato di maggiore consapevolezza, non si sarebbe degnato di dare alla pianta più rara. Infine, gli occhi si volsero a un sudicio finestrino a sinistra, a traverso il quale appariva vagamente la faccia dell'impiegato, il quale levando per caso lo sguardo vide che il padrone gli faceva cenno di andare.

Ubbidendo all'appello, l'impiegato scattò dall'alta scranna (alla quale aveva comunicato un lucido straordinario con l'alzarsene e sedervisi innumerevoli volte) e si presentò nella stanza del signor Nickleby. L'impiegato era alto e d'età media, con gli occhi a fior di testa, dei quali uno era immobile, il naso rubicondo, il viso cadaverico, il vestito logorato dal troppo uso, stremenzito che faceva pietà, e una così scarsa dotazione di bottoni ch'era meraviglioso come egli riuscisse a tenersele addosso.

– Sono le dodici e mezzo, Noggs? – chiese il signor Nickleby, con una voce acuta e stridente.

– Non più di venticinque minuti all'... – Noggs stava per aggiungere all'orologio della birreria, ma riprendendosi, sostituì: – del tempo normale.

– Il mio orologio s'è fermato, – disse il signor Nickleby. – Veramente non so perchè.

– Non è stato caricato, – disse Noggs.

– Sì, che è stato caricato, – disse il signor Nickleby.

– Allora, è finita la corda, – soggiunse Noggs.

– Questo non può essere, – osservò il signor Nickleby.

– È così, – disse Noggs.

– Bene, – disse il signor Nickleby, rimettendosi l'orologio a ripetizione in tasca, – sarà così.

Noggs diede un grugnito secondo la sua abitudine alla fine d'ogni disputa col padrone, come un segno del proprio trionfo; e, (giacchè raramente parlava se non gli si rivolgeva la parola), cadde in un cruccioso silenzio, mentre si stropicciava le mani l'una intorno all'altra e faceva schioccare le giunture delle dita, che contorceva in tutte le possibili direzioni. La continua pratica di questa abitudine in ogni occasione e la comunicazione d'uno sguardo rigido e fisso all'occhio che aveva ancora sano, così da farlo rassomigliare perfettamente all'altro e da rendere impossibile a chiunque di determinare dove o a che cosa guardasse, erano due fra le particolarità innumerevoli del signor Noggs, che sorpredevano al primo incontro un osservatore inesperto.

– Stamane io vado alla Taverna di Londra – disse il signor Nickleby.

– A un'assemblea pubblica? – chiese Noggs.

Il signor Nickleby accennò di sì. – Aspetto una lettera dall'avvocato sull'ipoteca di Ruddle. Se arriva, sarà qui con la distribuzione delle due. Lascero il centro proprio a quell'ora e mi dirigerò a Charing-Cross seguendo la sinistra; se vi sono delle lettere, vienimi incontro, e portamele.

Noggs accennò di sì, e mentre accennava di sì, squillò il campanello dell'ufficio. Il padrone levò il viso dalle carte, e l'impiegato rimase calmo in atteggiamento stabile.

– Il campanello, – disse Noggs, come per spiegare. – Siete a casa?

– Sì.

– Per tutti?

– Sì.

– Anche per il messo dell'esattore?

– No! Che venga un'altra volta.

Noggs cacciò il suo grugnito, come per dire «Lo sapevo!», e, sentendo ripetere lo squillo, corse alla porta, donde ritornò subito annunciando, col nome di signor Bonney, un signore impaziente e frettoloso, il quale con la chioma irta e scarmigliata intorno a tutta la testa e al collo una piccola cravatta bianca non bene annodata, aveva l'aspetto d'essersi levato all'improvviso la notte e da quel momento di non essere più ritornato a letto.

– Mio caro Nickleby, – disse quel signore, cavandosi il cappello bianco così pieno di carte che a stento gli si reggeva sul cranio, – non c'è un momento da perdere; ho una vettura alla porta. Il baronetto Matteo assumerà la presidenza, e vengono realmente tre membri del Parlamento. Ne ho veduti due sicuramente levati da letto, e il terzo, che è stato da Crockford tutta la notte, è corso un momento a casa a mettersi una camicia pulita e a bere un paio di bottiglie d'acqua di soda. Certo ci raggiungerà un tempo per parlare all'assemblea. È un po' eccitato per la notte trascorsa; ma non importa, parlerà con maggiore energia.

– Sembra che la cosa prometta piuttosto bene, – disse il signor Rodolfo Nickleby, la cui calma faceva un vivo contrasto con la vivacità dell'altro uomo di affari.

– Piuttosto bene! – echeggiò il signor Bonney. – È la più bella idea che sia mai sorta: «La compagnia metropolitana per la pronta consegna a domicilio dei panini caldi e dei biscotti perfezionati. Capitale, cinque milioni di sterline, in cinquecentomila azioni di dieci sterline l'una». Il semplice nome farà in non più di dieci giorni raggiungere un plusvalore alle azioni.

– E quando avranno un plusvalore... – disse il signor Rodolfo Nickleby con un sorriso.

– Quando l'avranno, saprete benissimo ciò che avrete da fare, e come ritirarvi tranquillamente al momento preciso, – disse il signor Bonney, battendo familiarmente il capitalista sulla spalla. – A proposito, strano tipo quel vostro impiegato.

– Sì, povero diavolo! – rispose Rodolfo, mettendosi i guanti. – Newman Noggs una volta teneva cavalli e cani.

– Ah, sì? – disse l'altro con indifferenza.

– Sì, – continuò Rodolfo, – e non tanti anni fa; ma dilapidò il suo denaro, lo investì in qualche maniera, lo diede a mutuo, e in breve prima diventò un perfetto imbecille e poi un pezzente. Si diede al bere, e ebbe un attacco di paralisi, e poi venne da me a chiedermi una sterlina in prestito, come avevo fatto io quand'egli stava in auge... come avevo fatto io...

– Facevate degli affari con lui, – disse il signor Bonney con uno sguardo espressivo.

– Appunto, – rispose Rodolfo. – Io non potevo prestargliela, s'intende,

– Ah, naturalmente.

– Ma siccome appunto allora avevo bisogno d'un impiegato per rispondere alla porta e per altre faccenduole, lo assunsi per carità, e da quel momento è rimasto con me. È un po' matto, credo, – disse il signor Nickleby, atteggiando il viso a un'occhiata pietosa, – ma è abbastanza utile, poveretto... abbastanza utile.

Quell'uomo dal cuore generoso trascurò d'aggiungere che Newman Noggs, essendo addirittura rovinato, lo serviva per alquanto meno del salario di un fattorino di tredici anni, e similmente mancò di ricordare nella sua cronaca frettolosa che l'eccentrica taciturnità di Noggs lo rendeva specialmente prezioso in un luogo dove molti affari si facevano dei quali era bene non trapelasse alcuna notizia fuori. L'altro era evidentemente impaziente di andare, però; e siccome i due s'installarono in fretta nella vettura da nolo subito dopo, forse il signor Nickleby dimenticò di accennare a circostanze di così lieve importanza.

V'era un gran trambusto in Bishopsgate Street Within, quand'arrivarono e, giacchè quel giorno il vento soffiava forte, una mezza dozzina di uomini traversava di fianco la strada sotto una congerie di carta, portando dei manifesti giganteschi, i quali annunciavano una pubblica assemblea per discutere l'opportunità di fare una petizione al Parlamento in favore della Compagnia metropolitana per la pronta consegna a domicilio dei panini caldi e dei biscotti perfezionati, capitale cinque milioni di sterline, divise in cinquecentomila azioni di dieci sterline l'una: somme che erano debitamente espresse in cifre grosse e nere di considerevoli dimensioni. Il signor Bonney, lavorando attivamente di gomiti, si aperse il varco sulla scalinata, ricevendo in cammino molti umili inchini dagl'inservienti che stavano sui pianerottoli a indicare la via, e, seguito dal signor Nickleby, s'immerse in una fuga di sale dietro quella della riunione pubblica; e lì, nella seconda, c'erano un tavolo che aveva l'aspetto d'un tavolo d'affari e parecchi signori con l'aspetto di persone d'affari.

— Silenzio! — esclamò un signore dal duplice mento, appena vide il signor Bonney. — Il presidente, signori, il presidente.

I nuovi arrivati furono ricevuti dagli applausi generali, e il signor Bonney si affrettò ad occupare il posto d'onore del tavolo; si tolse il cappello, si ficcò le dita nei capelli, e picchiò forte con un martelletto innanzi a sè; al che parecchi gridarono «Silenzio!» e si fecero dei piccoli cenni reciproci, come d'ammirazione per quell'energico contegno. In quel momento appunto un inserviente, febbrilmente agitato, si precipitò nella stanza, e spalancando la porta con un tonfo, gridò: — Il baronetto Matteo Pupker.

La commissione si levò in piedi e battè le mani dalla gioia, e, mentre le batteva, entrò il baronetto Matteo Pupker, accompagnato da due membri vivi del Parlamento, un irlandese e uno scozzese, tutti e tre sorrisi e inchini e con un aspetto così affabile che sarebbe parsa una mostruosità addirittura avere il cuore di votare contro di loro. Il baronetto Matteo Pupker specialmente, che aveva una testolina rotonda coperta da una parrucca bionda, si contorse in un tale parossismo d'inchini che la parrucca corse rischio di precipitare ad ogni istante. Quando quelle dimostrazioni di plauso furono in qualche modo sedate, i signori ch'erano in termini familiari col baronetto Matteo Pupker o coi due altri membri, si affollarono loro intorno in tre gruppetti, mentre i signori che non erano in rapporti familiari col baronetto Matteo Pupker o coi due altri membri, s'indugiavano accanto all'uno o all'altro e sorridevano e si stropicciavano le mani nella folle speranza che avvenisse qualche cosa che richiamasse l'attenzione su di loro. Nel frattempo il baronetto Matteo Pupker e i due altri membri stavano riferendo ai loro circoli rispettivi quali fossero le intenzioni del governo intorno all'accettazione della proposta di legge, e davano un rendiconto fedele di ciò che il governo aveva detto confidenzialmente l'ultima volta che avevano desinato con lui, aggiungendo come il governo fosse stato scorto a strizzar l'occhio dicendo ciò che aveva detto: premesse, queste, dalle quali non era difficile trarre la conclusione che se il governo aveva a cuore un oggetto, era il benessere e il vantaggio della Compagnia metropolitana per la pronta consegna a domicilio dei panini caldi e dei biscotti perfezionati.

Frattanto, durante le disposizioni preliminari della seduta e l'opportuna divisione del soggetto dei discorsi, il pubblico nella sala grande dava di tanto in tanto degli sguardi alla piattaforma vuota e alle donne nella galleria della musica. La maggior parte degli astanti era stata occupata con questi divertimenti per un paio d'ore, ma siccome i più bei sollazzi finiscono quando son troppo prolungati, con lo stancare, gli spiriti più gravi cominciarono a picchiare il pavimento coi tacchi, e ad esprimere le loro proteste con gridi e ululati. Queste esercitazioni vocali, di quelli che avevano aspettato più a lungo, pervenivano naturalmente da coloro ch'eran più vicini alla piattaforma e più lontani dalle guardie di servizio, le quali non avendo una gran voglia di fare a pugni per aprirsi un varco tra la folla e pur nondimeno sentendo il lodevole desiderio di fare qualcosa per reprimere gli schiamazzi, immediatamente

cominciarono a trascinare per la coda dell'abito e per il bavero quanti se ne stavano tranquilli e cheti accanto alla porta, appioppando nello stesso tempo varî magnifici e sonanti colpi con le loro mazze, seguendo il metodo di quell'ingegnoso attore, Pulcinella, il cui brillante esempio, e nel maneggio dell'arma e nel suo impiego, quel ramo del potere esecutivo piglia di tanto in tanto a modello.

Parecchie animatissime schermaglie si stavano svolgendo, quando un gran grido attrasse l'attenzione anche dei belligeranti; e allora si versò verso la piattaforma, da una porta laterale, una lunga schiera di signori, che col cappello tra mano e gli occhi vòlti all'indietro, cacciavano sonori evviva. La cagion di tutto fu sufficientemente spiegata quando il baronetto Matteo Pupker e gli altri membri veri e reali del Parlamento fecero il loro ingresso in mezzo a grida assordanti, e si dissero l'un l'altro coi cenni, che non avevan mai veduto, nell'intero corso della loro carriera pubblica, uno spettacolo più bello.

Finalmente l'assemblea cessò dal gridare, ma dopo che la votazione ebbe richiamato alla presidenza il baronetto Matteo Pupker, le acclamazioni ripigliarono per altri cinque minuti. Cessate le quali, il baronetto Matteo Pupker prese a dire quali fossero i suoi sentimenti in quella grande occasione e che dovesse significare quell'occasione agli occhi del mondo, e quale dovesse essere l'intelligenza dei connazionali dinanzi a lui, e quale dovesse essere la ricchezza e la rispettabilità dei suoi onorevoli amici dietro di lui, e infine, di quanta importanza dovesse essere per la ricchezza, la felicità, il comodo, la libertà, la stessa esistenza d'un grande popolo libero, un'istituzione come la Compagnia metropolitana per la pronta consegna a domicilio dei panini caldi e dei biscotti perfezionati!

Si presentò allora il signor Bonney per svolgere la prima mozione.

Dopo essersi cacciata la destra nei capelli, ed essersi piantata la sinistra, in maniera disinvolta, sulle costole, diede il cappello in custodia al signore dal duplice mento (che rappresentava una specie di reggifiasco per gli oratori in generale), e annunciò che avrebbe letto al pubblico la prima mozione: «che quest'assemblea considera con timore e apprensione le condizioni nelle quali si volge in questa metropoli e nei dintorni il commercio dei panini caldi; che essa ritiene i maggiori rivenditori di panini caldi, immeritevoli, nella loro presente organizzazione, della fiducia pubblica; e che giudica l'intero sistema

di vendita dei panini caldi nocivo alla salute e del pari alla morale popolare, e inoltre distruttore dei veri interessi d'una grande comunità commerciale e mercantile». L'onorevole signore svolse il suo ordine del giorno con un discorso che fece sgorgare dei lagrimoni dagli occhi delle signore, e destò la più viva commozione in tutti i presenti. Egli aveva visitato le abitazioni dei poveri nei varî distretti di Londra, e le aveva trovate sfornite del minimo indizio d'un panino caldo, cosa, questa, che gli dava una forte ragione per credere che alcuni di quegli indigenti non avessero avuto l'occasione di assaggiarne uno nel giro di tutto un anno. Egli aveva osservato che fra i rivenditori di panini caldi imperava l'ubbriachezza, la corruzione, la dissolutezza, e questo non si doveva attribuire che alla ignobile natura del loro mestiere com'era in quei giorni esercitato; aveva trovato gli stessi vizi fra le classi più povere della popolazione che avrebbero dovuto essere consumatrici di panini caldi; e ciò si doveva far risalire alla disperazione generata dal fatto di non aver facilmente a mano quell'articolo nutriente e alla necessità, perciò, di cercare un falso stimolante nei liquori inebbrianti. Egli si assumeva di provare, innanzi a una commissione della Camera dei Comuni, ch'esisteva un complotto per tener alto il prezzo dei panini caldi e per dare ai rivenditori col campanello un monopolio; l'avrebbe provato con gli stessi rivenditori al banco della Camera, e avrebbe provato inoltre che gli stessi rivenditori corrispondevano insieme per mezzo di parole e segni segreti, quali «Snooks», «Walker», «Ferguson», «Is Murphy right», e molte altre espressioni. Era questo triste stato di cose che la Compagnia si proponeva di correggere: primo, col proibire dietro la minaccia di gravi pene, qualsiasi industria privata di panini caldi; secondo, col provvedere i soci della Compagnia in persona, il pubblico in generale e i poveri a domicilio di panini di prima qualità a prezzi ridotti.

Con questo scopo appunto una proposta di legge era stata presentata al Parlamento dal loro patriottico presidente il baronetto Matteo Pupker, e per sostenere la proposta essi s'erano appunto riuniti. Erano i sostenitori della stessa proposta di legge che avrebbero conferito un immortale lustro e splendore all'Inghilterra sotto il nome della Compagnia metropolitana per la pronta consegna a domicilio dei panini caldi e biscotti perfezionati, con un capitale, aggiungeva, di cinque milioni di sterline, in cinquecento mila azioni di dieci sterline l'una.

Il signor Rodolfo Nickleby appoggiò l'ordine del giorno, e dopo che un altro ebbe detto che si doveva emendare l'ordine del giorno con l'aggiunta della parola «biscotto» dopo le parole «panino caldo», tutte le volte che apparivano queste parole, esso fu approvato con una votazione trionfale. Solo uno nella folla gridò «No»; ma fu immediatamente arrestato ed espulso.

Il secondo ordine del giorno che riconosceva l'opportunità di abolire immediatamente «tutti i rivenditori di panini caldi (o biscotti), tutti i fabbricanti di panini caldi (o biscotti) di qualunque genere, maschi o femmine, ragazzi o uomini, sonatori di campanelli o no», fu svolto da un grave oratore d'aspetto semiclericale, che entrò a un tratto in tale profondo patos da spazzare e far dimenticare il precedente oratore in meno che non si dica. Si sarebbe potuto udire cadere una spilla... una spilla? una piuma, quand'egli descrisse le crudeltà che s'infliggevano dai padroni ai ragazzi rivenditori di panini, cosa, come egli molto saggiamente arguiva, che in sè e per sè era una ragione sufficiente per l'impianto di quella impareggiabile Compagnia. Sembrava che gli infelici adolescenti rivenditori di biscotti fossero la notte nelle più inclementi stagioni dell'anno, cacciati all'aperto a vagare nel buio e nella pioggia, — e perfino sotto la grandine o sotto la neve — per ore e ore di fila, senza tetto, senza cibo, senza fuoco. Il pubblico non doveva mai dimenticare quest'ultimo punto, che, mentre i panini erano mandati in giro coperti e tenuti al caldo, i ragazzi erano assolutamente esposti alle intemperie e abbandonati a se stessi. (Vergogna!). L'oratore riferì il caso d'un piccolo rivenditore di panini caldi, che, esposto a questo barbaro e disumano trattamento per non meno di cinque anni, era caduto finalmente vittima di un raffreddore di testa, dal quale non s'era riavuto che molto lentamente con una forte sudata. Era questo un fatto che poteva personalmente testimoniare, ma aveva appreso (e non aveva alcuna ragione di dubitarne) un caso ancora più straziante e terribile: quello d'un orfanello, rivenditore di panini caldi, che, travolto da una vettura di piazza, era stato portato all'ospedale e assoggettato all'amputazione d'una gamba sotto il ginocchio, per quindi riprendere il suo vecchio mestiere sulle grucce. Fonte della suprema giustizia, si poteva reggere a una simile barbarie?

Questo fu il lato della discussione che interessò l'assemblea, e questo fu lo stile oratorio che ne svegliò le simpatie. Gli uomini gridavano, le donne piangevano inzuppando i fazzoletti, e sventolandoli finchè non s'asciugavano; la commozione era al colmo, e il signor Nickleby bisbigliò all'amico che le azioni

avrebbero da quel momento raggiunto un plusvalore del venticinque per cento.

L'ordine del giorno fu naturalmente approvato con alte acclamazioni: ciascuno alzò tutte e due le mani nella votazione, e se fosse stato possibile, avrebbe alzato anche le gambe. Quindi fu letta finalmente la minuta della petizione proposta; e la petizione diceva, come dicono tutte le petizioni, che i petenti erano umilissimi e le persone alle quali la petizione era rivolta onorevolissime, e lo scopo virtuosissimo: perciò (diceva la petizione) la proposta di legge doveva essere subito approvata, ad eterno onore e gloria degli onorevolissimi e gloriosissimi Comuni d'Inghilterra riuniti in Parlamento.

Poi il deputato, che era stato tutta la notte da Crockford, e aveva perciò gli occhi imbabolati, si fece innanzi per dire ai suoi concittadini il discorso che avrebbe fatto in favore della petizione in Parlamento e di quali invettive lo avrebbe oppresso se avesse respinto la proposta di legge; e per dire inoltre che egli deplorava che i suoi onorevoli amici non avessero inserito una clausola per rendere obbligatorio l'acquisto dei panini e dei biscotti per tutte le classi della comunità, clausola che lui, — contrario com'era a tutte le mezze misure e partigiano dei provvedimenti radicali — s'impegnava di proporre e far votare nella commissione. Dopo aver annunciato questa sua determinazione, l'onorevole oratore si fece scherzoso; e poichè la menzione delle scarpe brevettate e dei guanti di capretto color limone e dei baveri di pelliccia giova materialmente allo scherzo, vi furono molti scoppi di risa e degli evviva e tale uno splendido spiegamento di fazzoletti femminili che il grave oratore precedente cadde immediatamente nell'ombra e nell'oblio.

E dopo che la petizione, già letta, era sul punto d'esser approvata, si fece innanzi il deputato irlandese (che era un giovane di carattere bollente) con un discorso di tal sorta quale solo un deputato irlandese poteva fare: col respiro, cioè della vera anima e dello spirito della poesia e in tono così ardente, che si sentiva caldo soltanto a guardar l'oratore, il quale aggiunse che si proponeva di domandare l'estensione di quel gran beneficio alla sua isola nativa, ch'egli avrebbe reclamato per essa l'eguaglianza nella legge dei panini caldi come in tutte le altre leggi, e che sperava di vedere un giorno i biscotti infornati nelle umili capanne d'Irlanda e i campanelli dei venditori dei panini caldi squillare nelle ricche e verdi vallate d'Irlanda.

E dopo di lui parlò il deputato scozzese, con varie divertenti allusioni alla probabile somma dei profitti, aumentando il buon umore destato dalla poesia; e tutti i discorsi messi insieme fecero esattamente ciò che si voleva facessero: infondere agli auditori la persuasione che non v'era stata mai una speculazione più promettente e nello stesso tempo più degna di lode di quella della Compagnia metropolitana per la pronta consegna a domicilio dei panini caldi e dei biscotti perfezionati.

Così, la petizione in favore della proposta di legge fu approvata, e l'assemblea aggiornata con acclamazioni, e il signor Nickleby e gli altri membri del comitato si recarono a far colazione nell'ufficio, come facevano all'una e mezzo d'ogni giorno; e per compensarsi di questo fastidio, giacchè la Compagnia era ancora bambina, le addossarono soltanto tre ghinee ciascuno per il gettone di presenza.

CAPITOLO III

Il signor Rodolfo Nickleby riceve tristi nuove di suo fratello, ma si comporta nobilmente di fronte alla notizia che gli viene comunicata. Il lettore è informato della sua simpatia per Nicola, ch'è qui presentato, e della sua bontà nel proporgli di fargli acciuffare subito la fortuna

Dopo aver con gran zelo aiutato a spacciar la colazione, con tutta quella prontezza ed energia che sono fra le più importanti qualità degli uomini d'affari, il signor Rodolfo Nickleby diede un addio cordiale ai compagni delle sue intraprese finanziarie, e volse i passi verso ponente con insolito buon umore.

Passando per San Paolo si trasse da parte in un portone per regolare l'orologio, e stava intento con la mano sulla chiavetta e gli occhi sul quadrante della cattedrale, quando a un tratto una persona gli si fermò di fronte. Era Newman Noggs.

– Oh! Newman, – disse il signor Nickleby, levando gli occhi, mentre continuava a tenere la chiavetta dell'orologio. – È venuta la lettera su quell'ipoteca? Immaginavo che sarebbe finalmente venuta.

– Errore – rispose Newman.

– Come, e nessuno è venuto a dir nulla? – chiese il signor Nickleby, interrompendosi. Noggs scosse il capo. – Chi è venuto, allora? – domandò il signor Nickleby.

– Son venuto io, – rispose Newman.

– Che altro? – domandò il padrone, grave.

– Questa, – disse Newman, cavando lentamente di tasca una lettera suggellata. – Timbro dello Strand, ceralacca nera, lista di lutto, scrittura femminile, C. N. nell'angolo.

– Ceralacca nera? – disse il signor Nickleby, dando un'occhiata alla lettera.
– Mi par anche di conoscere un po' questa scrittura. Newman, non mi meraviglierei se mio fratello fosse morto.

– Non vi meravigliereste, lo credo, – disse tranquillamente Newman.

– Perchè poi? – domandò il signor Nickleby.

– Non vi meravigliate mai, – rispose Newman, – ecco tutto.

Il signor Nickleby strappò la lettera di mano al suo aiutante, la lesse, se la mise in tasca; e avendo poi fatto girare la lancetta sul minuto esatto, cominciò a caricare l'orologio.

– Appunto quello che m'aspettavo, Newman – disse il signor Nickleby, mentre era così occupato. – È morto. Povero me! Bene, così all'improvviso! Veramente non me lo sarei immaginato. – Con queste commoventi espressioni d'ambascia, il signor Nickleby si cacciò l'orologio nel taschino della cintura, e, infilandosi accuratamente i guanti, si rimise pian piano in cammino verso ponente con le mani dietro al dorso.

– Dei figli viventi? – chiese Noggs, misurando il passo sul passo di lui.

– Ebbene, si tratta di questo, – rispose il signor Nickleby, come se i suoi pensieri fossero in quell'istante concentrati su quel soggetto. – Sono entrambi viventi!

– Entrambi! – ripeté Newman Noggs, sottovoce.

– E anche la vedova, – soggiunse il signor Nickleby, – e tutti e tre a Londra, che Iddio li maledica; tutti e tre qui, Newman.

Newman si trasse un po' dietro il padrone, e contorse stranamente la faccia come per uno spasimo; ma se per un attacco di paralisi, o per dolore, o per uno scoppio di una risata interna, nessuno tranne che lui avrebbe potuto spiegare. L'espressione del viso d'un uomo è in generale un'integrazione dei suoi pensieri, o un glossario del suo linguaggio; ma l'aspetto di Newman Noggs, nel suo contegno ordinario, era un enigma che nessuno sforzo di abilità avrebbe potuto risolvere.

– Va a casa! – disse il signor Nickleby, dopo aver fatto un po' di passi, guardando il suo impiegato come se fosse un cane. Le parole furono appena

pronunciate che Newman si lanciò a traverso la strada, s'insinuò tra la folla e scomparve in un istante.

— Logico, certo! — mormorò Nickleby, mentre andava, — molto ragionevole! Mio fratello non ha fatto mai nulla per me, e io non mi sono aspettato mai nulla da lui; ma non ha finito d'esalare l'ultimo respiro che io debbo considerarmi il sostegno d'una donna che può sostenersi bene da sè e d'un giovane e d'una ragazza che da tempo non hanno bisogno dell'appoggio di nessuno. Che cosa sono per me essi? Io non li ho visti mai!

Pieno di queste e di molte altre riflessioni della stessa risma, il signor Nickleby percorse buona parte della sua via verso lo Strand, e, guardando di nuovo la lettera, per accertarsi del numero della casa che cercava, si fermò innanzi a un portone a metà circa di quella contrada popolosa.

Ci abitava qualche artista che dipingeva miniature, perchè sulla porta c'era avvitata una gran cornice dorata, nella quale erano spiegati, su un fondo di velluto nero, due ritratti di giubbe marine con le facce che ne emergevano e dei telescopi: l'una d'un giovane in uniforme scarlatta, che agitava una sciabola, e l'altra, di natura letteraria, con la fronte altissima, una penna, l'inchiostro, sei libri e una cortina. C'era inoltre, una commovente rappresentazione d'una signorina che leggeva un manoscritto in una foresta impenetrabile, e, in tutta la sua bella lunghezza, un ragazzino dalla testa giù che sedeva su uno sgabello e aveva le gambe raccorciate fino alla dimensione di due cucchiaini da saliera. Oltre questi lavori artistici, c'erano molte teste di vecchie e di vecchi che si sorridevano a vicenda fuor dei cieli azzurri e grigi, e un cartellino coi prezzi, elegantemente scritto, dall'orlo sbalzato.

Il signor Nickleby diede un'occhiata a quelle frivolezze con gran disprezzo, e picchiò un duplice colpo, al quale fu risposto, dopo una triplice ripetizione, da una giovane fantesca, col viso straordinariamente sudicio.

— Ragazza, c'è in casa la signora Nickleby? — domandò vivamente Rodolfo.

— Non si chiama Nickleby, — disse la ragazza. — La Creevy, volete dire.

Il signor Nickleby fissò indignatissimo la fantesca che lo correggeva così, e domandò con asprezza che cosa intendesse; e quella stava per dirglielo, quando una voce femminile che discendeva da una scala perpendicolare in fondo al corridoio, chiese chi si cercasse.

– La signora Nickleby, – disse Rodolfo.

– Al secondo piano, Anna, – disse la stessa voce; – che stupida che sei! C'è o non c'è il secondo piano in casa?

– Qualcuno è uscito in questo momento, ma credo che sia stata la soffitta ad andarsene – rispose la ragazza.

– Avresti fatto bene a vedere, – disse la donna invisibile. – Fa vedere al signore dov'è il campanello e digli di non picchiare dei colpi doppi per il secondo piano; io non permetto che si tocchi il martello che quando il campanello è rotto, e anche allora debbono essere due colpi separati.

– Sentite, – disse Rodolfo, entrando senza altri preliminari; – scusate, è questa la signora La... come si chiama?

– Creevy... La Creevy, – rispose la voce, mentre una testa in un'acconciatura gialla si spenzolava sulla ringhiera.

– Che vi dica una parola, signora, con vostro permesso, – disse Rodolfo.

La voce rispose che il signore poteva salire; ma egli era già salito, e, arrivato sul primo piano, veniva ricevuto dalla portatrice dell'acconciatura gialla, con una gonna corrispondente, e un colorito, lei stessa, della medesima gradazione. La signorina La Creevy era una sottile personcina sui cinquantanni, e l'appartamento della signorina La Creevy appariva come la cornice dorata che si vedeva da basso, ma in più vaste proporzioni e alquanto più sudicio.

– Ehm! – fece la signorina La Creevy, tossendo delicatamente dietro i mezzi guanti di seta nera. – Per una miniatura, immagino. Una bella fisionomia energica e ben adatta, signore. Avete posato qualche altra volta?

– Veggo, signora, che pigliate un abbaglio – rispose il signor Nickleby, con la sua secchezza usuale. – Io non ho denaro da gettar via in miniature, e se lo avessi, nessuno (grazie a Dio) a cui darle. Vedendovi sulla scala, volevo farvi una domanda intorno ai vostri inquilini.

La signorina La Creevy tossì ancora una volta – per nascondere la delusione, e disse: – Ah, sì!

– Debbo desumere da ciò che avete detto alla vostra fantesca, che il piano di sopra vi appartiene, signora? – disse il signor Nickleby.

Sì, le apparteneva, rispose la signorina La Creevy. La parte superiore della casa era sua, e poichè ella non aveva, in quel momento appunto, alcuna necessità delle stanze del secondo piano, le appigionava. E infatti, quello stesso momento, erano occupate da una signora di campagna e dai suoi due figli.

– Vedova, signora? – disse Rodolfo.

– Sì, vedova, – rispose la donna.

– Una vedova povera, signora, – disse Rodolfo con grande energia su quell'epiteto.

– Bene, temo di sì, – soggiunse la signorina La Creevy.

– Io ho l'occasione di sapere che è povera, signora – disse Rodolfo, – ora che cosa ha da fare una vedova povera in una casa come questa, signora?

– Verissimo, – rispose la signorina La Creevy, compiaciuta di questo implicito complimento ai suoi appartamenti. – Perfettamente vero.

– Io conosco bene le sue condizioni, signora, disse Rodolfo; – infatti sono suo parente; e vi debbo avvertire di non tenerla qui.

– Spererei, se vi fosse qualche difficoltà a mantener le obbligazioni pecuniarie, – disse la signora La Creevy con un altro colpo di tosse, – che la famiglia della signora vorrebbe...

– No, non vorrebbe, signora, – interruppe Rodolfo in fretta. – Non ci pensate neppure.

– Se non erro, – disse la signorina La Creevy, – la cosa è molto diversa.

– Non dovete errare, signora, – disse Rodolfo, – e regolarvi in conformità. Sono io, signora, la famiglia... almeno, credo d'esser io il solo parente ch'essi abbiano; e credo bene d'avvertirvi che non posso favorirli nelle loro pazzie. Per quanto tempo hanno preso questo appartamento?

– Soltanto a settimane, – rispose la signorina La Creevy. – La signora Nickleby ha pagato la prima settimana anticipata.

– Allora alla fine della settimana fareste bene a sfrattarla, – disse Rodolfo. – Essi non possono far altro di meglio che ritornare in campagna, signora; qui sono fra i piedi di tutti.

– Certo – disse la signorina La Creevy, stropicciandosi le mani, – se la signora Nickleby ha appigionato l'appartamento senza i mezzi per pagarlo, è stata una donna poco delicata

– Naturalmente, signora, – disse Rodolfo.

– E quindi, – continuò la signorina La Creevy – io che per ora... ehm... sono una donna senza protezione, non posso permettermi di perdere la pignone.

– Naturalmente che no, signora, – rispose Rodolfo.

– Benchè nello stesso tempo, – aggiunse la signorina La Creevy, che evidentemente oscillava fra il sentimento della bontà e quello dell'interesse, – io non abbia proprio nulla da dire contro la signora, che è molto simpatica ed affabile, nonostante, poverina, sia terribilmente abbattuta; e neppure contro i figliuoli, perchè è difficile che ci siano giovani più simpatici e meglio educati.

– Benissimo, signora, – disse Rodolfo, volgendosi verso la porta, perchè questi elogi a quella povera gente lo irritavano; – io ho fatto il mio dovere e forse più del mio dovere: naturalmente nessuno mi ringrazierà per aver detto ciò che ho detto.

– Ma io almeno ve ne sono obbligatissima, signore, – disse la signorina La Creevy con molta grazia. – Vorreste farmi il favore di guardare un po' di saggi dei miei ritratti in miniatura?

– Voi siete molto gentile, signora, – disse il signor Nickleby, allontanandosi con gran velocità; – ma siccome ho la visita da far di sopra e il mio tempo è prezioso, in realtà non posso.

– A qualunque altra ora che voi vogliate venire, io sarò felicissima, – disse la signorina La Creevy. – Volete farmi la gentilezza di accettare un prospetto dei prezzi? Grazie... buon giorno.

– Buon giorno, signora, – disse Rodolfo chiudendosi bruscamente la porta alle spalle, per evitare altre parole. – Ora, da mia cognata! Bah!

Arrampicandosi su un'altra scala perpendicolare, composta con grande abilità architettonica di nient'altro che di gradini d'angolo, il signor Rodolfo Nickleby s'era fermato sul pianerottolo per riprender fiato, quando fu raggiunto dalla fantesca, mandata ad annunciarlo dalla cortesia della signorina La Creevy e

che evidentemente aveva fatto vari inutili tentativi, dopo l'ultimo colloquio, di pulirsi la faccia sudicia con un grembiale molto più sudicio.

– Il nome? – disse la ragazza.

– Nickleby, – rispose Rodolfo.

– Ah! Signora Nickleby, – disse la ragazza spalancando la porta, – ecco il signor Nickleby.

Una donna in gramaglie si levò, mentre il signor Rodolfo Nickleby entrava, ma apparve impotente a farsi innanzi per andargli incontro, e appoggiò il braccio su una snella ma bellissima ragazza di circa diciassette anni, che le stava seduta accanto. Un giovane che appariva d'un paio d'anni maggiore si fece innanzi e salutò Rodolfo col nome di zio.

– Ah! – ringhiò Rodolfo, aggrottando sinistramente la fronte, – immagino che tu sia Nicola.

– Mi chiamo così, – rispose il giovane.

– Metti da parte questo cappello, – disse Rodolfo imperioso. – Bene, signora, come state? Dovete tener fronte alla disgrazia, signora, come faccio sempre io.

– La mia non è stata una perdita ordinaria! – disse la signora Nickleby, portandosi il fazzoletto agli occhi.

– Non è stata una perdita ordinaria, signora, – rispose Rodolfo mentre si sbottonava freddamente lo spencer. – Dei mariti muoiono ogni giorno, signora, anche delle mogli.

– E dei fratelli anche, zio, – disse Nicola con un'occhiata d'indignazione.

– Sì caro, e parimenti cuccioli e botoli, – rispose lo zio prendendo una sedia.

– Voi, signora, non mi avete detto nella lettera di che malattia è morto mio fratello.

– I dottori non poterono trovargli alcuna malattia speciale, – disse la signora Nickleby in pianto. – Noi abbiamo troppa ragione di temere ch'egli sia morto di crepacuore.

– Ohibò! – disse Rodolfo, – non esiste una cosa simile. Io posso capire che uno muoia perchè s'è rotto il collo, o che soffra per un braccio torto, o per la

testa rotta, o per il naso rotto, ma per crepacuore... sciocchezze, son le chiacchiere che si dicono oggi. Se uno non può pagare i debiti, muore di crepacuore, e la vedova è una martire.

– Certa gente, credo, non ha cuore, – osservò tranquillamente Nicola.

– Per l'amor di Dio, quant'anni ha questo ragazzo? – domandò Rodolfo, traendo indietro la sedia e squadrandolo il nipote dalla testa ai piedi con intenso disprezzo.

– Nicola ha quasi diciannove anni, – rispose la vedova.

– Diciannove, eh! – disse Rodolfo, – e che intendi di fare per guadagnarti da vivere, caro?

– Non dipendere da mia madre, – rispose Nicola, col cuore che gli si gonfiava.

– Ne caveresti abbastanza poco, se mai, – ribattè lo zio, guardandolo sprezzante.

– Comunque sia – disse Nicola, rosso di collera, – non ricorrerò a voi per cavarne di più.

– Nicola, figlio mio, non mostrarti screanzato, – rimostrò la signora Nickleby.

– Caro Nicola, per carità, – pregò la signorina.

– Tieni la lingua a posto, – disse Rodolfo. – Parola d'onore. Bell'inizio, signora Nickleby... bell'inizio!

La signora Nickleby non rispose che supplicando Nicola, con un gesto, di tacere; e lo zio e il nipote si guardarono l'un l'altro per alcuni secondi senza parlare. Il viso del vecchio era aspro, duro di lineamenti e ripugnante; quello del giovine, aperto, simpatico e franco. L'occhio del vecchio era aguzzato dallo scintillio dell'avarizia e della scaltrezza; quello del giovane, luminoso del raggio dell'intelligenza e dello spirito. La persona era alquanto sottile, ma virile e ben formata, e, pur senza tener conto della grazia, dell'avvenenza, della giovinezza, v'era nel suo aspetto e nel suo contegno un'indignazione del cuore fervoroso, che umiliava il vecchio.

Per quanto vivo possa esser un contrasto simile per i riguardanti, nessuno lo sente mai con l'acutezza e la penetrazione di colui la cui inferiorità esso segna. Rodolfo se ne sentì morso l'intimo cuore, e da quel momento odiò Nicola.

Quell'esame reciproco fu finalmente interrotto da Rodolfo, che ritrasse gli occhi, con una smorfia fortemente sdegnosa, e chiamò Nicola ragazzo. Questa parola è molto usata dalle persone attempate come un termine di rimprovero verso i giovani, probabilmente con lo scopo d'ingannare gli altri e dare a credere per loro conto che, se potessero divenir giovani di nuovo, non lo vorrebbero.

– Bene, signora, – disse con impazienza Rodolfo, – i creditori hanno diviso la successione, voi mi dite, e per voi non è rimasto nulla?

– Nulla, – rispose la signora Nickleby.

– E avete speso quel poco denaro che avevate nel viaggio a Londra per vedere che potrei fare per voi; – continuò Rodolfo.

– Speravo, – balbettò la signora Nickleby, – che avreste avuto l'opportunità di far qualcosa per i figli di vostro fratello. Il suo ultimo desiderio è stato che io mi rivolgessi a voi in loro favore.

– Io non so come sia, – mormorò Rodolfo, camminando su e giù per la stanza, – ma tutte le volte che uno muore senza lasciar nulla, par che pensi sempre d'aver diritto di disporre del denaro degli altri. Che sa fare vostra figlia, signora?

– Caterina è stata bene istruita, – singhiozzò la signora Nickleby. – Di' a tuo zio, cara, i progressi che hai fatti nel francese e nelle altre materie.

La povera ragazza stava per mormorar qualcosa, quando suo zio la interruppe, senza alcuna cerimonia.

– Noi dobbiamo cercare di farti far pratica in qualche pensionato, – disse Rodolfo. – Spero che non sii stata allevata troppo delicatamente.

– No, veramente, zio, – rispose la ragazza piangendo. – Cercherò di fare qualunque cosa che mi dia un pane e un tetto.

– Bene, bene, – disse Rodolfo, un po' rammorbido, o dalla bellezza della nipote o dalla sua ambascia (facciamo uno sforzo e diciamo dall'ultima). –

Devi tentare, e se la vita è troppo dura, forse il cucito o il ricamo l'allevierà. Tu hai fatto mai nulla? — (volgendosi al nipote).

— No, — rispose Nicola, seccamente.

— No, me lo immaginavo! — disse Rodolfo. — Questo è il modo come mio fratello ha allevato i figli, signora.

— Non è da molto che Nicola ha finito di ricevere quell'istruzione che suo padre era in grado di dargli, — soggiunse la signora Nickleby, — e stava appunto pensando di...

— Di fargli far qualcosa un giorno, — disse Rodolfo. — La solita storia; pensare sempre e non fare mai. Se mio fratello avesse avuto un po' d'attività e di prudenza, vi avrebbe lasciata ricca, signora; e se avesse messo suo figlio a lavorare, come mio padre fece con me, quando avevo più d'un anno e mezzo meno di questo ragazzo, egli ora sarebbe in grado di aiutarvi, invece d'esservi a carico e di accrescere le vostre angustie. Mio fratello era sventato e spensierato, signora Nickleby, e certo nessuno può saperlo meglio di voi.

Questo appello fece pensare alla vedova che forse ella avrebbe potuto incontrare miglior fortuna con le sue mille sterline di dote, e allora ella cominciò a riflettere che mille sterline sarebbero state una bella somma nelle sue necessità: tristi pensieri, questi, che le fecero affluire lacrime più copiose, e nel colmo dell'ambascia (pur essendo bene intenzionata, ma, ciò nonostante, debole), ella prima si mise a deplorare il duro fato che l'aveva colpita, e poi a osservare, fra molti singhiozzi, che certo era stata una schiava del povero Nicola, suo marito, che lei spesso gli aveva detto che avrebbe potuto maritarsi meglio (come veramente aveva fatto, spessissimo), e che non aveva saputo neppur una volta come se ne andava il denaro; ma che se lui avesse avuto fiducia in lei a quell'ora essi avrebbero potuto star meglio; aggiungendo poi altri amari ricordi comuni alla maggior parte delle donne maritate, o durante lo stato coniugale, o dopo, o in entrambi i periodi. La signora Nickleby concluse col deplorare che la buon'anima non si fosse mai degnata d'approfittare dei suoi consigli, tranne una volta; cosa ch'era rigorosamente vera, giacchè egli li aveva seguiti subito, e s'era per conseguenza rovinato.

Il signor Rodolfo Nickleby ascoltò tutto con la metà d'un sorriso; e dopo che la vedova ebbe finito, riannodò tranquillamente la conversazione al punto dov'era stata interrotta prima dello sfogo surriferito.

– Hai intenzione di lavorare? – egli chiese, con un cipiglio verso il nipote.

– Naturale, – rispose con alterezza Nicola.

– Allora, guarda qui, – disse lo zio. – Questo m'ha attirato l'occhio stamane, e tu ne puoi ringraziare la tua buona stella.

Con quest'esordio, il signor Rodolfo Nickleby cavò di tasca un giornale, e dopo averlo spiegato e aver guardato per un po' fra gli annunci, lesse quanto segue:

«EDUCAZIONE». – All'Accademia del signor Wackford Squeers, in Dotheboys Hall, nell'amenissimo villaggio di Dotheboys, vicino a Greta Bridge, nel Yorkshire, gli alunni sono alloggiati, vestiti, forniti di libri, provveduti di denaro per i minuti piaceri, di tutto il necessario, istruiti in tutte le lingue, vive e morte, in matematica, ortografia, geometria, astronomia, trigonometria, l'uso dei globi, l'algebra, la scherma del bastone (facoltativa), scrittura, aritmetica, fortificazione, e ogni altro ramo della letteratura classica. Retta: venti ghinee all'anno. Nessuna spesa in più, nessuna vacanza, e trattamento senza pari. Il signor Squeers è in città, ed è visibile tutti i giorni alla Testa del Saraceno, Monte di Neve. N.B. Si cerca un capace istitutore con lo stipendio annuale di cinque sterline. Si preferirà un licenziato».

– Ecco! – disse Rodolfo, ripiegando il giornale. – Egli si procacci questo posto, e la sua fortuna è assicurata.

– Ma egli non è licenziato, – disse la signora, Nickleby.

– Di questo, – rispose Rodolfo – di questo, credo, si può fare a meno.

– Ma lo stipendio è così meschino e c'è tanta lontananza, zio; – balbettò Caterina.

– Zitta, Caterina, diletta mia, – s'interpose la signora Nickleby, – tuo zio ne sa più di te.

– Io dico, – ripeté Rodolfo, rude, – ch'egli si conquistò quel posto, e la sua fortuna è fatta. Se mai non gli piace, se ne procuri un altro lui. Senza amici, senza denaro, senza raccomandazioni e senza alcuna pratica d'affari, ch'egli

trovi a Londra un impiego onesto che basti a calzarlo, e io gli regalerò mille sterline. Almeno, — disse frenandosi Rodolfo Nickleby, — gliele darei, se le avessi.

— Poverino! — disse la signorina. — Ah! Zio, dobbiamo separarci così presto?

— Non tormentare tuo zio con domande quando egli pensa soltanto al vostro bene, amor mio, — disse la signora Nickleby. — Caro Nicola, io vorrei che tu dicessi qualcosa.

— Sì, mamma, sì, — disse Nicola, che fino allora se n'era rimasto silenzioso e meditabondo. — Se io sono abbastanza fortunato da esser nominato a codesto posto, per il quale sono così poco adatto, che ne sarà di quelli che io lascio dietro di me?

— In questo caso (e soltanto a questa condizione) a tua madre e a tua sorella penserò io, e in modo che potranno essere indipendenti. Sarà mia cura immediata di farlo; una settimana dopo la tua partenza non saranno nella condizione in cui si trovano ora, te lo assicuro.

— Allora, — disse Nicola, dando un balzo verso lo zio e afferrandogli la mano, — son pronto a fare tutto ciò che desiderate da me. Tentiamo subito se possiamo far fortuna col signor Squeers; ma egli potrebbe risponderci con un rifiuto.

— Non lo farò, — disse Rodolfo. — Sarà lieto di averti, dietro mia raccomandazione. Cerca d'essergli utile, e in poco tempo diventerai suo socio nell'istituto. Il Signore mi benedica, pensa soltanto! Se egli venisse a morire, la tua fortuna sarebbe subito fatta.

— Certo, lo veggo, — disse il povero Nicola, incantato da centinaia di assurde speranze, evocate dalla sua giovinezza e dalla sua inesperienza. — O supponiamo che io riesca simpatico a qualche giovane titolato che vien fatto educare all'Hall; ch'egli, licenziandosi dalla scuola, persuada il padre a prendermi come suo istitutore e compagno di viaggio, e che al ritorno dal continente mi procuri qualche buon posto?

— Oh, certo! — sogghignò Rodolfo.

– E chi sa che quand'egli viene a farmi visita (come non può mancare di fare) dopo che io mi sarò fatta una posizione, non possa innamorarsi di Caterina, vedendola dirigere la mia casa, e... e... non la sposi, eh! zio? Chi sa?

– Sì, chi sa! – sogghignò Rodolfo.

– Come saremmo felici! – esclamò Nicola con entusiasmo. – Il dolore della partenza è nulla in confronto della gioia del ritorno. Caterina sarà una bella signora, e sarò orgoglioso di sentirmelo dire, e la mamma sarà felice d'esser di nuovo con noi, e tutti questi tristi giorni saranno dimenticati, e... – Il quadro era troppo abbagliante per esser guardato in pieno, e Nicola, che ne fu appunto soverchiato, sorrise debolmente e si mise a piangere.

Quella modesta famiglia, nata e allevata nel ritiro, e assolutamente inesperta di ciò che si chiama mondo – frase convenzionale che, interpretata, significa tutti i bricconi che esso contiene – confuse insieme le lacrime al pensiero della separazione che s'annunciava; e tutti e tre, cessato il primo sfogo della loro commozione, stavano cominciando a diffondersi, con tutto lo slancio delle speranze non ancora deluse, sullo splendido avvenire che avevano dinanzi, quando il signor Rodolfo Nickleby osservò, che, se avessero perso tempo, qualche candidato più fortunato avrebbe potuto privare Nicola del primo gradino alla fortuna, indicato dall'annuncio, e così far rovinare tutti i loro castelli in aria. Questo avvertimento, dato a tempo, interruppe subito la conversazione, e dopo che Nicola ebbe accuratamente trascritto l'indirizzo del signor Squeers, lo zio e il nipote uscirono alla ricerca di quel degno galantuomo: Nicola fermamente persuaso d'aver fatto al parente una grande ingiustizia giudicandolo male nel primo momento, e la signora Nickleby un po' impacciata nel dire alla figliuola che lei era sicura che lo zio era molto più buono che non sembrasse; al che la signorina Nickleby osservò con qualche dubbio che facilmente poteva esser così.

Per dire la verità, sull'opinione di quella brava donna aveva avuto non piccolo effetto l'appello alla sua acuta intelligenza e l'implicito complimento sui suoi grandi meriti fattile dal cognato; e benchè ella avesse voluto molto bene al marito e avesse un cieco amore per i figli, Rodolfo Nickleby aveva picchiato con tanta forza su una di quelle piccole, stridenti corde del cuore umano (egli ne conosceva le peggiori debolezze, sebbene ne ignorasse le buone qualità)

ch'essa già si considerava la dolce e sofferente vittima dell'imprudenza del defunto marito.

CAPITOLO IV.

Lo zio e Nicola (per acciuffar senza indugio la fortuna) fanno una visita al signor Wackford Squeers, l'insegnante del Yorkshire.

Monte di Neve! I tranquilli abitanti delle cittadine lontane, che veggono queste abbaglianti parole in tutta la leggibilità delle lettere dorate e dell'ombreggiatura scura, sulle diligenze che viaggiano a nord di Londra, come immaginano che sia questo Monte di Neve? Tutti hanno qualche vaga e indefinita nozione d'un luogo il cui nome hanno spesso innanzi agli occhi e spesso nelle orecchie; e che vasto numero di bizzarre idee deve fluttuare continuamente intorno a questo stesso Monte di Neve! Il nome è bene adatto. Monte di Neve — e poi Monte di Neve insieme con una testa di saraceno ci richiama, con la sua duplice associazione d'idee, un non so che d'aspro e di fiero. Un tratto desolato di campagna brulla, aperta alle gelide raffiche e alle fiere tormenti invernali — una landa triste, fredda e buia, solitaria di giorno, e appena degna di esser ricordata dalle persone oneste la notte — un luogo che i viaggiatori solinghi evitano e che i più terribili grassatori designano per le loro assemblee; — questo o qualcosa di simile, crediamo debba essere il concetto più diffuso di Monte di Neve in quelle remote parti rurali, attraverso le quali la testa di saraceno, come un triste fantasma, passa ogni giorno e ogni notte con misteriosa e spettrale puntualità, correndo rapida e precipitosa in ogni stagione, con l'aria di muovere una sfida agli stessi elementi.

La realtà è piuttosto diversa, ma pure da non essere negletta. Lì, nello stesso cuore di Londra, nel vivo centro degli affari e della maggiore animazione, sta la prigione di Newgate, come per frenare le correnti gigantesche di vita che vi affluiscono continuamente da tutte le parti e s'incontrano sotto le sue mura, e in quell'arteria gremita di folla sulla quale essa guarda con così fosco cipiglio — a pochi metri dalle case squallide e barcollanti, nello stesso punto nel quale i rivenditori di zuppa e di pesce fritto e di frutta avariate conducono ora il loro commercio — dozzine di esseri umani, fra un coro di grida di fronte al quale è nulla anche il tumulto d'una grande città, quattro, sei o anche otto persone ancor sane, venivano soppresse tutte insieme violentemente e rapidamente dal

mondo, in una scena ch'era resa ancora più terribile da tanto rigoglio di vita umana, sotto gli occhi dei curiosi che lucevano dalle finestre, dai tetti, dai muri e dai pilastri e mentre nella calca dei visi bianchi volti all'insù, lo sciagurato morente, nel suo ultimo sguardo di angoscia, non ne incontrava uno — neppur uno — che portasse l'impronta della compassione e della pietà.

Accanto alla prigione, e quindi anche nei pressi di Smithfield e della Borsa e del traffico e del trambusto del centro londinese, e appunto in quella precisa parte di Monte di Neve dove i cavalli degli omnibus si dirigono a oriente proponendosi seriamente di cadere a bella posta, e dove i cavalli delle carrozze da nolo che si dirigono a ponente non di rado cadono per disgrazia, c'è il cortile dell'Albergo alla Testa di Saraceno, con l'ingresso vigilato da due teste e quattro spalle di saraceni. Una volta era orgoglio e gloria degli spiriti eletti della metropoli calar giù, di notte, le due teste e le spalle dei due saraceni; ma per qualche tempo son rimaste in calma indisturbata, forse perchè questa specie di tiri è ora limitata alla parrocchia di San Giacomo, dove si preferiscono, come più portatili, i martelli delle porte, e i fili di ferro dei campanelli, che si considera siano adatti a sostituire gli stuzzicadenti. Sia questa o no la ragione, il fatto sta che le due teste di saraceno ci sono ancora col loro cipiglio, all'uno e all'altro lato dell'ingresso. L'albergo stesso, ornato di un'altra testa di saraceno, vi guarda accigliato dal fondo del cortile; mentre dal cassetto posteriore di tutte le diligence rosse che vi sono schierate, spicca una piccola testa di saraceno con una espressione gemella della testa di saraceno grande, di modo che l'aspetto generale dell'edificio è decisamente d'ordine saraceno.

Se entrate nel cortile, vedrete l'ufficio dei biglietti a sinistra, e a destra il campanile della chiesa di San Sepolcro, che balza improvvisamente in cielo; e a entrambi i lati una galleria di camere da letto. Proprio di fronte, osserverete una lunga vetrina con le parole chiaramente dipinte «Ingresso al caffè»; e arrivando in tempo, vedreste inoltre guardare dalla stessa vetrina, con le mani in tasca, il signor Wackford Squeers.

L'aspetto del signor Squeers non era attraente. Egli aveva soltanto un occhio, e il pregiudizio popolare ne vuole due. L'occhio che aveva, era indiscutibilmente utile, ma non troppo decorativo, giacchè era verdiccio e di forma non dissimile a certi finestrini a ventaglio che si veggono sulle porte. Il lato non illuminato della faccia era molto rugoso e pieghettato, e dava al signor Squeers una certa

sinistra ingrugnatura, specie quelle volte che sorrideva, poichè l'espressione assumeva un'impronta di furfanteria. I capelli molto lisci e lucidi, eccetto alla punta che era spazzolata irta intorno alla fronte protuberante, erano in perfetta armonia con la voce rauca e le maniere ruvide. Egli aveva cinquantadue o cinquantatrè anni, ed era un po' al di sotto della statura media: portava una cravatta bianca con le cocche lunghe e un vestito nero da pedagogo; ma siccome le maniche erano un po' troppo lunghe e i calzoni erano un po' troppo corti, sembrava ch'egli si sentisse a disagio nei panni e come in una condizione perpetua di stupore nel trovarsi d'apparenza così rispettabile.

Il signor Squeers stava, accanto a uno dei focolari della sala del caffè, in una partizione arredata con uno di quei tavolini che di solito si veggono nei caffè e con altri due di strana forma e di strane dimensioni fatti per essere adattati agli angoli dei tramezzi. In un angolo del canapè c'era un piccolo baule legato con una fune sfrangiata; e sul baule se ne stava appollaiato — coi mezzi stivaletti allacciati e i calzoni di felpa penzoloni in aria — un minuscolo ragazzetto, le spalle sollevate fino alle orecchie, e le mani piantate sulle ginocchia, il quale guardava di tanto in tanto timidamente l'insegnante con evidente apprensione e timore.

— Le tre e mezzo, — mormorò il signor Squeers, staccandosi dalla vetrina e dando una trista occhiata al pendolo della sala. — Non verrà nessuno oggi.

Molto seccato da questa riflessione, guardò il ragazzino per veder se non facesse qualcosa per cui potesse picchiarlo. Ma siccome vide che non faceva proprio nulla di nulla, gli tirò semplicemente le orecchie e gli disse di non farlo più.

— L'altra volta, — mormorò il signor Squeers, ripigliando a lamentarsi, — mi condussi dieci ragazzi; dieci per venti fanno duecento sterline. Domani mattina alle otto ritorno, e me ne vado con tre soltanto... tre per zero zero... tre per due sei... sessanta sterline. Che avviene di tutti i ragazzi? E i parenti che cosa si son messi in testa? Tutto questo che significa?

A questo punto il ragazzo appollaiato sul baule fece un violento starnuto.

— Ehi, tu? — ringhiò l'insegnante, voltandosi. — Che cosa c'è?

— Nulla, signore, di grazia, — rispose il ragazzino.

– Nulla! – esclamò il signor Squeers.

– Di grazia, signore, ho starnutato, – soggiunse il ragazzo, tremando da scuotere sotto di sé il baule.

– Ah! Hai starnutato, hai, – ribattè il signor Squeers. – Allora perchè hai detto «nulla»?

In mancanza d'una calzante risposta a quella domanda, il ragazzino si avvità in ciascun occhio un paio delle nocche delle dita e cominciò a piangere, per cui il signor Squeers lo sbalzò giù dal baule con uno schiaffo su una guancia, e ve lo fece balzar su di nuovo con uno schiaffo sull'altra.

– Aspetta che ti abbia laggiù nel Yorkshire, signorino bello, – disse il signor Squeers, – e allora ti darò il resto. La finisci con quella musica?

– S... s... sì – singhiozzò il ragazzino, stropicciandosi forte il viso con la Preghiera del Mendicante stampata sul suo fazzoletto di cotone.

– Allora finiscila immediatamente, – disse Squeers. – Hai capito?

Siccome questa ingiunzione fu accompagnata da un gesto minaccioso, e pronunciata con uno sguardo feroce, il ragazzino si stropicciò più forte il viso, come per far diga alle lagrime; e tranne che soffiare e ringoiare, non diede altro sfogo alla sua commozione.

– Signor Squeers, – disse il cameriere entrando in quel momento, – c'è un signore al banco che chiede di voi.

– Fate entrare il signore, Riccardo, – rispose Squeers con voce bonaria. – Mettiti il fazzoletto in tasca, tu, bricconcello, o t'ammazzerò quando il signore se ne sarà andato.

L'insegnante aveva appena pronunciate queste parole in un terribile bisbiglio, che il visitatore entrò.

Fingendo di non vederlo, il signor Squeers si mise a temperare una penna e a dare dei benevoli consigli al suo giovane allievo.

– Figlio mio caro, – diceva il signor Squeers, – tutti hanno le loro prove. Questa tua prima prova che ti fa scoppiare il cuore e uscire gli occhi dalla testa a furia di lagrime, che cos'è? Nulla, meno di nulla. Tu lasci chi ti vuol bene, ma tu in me trovi un padre, mio caro, e in mia moglie una madre. Nel delizioso

villaggio di Dotheboys, vicino a Greta Bridge nel Yorkshire, dove i giovani sono alloggiati, vestiti, forniti di libri, biancheria, provveduti di denaro per i minuti piaceri e di tutto il necessario...

– È lui, – osservò il visitatore, interrompendo l'insegnante nella ripetizione di questo annuncio. – Il signor Squeers, immagino, signore?

– Proprio lui, signore, – disse il signor Squeers, con un tono di grande sorpresa.

– Il signore, – disse il visitatore, – che ha inserito un annuncio nel Times?

– Nel Morning Post, nel Chronicle, nell'Herald e nell'Advertiser, sull'Accademia di Dotheboys Hall, nel delizioso villaggio di Dotheboys, vicino a Greta Bridge nel Yorkshire, – aggiunse il signor Squeers. – Voi venite per la scuola, signore. Lo veggio da codesti giovani amici. Come stai, piccino mio, e tu come stai, caro? – Con questo saluto il signor Squeers carezzò la testa di due ragazzini dagli occhi incavati e dalle personcine sparute, che il visitatore aveva condotti con sè, e aspettò qualche altra domanda.

– Io commercio in partite d'olii e di colori. Mi chiamo Snawley, signore, – disse il visitatore. Squeers fece un inchino come per dire: «Avete un bel nome, anche».

Il visitatore continuò: – Ho pensato, signor Squeers, di mettere i miei due ragazzi alla vostra scuola.

– Non sta a me il dirlo, signore, – rispose il signor Squeers, – ma credo che non si possa proprio far altro di meglio.

– Ehm! – disse l'altro. – Venti sterline all'anno va bene, credo, signor Squeers.

– Ghinee, – rispose l'insegnante con un sorriso persuasivo.

– Per due vanno bene sterline, credo, signor Squeers, – disse con solennità il signor Snawley.

– Credo che non si possa fare, signore, – rispose Squeers, come se non si fosse mai trovato innanzi a una proposta simile. – Un momento, quattro per cinque venti, raddoppiate, e sottraete il... bene, non staremo qui a discutere per una

sterlina da una parte e l'altra. Raccomandatemi ai vostri amici, signore, e fate come volete.

– Essi non mangiano molto, – disse il signor Snawley.

– Oh, questo non c'entra affatto, – rispose Squeers. – Non teniamo conto dell'appetito dei ragazzi nel nostro istituto. – Cosa perfettamente vera; non se ne teneva conto.

– Ogni più sana squisitezza prodotta dal Yorkshire, – continuò Squeers; – ogni più bell'insegnamento morale che mia moglie possa instillare; ogni... insomma, ogni comodità casalinga che un ragazzo possa desiderare, sarà loro data, signor Snawley.

– Desidererei che si badasse specialmente al loro insegnamento morale, – disse il signor Snawley.

– Ne son lieto, signore, – rispose l'insegnante, impettendosi. – Essi sono venuti alla scuola morale per antonomasia.

– Voi stesso siete una persona di grande moralità – disse il signor Snawley.

– Credo piuttosto di sì, – rispose Squeers.

– Io ho la soddisfazione di saperlo, – disse il signor Snawley. – L'ho domandato a chi vi conosce, e m'ha detto che siete molto pio.

– Sì, signore, credo che questa sia un po' la mia qualità.

– Anch'io credo di averla, – soggiunse l'altro. – Potrei dirvi due parole nella partizione accanto?

– Volentieri, – soggiunse Squeers con un sogghigno. – Voi, cari, parlate un paio di minuti col vostro nuovo compagno di giuochi. Questo è uno dei miei allievi, signore. Si chiama Belling... un ragazzo di Taunton.

– Sì, veramente! – soggiunse il signor Snawley, guardando il povero monelluccio come se fosse un non mai più veduto campione zoologico.

– Viene giù con me domani mattina, signore, – disse Squeers. – Quello su cui sta seduto è il suo bagaglio. A ciascun ragazzo è fatto obbligo di portarsi, signore, due costumi, sei camicie, sei paia di calze, due berretti da notte, due fazzoletti da naso, due paia di scarpe e un rasoio.

– Un rasoio! – esclamò il signor Snawley, nell'atto che entravano nell'attigua partizione. – Perchè mai?

– Per radersi – rispose Squeers, con tono piano e solenne.

Non v'era molto in quelle due parole, ma vi dovè esser qualcosa, nel modo come furono dette, che attrasse l'attenzione, perchè l'insegnante e il compagno si guardarono fissi l'un l'altro per pochi secondi, e poi si scambiarono un sorriso molto espressivo. Snawley era tutto lucido e dal naso piatto, vestito di panni scuri e di lunghe uose nere, e aveva nell'aspetto un'espressione di grande mortificazione e unzione, di modo che quel suo sorriso senza una ragione apparente era più che mai notevole.

– Fino a che età tenete i ragazzi a scuola allora? – egli chiese infine.

– Finchè i loro cari fanno i loro pagamenti trimestrali al mio rappresentante in città, o finchè non se la danno a gambe – rispose Squeers. – Spieghiamoci bene: veggo che possiamo intenderci. Che sono questi ragazzi... figli naturali?

– No, – soggiunse Snawley, sostenendo lo sguardo dell'unico occhio dell'insegnante. – Non lo sono.

– Mi sembrava probabile che fossero naturali – disse con freddezza Squeers.

– Noi ne abbiamo molti; quel ragazzo n'è uno.

– Quello qui accanto? – chiese Snawley.

Squeers fece cenno di sì, e il suo compagno si affacciò di nuovo a vedere il ragazzino sul baule, e poi voltandosi, parve come fosse deluso d'averlo visto tanto simile agli altri, e disse che se lo sarebbe appena immaginato.

– Sì, – esclamò Squeers. – Ma tornando ai vostri ragazzi, che volevate dirmi?

– Ecco, – rispose Snawley. – Il fatto sta che io non sono il loro padre, signor Squeers. Sono soltanto loro padrino.

– Ah! È così? – disse l'insegnante. – Allora la cosa si spiega. Mi domandavo perchè diavolo mai voleste mandarli nel Yorkshire. Ah, ah! Oh! Capisco ora!

– Vedete che io ho sposato la madre, – continuò Snawley; – è dispendioso tenerli a casa, anche perchè lei ha un po' di denaro da parte, e temo (le donne sono così sciocche, signor Squeers) che potrebbe esser tentata a sciuparlo per loro: e questo, sapete, sarebbe la loro rovina.

– Veggo, – rispose Squeers, abbandonandosi sulla sedia, e agitando la mano.

– E questo, – riprese Snawley, – m'ha spinto a metterli in qualche scuola lontana, dove non vi sono vacanze... nulla di quei malaugurati ritorni a casa due volte all'anno che sconvolgono lo spirito dei fanciulli... e dove essi possano imparare un po' delle durezze della vita... Mi comprendete?

– Purchè si paghi regolarmente e non occorre altro, – disse Squeers, con un cenno del capo.

– Sì, va benissimo, – soggiunse l'altro. – Però, la moralità rigorosamente osservata.

– Rigorosamente, – disse Squeers.

– Immagino che non si permetta di scrivere troppo a casa, – disse il padrigno, con qualche esitazione.

– Niente, tranne a Natale una specie di circolare per dire che essi non sono mai stati così felici, e che sperano di non esser mai richiamati, – soggiunse Squeers.

– A meraviglia, – disse il padrigno, stropicciandosi le mani.

– Allora, siccome c'intendiamo perfettamente, – disse Squeers, – volete permettermi di domandarvi se mi giudicate persona grandemente virtuosa e di condotta esemplare nella vita privata; e se come uomo la cui professione è di assumersi l'educazione dei giovani, voi avete la maggior fede possibile nella mia integrità irreprensibile, nella mia liberalità, nei miei principi religiosi e nella mia abilità.

– Ma certo, rispose il padrigno, ricambiando il sorriso dell'insegnante.

– Forse non avreste alcuna difficoltà a ripeterlo, se dessi il vostro nome per referenza?

– Per nulla al mondo.

– Così va bene! – disse Squeers, prendendo una penna; – questo è il modo con cui mi piace trattare gli affari.

Dopo aver scritto l'indirizzo del signor Snawley, l'insegnante dovè poi compiere l'ufficio ancora più piacevole di far la ricevuta del primo trimestre

anticipato; e aveva appena finito, che si udì un'altra voce domandare del signor Squeers.

– È qui, – rispose l'insegnante: – che cosa c'è?

– Si tratta d'un affare, signore, – disse Rodolfo Nickleby, presentandosi, seguito immediatamente da Nicola. – V'è un vostro annuncio nei giornali, questa mattina.

– Sì, signore. Da questa parte, se non vi dispiace, – disse Squeers ch'era intanto tornato nella partizione accanto al focolare. – Non volete accomodarvi?

– Bene, sì, – rispose Rodolfo, facendo seguire l'azione alle parole, e deponendo il cappello sul tavolino che aveva dinanzi. – Questo è mio nipote, signore, Nicola Nickleby.

– Come stai, caro? – disse Squeers.

Nicola fece un inchino, disse che stava benissimo, e parve molto stupito, come infatti era, dall'aspetto del proprietario di Dotheboys Hall.

– Forse mi riconoscete? – disse Rodolfo, guardando fisso l'insegnante.

– Voi mi pagaste un conticino, per parecchi anni, in occasione delle mie visite semestrali in città, se ben ricordo, signore, – rispose Squeers.

– Appunto, – soggiunse Rodolfo.

– In nome dei genitori d'un ragazzo, certo Dorker, che disgraziatamente...

– Disgraziatamente morì a Dotheboys Hall, – disse Rodolfo completando la frase.

– Ricordo benissimo, signore, – soggiunse Squeers. – Ah! Mia moglie, signore, voleva tanto bene a quel ragazzo che si sarebbe detto fosse suo. Le cure, signore, che gli si prodigarono durante la sua malattia! Crostini secchi e tè caldo offertigli sera e mattina quand'egli non poteva inghiottire più nulla... una candela nella camera da letto la notte che morì... datogli il miglior dizionario perchè vi poggiasse la testa... Non me ne pento, però. È piacevole riflettere che s'è fatto il proprio dovere.

Rodolfo sorrise, come se volesse tutt'altro che sorridere, e guardò in giro tutti gli astanti.

– Sono semplicemente miei scolari, – disse Wackford Squeers, indicando il ragazzino sul baule e i due ragazzini sul pavimento, che s'erano fissati a vicenda senza dirsi una parola, sforzando tutto il corpo a strane contorsioni, com'è costume dei ragazzi nell'atto di far la loro prima conoscenza. – Questo signore è un padre ch'è abbastanza gentile da farmi dei complimenti sul metodo d'educazione adottato a Dotheboys Hall, che è situato, signore, nel delizioso villaggio di Dotheboys, vicino a Greta Bridge nel Yorkshire, dove i giovani sono alloggiati e nutriti, vestiti, forniti di libri, di biancheria, provveduti di denaro per i minuti piaceri...

– Sì, sappiamo perfettamente tutto, – interruppe Rodolfo, brusco. – È nell'annuncio.

– Avete ragione, signore, è nell'annuncio, – rispose Squeers.

– Ed anche nei fatti, – interruppe il signor Snawley. – Io mi sento nell'obbligo di assicurarvi, signore, e sono orgoglioso di aver quest'occasione di assicurarvi, che considero il signor Squeers una persona di grandi virtù, di condotta esemplare, e...

– Non ne dubito, signore, – interruppe Rodolfo, arginando il torrente degli elogi, – non ne dubito minimamente. Se invece venissimo agli affari?

– Con tutto il cuore, signore, – soggiunse Squeers.

– «Non posporre mai gli affari», è la prima lezione che noi istilliamo ai nostri allievi della sezione commerciale. Signorino Belling, ricordalo, caro; hai capito?

– Sì, signore, – ripeté il signorino Belling.

– Egli lo ricorda, no? – disse Rodolfo.

– Dillo al signore, – disse Squeers.

– Non... – ripeté il signorino Belling.

– Benissimo, – disse Squeers, continua.

– Non... – ripeté di nuovo il signorino Belling.

– Bene veramente – disse Squeers, – sì.

– P..., – suggerì Nicola, per bontà d'animo.

– Proporre... gli affari! – disse il signorino Belling. – Non proporre mai... gli affari!

– Benissimo, caro, – disse Squeers, dardeggiando uno sguardo selvaggio al colpevole. – Tu e io posporremo un nostro piccolo conticino.

– E appunto ora, – disse Rodolfo, – faremmo bene a trattare il nostro affare, forse.

– Se non vi dispiace – disse Squeers.

– Bene – ripigliò Rodolfo, – è abbastanza breve; s'inizia subito, e facilmente, spero, si conclude. Voi cercate un buon istitutore, signore.

– Precisamente, – disse Squeers.

– E realmente ne volete uno?

– Certo, – rispose Squeers.

– Eccolo! – disse Rodolfo. – Mio nipote Nicola, fresco di studi, al quale fermenta ancora in testa tutto ciò che ha imparato e al quale non fermenta nulla in tasca, è appunto la persona che vi occorre.

– Temo – disse Squeers, confuso per una simile domanda da parte d'un giovane dall'aspetto di Nicola, – temo che il giovane non faccia per me.

– Sì, che fa per voi, – disse Rodolfo; – lo so bene io. Non ti scoraggiare, caro; in meno d'una settimana tu insegnerai a tutti i nobili giovani di Dotheboys Hall, se questo signore è più ostinato di quanto credo che sia.

– Temo, signore – disse Nicola, volgendosi al signor Squeers, – che voi troviate qualche difficoltà nella mia giovinezza e nel fatto che non sono licenziato.

– L'assenza di una licenza è una difficoltà, – rispose Squeers, assumendo la maggior gravità che gli fu possibile, e notevolmente impacciato non solo dal contrasto fra la semplicità del nipote e le maniere di uomo di mondo dello zio, ma anche dall'incomprensibile allusione ai nobili giovani ch'egli avrebbe avuto in tutela.

– Sentite un po' – disse Rodolfo, – in due secondi si può vedere questa faccenda nella sua vera luce.

– Se avete la bontà, – rispose Squeers.

– Questo è un ragazzo o giovane, o adolescente, o pollastrotto, o comunque vogliate chiamarlo, di diciotto o diciannove anni a un di presso, – disse Rodolfo.

– Questo lo veggo, – osservò l'insegnante.

– Anch'io – disse il signor Snawley, pensando di cogliere l'occasione di sostenere il suo nuovo amico.

– Suo padre è morto, egli è assolutamente inesperto del mondo, non ha mezzi di sorta, e ha bisogno di far qualche cosa – disse Rodolfo. – Lo affido a codesto vostro splendido istituto come un inizio che lo condurrà alla fortuna, se egli saprà approfittarne. Vedete questo?

– Tutti lo vedrebbero – rispose Squeers, – imitando un po' il sogghigno con cui il vecchio guardava l'inconsapevole nipote.

– Naturalmente io lo vedo – disse con vivacità Nicola.

– Voi osservate ch'egli naturalmente lo vede – disse Rodolfo nella stessa maniera secca ed aspra. – Se un capriccio dovesse indurlo a gettar da parte questa occasione d'oro prima d'averla completamente sfruttata, io mi considero sciolto dalla promessa di aiutare la madre e la sorella. Guardatelo, e pensate in quanti modi egli può esservi utile. Ora, si tratta di questo: di considerare se egli in ogni caso per qualche tempo non servirà al vostro scopo meglio d'una ventina di persone che potreste avere in circostanze normali. Non è questa una circostanza degna di meditazione?

– Sì, infatti – consentì Squeers, rispondendo a un cenno della testa di Rodolfo con un cenno della propria.

– Bene – soggiunse Rodolfo. – Che vi dica due parole.

Le due parole furono dette in disparte; e, dopo un paio di minuti, il signor Wackford Squeers annunciò che il signor Nickleby era, da quel momento, formalmente nominato e insediato nell'ufficio di primo maestro assistente di Dotheboys Hall.

– In virtù della raccomandazione di tuo zio, caro Nicola Nickleby – disse Wackford Squeers.

Nicola, ebbro del successo, strinse calorosamente la mano dello zio, e si sarebbe messo immediatamente ad adorare Squeers.

– Ha uno strano aspetto, – pensava Nicola; – ma che vuol dire? Porson aveva uno strano aspetto, il dottor Johnson aveva anche lui uno strano aspetto; sono tutti così questi topi di biblioteca.

– Domani mattina alle otto, caro Nickleby – disse Squeers, – parte la diligenza. Ti devi trovare qui un quarto d'ora prima, perchè conduciamo questi ragazzi con noi.

– Sicuramente, signore – disse Nicola.

– E il biglietto del tuo viaggio è stato pagato – brontolò Rodolfo. – Così non avrai da far altro che mantenerti caldo.

Era questo un nuovo esempio della generosità dello zio. Nicola si sentì commosso di tanta bontà inattesa, che appena potè trovar delle parole per ringraziarlo; e non ne aveva trovate neppure la metà quando si congedarono dall'insegnante e uscirono dal portone della Testa di Saraceno.

– Mi troverò qui domattina a vederti partire – disse Rodolfo. – Che non ci siano pentimenti.

– Vi ringrazio, zio – rispose Nicola, – non dimenticherò mai la vostra bontà.

– Cerca di non dimenticare – continuò lo zio, – ora faresti meglio a tornare a casa; e prepara ciò che hai da preparare. Ma prima di tutto credi di saper trovare Golden Square?

– Certo – rispose Nicola, – ad ogni modo posso facilmente domandare.

– Porta queste carte al mio impiegato, allora – disse Rodolfo, dandogli un plico, – e digli di aspettare fino al mio ritorno.

Nicola si assunse lietamente questa commissione, e dando al degno zio un affettuoso saluto, al quale il generoso vecchio rispose con un grugnito, si mise a correre.

Egli trovò regolarmente Golden Square; e il signor Noggs, che era andato per un paio di minuti all'osteria, stava aprendo la porta quando fu raggiunto sui gradini da Nicola.

– Che c'è? – chiese Noggs, indicando il plico.

– Le carte che vi manda mio zio – rispose Nicola, – e poi dovete aver la bontà, per piacere, di aspettarlo finchè non ritorna.

– Vostro zio! – esclamò Noggs.

– Il signor Nickleby, – disse Nicola, a mo' di spiegazione.

– Entrate, – disse Noggs.

Senza aggiungere parola condusse Nicola nel corridoio e di là nella credenza ufficiale in fondo, dov'egli lo cacciò in una poltrona, e salendo sul suo alto sgabello, se ne stette con le mani penzoloni sui fianchi, guardando fisso il giovane come da una torretta d'esplorazione.

– Non c'è risposta – disse Nicola, mettendo il plico su un tavolino accanto.

Newman non disse nulla, ma incrociando le braccia e sporgendo il capo come per aver una visione più vicina della faccia di Nicola, ne osservò minutamente le fattezze.

– Nessuna risposta – disse Nicola, parlando ad alta voce, con l'idea che Newman fosse sordo.

Newman si mise le mani sulle ginocchia, e, senza pronunciare una sillaba, continuò sempre lo stesso minuto esame della faccia del compagno.

Era questo un procedimento così bizzarro da parte d'un estraneo, e il suo aspetto era tanto singolare, che Nicola, il quale aveva un senso abbastanza acuto del ridicolo, non potè frenarsi dallo scoppiare in una risata, quando chiese al signor Noggs se avesse comandi da dargli.

Noggs scosse il capo e sospirò: al che Nicola si levò, e notando che quegli non chiedeva altro gli diede il buon giorno.

Fu un gran sforzo per Newman Noggs, e nessuno sa finora come mai riuscisse a compierlo, giacchè l'altro gli era perfettamente sconosciuto, ma egli trasse un lungo respiro e poi disse veramente ad alta voce, senza fermarsi neppure una

volta, che aveva la curiosità di sapere, se il giovine non ci vedeva difficoltà, che cosa lo zio intendesse di fare per lui.

Nicola che non ci vedeva alcuna difficoltà al mondo, ebbe invece piacere d'aver l'occasione di parlare del soggetto che gli occupava tutti i pensieri; così tornò a sedere e, (riscaldato nel discorso dalla sua sbrigliata fantasia) si lanciò in una fervida e abbagliante descrizione di tutti gli onori e i vantaggi che gli potevano derivare da quella sede di sapere e di dottrina ch'era Dotheboys Hall.

– Ma che avete, vi sentite male? – disse Nicola, a un tratto interrompendosi, mentre il compagno, dopo essersi abbandonato ad una varietà di strani atteggiamenti, ficcava le mani sotto lo sgabello e faceva schioccare le giunture delle dita, come se volesse romperne tutte le ossa.

Newman Noggs non rispose, ma continuò a scrollare lo sgabello e a far schioccare le dita, orribilmente sorridendo intanto, e guardando fisso il vuoto, con gli occhi fuori della testa in maniera spettrale.

Sulle prime Nicola pensò che quel misterioso uomo fosse in preda a un accesso epilettico; ma, considerando meglio le cose, concluse ch'era ubbriaco e che fosse prudente svignarsela subito. Guardò indietro dopo che ebbe aperta la porta. Newman Noggs continuava a fare gli stessi bizzarri gesti, con uno schiocco delle dita sempre più forte.

CAPITOLO V.

Nicola parte per il Yorkshire. — Del suo congedo e dei suoi compagni di viaggio, e di ciò che gli accadde per strade.

Se le lacrime versate in un baule fossero amuleti capaci di difendere il suo proprietario dalle afflizioni e dalle disgrazie, Nicola Nickleby avrebbe cominciato sotto i più felici auspici il viaggio che lo aspettava. V'era tanto da fare e così poco tempo davanti, tante buone parole da dire, e nei cuori in cui si formulavano tanta ambascia a impedire che fossero pronunciate, che i piccoli preparativi della spedizione si svolsero veramente in un'aria lugubrementemente triste.

Nicola s'intestava a non voler portarsi dietro un centinaio di cose che la sollecitudine della madre e della sorella riteneva indispensabili al suo benessere, mentre gli oggetti potevano loro riuscir utili in seguito, o esser convertiti in denaro in caso di bisogno. Un centinaio di affettuosi dibattiti di questa specie avvennero quella malinconica sera che precedette la sua partenza; e siccome il termine d'ogni tranquilla disputa li avvicinava sempre più al termine dei loro piccoli preparativi, Caterina si mostrò sempre più affaccendata, e si mise a piangere in silenzio.

Il baule fu infine terminato, e poi venne la cena, con qualche piccola leccornia preparata per l'occasione, la quale, per il risarcimento della spesa sostenuta, fece fingere a Caterina e alla madre d'aver desinato nell'ora che Nicola era fuori. Il povero giovane arrischiò di strozzarsi nell'atto di mangiarla, e mancò poco non si soffocasse un paio di volte nel tentare qualche facezia e nello sforzarsi melaconicamente di sorridere. Così s'indugiarono finchè il momento di separarsi per la notte non fu già da parecchio trascorso; e poi trovarono che sarebbe stato meglio aver dato sfogo ai loro sentimenti prima, giacchè per quanto facessero, non riuscivano a celarli. E così diedero loro libero corso, trovando anche in questo un sollievo.

Nicola dormì bene fino alle sei; sognò di casa sua o di ciò ch'era casa sua una volta — non importa se sua o no, perchè ciò ch'era mutato o svanito, grazie a Dio ritorna in sogno come soleva essere una volta — e si levò lieto ed arzillo.

Scrisse un po' di righe col lapis per dire l'addio che temeva di pronunciar oralmente, e deponendole con metà del suo scarso peculio sulla soglia della sorella, si mise il baule sulle spalle, e discese pian piano la scala.

– Sei tu, Anna? – gridò una voce dallo studio della signorina La Creevy, donde veniva un fioco barlume,

– Sono io, signorina La Creevy, – disse Nicola, deponendo in terra il baule, e guardando nella stanza.

– Dio del Cielo! – esclamò la signorina La Creevy, balzando in piedi e portandosi la mano alle cartucce dei capelli. – Vi siete levato molto presto, signor Nickleby,

– Anche voi, – rispose Nicola.

– Son le belle arti che mi cacciano fuori dal letto, signor Nickleby; – rispose la donna. – Aspetto la luce per l'esecuzione d'un'idea.

La signorina La Creevy s'era levata presto per mettere un naso di fantasia nella miniatura d'un brutto piccino, destinato a una nonna in campagna, che, si sperava, gli avrebbe lasciato il suo patrimonio se vi avesse trovato una rassomiglianza di famiglia.

– Per l'esecuzione di un'idea, – ripeté la signorina La Creevy; – e questa è la gran comodità di abitare in una via come lo Strand. Quando io ho bisogno d'un naso o d'un occhio per qualche cliente speciale, non ho che guardar fuori ed aspettare finchè lo trovo.

– Ci vuol molto a trovare un naso, dunque? – chiese Nicola, sorridendo.

– Veramente, dipende in gran parte dalla qualità del modello, – rispose la signorina La Creevy. – Di nasi all'insù e di nasi romani ve n'è una certa quantità, e di nasi piatti d'ogni specie e dimensione ve n'è nei comizi di Exeter Hall; ma degli aquilini perfetti, mi dispiace dirlo, ve n'è pochi, e noi in generale li usiamo per gli ufficiali o i pubblici personaggi.

– Davvero! – disse Nicola. – Se ne incontro qualcuno in viaggio, mi sforzerò di schizzarlo per voi.

– Non intendete dire che realmente fate tutto il viaggio fino al Yorkshire con questo freddo e con questa brutta stagione, signor Nickleby? – disse la signorina La Creevy. – Ne ho udito qualcosa ieri sera.

– Veramente sì – rispose Nicola. – Si deve andare per necessità, sapete, quando c'è qualcosa che vi spinge. E il bisogno mi spinge. E il bisogno e la necessità sono la stessa cosa.

– Bene, me ne dispiace, ecco quel che posso dire – disse la signorina La Creevy, – tanto per vostra madre e vostra sorella, quanto per voi. Vostra sorella, signor Nickleby, è una bellissima ragazza; e questa è una ragione di più per aver qualcuno che la protegga. Io l'ho persuasa a concedermi un paio di sedute per metter la sua miniatura nella mostra. Oh, che bella miniatura che sarà! – Così dicendo la signorina La Creevy, prese un ritratto sull'avorio traversato da piccole vene azzurre, e lo guardò con tanta compiacenza, che Nicola quasi lo invidiò.

– Se avete l'occasione di fare a Caterina qualche piccola cortesia – disse Nicola, offrendole la mano, – credo che lo farete.

– Siatene pur certo – disse con amorevolezza la pittrice di miniature, – e Iddio vi benedica, signor Nickleby; io vi auguro tanto bene.

Nicola aveva scarsissima esperienza del mondo, ma ne indovinava abbastanza le idee, per sapere che se egli avesse dato un bacio alla signorina La Creevy, forse questa si sarebbe sentita più gentilmente disposta verso quelle ch'egli era costretto a lasciare a Londra. Così gliene diede tre o quattro con una specie di allegra galanteria, e la signorina La Creevy non mostrò maggiore indizio di dispiacere, o uno più forte della seguente dichiarazione, nell'atto che s'accomodava il turbante giallo, che lei non aveva mai sentito una cosa simile, e che non l'avrebbe mai creduta possibile.

Chiuso l'inatteso colloquio in questa maniera soddisfacente, Nicola s'affrettò ad uscire. Quand'ebbe trovato un facchino che gli portasse il baule, erano ancora le sette: così si mise a camminare a passo lento, precedendo l'uomo, e molto probabilmente non avendo in petto neppure la metà della leggerezza di cuore del compagno, il quale non aveva alcuna sottoveste che lo coprisse, ed evidentemente, dall'aspetto degli altri indumenti, aveva passato la notte in una stalla, e fatto colazione a una pompa.

Guardando, con non poca curiosità e interesse, tutti gli affaccendati preparativi per il nuovo giorno che si svolgevano in ogni via e quasi in ogni casa, e pensando, di quando in quando, ch'era doloroso l'essere costretto a viaggiare per procacciarsi una occupazione, mentre tanta gente di ogni classe e grado poteva guadagnarsi da vivere a Londra, Nicola arrivò presto alla Testa di Saraceno nel Monte di Neve. Congedato il facchino e assicuratosi del sicuro deposito del baule nell'ufficio della diligenza, guardò nella casa del caffè in cerca del signor Squeers.

Trovò quel sapiente seduto a colazione coi tre ragazzini già da lui visti e con altri due condotti lì da qualche caso fortunato dopo il colloquio del giorno precedente. Essi erano schierati in una sola fila sul canapè di fronte, e il signor Squeers che aveva dinanzi una tazzina di caffè, un piatto di crostini caldi e una bella fetta di manzo, era in quel momento occupato a preparare la colazione per i piccini.

– Questo è quattro soldi di latte, cameriere? – disse il signor Squeers, guardando in un grosso recipiente turchino, e inclinandolo leggermente in modo da poter veder la quantità esatta del liquido che conteneva.

– Sì, quattro soldi, – rispose il cameriere.

– Dev'esser, il latte, una bevanda molto rara a Londra! – disse il signor Squeers con un sospiro. – Allora vuoi riempirmi questo recipiente con acqua tepida, Guglielmo?

– Fino all'orlo, signore? – chiese il cameriere. – Il latte ci si annegherà.

– Non ci badare – rispose il signor Squeers. – Gli starà bene perchè costa così caro. Hai ordinato quel pane grosso imburrito per tre?

– Viene subito, signore.

– Non è necessario affrettarsi – disse Squeers, – abbiamo tempo. Frenate le vostre passioni, ragazzi, e non vi mostrate avidi di cibo.

Pronunziando questo precetto morale, prese un grosso pezzo del manzo freddo, e fe' cenno d'aver riconosciuto Nicola.

– Siediti, caro Nickleby – disse Squeers. – Siamo qui, come vedi, a far colazione.

Nicola non vide, tranne il signor Squeers, che altri facesse colazione; ma s'inchinò con tutta la dovuta riverenza, e atteggiò il viso a quanta più gioia potè.

– Ah, questo è il latte e l'acqua, Guglielmo? – disse Squeers. – Ora non dimenticare il pane imburrito.

A questa nuova menzione del pane imburrito, i cinque piccini assunsero l'aria della massima avidità e seguirono con gli occhi il cameriere. Intanto il signor Squeers assaggiava il latte con l'acqua.

– Ah! – egli disse, leccandosi le labbra. – Quanta abbondanza qui! Pensate, piccini, ai molti mendicanti e orfani sul lastrico che sarebbero lieti di aver questo latte. Una brutta cosa, la fame, caro Nickleby, non è vero?

– Molto brutta, signore, – disse Nicola.

– Quando io dirò numero uno – continuò il signor Squeers mettendo il recipiente innanzi ai fanciulli, – il ragazzo a sinistra accanto alla finestra potrà berne un sorso; e quando dirò numero due, berrà il ragazzo che gli sta accanto, e così di seguito finchè arriveremo al numero cinque, ch'è l'ultimo ragazzo. Siete pronti?

– Sì, signore, – gridarono tutti i ragazzi con grande avidità.

– Bene – disse Squeers, continuando calmo la sua colazione; – tenetevi pronti finchè non vi dica di cominciare. Dominate i vostri appetiti, figliuoli miei, e avrete soggiogato la natura umana. In questo modo, caro Nickleby, noi inculchiamo la forza di spirito, – disse l'insegnante, volgendosi a Nicola, e parlando con la bocca piena di manzo e di crostini.

Nicola mormorò qualcosa – non sapeva neppur lui che cosa – a mo' di risposta; e i piccini, dividendo i loro sguardi fra il recipiente del latte, il pane imburrito (che era finalmente arrivato) e ogni boccone che il signor Squeers si portava in bocca, se ne stavano con gli occhi aguzzati dal tormento dell'attesa.

– Iddio sia ringraziato per la buona colazione, – disse Squeers, dopo ch'ebbe finito. – Numero uno, puoi bere un sorso.

Il numero uno afferrò voracemente il recipiente, e aveva già bevuto tanto da desiderarne ancora, quando il signor Squeers diede il segnale al numero due,

il quale dovè, nello stesso momento interessante, interrompersi per il numero tre; ed il giuoco si ripeté finchè il latte annacquato non finì col numero cinque.

— E ora — disse l'insegnante, dividendo il pane imburrito per tre in tante porzioni quanti erano i fanciulli, — farete bene a sbrigarvi con la vostra colazione, perchè fra un paio di minuti sonerà il corno, e allora tutti interromperete.

Dato così il permesso all'assalto, i ragazzi cominciarono a mangiar voracemente e con fretta disperata; mentre l'insegnante, ch'era di molto buon umore dopo il pasto, si stuzzicava i denti con una forchetta, guardando la scena con un sorriso. Dopo poco si udì squillare il corno.

— Lo sapevo che sarebbe subito sonato, — disse Squeers saltando in piedi e cavando di sotto il canapè un panierino: — mettere qui dentro ciò che non avete avuto tempo di mangiare, ragazzi. Ne avrete bisogno per strada.

Nicola fu considerevolmente sorpreso da questi molto economici espedienti, ma non ebbe tempo di pensarci su, perchè i piccini dovevano essere issati sull'imperiale della diligenza, e si dovevano prendere dall'ufficio i loro bagagli e caricarli, e quello del signor Squeers doveva essere messo accuratamente nella cassa della diligenza, e tutte queste incombenze riguardavano proprio il ramo particolare dell'istitutore. Egli era appunto nel pieno fervore e trambusto di queste operazioni, quando lo zio, signor Rodolfo Nickleby, gli si avvicinò.

— Ah! Sei qui, caro — disse Rodolfo. — Ecco qui tua madre e tua sorella, caro.

— Dove sono? — esclamò Nicola, guardando frettolosamente in giro.

— Qui! — rispose lo zio. — Avendo troppo denaro e nulla da farne, stavano pagando una vettura da nolo quand'io sono arrivato.

— Temevamo di giungere troppo tardi per vederlo prima che se n'andasse tanto lontano da noi, — disse la signora Nickleby, abbracciando il figliuolo, senza curarsi delle persone indifferenti, raccolte nel cortile della diligenza a guardare.

— Benissimo, signora — rispose Rodolfo, — naturalmente il miglior giudice siete voi. Ho detto soltanto che stavate pagando una vettura da nolo. Io non pago mai una vettura da nolo, signora, io non me ne servo. Sono trent'anni che

per conto mio non sono mai stato in una vettura da nolo, e spero di non andarci per altri trent'anni, se arrivo a viverne tanti.

– Non mi sarei mai perdonata, se non lo avessi veduto – disse la signora Nickleby. – Poverino... andarsene senza neppure la colazione, per paura di disturbarci.

– Una gran delicatezza, certo – disse Rodolfo con molta secchezza. – Quand'io mi misi la prima volta negli affari, signora, mi prendevo due soldi di pane e un bicchiere di latte e andavo così al lavoro ogni mattina: che ne dite, signora? La colazione! Ohibò!

– Ora, Nickleby – disse Squeers, giungendo nell'atto che s'abbottonava il soprabito; – credo che sia bene che tu salga. Temo che qualcuno dei ragazzi precipiti giù, e che venti sterline all'anno si vadano a far friggere.

– Caro Nicola – bisbigliò Caterina, toccando il braccio al fratello, – chi è questo uomo volgarissimo?

– Ehi – brontolò Rodolfo, il cui finissimo orecchio aveva colto la domanda: – desideri d'esser presentata al signor Squeers, cara?

– Quello, l'insegnante! No, zio. Oh, no! – rispose Caterina, ritraendosi.

– Mi pareva che l'avessi detto, cara – ribattè Rodolfo nella sua fredda sarcastica maniera. – Signor Squeers, ecco qui mia nipote, la sorella di Nicola.

– Lietissimo di fare la vostra conoscenza, signorina – disse Squeers sollevando di qualche centimetro il cappello. – M'augurerei che mia moglie pigliasse delle bambine, e noi vi avessimo per insegnante. Non so, però, se non diverrebbe gelosa. Ah, ah, ah!

Se il proprietario di Dotheboys Hall avesse potuto sapere che cosa si svolgeva nel petto del suo aiutante in quel momento, avrebbe scoperto con qualche sorpresa d'esser, come mai in vita sua, lì lì per prendersi una scarica di pugni. Caterina Nickleby, con una rapida percezione dello sconvolgimento del fratello, lo trasse gentilmente da parte, impedendo così al signor Squeers d'aver coscienza della cosa in una maniera particolarmente penosa.

– Mio caro Nicola – disse la signorina, – chi è quest'uomo? In che specie di luogo stai per andare?

– Che vuoi che ne sappia, Caterina? – rispose Nicola, stringendo la mano della sorella. – Immagino che gli abitanti del Yorkshire siano rozzi e poco civili, ecco tutto.

– Ma quest'uomo, – continuò Caterina.

– È il mio principale, o padrone, o comunque tu voglia chiamarlo – rispose subito Nicola, – e io sono stato uno sciocco ad avermi a male della sua rudezza. Guardano da questa parte, ed è tempo ch'io vada al mio posto. Dio ti benedica e addio. Mamma, pensa che un giorno ritornerò. Zio, addio! Vi ringrazio di tutto cuore per tutto ciò che avete fatto e per tutto ciò che intendete di fare. Pronto, signore.

Con questi frettolosi addii, Nicola s'arrampicò svelto al suo posto, e agitò la mano con tanta forza, da sembrar che il cuore la seguisse.

In quell'istante, mentre il cocchiere e il conduttore, per l'ultima volta prima di partire, stavano confrontando le loro note sulla lista dei viaggiatori; mentre i facchini stavano strappando gli ultimi riluttanti venti centesimi, i giornalai facevano l'ultima offerta di un giornale del mattino, e i cavalli davano l'ultima scossa d'impazienza ai loro finimenti, Nicola sentì che qualcuno lo tirava pianamente per la gamba. Guardò giù e vide piantato a terra Newman Noggs, che aveva nella mano sollevata una sudicia lettera.

– Che c'è? – chiese Nicola.

– Zitto – soggiunse Noggs, indicando Rodolfo Nickleby, che parlava gravemente con Squeers a breve distanza. – Prendetela, leggetela. Nessuno sa. Ecco tutto.

– Fermatevi un momento! – esclamò Nicola.

– No – rispose Noggs.

Nicola gridò di nuovo: «un momento», ma Newman Noggs se n'era andato.

Il trambusto d'un minuto, il tonfo degli sportelli, l'inclinazione del veicolo da un lato, nell'atto che il cocchiere massiccio e il conduttore ancora più massiccio si arrampicavano al loro posto; un grido di pronti, un po' di note del corno, una frettolosa occhiata a due visi dolenti da basso e alle dure fattezze del signor

Rodolfo Nickleby, e la diligenza s'era già mossa, e strepitava sobbalzando sul ciottolato di Smithfield.

Siccome le gambe dei piccini erano troppo corte per permettere ai loro piedi di posar su qualche parte, stando seduti; e siccome i corpi si trovavano nell'imminente rischio di esser scagliati fuori della diligenza, Nicola aveva abbastanza da fare per tenerli fermi; e fra lo sforzo naturale e la fatica mentale che accompagnava il suo compito, egli si sentì non poco sollevato quando la diligenza si fermò al Pavone d'Islington. Fu ancora più lieto quando un signore dall'aspetto gioviale, dal viso raggianti di buonumore e dal colorito assai fresco, s'arrampicò dalla parte di dietro sull'imperiale e propose di sedersi sull'altra estremità del sedile.

– Se mettiamo un po' di questi piccini nel mezzo, – disse il nuovo venuto – saranno più sicuri nel caso che s'addormentino; eh?

– Se aveste questa bontà, signore – rispose Squeers. – sarebbe una fortuna. Caro Nickleby, metti tre di questi ragazzi fra te e questo signore. Belling e Snawley minore staranno fra me e il conduttore. Tre fanciulli – disse Squeers, a mo' di spiegazione al forastiero, – contano come due.

– Io, certo, non ho da fare la minima obiezione – disse il signore dal colorito assai fresco; – io ho un fratello che credo non farebbe la minima obiezione a far passare sei bambini come due nel conto di qualunque macellaio o fornaio del reame. Tutt'altro.

– Sei bambini, signore? – esclamò Squeers.

– Sì, e tutti maschi, – rispose il forastiero.

– Caro Nickleby – disse Squeers, in gran fretta, – tieni questo cestino. Permettete, signore, che vi dia il programma d'un istituto dove quei sei bambini possono essere educati in maniera illuminata, liberale e morale, senza neppur un difetto, per venti ghinee all'anno ciascuno... venti ghinee, signore... anzi facendo una media complessiva di tutti i bambini, per cento sterline all'anno di tutto il lotto.

– Ah! – disse quel signore, dando un'occhiata alla carta, – voi siete, immagino, il signor Squeers qui menzionato.

– Sì, sono io, signore – soggiunse il degno pedagogo; – mi chiamo Wackford Squeers; e non ho alcuna ragione per vergognarmene. Questi, signore, sono alcuni dei miei allievi, e questo, signore, è il mio assistente... il signor Nickleby, figlio d'un galantuomo, ed eccellente studioso di matematica, di letteratura classica e di scienza commerciale. Noi non facciamo le cose a metà nel nostro istituto. I miei allievi, signore, apprendono tutti i rami della scienza; della spesa non si tien mai conto, e vi godono un trattamento paterno e il bucato.

– Parola d'onore – disse quel signore, dando un'occhiata a Nicola con la metà d'un sorriso, e con una espressione più che media di sorpresa, – questi sono dei veri vantaggi,

– Potete realmente crederlo, signore – soggiunse Squeers, ficcandosi le mani nelle tasche del soprabito. – Si danno e si esigono le referenze più ineccepibili. Non accetterei le referenze di nessun ragazzo che non potesse rispondere del pagamento di cinque sterline trimestrali, neanche se vi metteste in ginocchio e mi chiedeste di farlo con la faccia solcata di lacrime.

– Molto prudente, – disse il passeggero.

– La mia cura costante e il mio scopo sono d'essere prudente, signore, – soggiunse Squeers. – Snawley junior, se non cessi da battere i denti e di tremare dal freddo, ti riscalderò in mezzo minuto con una bella bastonatura.

– Tenetevi ben fermi, però, signori, – disse il conduttore, arrampicandosi sull'imperiale.

– Tutto a posto lì dietro, Riccardo? – gridò il cocchiere.

– Tutto a posto, sì – rispose. – Partenza! – E la diligenza si mosse fra le squillanti modulazioni del corno del conduttore e la calma approvazione di tutti i giudici di cavalli di diligenza raccolti al Pavone, ma più specialmente dei mozzi di stalla, i quali se ne rimasero, con le coperte sulle braccia, a guardare il veicolo finchè non scomparve, e i quali poi si diressero pieni di ammirazione verso la stalla, facendo vari rozzi encomi della bellezza della partenza.

Dopo che si fu sgolato da rimaner quasi senza fiato, il conduttore (che era un tarchiato oriundo del Yorkshire) mise il corno in un piccolo tubo d'un paniere legato per questo scopo sul fianco della diligenza, e dandosi una bella grandinata di colpi sul petto e sulle spalle, disse che faceva un bel freddo;

quindi domandò a ciascuno separatamente se facesse tutto il viaggio, e se no, dove fosse diretto. Avendo avuto delle soddisfacenti risposte a queste domande, soggiunse che le strade erano piuttosto pesanti dopo la neve della sera innanzi, prendendosi la libertà di chiedere se nessuno di quei signori portasse la tabacchiera. Giacchè la tabacchiera nessuno l'aveva, egli notò con aria misteriosa che aveva sentito dire da un medico, andato la settimana prima a Grantham che il prender tabacco faceva male agli occhi; ma per parte sua credeva di no, e ciò che diceva si era che ciascuno dovesse dire il suo parere. Nessuno tentò di rovesciare questa posizione, e allora egli cavò fuori dal cappello un plico di carta scura, e mettendosi un paio d'occhiali d'osso (la scrittura era tutto uno scarabocchio) lesse tutto quanto l'indirizzo una mezza dozzina di volte: dopo di che, rimise il plico nello stesso nascondiglio, inforcò di nuovo gli occhiali, e fissò ciascuno in giro. Quindi diede un'altra soffiatina al corno a mo' di rinfresco; e, avendo esaurito gli argomenti usuali di conversazione, incrociò le braccia come meglio potè con tutte le giacche che aveva addosso, e immergendosi in un silenzio solenne, guardò indolentemente gli oggetti familiari che l'occhio incontrava sui due lati della diligenza, non curandosi particolarmente, a quanto pareva, che dei cavalli, delle greggi e delle mandrie, che andava esaminando con aria assai critica.

Faceva un freddo acuto e tagliente; molta neve cadeva di tanto in tanto, e il vento era intollerabilmente violento. Il signor Squeers scendeva quasi ad ogni tratto per sgranchirsi le gambe, come egli diceva; ma siccome da quelle escursioni tornava sempre col naso molto arrossato e si metteva subito a dormire, v'è ragion di credere che la cosa gli facesse un gran bene. I piccoli allievi, dopo essere stati eccitati dai resti della colazione, e rinvigoriti poi da diversi sorsettini di uno strano cordiale portato dal signor Squeers, cordiale che sapeva tutto d'acqua panata messa per errore in una bottiglia d'acquavite, si addormentarono, si svegliarono e frignarono, secondo lo stato dei loro sentimenti. Nicola e il passeggero bonario ebbero tante cose da dirsi che, fra il conversare e l'incoraggiare i ragazzi, il tempo passò per loro, tenendo conto delle circostanze avverse, con la maggior rapidità possibile.

Così trascorse il giorno. A Eton Slocomb vi fu un buon desinare al quale presero parte il signore che aveva il posto a cassetta, i quattro che erano davanti sull'imperiale, quello al di dentro, Nicola, l'uomo bonario e il signor Squeers; mentre i cinque piccini erano stati messi a sgelare accanto al fuoco e

accontentati con delle tartine. Una tratta o due più oltre, vennero accesi i fanali e ci fu un gran da fare per imbarcare da un albergo sulla strada una certa signora molto sdegnosa, con un'infinita varietà di mantelli e di scatole, la quale si lamentò ad alta voce, per il beneficio di quelli che stavano sull'imperiale, del mancato arrivo d'una carrozza di sua proprietà su cui doveva montare. Ella fece promettere solennemente al conduttore di fermare ogni vettura verde che s'incontrasse sulla strada; cosa che quel funzionario promise di fare, con molte calde assicurazioni, nonostante la notte buia e il fatto di sedere in senso contrario. Infine, la signora sdegnosa, trovando che al di dentro sedeva un signore solo soletto, accese una lampadina che portava nella borsetta; e infine dopo molte molestie, accomodata che si fu, i cavalli vennero lanciati al trotto e la diligenza ancora una volta messa in rapido movimento.

La notte e la neve erano venute insieme, e si dimostrarono abbastanza tristi. Non si sentiva altro suono che l'urlo del vento, poichè il rumore delle ruote e il passo dei cavalli erano spenti dal profondo intonaco di neve che rivestiva la terra, e che si faceva sempre più alto. Le vie di Stamford erano deserte nel momento che fu traversata la città, e le vecchie chiese si levavano accigliate e buie dal suolo imbiancato. Venti miglia più oltre, due dei passeggeri dell'imperiale, approfittarono saggiamente del loro arrivo in uno dei migliori alberghi d'Inghilterra, e discesero per la notte nel «Giorgio» di Grantham. Gli altri s'avvilupparono meglio nei soprabiti e nei mantelli, e lasciandosi dietro la luce e il tepore della città, si rannicchiarono contro i bagagli, preparandosi con gemiti soffocati, ad affrontare di nuovo le taglienti raffiche che spazzavano l'aperta campagna.

Erano a poco più d'una tratta lontani da Grantham e Newark, quando Nicola, che s'era per un po' addormentato, fu a un tratto svegliato da un violento scossone che lo fece balzare quasi fuori dal sedile. Afferrandosi al parapetto, trovò che la diligenza s'era piegata terribilmente da un lato, benchè fosse ancora trascinata dai cavalli; e mentre — confuso dal loro calpestio e dagli acuti strilli della signora di dentro — esitava fra lo spiccare un salto o il rimanere dove si trovava, il veicolo si rovesciò bellamente, e lo liberò da ogni incertezza scagliandolo sulla strada.

CAPITOLO VI

nel quale l'incidente menzionato nel capitolo precedente dà occasione a due passeggeri di narrare due racconti di carattere opposto.

– Ehi, oh! – gridò il conduttore, alzandosi subito in piedi, e correndo alla testa dei cavalli di volata. – V'è qualcuno che possa prestare una mano? State fermi, che Dio vi maledica! Ehi, oh!

– Che c'è? – domandò Nicola, ancora assonnato.

– C'è che ne abbiamo abbastanza per una notte – rispose il conduttore; – maledetto il baio dall'occhio cieco, s'è ubbriacato d'aria, credo, e la diligenza è rovesciata. – Su, non potete prestare una mano? Per l'inferno, ho tutte l'ossa rotte.

– Ecco, – esclamò Nicola, barcollando, mentre si levava in piedi. – Son pronto. Mi sento soltanto un po' intontito, ecco tutto.

– Teneteli fermi – gridò il conduttore, – chè taglio i finimenti. Che il diavolo li porti! Bene, ragazzo mio. Ecco fatto. Lasciateli andare ora. Tuoni e saette, già se la danno a gambe!

Infatti, gli animali, non appena liberi, avevano cominciato a trottare con ferma risoluzione verso la stalla lasciata poco prima, distante più d'un miglio.

– Sapete sonare il corno? – domandò il conduttore, staccando un fanale dalla diligenza.

– Credo di sì, – rispose Nicola.

– Allora, pigliate quello lì in terra e mettetevi a sonare in modo da svegliare i morti – disse l'altro, – mentre io faccio tacere quelli che urlano dentro. Vengo, vengo; non tanto baccano, signora!

Mentre diceva così, il conduttore si mise a strappare e ad aprire lo sportello superiore della diligenza, mentre Nicola, brandendo il corno, svegliava tutti gli echi dei dintorni con la più straordinaria esecuzione che si fosse mai sentita su quello strumento da orecchie umane. Esso ebbe il suo effetto, però, non solo

nello svegliare quelli dei passeggeri che si stavano riavendo dall'intontimento della caduta, ma nel chiamare al soccorso, giacchè dei lumi brillavano in lontananza e della gente già era in moto.

Infatti, un uomo a cavallo arrivò al galoppo prima che i passeggeri si fossero raccolti, e dopo un'attenta ricerca si vide che alla signora di dentro s'era rotta la lampada e al signore la testa; che quelli sull'imperiale dalla parte davanti se l'erano scampata con dei lividi agli occhi, quello di cassetta col naso insanguinato, il cocchiere con una contusione sulla tempia, il signor Squeers con un'ammaccatura di valigia sulla schiena, e gli altri passeggeri senza alcun danno di sorta — grazie al monticello di neve sul quale erano stati rovesciati. Appena questi fatti furono perfettamente accertati, la signora diede parecchi indizi di svenimento, ma siccome fu avvertita che, se sveniva, sarebbe stata portata a spalle da qualcuno nella locanda più vicina, prudentemente essa ci ripensò, e si mise a camminare col resto della brigata.

Nel raggiunger la locanda si trovò che questa era un edificio solitario senza grandi comodità in fatto di stanze, perchè tutto era composto da una sala comune dal pavimento sabbioso e da un paio di sedie. Però con delle grandi fascine e un'abbondante provvista di carbone sul focolare, l'aspetto delle cose non tardò molto a mutarsi, e quando i viaggiatori ebbero fatto sparire tutte le tracce lavabili della recente disgrazia, la sala era già diventata tepida e lucente, e faceva un bel contrasto col freddo e il buio esterni.

— Bene, caro Nickleby — disse Squeers cacciandosi nell'angolo più caldo; — tu ti sei comportato benissimo impadronendoti dei cavalli. L'avrei fatto anch'io, se fossi arrivato in tempo; ma son molto contento che lo abbia fatto tu. Molto bene; molto bene.

— Così bene — disse il signore dalla faccia gioviale, che pareva non approvasse molto il tono protettore adottato da Squeers, — che se non fossero stati frenati al momento buono, probabilmente non vi sarebbe rimasta più briciola di cervello per insegnare.

Questa osservazione fece cadere il discorso sulla prontezza dimostrata da Nicola, il quale fu colmato di lodi e di complimenti.

— Naturalmente, io son molto contento d'essermela cavata — osservò Squeers; — chi non è contento di scansare il pericolo?... Ma se qualcuno degli allievi a

me affidati si fosse ferito... se io fossi stato impedito dal restituire alla famiglia qualcuno di questi ragazzi sano e salvo come l'ho ricevuto... che cosa non avrei sentito? Ebbene, avrei preferito di rimmetterci il mio cervello.

– Sono tutti fratelli, signore? – chiese la donna che aveva portato la lampada di sicurezza.

– In un certo senso, sì, signora – rispose Squeers, affondando le mani nelle tasche del soprabito in cerca delle sue carte. – Godono tutti lo stesso affettuoso, paterno trattamento. Mia moglie e io siamo madre e padre a ciascuno di essi. Nickleby, dà queste carte alla signora, e offri quest'altre a questi signori. Forse essi conoscono qualche famiglia che sarebbe lieta di approfittare dell'istituto.

Dopo aver detto così, il signor Squeers, che non perdeva mai l'occasione di farsi della pubblicità gratuita, si mise le mani sulle ginocchia e fissò gli scolari con quanta benevolenza gli fu possibile, mentre Nicola, arrossendo dalla vergogna, distribuiva in giro le carte come gli era stato detto.

– Spero, signora, che non vi siate fatto alcun male nella caduta – disse il signore dalla faccia gioviale, volgendosi alla donna sdegnosa, come per un sentimento caritatevole di cambiar discorso.

– Corporalmente no, – rispose la donna.

– Neppure spiritualmente, spero.

– Quest'argomento per me è penosissimo, signore, – rispose la donna con gran commozione; – e vi prego, da gentiluomo, di non toccarlo.

– Povero me – disse il signore dal viso gioviale, facendosi ancora più gioviale, – io soltanto intendevo di domandare...

– Spero che non si faranno domande – disse la donna, – altrimenti sarò costretta di ricorrere alla protezione di questi altri signori. Oste, per piacere, mandate un ragazzo fuori la porta... e se passa una vettura verde in direzione di Grantham, la fermi immediatamente.

Il personale della locanda evidentemente fu commosso da questa domanda, e quando la donna raccomandò al ragazzo di ricordare, come un mezzo d'identificare l'attesa vettura verde, che a cassetta avrebbe visto un cocchiere

dal berretto fregiato d'oro e di dietro un valletto probabilmente con le calze di seta, le attenzioni della buona albergatrice crebbero a mille doppi. Anche il passeggero di cassetta subì il contagio e mostrandosi a un tratto molto deferente, subito chiese se vi fosse della società molto scelta in quei dintorni; al che la donna rispose di sì, che ve n'era, in un modo che implicava con certezza ch'ella era addirittura alla cima e al vertice di tutta la società più scelta.

– Siccome il conduttore s'è recato a cavallo a Grantham per avere un'altra diligenza – disse il signore bonario, dopo che intorno al fuoco s'era fatto per qualche tempo silenzio, – e siccome saranno due ore almeno ch'egli è partito, io propongo di berci una tazza di ponce caldo. Che ne dite, signore?

Questa domanda fu rivolta al signore dalla testa rotta, dell'interno della diligenza, che era persona di apparenza molto cortese, vestita a lutto. Non era oltre la età media, ma aveva i capelli grigi, scoloriti forse prematuramente dalle cure e dalle affezioni. Egli annuì volentieri alla proposta, attratto dalla schietta bontà del proponente.

Quest'ultimo si assunse lui l'ufficio di distribuire il ponce appena fu pronto, e dopo averlo dispensato in giro, condusse la conversazione sulle antichità di York, delle quali tanto lui quanto il signore dai capelli grigi sembravano aver piena conoscenza. Esaurito quest'argomento, egli si volse con un sorriso al signore dai capelli grigi e gli chiese se sapesse cantare.

– Veramente no, – rispose l'altro, sorridendo a sua volta.

– Peccato – disse il proprietario della fisionomia gioviale. – Non v'è nessuno che sappia cantare qualcosa per passare il tempo?

I viaggiatori a uno a uno dichiararono che non sapevano; che si sarebbero augurati di sapere, che non potevano ricordare le parole di nulla senza il libro, e così via.

– Forse la signora non avrebbe alcuna difficoltà – disse il presidente della brigata con grato rispetto, e un lieto scintillio negli occhi. – Qualche cosetta italiana dell'ultimo melodramma udito a teatro son certo che sarebbe gratissima.

Siccome la signora non si degnò affatto di rispondere, ma scosse sprezzantemente la testa, mormorando qualche altra espressione di sorpresa

sul conto della vettura verde, un paio di voci solleccitarono lo stesso presidente sull'opportunità di fare un tentativo per il generale beneficio.

– Volentieri, se sapessi – disse l'uomo dal viso gioviale, – perchè io son di parere che in questo, come in tutti gli altri casi in cui delle persone estranee le une alle altre si trovano inaspettatamente raccolte insieme, si abbia il dovere di sforzarsi per quanto è possibile di rendersi graditi alla comunità in generale.

– Vorrei che questa massima fosse osservata in tutti i casi – disse il signore dalla testa grigia.

– Son lieto di sentirlo dire – rispose l'altro. – Forse, se non cantare, potete raccontarci qualcosa.

– No. Se ci faceste questo piacere voi...

– Dopo di voi, racconterò con piacere qualche cosa.

– Veramente! – disse sorridendo il signore grigio. – Bene, sia come volete. Temo che il colore dei miei pensieri non sia adatto ad alleviarvi la noia di questa attesa; ma siete voi che lo volete e voi giudicherete. Stavamo parlando della cattedrale di York proprio adesso. Il mio racconto vi si riferisce. Chiamiamolo

LE CINQUE SORELLE DI YORK.

Dopo un mormorio di approvazione degli altri passeggeri, durante il quale la signora sdegnosa bevve inosservata un bicchiere di ponce, il signore dalla testa grigia così cominciò:

«Molti anni fa – perchè allora il cinquecento aveva appena due anni, e sedeva sul trono d'Inghilterra il re Enrico IV – abitavano nella città di York le cinque vergini sorelle, argomento del mio racconto.

«Queste cinque sorelle erano tutte d'impareggiabile bellezza. La maggiore aveva ventitré anni, la seconda un anno di meno, la terza un anno meno della seconda, e la quarta un anno di meno della terza. Erano tutte di maestosa statura, con gli occhi neri lampeggianti e chiome nerissime; una grande dignità

e una soave grazia improntavano ogni loro movimento, e la fama della loro grande bellezza si era diffusa in giro per tutti i paesi.

«Ma se le quattro sorelle maggiori erano belle, di quanta mai bellezza non era la minore, una bionda creatura di sedici anni. I colori rosati della morbida buccia d'un frutto, o la delicata colorazione d'un fiore non sono più teneri della fusione della rosa e del giglio nel suo viso grazioso o del profondo azzurro dei suoi occhi. La vite in tutta la sua lussureggiante eleganza, non ha maggior grazia delle ciocche della ricca capigliatura dorata che le ornava la fronte.

«Se tutti avessimo il cuore come quello che pulsa così leggero nel seno della giovinezza e della bellezza, che paradiso sarebbe in terra! Se, mentre il nostro corpo invecchia e s'indebolisce, il cuore potesse conservare la primitiva sua giovinezza e la primitiva sua freschezza, di quanto giovamento non ci sarebbero le nostre affezioni e le nostre sofferenze! Ma la tenue immagine dell'Eden ch'è stampata in noi nell'infanzia felice si logora e si consuma nelle rudi lotte della vita, e presto si cancella, assai spesso per non lasciarvi altro che il vuoto più triste.

«Il cuore di quella bella fanciulla batteva di letizia e di gioia. Il più devoto attaccamento alle sorelle e un fervido amore per tutte le belle cose della natura erano le sue sole affezioni. La sua gioiosa voce e la sua allegra risata erano la più dolce musica di quella casa. Ella n'era la luce e la vita. I più bei fiori del giardino erano educati da lei; gli uccellini in gabbia cantavano quando sentivano cantare lei, e avevano un triste cinguettio se non la udivano. Alice, cara Alice! Chi, nell'ambito della sua soave malìa, avrebbe potuto non volerle bene?

«Invano, ora, cerchereste il punto dove queste sorelle abitavano, perchè perfino i loro nomi son scomparsi, e i vecchi antiquari ne parlano come d'una favola. Ma esse dimoravano in una vecchia casa — vecchia anche in quei giorni — con frontoni a strapiombo e con balconate di quercia rozzamente scolpite. La casa era situata in un bel pometo, circondato da un gran muro di pietra, donde un forte arciere avrebbe potuto scagliare una freccia nell'abbazia di Santa Maria. Era fiorente, allora, la vecchia abbazia, e le cinque sorelle vivevano nei suoi domini pagando, d'anno in anno, quello che dovevano ai monaci neri di San Benedetto, ai quali la casa apparteneva.

«Era una splendida e radiosa mattina del bel tempo estivo, e uno di quei monaci neri uscì dal gran portone dell'abbazia, volgendo i passi verso la casa delle belle sorelle. In alto il cielo era azzurro, e in basso la terra era verde; il fiume scintillava nel sole come un viale di diamanti, gli uccelli cantavano nell'ombra degli alberi, l'allodola si librava sui campi ondegianti di frumento, e l'aria era piena del grave ronzio degli insetti. Tutto era lieto e sorridente; ma il sant'uomo continuava ad andar triste, con gli occhi volti al suolo. La bellezza della terra non è che un respiro, e l'uomo non è che un'ombra. Che simpatia poteva avere un predicatore per l'una o per l'altra?

«Con gli occhi vòlti al suolo, dunque, o soltanto levati quanto bastava per non inciampare negli ostacoli che gli si paravano sulla via, il religioso si trasse lentamente innanzi finchè non raggiunse una porticina nel muro dell'orto delle sorelle, a traverso la quale passò, chiudendosela alle spalle. Il suono di tenere voci in conversazione e di liete risate gli ferirono l'orecchio, prima che avesse dati molti passi; e levando gli occhi più in alto che non fosse sua abitudine, scorse, a non molta distanza, sedute sull'erba, con Alice nel centro, le cinque sorelle tutte affaccendate, secondo il solito, a ricamare.

«— Salve, belle figliuole, — disse il frate; e veramente erano belle. Anche un frate avrebbe potuto amarle come delicati capolavori delle mani del Creatore.

Le sorelle salutarono il sant'uomo con la massima riverenza, e la maggiore gli indicò un sedile coperto di musco lì accanto. Ma il buon frate scosse la testa, e si sedette con un tonfo su una pietra molto dura — di che senza dubbio, s'allietarono, approvando, gli angeli.

«— Eravate molto allegre, figliuole, — disse il monaco.

«— Voi sapete com'è giocondo il dolce cuore di Alice, — rispose la maggiore, insinuando le dita nelle trecce della sorridente fanciulla.

«— E quanta gioia e allegrezza, padre, desta in noi lo spettacolo della natura, radiosa dello splendor del sole, — aggiunse Alice, arrossendo sotto lo sguardo austero del solitario.

«Il monaco non rispose che con un grave cenno del capo, e le sorelle continuarono il loro lavoro in silenzio.

«— Sempre a sciupare un tempo prezioso — disse infine il monaco, volgendosi alla sorella maggiore, — sempre a sciupare un tempo prezioso con codeste inezie. Ahimè, ahimè! Che si debbano così leggermente dissipare le poche bolle sulla superficie dell'eternità... le sole che il Cielo ci concede di vedere di quell'oscuro e profondo fiume!

«— Padre — disse la fanciulla, interrompendo come fecero tutte le altre, il lavoro, — stamattina noi abbiamo pregato, la nostra elemosina quotidiana è stata distribuita alla porta, i contadini malati sono stati curati... tutti i nostri compiti quotidiani li abbiamo eseguiti. Credo che questa nostra occupazione sia innocente.

«— Vedete qui — disse il frate, prendendole il telaietto di mano, — un groviglio intricatissimo di colori vistosi, senza altro oggetto e scopo che di formare un giorno il vano adornamento del vostro sventato e fragile sesso. Giorni e giorni sono stati impiegati in questo folle lavoro, e non è ancora a metà. L'ombra d'ogni giorno che tramonta cade sulle nostre tombe, e i vermi esultano sapendo che noi ci avviciniamo a quella meta. Figliuole, non v'è altro modo di passare le ore che fuggono?

«Le quattro sorelle maggiori abbassarono gli occhi come toccate dal rimprovero di quel sant'uomo; ma Alice levò i suoi, e li posò mitemente sul frate.

«— La nostra cara mamma — disse la fanciulla, — che il Cielo l'abbia in gloria!

«— Amen! — esclamò il frate in tono cupo.

«— La nostra cara mamma — balbettò la bionda Alice, — era ancora viva quando cominciammo questi ricami. Essa ci disse di riprenderli, quando non sarebbe stata più, di continuarli con gioia discreta nelle ore di riposo; ci disse che se avessimo passate insieme queste ore nell'innocente allegria e nelle occupazioni femminili, le avremmo trovate le più felici e tranquille della nostra vita, e che, se, poi, avessimo sperimentato gli affanni e le prove del mondo... se, attratte dalle sue tentazioni e abbagliate dal suo scintillio, avessimo mai dimenticato quell'amore e quel dovere che legava in santo vincolo le figlie d'una diletta madre... un'occhiata all'antico lavoro della nostra comune fanciullezza, avrebbe destato in noi i buoni pensieri dei giorni svaniti e fatto più amorevole e tenero il nostro cuore.

«— Alice dice la verità, padre — osservò la sorella maggiore, con qualche orgoglio. E, così dicendo, ripigliò il lavoro, imitata dalle altre.

«Il ricamo che ciascuna sorella aveva dinanzi a sè era grande e di disegno intricato e complesso; e la trama e i colori di tutti e cinque erano gli stessi. Le sorelle si chinaronο leggiadramente sul loro lavoro; il monaco, poggiando il mento sulle mani, guardò dall'una all'altra in silenzio.

«— Quanto starebbe meglio — egli disse, — evitare tali pensieri e occasioni nel tranquillo silenzio della chiesa, consacrando la vostra vita al Cielo! L'infanzia, la fanciullezza, la giovinezza e la vecchiaia svaniscono con la stessa rapidità con cui si susseguono. Pensate che la polvere umana corre verso la tomba, e fissando con occhio fermo quella meta, evitate la nuvola che si leva dai piaceri del mondo, ingannando i sensi dei suoi seguaci. Il velo, figliuole, il velo!

«— Giammai, care sorelle, — esclamò Alice. — Non barattate la luce e l'aria del cielo e la freschezza della terra e tutte le belle cose che respirano su di essa per il freddo chiostro e la cella. I beni reali della vita sono la vera benedizione della natura, e noi possiamo goderli insieme senza commettere peccato. La morte è la nostra triste sorte, ma moriamo circondate dalla vita! Quando il nostro cuore, diventato freddo, cesserà di battere, dei cuori caldi ci batteranno accanto; che il nostro ultimo sguardo sia vòlto ai limiti che Iddio ha segnato al suo cielo radioso e non ai muri di pietra e alle sbarre di ferro. Care sorelle, viviamo e moriamo, se mi volete ascoltare, nel recinto di questo verde giardino; evitiamo l'ombra e la tristezza d'un chiostro, e saremo felici.

«Le lacrime caddero copiose dagli occhi della fanciulla dopo il suo fervoroso appello, e quindi ella nascose il volto nel seno della sorella.

«— Consolati, Alice — disse la maggiore, baciandole la candida fronte. — Il velo non proietterà mai la sua ombra sulle tue giovani palpebre. Che dite voi sorelle? Manifestate il vostro pensiero e non quello di Alice o mio.

«Le sorelle, unanimi, esclamarono che la loro sorte era comune, e che v'eran dimore di pace e di virtù oltre le mura del convento.

«— Padre — disse la maggiore, levandosi con dignità, — avete udita la nostra risoluzione finale. La stessa pia cura che arricchì l'abbazia di Santa Maria, e ci lasciò, orfane, alla sua santa tutela, ordinò che nessuna costrizione dovesse essere imposta alla nostra inclinazione, ma che saremmo state libere di vivere

a nostra scelta. Non ci parlate più d'una cosa simile, per piacere. Sorelle, è quasi mezzogiorno. Rientriamo, fino a questa sera, in casa. — Con una riverenza al frate, la fanciulla si levò e s'avviò verso l'abitazione tenendo per mano Alice, e le altre sorelle la seguirono.

«Il sant'uomo, che aveva parlato della stessa cosa le altre volte, ma non aveva mai sperimentato un rifiuto così reciso, le seguì a qualche distanza, con gli occhi vòlti a terra, e con le labbra che si agitavano come pregando. Come le sorelle ebbero raggiunto il portico, affrettò il passo, e gridò loro di fermarsi.

«— Un momento! — disse il monaco, levando in aria la destra e volgendo un'irosa occhiata ad Alice e alla sorella maggiore. — Un momento, e udite da me che cosa sono le memorie che preferite all'eternità, e che si ridestano... se nella grazia furono assopite... per mezzo di futili trastulli. La memoria delle cose mondane è gravata, nell'altra vita, di amare delusioni, di tristezza, di morte; di tristi mutamenti e di mordenti ambasce. Verrà un giorno che un'occhiata a quelle insignificanti futilità aprirà profonde ferite nel cuore di qualcuna di voi, trafiggendola fino in fondo dell'anima. Quando arriva quell'ora... e, badate bene, arriverà... voltate le spalle al mondo a cui vi aggrappate, e cercate il rifugio che avete disprezzato. Trovate la cella più fredda del focolare dei mortali oscurato da tutte le sventure e da tutte le calamità, e piangetevi il sogno della giovinezza. Questa è la volontà del Cielo, non la mia — disse il frate, abbassando la voce e guardando le fanciulle che se ne andavano. — La benedizione della Vergine, figliuole mie, sia sopra di voi.

«Con queste parole scomparve per la porticina; e le fanciulle, rientrate in casa, quel giorno non furono più vedute.

«Ma, benchè i monaci possano aggrottar la fronte, la natura continuerà a sorridere, e la mattina dopo, rifulse lo splendore del sole, e ancora la novella mattina, e poi l'altra. E nella luce mattutina, e nella tenera pace della sera, le cinque sorelle continuarono a passeggiare, a lavorare, a passare il tempo in lieti conversari, nel loro tranquillo pometo.

«Il tempo si dileguò come la narrazione d'una fiaba; forse più rapidamente della narrazione di molte fiabe, del qual numero temo che questa sia una. La casa delle cinque sorelle rimase dove si trovava, e sempre gli stessi alberi proiettaron la loro grata ombra sull'erba del giardino. V'erano anche le sorelle,

graziose come prima, ma qualche cosa della loro vita era mutata. Talvolta si udiva tintinnio di armature, si vedeva il luccichìo della luna su elmi di acciaio, e tal'altra anelanti corsieri si arrestavano alla porta e una forma femminile usciva furtivamente e ansiosa come per aver notizie dallo stanco messaggero. Un bel corteo di cavalieri e di dame dimorò una notte entro le mura dell'abbazia, e il giorno dopo nella cavalcata del corteo si annoverarono anche due delle sorelle. Cavalieri non vennero più con tanta frequenza, e quando arrivavano sembrava che portassero cattive notizie. Infine non si videro assolutamente più, e contadini dai piedi stanchi s'avvicinavano di soppiatto dopo il tramonto alla porta e facevano in fretta le loro commissioni. Una volta un vassallo fu spedito a precipizio all'abbazia nel cuore della notte, e allo spuntar dell'alba giunsero grida di pianto e di disperazione dalla casa delle sorelle, e quindi si fece un lugubre silenzio, e cavalieri o dame, cavalli o armature non si videro più.

«V'era una triste oscurità nel cielo, e il sole era tramontato iroso, tingendo le nuvole gravi delle ultime tracce della sua collera, quando lo stesso monaco nero si vide camminare lentamente con le braccia incrociate, a un tiro di pietra dall'abbazia. Un triste morbo aveva fatto ingiallire e cadere le foglie degli alberi e degli arbusti; e il vento, cominciando infine a rompere la sinistra calma che aveva regnato durante il giorno, sospirava gravemente di tempo in tempo; come se prevedesse angosciato le devastazioni della tempesta imminente. Il pipistrello solcava di fantastici voli l'aria pesante, e sulla terra brulicavano gli esseri che l'istinto caccia fuori a gonfiarsi e a ingrassarsi alla pioggia.

«Gli occhi del frate non erano più chini sul suolo; guardavano in giro, vagando di punto in punto, come se la tristezza e la desolazione della scena trovasse un vivo riscontro nel suo seno. Di nuovo si fermò innanzi alla casa delle sorelle, e di nuovo entrò per la porticina.

«Ma non più il suo orecchio fu ferito da un suono di risate, nè i suoi sguardi si posarono più sulle belle persone delle cinque sorelle. Tutto era silenzioso e deserto. I rami degli alberi erano piegati e rotti, e l'erba era cresciuta lunga e selvaggia. Orme leggere non l'avevano più premuta da molti, molti giorni.

«Con l'indifferenza e la distrazione di chi è abituato a quel mutamento, il monaco entrò nella casa e procedette in una stanza bassa e oscura. C'erano quattro sorelle. Le vesti nere facevano molto più pallidi i loro visi gravemente

mutati dal tempo e dalla tristezza. Erano ancora maestose; ma il colore e l'orgoglio della bellezza s'erano dileguati.

«E Alice... dov'era? In Cielo.

«Il monaco — anche il monaco — poteva sentire qualche ambascia lì dentro; perchè da lungo tempo le sorelle non s'erano più viste, e v'erano solchi sul pallore dei loro visi che gli anni non avevano potuto incidere. Egli si sedette in silenzio, e fe' loro cenno di continuare a parlare.

«— Essi son qui, sorelle, — disse la maggiore con voce tremante. — Da quel tempo non ho potuto guardarli più, ma ora mi rimprovero della mia debolezza. Che cosa v'è da temere nella loro memoria? Rievocare i nostri giorni sarà pure un solenne piacere.

«Così dicendo, guardò il monaco, e, aprendo un armadio, ne trasse i cinque telaietti del lavoro finito lungo tempo innanzi. Il suo passo era fermo; ma la mano le tremò presentando l'ultimo telaietto; e quando i sentimenti delle altre sorelle traboccarono a quella vista, le caddero le lagrime che le pendevano dal ciglio, ed ella singhiozzò: — Che Dio la benedica!

«Il monaco si levò e si avanzò verso di loro: — Fu l'ultima cosa — egli disse sottovoce, — che ella toccò prima di ammalarsi.

«— Sì esclamò la sorella maggiore, piangendo amaramente. Il monaco si volse alla seconda sorella.

«— Il prode giovane che ti guardò negli occhi, e quasi si sospese al tuo respiro il primo istante che ti vide intenta in questo passatempo, giace sepolto in una pianura rossa di sangue. Rugginosi frammenti di armatura, un giorno splendidamente bruniti, giacciono al suolo a corrodersi, e son riconoscibili come a lui appartenenti non più delle sue ossa che si disfanno.

«La donna si torse le mani con un gemito.

«— La politica delle corti — egli continuò, volgendosi alle altre due sorelle, — vi trasse dalla vostra tranquilla abitazione a scene di grandezza e di splendore. La stessa politica, e l'irrequieta ambizione di uomini alteri e orgogliosi, vi hanno rimandate indietro fanciulle già vedove e proscritte umiliate. Dico la verità?

«Le due sorelle gli risposero soltanto coi singhiozzi.

«— È inutile — disse il monaco, con uno sguardo espressivo, — perdere il tempo in futilità che ridestano il pallido spettro delle speranze dei primi anni. Seppellitele, copritele di penitenza e di contrizione, e lasciate che il convento sia la loro tomba.

«Le sorelle chiesero tre giorni per deliberare, e sentirono quella notte come se il velo fosse veramente il sudario più adatto alle loro gioie spente. Ma venne di nuovo la mattina, e benchè i rami degli alberi fossero chinati e strisciassero al suolo, il giardino era sempre lo stesso. L'erba cresceva selvaggia ed alta, ma v'era ancora il punto dove esse si raccoglievano a lavorare, quando affezioni e tristezza erano nomi vani. V'erano le stesse passeggiate e i cantucci che avevano allietato Alice, e nella nave della cattedrale si vedeva una pietra liscia sotto la quale ella dormiva in pace.

«E potevano esse, ricordando come il suo giovane cuore si fosse dolorosamente stretto al pensiero del chiostro contemplar quella tomba con acconciature che avrebbero fatto rabbrivire le stesse ceneri che v'erano raccolte? Potevano esse genuflettersi nella preghiera, e quando tutto il Cielo si volgesse ad ascoltarle, portar la buia ombra della tristezza sul viso d'un angelo? No.

«Esse si rivolsero lontano ad artisti di gran fama in quel tempo, e avendo ottenuto l'approvazione della chiesa al loro ufficio pietoso, fecero eseguire in cinque larghi compartimenti di vetro riccamente colorato una copia fedele del loro lavoro di ricamo. I vetri furono adattati a una grossa finestra fino allora priva d'ornamento, e quando il sole risplendeva luminoso, qual esse si erano sempre compiaciute di vederlo, il disegno a loro familiare veniva riflesso nei suoi colori originali, e proiettando una fulgida fascia di luce sul pavimento, cadeva con una tepida carezza sul nome di Alice.

«Ogni giorno, per molte ore, le sorelle percorrevano lentamente la nave su e giù, s'inginocchiavano accanto alla larga pietra tombale. Soltanto tre, dopo molti anni, furono vedute nel solito posto; poi soltanto due, e, per lungo tempo dopo, soltanto una donna solitaria incurvata dall'età. Finalmente non si vide più nemmeno quella: e la pietra portò cinque nomi di battesimo.

«La pietra s'è consumata ed è stata sostituita con un'altra, e molte generazioni da quel tempo sono venute e sono passate. I secoli hanno attenuato i dolori, ma

la stessa fascia di luce cade ancora sulla tomba dimenticata della quale non rimane più traccia; e, ancor oggi si mostra al forestiero nella cattedrale di York una vecchia finestra chiamata le Cinque sorelle».

– È un racconto triste, – disse il signore dal viso gioviale, vuotando il bicchiere.

– È un racconto di vita, e la vita è composta di simili tristezze, – rispose l'altro, con cortesia, ma in tono grave e dolente.

– In tutti i buoni quadri vi sono delle ombre, ma vi sono anche delle luci, se vogliamo vederle – disse il signore dal viso gioviale. – La sorella minore del vostro racconto era sempre gioiosa.

– E morì presto, – disse l'altro, gentilmente.

– Sarebbe morta prima, forse, se fosse stata meno lieta, – disse il primo, con molto sentimento. – Credete che le sorelle che le volevano tanto bene, l'avrebbero pianta meno, se la sua vita fosse stata di tetraggine e di tristezza? Se mai qualche cosa può alleviare il primo acuto dolore d'una grave perdita, è la riflessione, a mio parere, che quelli che io piango, con l'essersi mantenuti innocentemente allegri e innamorati di tutto ciò che li circondava, si son preparati per un mondo più puro e felice. Il sole, siatene certo, non risplende su questa bella terra per incontrare degli occhi accigliati.

– Credo che abbiate ragione, – disse il signore che aveva raccontato.

– Credete! – rispose l'altro, – chi può dubitarne? Prendete qualunque argomento di triste rimpianto, e vedete con quanto piacere si accompagna. Il ricordo del tempo felice può diventar dolore...

– Diventa! – interruppe l'altro.

– Bene, diventa. Ricordare la felicità che s'è perduta è dolore, ma di una specie attenuata. I nostri ricordi sono disgraziatamente misti con molte cose che deploriamo e con molte azioni di cui siamo amaramente pentiti; pure nella vita più travagliata vi sono, io credo fermamente, tanti piccoli raggi di sole da rammentare, che io penso che nessun mortale (tranne che non si sia messo oltre

il recinto della speranza) berrebbe se potesse e di proposito deliberato, un bicchiere delle acque del Lete.

– Forse avete ragione di pensarla a codesto modo, – disse, dopo una breve riflessione, il signore dai capelli grigi. – Credo proprio di sì.

– Bene, allora – rispose l'altro, – il bene in questa fase di esistenza prepondera sul male, checchè ne dicano i sedicenti filosofi. Se i nostri affetti sono soggetti a tribolazioni, i nostri affetti sono la nostra consolazione e il nostro conforto; e la memoria, per quanto triste, è il legame più bello e più puro fra questo mondo e l'altro. Ma su! Io narrerò un fatto d'altra natura.

Dopo un brevissimo silenzio, il signore dal viso gioviale mandò in giro il ponce, e guardando maliziosamente la signora sdegnosa, che sembrava terribilmente timorosa ch'egli dovesse narrare qualcosa di sconveniente, cominciò.

IL BARONE DI GROGZWIG.

«Il barone von Koeldwethout, di Grogzwig in Germania, era un barone così giovane, che probabilmente sarebbe stato assai difficile incontrarne un altro simile. Non è necessario dirvi che viveva in un castello, poichè è naturale che vivesse in un castello; e neppure è necessario dirvi che viveva in un vecchio castello, perchè qual barone tedesco visse mai in un castello nuovo? V'erano molte strane circostanze che si riferivano a quel venerabile edificio, e fra esse non erano meno sorprendenti e misteriose le seguenti: che quando soffiava il vento rombava nelle canne dei camini o anche urlava negli alberi della foresta contigua; e che quando splendeva la luna il suo raggio s'insinuava attraverso certe piccole feritoie del muro, illuminando alcune parti delle vaste sale e delle gallerie, lasciando le altre immerse in ombre tenebrose. Credo che uno degli antenati del barone, trovandosi a corto di denari, avesse inserito una daga nelle carni d'un gentiluomo, che una notte s'era rivolto a lui perchè gl'indicasse il cammino, e si suppone che quei fatti prodigiosi fossero la conseguenza di questo avvenimento. Ma difficilmente lo sosterrai, perchè l'antenato del barone, ch'era persona amabile, si sentì molto pentito di quella sua violenza, e depredando una bella quantità di pietre e di legnami che appartenevano a un

barone più debole, eresse una cappella espiatoria avendo così una quietanza dal Cielo a saldo di tutti i suoi debiti.

«Parlando dell'antenato del barone, penso ai molti suoi titoli al rispetto che gli venivano dall'albero genealogico. Temo di dire, certo, quanti antenati il barone avesse; ma so che ne aveva assai più di qualunque altra persona del tempo suo, e se fosse vissuto in questi ultimi tempi, avrebbe potuto annoverarne anche di più. Che disdetta per i grandi uomini del passato l'esser venuti al mondo così presto, poichè non si può ragionevolmente pretendere che un uomo nato tre o quattrocento anni fa avesse dinanzi a lui i parenti di un uomo nato adesso. L'ultimo uomo, chiunque sarà... e potrà essere un ciabattino o, per quel che se ne sa, il più volgare miserabile... avrà un albero genealogico più lungo del più gran nobile ora vivente; e io sostengo che questo non è giusto.

«Bene, ma il barone von Koeldwethout di Grogzwig! Egli era un bel giovane abbronzato, la chioma scura e i baffi grossi, che andava a caccia vestito di panno verde di Lincoln, con le scarpe di grosso cuoio, e un corno a tracolla, come un conduttore di diligenza. Quando sonava quel corno, uscivano immediatamente altri ventiquattro signori di grado inferiore, vestiti di panno verde di Lincoln un po' più grossolano, e di scarpe di cuoio con la suola un po' più grossa; e a un tratto tutto il corteggio si metteva a galoppare con le lance in pugno come stanghe laccate d'un recinto, ad atterrare i cinghiali o forse a scovare un orso: nel qual caso il barone prima l'uccideva, e poi se ne ingrassava i baffi.

«Era una vita allegra per il barone di Grogzwig, e una vita più allegra ancora per i vassalli del barone che bevevano vino del Reno ogni notte finchè non cadevano sotto la tavola, e non avevano le bottiglie sul pavimento e non si facevan dar le pipe. Non v'erano state mai delle buone lane più allegre, più aggressive, più rumorose e più incuranti di tutta quella gioviale brigata di Grogzwig.

«Ma i piaceri della tavola, o i piaceri di sotto la tavola, esigono un po' di varietà, specialmente se le stesse venticinque persone si seggono tutti i giorni innanzi alla stessa mensa a discutere degli stessi argomenti e a narrare gli stessi fatti. Il barone era divenuto stanco, e aveva bisogno di eccitanti. Egli prese a litigare coi suoi vassalli, e si provò, dopo desinare, a prenderne a calci due o tre ogni giorno. In principio questa fu una piacevole distrazione; ma dopo circa una

settimana la cosa diventò monotona, e il barone si sentì affatto squinternato, e cercò in giro, disperato, qualche divertimento nuovo.

«Una sera, dopo un giorno di caccia in cui aveva superato Nembrod o Gillingwater, e ammazzato «un altro bell'orso», ch'era stato portato a casa in trionfo, il barone von Koeldwethout se ne stava malinconico a capotavola, guardando con aspetto imbronciato il soffitto affumicato della sala. Egli tracannava dei grossi bicchieri di vino, ma quanti più ne tracannava, tanto più si accigliava. I vassalli ch'erano stati onorati con la pericolosa distinzione di sedergli a destra o a sinistra, lo imitavano a meraviglia nel bere e si guardavan l'un l'altro.

«— Voglio! — esclamò a un tratto il barone, battendo la tavola con la destra e arricciandosi i baffi con l'altra, — levare il bicchiere alla dama di Grogzwig!

«I ventiquattro vassalli vestiti di panno verde di Lincoln diventarono pallidi, tranne sui ventiquattro nasi, che erano immutabili.

«— Ho detto alla dama di Grogzwig — ripeté il barone, guardando in giro.

«— Alla dama di Grogzwig! — gridarono i vestiti di panno verde di Lincoln; e giù per le ventiquattro gole andarono ventiquattro boccali imperiali d'un vino del Reno così raro e squisito, che tutti i ventiquattro si leccarono le loro quarantotto labbra, strizzando gli occhi.

«— La bella figlia del barone von Swillenhausen — disse Koeldwethout, condescendendo a spiegarsi. — Noi la domanderemo in matrimonio al padre, prima che domani il sole tramonti. Se egli rifiuta la nostra domanda, gli taglieremo il naso.

«Un rauco mormorio si levò dalla brigata e ciascuno si toccò l'elsa della spada, e poi la punta del naso con terribile espressione.

«Che bella cosa la contemplazione della pietà filiale! Se la figlia del barone von Swillenhausen avesse dichiarato che il suo cuore era già preso o fosse caduta ai piedi del padre salandoli con un fiotto di lacrime, o soltanto fosse venuta meno e avesse fatto omaggio al vecchio genitore d'una filza di deliranti esclamazioni, ci sarebbero state cento probabilità contro una che il castellano di Swillenhausen sarebbe stato buttato fuori della finestra, o per meglio dire, che il barone sarebbe stato buttato fuori della finestra, e il castello demolito. La

damigella, però, quando il giorno dopo un messaggero mattutino portò la domanda di von Koeldwethout, si tenne molto cheta e composta, e modestamente si ritirò in camera, per osservare dalla finestra l'arrivo del pretendente e del suo corteggio. Non sì tosto si assicurò che il cavaliere dai folli mustacchi era il marito che s'intendeva darle, corse al cospetto del padre per esprimergli la volontà di sacrificarsi per assicurargli la pace e la tranquillità. Il venerabile barone si prese la figlia nelle braccia, e versò una lacrima di gioia.

«Vi furono grandi feste nel castello quel giorno. I ventiquattro vestiti di verde di Koeldwethout si scambiarono dei voti di eterna amicizia coi dodici panni verdi di von Swillenhausen, e promisero al vecchio barone di bergli il vino «finchè tutto diventasse azzurro» – probabilmente intendendo finchè tutta la loro faccia avesse assunto la stessa tinta del naso. Ciascuno battè la schiena dell'altro quando arrivò l'ora di separarsi, e il barone von Koeldwethout col suo corteo tornò cavalcando a casa.

«Per sei mortali settimane gli orsi e i cinghiali ebbero vacanza. Le case di Koeldwethout e Swillenhausen si unirono; le lance arrugginirono, e il corno del barone si fece rauco per mancanza di fiato.

«Quello fu un gran bel tempo per i ventiquattro; ma ahimè! Quei magnifici, gloriosi giorni si misero gli stivali, per allontanarsi.

«– Mio caro, – disse la baronessa.

«– Amor mio, – disse il barone.

«– Quella gente chiassosa e villana...

«La baronessa indicò, dalla finestra innanzi a cui stavano giù nel cortile, dove le inconsapevoli stoffe verdi di Lincoln bevevano un copioso bicchiere della staffa prima di muoversi in caccia d'un paio di cinghiali.

«– Il mio corteo di caccia, signora, – disse il barone.

«– Mandalo via, amor mio, – mormorò la baronessa.

«– Mandarlo via! – esclamò il barone stupito.

«– Per amor mio, – rispose la baronessa.

«– Per amor del diavolo, signora, – rispose il barone.

«A questo la baronessa cacciò uno strillo, e cadde svenuta ai piedi del barone.

«Che poteva fare il barone? Si sgolò a chiamare la cameriera della signora, ruggì perchè si corresse a chiamare il dottore; e poi precipitandosi nel cortile, prese a calci le due stoffe verdi di Lincoln che più ci erano avvezze, e maledicendo tutte le altre in giro, ordinò loro di andare... non importa dove. Non so l'equivalente tedesco, altrimenti lo direi delicatamente in quella lingua.

«Non so dire con quali mezzi e con quale gradazione certe mogli cercano d'abbassar la cresta di certi mariti, benchè su questo argomento possa avere anch'io la mia opinione, e possa ritenere che nessun membro del Parlamento dovrebbe essere ammogliato, giacchè tre deputati ammogliati su quattro debbono votare secondo la coscienza delle mogli (se una cosa simile esiste), e non secondo la loro. Tutto quel che ora occorre dire si è che la baronessa von Koeldwethout in un modo o nell'altro guadagnò il predominio del barone von Koeldwetouth, e che a poco a poco e a pezzettino a pezzettino, e giorno per giorno, e anno per anno, il barone s'ebbe la peggio in qualche questione in campo, o fu scaltramente guarito di qualche vecchia mania, e che venne un tempo ch'egli fu un bell'uomo grasso di circa quarant'anni, che non dava più banchetti, non faceva più orge, non aveva più corteo di caccia, non andava più a caccia, non faceva, insomma, più nulla di ciò che gli piaceva di fare, non aveva più nulla di ciò che soleva avere; e che, sebbene fosse più fiero d'un leone e più baldo della baldanza, era decisamente soggiogato e domato dalla sua propria signora, nel suo proprio castello di Grogzwig.

«Nè a questo si limitavano le disgrazie del barone. Dopo circa un anno dalle sue nozze venne al mondo un bel baroncino, in onore del quale molti fuochi artificiali furono accesi, e molte dozzine di bottiglie cioncate; ma l'anno seguente venne una baronessina, e l'anno seguente un altro baroncino e così ogni anno o un barone o una baronessina (e un anno tutti e due assieme) finchè il barone si trovò padre d'una piccola famiglia di dodici baroncini. In ciascuno di questi anniversari la venerabile baronessa von Swillenhausem provava una nervosa sensibilità per il benessere della figliuola, baronessa von Koeldwethout, e benchè si vedesse che la brava signora non faceva mai nulla di concreto in pro del ristabilimento di sua figlia, pure essa considerava un punto d'onore di mostrarsi nel castello di Grogzwig, più che fosse possibile nervosa, e di dividere il tempo fra le osservazioni morali sul governo

domestico del barone e dei lamenti sulla dura sorte della sua infelice figliuola. E se il barone di Grogzwig, un po' offeso e irritato di questo, si faceva coraggio per avventurarsi a dire che la moglie almeno non stava peggio delle mogli di altri baroni, la baronessa von Swillenhausem pregava tutti gli astanti di badare che nessuno, tranne che lei, s'interessasse delle sofferenze della figliuola; e a questo i parenti e gli amici notavano che certo ella piangeva molto più del genero, e che, se v'era al mondo un brutto crudele, quello era appunto il barone di Grogzwig.

«Il povero barone sopportò tutto come meglio potè, e quando non potè sopportare nulla più perse l'appetito e il coraggio, e si sedette triste e abbattuto. Ma vi erano ancora altri dispiaceri in serbo per lui, e quando arrivarono, la sua malinconia e la sua tristezza crebbero. I tempi cambiarono, ed egli s'indebitò. Gli scrigni di Grogzwig erano diventati vuoti, benchè la famiglia Swillenhausem li avesse creduti inesauribili; e appunto quando la baronessa stava per aggiungere un tredicesimo rampollo all'albero genealogico della famiglia, von Koeldwethout scoprì che non aveva più mezzi per riempirli.

«— Non so più che fare, — disse il barone. — Il meglio è di finirla.

«Era una bella idea. Il barone trasse un vecchio coltello da caccia da una credenza, e dopo averlo affilato su uno stivale, se lo puntò alla gola.

«— Ehm! — disse il barone arrendendosi, — forse non è abbastanza tagliente.

«Il barone l'affilò di nuovo, e se lo puntò di nuovo, quando la mano gli fu arrestata da uno strillo acuto dei baroncini e delle baronessine, che avevano la camera su in una torre, con le inferriate fuori la finestra, perchè non precipitassero nel fossato.

«— Se fossi stato scapolo — disse il barone, con un sospiro, — l'avrei potuta finire cinquanta volte, senza essere interrotto. Ohi! Porta una bottiglia di vino e la pipa più grossa nello stanzino a vòlta, dietro la sala.

«Dopo circa mezz'ora, uno dei domestici eseguì con molta docilità l'ordine del barone, e von Koeldwethout, avvertito, s'avviò allo stanzino a vòlta, le cui pareti di quercia lucida e scura riflettevano le fiamme dei ceppi sul focolare. La bottiglia e la pipa erano pronte, e, dopo tutto, il luogo era d'aspetto molto piacevole.

«— Lascia la lampada, — disse il barone.

«— Nient'altro, signore barone? — chiese il domestico.

«— Lascia la stanza — rispose il barone.

«Il domestico obbedì, e il barone chiuse la porta.

«— Fumerò un'ultima pipa — disse il barone, — e poi buona sera. —

«Così, mettendo il coltello sulla tavola per il momento che gli sarebbe occorso, e versandosi una bella misura di vino, il signore di Grogzwig si gettò indietro nella poltrona, stese le gambe innanzi al focolare, e cominciò a cacciare nuvole di fumo.

«Egli pensò a molte cose: ai dispiaceri che aveva allora e ai giorni del suo celibato, e alle stoffe verdi, che erano da lungo tempo disperse qua e là per il paese, chi sa dove, tranne due che erano state disgraziatamente decapitate, e quattro che s'erano uccise a furia di bottiglie. La sua mente stava almanaccando sugli orsi e sui cinghiali, quando, nell'atto di tracannare il bicchiere fino in fondo, levò gli occhi e s'accorse la prima volta, con infinita meraviglia, di non esser solo.

«No, non era solo; poichè al lato opposto del focolare, stava seduta a braccia conserte un'orribile figura rugosa dagli occhi profondamente incavati e iniettati di sangue, e la faccia cadaverica immensamente lunga, ombreggiata da sudice ciocche intricate di ruvidi capelli neri. Portava una specie di tunica di color bluastro, che, come il barone osservò, guardando attentamente, era legata sul davanti e ornata di impugnature di bara. Le gambe erano ficcate in assi da feretro torte a gambali; e dalla spalla sinistra pendeva un mantello scuro che sembrava fatto col resto di qualche coltre mortuaria. Quell'apparizione non badava affatto al barone, ma guardava intenta il fuoco.

«— Ehi! — disse il barone, battendo i piedi per attirare l'attenzione.

«— Ehi! — rispose la figura, movendo gli occhi verso il barone, ma non la faccia o la persona. — Che c'è?

«— Che c'è? — rispose il barone, non intimorito dalla voce cupa e dagli occhi smorti. — Lo domando io. Come sei venuto qui?

«— Per la porta, — rispose la figura.

«— Chi sei? — dice il barone.

«— Un uomo, — rispose la figura.

«— Non lo credo, — dice il barone.

«— Non crederlo, allora, — dice la figura.

«— È quel che faccio, — soggiunse il barone.

«La figura guardò per qualche tempo l'ardito barone di Grogzwig, e poi disse familiarmente:

«— Veggo che non si può fartela. Io non sono un uomo.

«— Chi sei allora? — chiese il barone.

«— Un genio, — rispose la figura.

«— Non ne hai l'aria, — ribattè il barone, sprezzante.

«— Io sono il genio della disperazione e del suicidio — disse l'apparizione. — Ora mi conosci.

«Con queste parole l'apparizione si volse verso il barone, come se intendesse attaccare conversazione — e lo strano si fu che gettò da parte il mantello e mostrando un palo che gli traversava da parte a parte il corpo, lo trasse fuori a viva forza e lo mise sulla tavola con la stessa compostezza che se fosse stato una mazza da passeggio.

«— Ora — disse la figura dando un'occhiata al coltello da caccia, — sei pronto per me?

«— Non ancora — soggiunse il barone, — debbo finir prima questa pipa.

«— Sbrigati allora — disse la figura.

«— Mi pare che tu abbia fretta — disse il barone.

«— Ebbene, sì, ho fretta — rispose la figura. — C'è appunto ora molto da fare nel mio genere per tutta la Francia e l'Inghilterra, e il mio tempo è tutto preso.

«— Bevi? — disse il barone, toccando la bottiglia col fornello della pipa.

«— Nove volte su dieci, e molto — soggiunse la figura, brusca.

«— Mai moderatamente? — chiese il barone.

«— Mai — rispose la figura con un brivido — sarebbe un favorire l'allegria.

«Il barone diede un'altra occhiata al suo nuovo amico, che giudicò un tipo molto strano, e finalmente gli chiese se prendesse una parte molto attiva nelle operazioni del genere di quella ch'egli stava considerando.

«— No — rispose la figura, evasivamente, — ma io son sempre presente.

«— Per veder bene, immagino — disse il barone.

«— Appunto — rispose la figura, trastullandosi col palo ed esaminandone la punta. — Su, fai al più presto, perchè v'è certo giovane afflitto da troppo denaro e da troppa libertà che ha bisogno di me.

«— Sta per uccidersi perchè ha troppo denaro? — esclamò il barone vivamente solleticato; — ah! ah! ah! questa è buona. (Era la prima volta, dopo molti giorni, che il barone scoppiava a ridere).

«— Ehi — supplicò la figura, con un'aria di sgomento, — non lo fare più!

«— Perchè poi? — domandò il barone.

«— Perchè mi dà tale una sofferenza! — rispose la figura. — Sospira quanto ti piace; questo, sì, che mi fa bene.

«Il barone sospirò meccanicamente alla menzione della parola, e la figura, animandosi di nuovo gli consegnò il coltello da caccia con la massima cortesia.

«— Che idea buffa, però — disse il barone, palpando il filo dell'arma — un uomo che si uccide perchè ha troppo denaro!

«— Ohibò! — disse l'apparizione, con petulanza, — non diversa da chi si uccide perchè non ne ha o ne ha poco.

«Se il genio nel dir questo si scoprisse non volendo, o se pensasse che lo spirito del barone era così preparato che non importava ciò che gli si dicesse, non so. Il fatto sta che il barone aperse a un tratto la mano, spalancò gli occhi, e apparve come se una nuova luce lo avesse illuminato per la prima volta.

«— Ebbene, certo — disse von Koeldwethout, — non c'è male che non si possa riparare.

«— Eccetto gli scrigni vuoti — esclamò il genio.

«— Ma possono essere riempiti di nuovo — disse il barone.

«— Le mogli brontolone — ghignò il genio.

«— Ah! si possono far tacere — disse il barone.

«— Tredici figli — gridò il genio.

«— Non possono tutti finir male, certo — disse il barone.

«Il genio evidentemente s'irritava sempre più col barone perchè gli manifestava tutto a un tratto queste opinioni, ma si provò a riderne, dicendo che se lo avesse avvertito il momento che lasciava di scherzare gli avrebbe fatto una vera cortesia.

«— Ma io non scherzo; tutt'altro — rimostrò il barone.

«— Bene, son lieto di saperlo — disse il genio con uno sguardo torvo, — perchè uno scherzo, senza alcuna figura rettorica, è la mia morte. Su. Lascia subito questo brutto mondo.

«— Non so — disse il barone, trastullandosi col coltello; — certo è brutto, ma non credo che il tuo sia migliore, perchè non mi hai l'aria di starci particolarmente bene. Questo mi fa venire in mente... Quale garanzia ho, dopo tutto, che starò meglio abbandonando il mondo? — gli domandò, levandosi in piedi. — A questo non ci avevo mai pensato!

«— Spicciati — esclamò la figura, digrignando i denti.

«— Va via — disse il barone. — Non almanaccherò più sulle mie miserie; ma cercherò d'esser meno triste, e proverò di nuovo se mi farà bene l'aria fresca, e gli orsi; e se no parlerò seriamente alla baronessa e farò la festa ai von Swillenhausen. — E così dicendo il barone si abbandonò ridendo su una sedia, con tanto strepito che la stanza ne echeggiò.

«L'ombra si ritrasse d'un paio di passi, guardando il barone con occhiate di intenso orrore, e quando questi ebbe finito, afferrò il palo, se lo immerse violentemente in corpo, cacciò un urlo spaventoso e scomparve.

«Von Koeldwethout non la vide più. Deciso oramai a darsi da fare, egli portò subito la baronessa e i von Swillenhausen alla ragione, e morì molti anni dopo, non ricco, per quanto io mi sappia, ma certamente felice, lasciando dietro di sé una numerosa famiglia che era stata accuratamente addestrata, sotto lo stesso

occhio paterno, alla caccia dell'orso e del cinghiale. E il mio consiglio a tutti è questo, che se si diventa tristi e malinconici per cause simili (come avviene a molti) si debbano osservare i due lati della questione, applicando una lente d'ingrandimento a quello buono; e che se uno si sente tentato di dare un brusco addio al mondo, è meglio si prenda prima una grossa pipa e una buona bottiglia e profitti del lodevole esempio del barone di Grogzwig».

* * *

— La nuova diligenza è pronta, signore e signori, se non vi dispiace — disse un nuovo cocchiere, facendo capolino.

Questa notizia fece spacciare in gran fretta il ponce e impedì ogni discussione sul racconto. Si vide il signor Squeers trarre in disparte il signore dalla testa grigia e fargli, col più vivo interesse, a quanto parve, una domanda; si riferiva alle cinque sorelle di York, perchè egli aveva curiosità di sapere quanto all'anno i conventi del Yorkshire pigliassero a quel tempo per i loro allievi.

Il viaggio fu ripreso. Verso mattina Nicola s'addormentò, e quando si risvegliò vide, con gran dispiacere, che durante il suo assopimento tanto il barone di Grogzwig quanto il signore dalla testa grigia erano smontati, andandosene al loro destino. La giornata si trascinò abbastanza incomoda, e la sera, verso le sei, lui, il signor Squeers e i piccini e i loro bagagli furono tutti insieme deposti al «Giorgio e il Nuovo Albergo» di Greta Bridge.

CAPITOLO VII.

Il signore e la signora Squeers in casa.

Il signor Squeers, sbarcato felicemente, piantò Nicola e i ragazzi in mezzo alla strada coi bauli e le valige, perchè si divertissero a guardar la diligenza che cambiava i cavalli, e corse nell'albergo e, per sgranchirsi le gambe, fin nella sala dello spaccio. Dopo alcuni minuti tornò con le gambe perfettamente sgranchite, se bisogna giudicare dal colore del suo naso e da certi suoi brevi singulti, e nello stesso tempo uscirono dal cortile un carrozzino rugginoso e una carretta tirata da due braccianti.

– Mettete i ragazzi e i bagagli nella carretta – disse Squeers, stropicciandosi le mani, – e io e questo giovane andremo col carrozzino. Monta, Nickleby.

Nicola obbedì, e il signor Squeers, dopo aver indotto con qualche difficoltà anche il cavallo a obbedire, partì, lasciando che il carico di miseria infantile partisse con comodo.

– Senti freddo, Nickleby? – chiese Squeers, dopo esser andati un po' in silenzio.

– Alquanto, signore, debbo dire.

– Bene, non ne hai colpa – disse Squeers; – è un viaggio lungo con questo tempaccio.

– È molto lontano Dotheboys Hall, signore? – chiese Nicola.

– Circa tre miglia – rispose Squeers. – Ma qui non serve che tu lo chiami Hall.

Nicola tossì, come se volesse sapere perchè.

– Il fatto sta che non si chiama Hall – osservò seccamente Squeers.

– Oh, davvero! – disse Nicola, meravigliato molto da questa notizia.

– Già – rispose Squeers. – Lo chiamiamo Hall lassù in Londra, perchè suona meglio, ma da queste parti non lo conoscono con questo nome. Si può chiamare

casa propria un'isola se così piace; non v'è nessuna legge, credo, che ce lo impedisca.

– Credo di no, signore – rispose Nicola.

Squeers squadrò scaltramente il compagno al termine di questo dialogo e vedendolo pensoso e per nulla affatto disposto ad avventurare osservazioni, si contentò di staffilare il cavallo finchè non raggiunsero la meta.

– Salta giù – disse Squeers. – Ehi, di dentro! Venite a prendere questo cavallo. Presto, non sentite?

Mentre l'insegnante cacciava queste e altre grida di impazienza, Nicola ebbe tempo d'osservare che la scuola era un lungo edificio tetro, con poche costruzioni sparse di dietro, e un granaio e una stalla contigui. Trascorsi un paio di minuti, si udì il rumore di qualcuno che apriva la porta del cortile, e tosto ne uscì un ragazzone macilento, con una lanterna in mano.

– Sei tu, Smike? – esclamò Squeers.

– Sì, signore – rispose il ragazzo.

– Allora perchè diavolo non sei venuto prima?

– Scusate, signore, m'ero addormentato accanto al fuoco – rispose Smike con molta umiltà.

– Al fuoco! Che fuoco? Dov'è il fuoco? – domandò l'insegnante vivamente.

– In cucina soltanto, signore – rispose il ragazzo. – La signora m'ha detto che siccome dovevo aspettare, potevo andare a scaldarmi.

– La tua signora è una sciocca – ribattè Squeers. – Scommetto che saresti stato un po' più sveglio al freddo.

Intanto il signor Squeers era smontato e dopo aver ordinato al ragazzo di badare al cavallo e di non dargli più biada per quella sera, disse a Nicola d'aspettare all'ingresso un minuto, mentre egli faceva il giro per andare ad aprire.

Una legione di tristi presentimenti, che avevano assediato Nicola durante tutto il viaggio, gli s'affollarono in mente con maggior forza quando fu lasciato solo. La grande distanza da casa e l'impossibilità di raggiungerla, tranne che a piedi,

nel caso sentisse la necessità di ritornarvi, gli si presentarono coi colori più tristi, e mentre contemplava il fosco edificio e le finestre buie e la desolata campagna intorno, coperta di neve, egli soggiacque a una depressione di spirito e a uno scoraggiamento non mai sperimentati prima.

– Ehi là! – esclamò Squeers, facendo capolino al di fuori. – Dove sei, Nickleby?

– Qui, signore – rispose Nicola.

– Avanti, allora – disse Squeers; – il vento che entra per questa porta taglia la faccia.

Nicola sospirò e s'affrettò ad entrare. Il signor Squeers, dopo aver messo il catenaccio, trasse il giovane in un salottino poveramente arredato con poche sedie, una carta geografica gialla sulla parete e un paio di tavolini; su uno dei quali c'era qualche preparativo di cena, mentre sull'altro schierati in confusione pittoresca si vedevano il volume dell'assistente dell'istitutore, la grammatica di Murray, mezza dozzina di prospetti delle condizioni di pagamento, e una lettera logora diretta all'illustrissimo signor Wackford Squeers.

Non avevano atteso in quella stanza più di un paio di minuti, quando vi apparve saltellando una donna, che afferrando il signor Squeers per la gola, gli diede due forti baci, l'uno dietro l'altro, come i picchi del portalettere. La donna, che era grande e secca, superava di più di mezza testa il signor Squeers, ed era vestita d'una giacca da notte a strisce, aveva i capelli nelle cartucce e portava una sudicia cuffia, orlata di un fazzoletto di cotone giallo, che gliela legava sotto il mento,

– Come stai, maritino bello? – disse la donna scherzosamente e con una voce molto rauca.

– Benissimo, amor mio – rispose Squeers. – Come stanno le vacche?

– Benissimo, tutte quante – rispose la donna.

– E i porci? – disse Squeers.

– Bene, come il giorno che sei partito.

– Allora, sia ringraziato il Cielo! – rispose Squeers cavandosi il soprabito. – I ragazzi, immagino, saranno tutti come li ho lasciati.

– Ah, sì, stanno abbastanza bene – rispose la signora Squeers, brusca. – Quel piccolo Pitcher ha avuto la febbre.

– Sì! – esclamò Squeers. – Maledetto ragazzo, ha sempre qualche cosa.

– Credo che non ci sia mai stato un altro come lui – disse la signora Squeers, – e qualunque cosa abbia, poi, è sempre contagiosa. Io dico che è ostinazione, e nulla poi mi convincerà mai del contrario. Gli farei perdere il vizio a bastonate; e te lo sto dicendo da più di sei mesi.

– È vero, amor mio – soggiunse Squeers. – Vedrò che si potrà fare.

Durante queste piccole espansioni, Nicola era rimasto impacciato e goffo, nel mezzo della stanza, non sapendo se si aspettasse che si ritraesse nel corridoio o rimanesse dove si trovava. Ma il signor Squeers lo sollevò da quella perplessità.

– Costui è il giovane nuovo – disse quel galantuomo.

– Ah! – rispose la signora Squeers, con un cenno della testa verso Nicola, e squadrandolo freddamente da cima a fondo.

– Stasera egli mangerà con noi – disse Squeers – e domani mattina starà coi ragazzi. Per stasera puoi dargli qualcosa su cui dormire, no?

– Cercherò in qualche modo – rispose la donna. – immagino, caro, che tu non badi molto a come dormi.

– No, veramente – rispose Nicola, – mi so adattare.

– È una fortuna – disse la signora Squeers. E siccome considerava che lo spirito della donna consistesse principalmente nelle sue battute di risposta, il signor Squeers si mise a ridere cordialmente, aspettandosi che Nicola facesse altrettanto.

Dopo un altro po' di conversazione fra il padrone e la padrona sui risultati dell'escursione del signor Squeers, e sulle persone che avevano pagato, e sulle persone che avevano mancato al pagamento, una piccola fantesca entrò con una torta del Yorkshire e un po' di manzo freddo, che mise in tavola, quando il ragazzo Smike apparve con un boccale di birra.

Il signor Squeers stava vuotando le tasche del soprabito di alcune lettere a diversi fanciulli e di altri piccoli documenti. Il ragazzo diede un'occhiata,

timida e ansiosa, a quelle carte, come avendo qualche speranza che qualcuna potesse riguardarlo. Lo sguardo era triste e trafisse nello stesso tempo il cuore di Nicola, perchè parlava d'una lunga e dolorosissima istoria

Esso lo indusse a considerare più attentamente il ragazzo, ed egli si stupì nell'osservare la bizzarra mescolanza d'indumenti che componevano il suo vestito. Benchè quegli non avesse meno di diciotto o diciannove anni e fosse alto in proporzione, portava una specie di casacca come quelle che di solito sono fatte indossare ai piccini e che sebbene stranamente corta di braccia e di gambe era abbastanza vasta per una persona così macilenta. Perchè la parte inferiore delle gambe fosse in perfetta armonia con quella veste bizzarra, egli portava un grosso paio di scarpe, originariamente costruite coi gambali, le quali potevano esser state portate un giorno da un bel pezzo di contadino, ma che ora erano troppo scalcagnate e rotte anche per un mendicante. Iddio sa quanto tempo egli era rimasto in quella scuola, ma pure ancora portava la stessa biancheria che lo aveva accompagnato lì la prima volta, poichè, intorno alla gola, aveva un colletto lacero da bambino, seminascosto da una rozza cravatta da adulto. Zoppicava; e siccome fingeva d'essere affaccendato nel preparare la tavola, sbirciava le lettere con uno sguardo così acuto, e pure così scorato e disperato, che Nicola sentiva una gran pena ad osservarlo.

— Che stai disordinando lì attorno, Smike? — gridò la signora Squeers, — lascia stare, hai capito?

— Eh! — disse Squeers, levando gli occhi. — Ah! sei tu, sei!

— Sì, signore — rispose il giovane, stringendosi le mani, come per dominare, con uno sforzo, la nervosa agitazione delle dita. — C'è...

— Bene! — disse Squeers.

— Avete... ha qualcuno... non s'è saputo nulla... di me?

— Nemmeno per ombra — rispose duramente Squeers.

Il ragazzo ritrasse gli occhi, e portandosi la mano al viso, si mosse verso la porta.

— Neppure una parola — ripigliò Squeers, — e non si saprà mai. Ora, è una cosa molto bella vero? Che t'abbiano lasciato qui, per tanti anni, senza pagar più un soldo dopo i primi sei... Neanche un cane che si curi più di te, neanche

una traccia qualsiasi delle persone a cui tu appartieni. È proprio un bell'affare, vero, ch'io debba dar da mangiare a un asinone come te, e non mai sperare un centesimo in compenso?

Il ragazzo si portò la mano al capo, come nello sforzo di ricordarsi qualcosa, e poi, guardando distrattamente l'interlocutore, pian piano atteggiò le labbra a un sorriso, e s'allontanò zoppicando.

– Sai che ti dico, caro – osservò la signora Squeers, appena si chiuse la porta, – credo che quel ragazzo si vada istupidendo.

– Spero di no – disse l'insegnante; – perchè è svelto e attivo fuori di casa e in qualunque modo il mangiare se lo guadagna. Anche se fosse stupido, credo che per quanto occorre a noi abbia abbastanza spirito. Ma su, ceniamo, perchè io sono affamato e stanco, e ho bisogno di riposare.

Questa sollecitazione portò nella stanza un'unica bistecca destinata al signor Squeers, che prontamente si mise a farle ampia giustizia. Nicola avvicinò la sedia, ma veramente l'appetito gli era passato.

– Com'è la bistecca, caro? – disse la signora Squeers.

– Tenera che sembra agnello – rispose Squeers. – Mangiane un po'.

– No, non potrei mangiarne neanche un boccone – rispose la moglie. – Questo giovane che prende, caro?

– Qualunque cosa gli piaccia di quel che c'è – soggiunse Squeers, in un accesso molto insolito di generosità.

– Che dici, Knucklebory? – domandò la signora Squeers.

– Prenderò un po' di torta, se non vi dispiace – rispose Nicola. – Un pezzettino, perchè non ho fame.

– Ah, ma è un peccato tagliare la torta, se non hai fame – disse la signora Squeers. – Vuoi assaggiare un pezzo di manzo?

– Qualunque cosa – rispose Nicola distrattamente; – per me è lo stesso.

La signora Squeers si mostrò largamente graziosa a questa risposta, e facendo un cenno al marito, come per dire ch'era lieta di trovare che il giovane

conosceva la propria condizione, presentò con le sue stesse belle mani una fetta di carne a Nicola.

– Birra, caro? – chiese la donna al marito, con una strizzatina d'occhio e un aggroamento di ciglia per dargli a capire che la domanda da lei formulata mirava a saper se Nicola dovesse aver la birra, e non se lui (Squeers) ne volesse.

– Sì – disse Squeers, ritelegrafando nella stessa maniera. – Un bicchiere.

Così Nicola ebbe un bicchiere di birra, e, occupato com'era nelle sue riflessioni, lo bevve nella felice inconsapevolezza di tutte le precedenti segnalazioni.

– Una bistecca straordinariamente succosa – disse Squeers, deponendo il coltello e la forchetta, dopo essersene attivamente servito per qualche tempo.

– Carne di prima qualità – disse la donna. – Ne ho comprato un bel pezzo io stessa a bella posta per...

– Per chi?... – esclamò Squeers in fretta. – Non per i...

– No, no, non per loro – soggiunse la signora Squeers; – a bella posta per te, per il tuo ritorno. Santo Cielo! Come puoi credere ch'io potessi commettere un simile errore?

– Parola d'onore, cara, non sapevo che stessi per dire – osservò Squeers, ch'era diventato pallidissimo.

– Non è necessario che tu abbia di questi timori – notò la moglie, ridendo cordialmente. – Credermi così sciocca! Proprio!

Questa parte della conversazione era piuttosto ardua; ma la voce popolare nel vicinato asseriva che il signor Squeers, gentilmente rifuggendo da ogni crudeltà verso gli animali, non di rado acquistava per il consumo dei ragazzi i corpi del bestiame cornuto morto di morte naturale; e probabilmente egli aveva il timore di avere, senza saperlo, divorato qualche pezzo destinato agli allievi dell'istituto.

Finita la cena, e dopo che la piccola fantesca ebbe sparcchiato scoccando in giro delle avide occhiate fameliche, la signora Squeers si levò per andare a chiudere gli avanzi, e anche a ricevere in sicura custodia gli abiti dei cinque ragazzi che erano arrivati in quel momento, e che erano, per la loro lunga esposizione al freddo, sulla lugubre fuga di gradini che conduce all'uscio della

morte. Essi furono generosamente trattati con una leggera minestra di farro, e poi ammucchiati l'uno accanto all'altro in un piccolo letto, per scaldarsi a vicenda e sognare un pasto sostanzioso con qualche cosa di caldo, se le loro fantasie si erano messe per quella strada, come non è improbabile che facessero.

Il signor Squeers si trattò quindi con un bel bicchierone d'acquavite annacquata, composto secondo il liberale principio di metà e metà, che permette la dissoluzione dello zucchero; e l'amabile sua compagna mescolò per Nicola lo spettro d'un bicchierino della stessa miscela. Fatto ciò, il signore e la signora Squeers s'avvicinarono al focolare e stendendo i piedi sugli alari si misero a parlare confidenzialmente sottovoce, mentre Nicola, prendendo il volume dell'assistente dell'istitutore leggeva gl'interessanti sommari di tutte le varie questioni e, per giunta, le leggende di tutte le figure con tanta concentrazione e consapevolezza di ciò che faceva, che pareva assorto in un sonno magnetico.

Infine il signor Squeers sbadigliò terribilmente, e dichiarò che era ora di andare a letto; e a quel segnale la signora Squeers e la fantesca trassero dentro un piccolo pagliericcio e un paio di coperte e accomodarono un giaciglio per Nicola.

– Ti metteremo domani nel tuo letto normale, Nickleby – disse Squeers. – Vediamo, chi dorme nel letto di Brook, cara?

– Nel letto di Brook – disse la signora Squeers, meditando. – c'è Jennings, il piccolo Bolder, Graymarsh, e... come si chiama...

– Già – soggiunse Squeers.

– Sì. Quello di Brook è pieno.

– Pieno! – pensò Nicola. – Lo credo bene.

– In qualche parte vi dev'essere un posto – disse Squeers, – ma in questo momento non riesco a ricordarmene. A ogni modo, ci penseremo domani. Buona sera, Nickleby. Alle sette di domani mattina, ricordati.

– Sarò pronto, signore – rispose Nicola. – Buona sera.

– Verrò io stesso a mostrarti dov'è il pozzo – disse Squeers. – Sulla finestra della cucina troverai sempre un pezzetto di sapone: è tuo.

Nicola aperse gli occhi, ma non la bocca; e Squeers se ne stava già andando, quando ritornò.

– Non so ora quale asciugamani assegnarti – disse; – ma se domani ti adatterai con qualche altra cosa, ci penserà mia moglie durante il giorno. Non dimenticartene, cara.

– Ci penserò – rispose la signora Squeers; – e tu bada, giovinotto, di aver la prima acqua. La dovrebbe sempre avere l'istitutore, ma i ragazzi gliela fanno, se ci riescono.

Il signor Squeers poi fece cenno alla moglie di portar via la bottiglia d'acquavite, per tema che Nicola dovesse servirsene durante la notte; e, dopo che la donna l'ebbe impugnata a precipizio, se n'andarono insieme.

Rimasto solo, Nicola, fece in uno stato di grande agitazione ed eccitazione, una dozzina di giri su e giù per la stanza; ma calmandosi a poco a poco, si abbandonò su una sedia e mentalmente risolse che, qualunque cosa accadesse, egli si sforzerebbe per un certo tempo di sopportare ogni miseria che gli fosse riservata, e che ricordando la desolazione della madre e della sorella non darebbe a suo zio alcun motivo di abbandonarle nelle loro angustie. Le buone risoluzioni di rado mancano di produrre qualche buon effetto nello spirito di quello in cui sorgono. Egli apparve meno abbattuto e sperò anche – così spensierata e allegra è la gioventù – che le faccende di Dotheboys Hall sarebbero potute essere anche migliori di quanto promettevano.

Si accingeva a mettersi a riposare con qualche sembianza di gioia, quando una lettera suggellata gli cadde dalla tasca della giacca. Nella fretta della partenza da Londra non ci aveva più badato e non ci aveva pensato più; ma essa a un tratto gli rammentò la condotta misteriosa di Newman Noggs.

– Poveretto me! – disse Nicola, – che strana scrittura!

La lettera era diretta a lui, era vergata su un foglio sudicissimo e con una scrittura così storta e minuta eh era quasi illeggibile. Dopo grandi difficoltà e molta confusione egli riuscì a leggere ciò che segue:

«Mio caro giovane,

«Io conosco il mondo. Tuo zio non mi fece, o non mi avrebbe fatto una gentilezza senza speranza di restituzione. Tu non sei o non saresti costretto a fare un simile viaggio.

«Se mai hai bisogno d'un rifugio in Londra (non t'adirare, io una volta pensavo che non ne avrei avuto mai bisogno) si sa dove abito all'insegna della Corona in Silver Street, Golden Square. È alla cantonata di Silver Street e James Street, dove è una liquoreria con porta sulle due vie. Puoi venire di sera. Una volta nessuno si vergognava — questo non importa. Ora è tutto finito.

«Scusa gli errori. Ora ho dimenticato come si porta un abito completo. Ho dimenticato tutto quello che facevo una volta. E anche lo scrivere correttamente se n'è andato. — Newman Noggs».

«P.S. — Se dovessi capitare a Barnan Castle, v'è della buona birra alla Testa del Re. Di' che mi conosci, e son certo che ti faranno un buon prezzo. Lì puoi chiamarmi il signor Noggs, perchè allora ero un signore. Veramente ero un signore».

Sarà riferire una futile circostanza; ma dopo che ebbe piegata la lettera e che se l'ebbe messa in tasca, Nicola ebbe gli occhi annebbiati da un'umidità che sarebbe stata scambiata per pianto.

CAPITOLO VIII

Dell'amministrazione interna di Dotheboys Hall.

Un viaggio in diligenza di duecento e più miglia nella cattiva stagione è forse il migliore materasso di piume che si possa immaginare. Forse è anche un dolce evocatore di sogni, perchè quelli che si librarono intorno al duro giaciglio di Nicola e gli bisbigliarono all'orecchio i loro aerei nonnulla, furono di natura lieta e felice. Egli stava facendo veramente fortuna con rapidità vertiginosa, quando il fioco barlume d'una candela morente gli brillò innanzi agli occhi, e una voce che non ebbe difficoltà a riconoscere come parte e appartenenza del signor Squeers, lo ammonirono ch'era già ora di levarsi.

– Le sette passate, Nickleby – disse Squeers.

– È già giorno? – chiese Nicola, sedendosi sul letto.

– Ah! sì che è giorno – rispose Squeers, – e bell'e pronto in ghiaccio. Ora, Nickleby, su; salta su, hai capito?

A Nicola non occorre altro sprone, e saltò subito su, e poi si mise a vestirsi alla luce del mozzicone di candela che il signor Squeers teneva in mano.

– Siamo ben combinati – disse quel galantuomo, – la pompa è gelata.

– Veramente! – disse Nicola, non troppo interessato alla notizia.

– Sì – rispose Squeers. – Questa mattina non puoi lavarti.

– Non posso lavarmi! – esclamò Nicola.

– No, neppure per sogno – soggiunse con durezza Squeers. – Ti devi accontentare di darti una strofinatina a secco finchè non rompiamo il ghiaccio nel pozzo, e non possiamo attingere un secchio per i ragazzi. Non stare lì a guardarmi, ma sbrigati, hai capito?

Senza rispondere, Nicola si avvolse negli abiti, mentre Squeers apriva le imposte e spegneva la candela, e si udiva nel corridoio la voce dell'amabile consorte che chiedeva di entrare.

– Entra, amor mio – disse Squeers.

La signora Squeers entrò, ancora vestita della stessa giacca a strisce che aveva mostrato la simmetria della sua persona la vigilia, e adornata inoltre con un cappellino di castoro d'una certa antichità, portato con molta scioltezza e disinvoltura al disopra della cuffia già menzionata.

– Maledetta confusione – disse la donna aprendo la credenza, – non posso trovare il cucchiaino della scuola in nessuna parte!

– Non ci badare, cara – osservò Squeers in tono conciliante; – non importa.

– Non importa! Come tu parli bene – ribattè vivamente la signora Squeers, – non è mattina di zolfo?

– Avevo dimenticato, cara – soggiunse Squeers, – sì, certo. Di tanto in tanto, Nickleby, noi rinfreschiamo il sangue dei ragazzi.

– Rinfreschiamo teste di cavoli – disse la moglie. – Non credere, giovanotto, che noi sosteniamo la spesa dello zolfo e della melassa proprio per rinfrescarli; perchè se tu credessi che facciamo i nostri affari a questa maniera, sbagliaresti di molto, e perciò te lo dico chiaramente.

– Mia cara – disse Squeers, aggrottando le ciglia. – Eh!

– Oh! Sciocchezze – soggiunse la signora Squeers. – Se il giovane deve fare l'insegnante qui, che capisca subito che noi non abbiamo bisogno di commettere sciocchezze per i ragazzi. Essi pigliano lo zolfo e la melassa, un po' perchè se non avessero una cosa o l'altra come medicina starebbero sempre male e ci darebbero un mondo di fastidi, e un po' perchè perdono l'appetito e noi risparmiamo sulla colazione e il pranzo. Così la cosa fa bene a loro e a noi nello stesso tempo, non ti pare?

Dopo aver dato questa spiegazione, la signora Squeers cacciò la testa nella credenza e cominciò una ricerca più attenta del cucchiaino, alla quale il signor Squeers prestò il suo aiuto. Mentre erano così occupati, si scambiarono qualche parola, ma le voci erano in parte soffocate dalla credenza, e tutto quello che Nicola potè distinguere fu che il signor Squeers diceva che ciò che aveva detto la signora Squeers era imprudente, e che la signora Squeers diceva ch'era una stupidità ciò che diceva il signor Squeers.

Si cercò e si frugò da per tutto; ma invano. Fu chiamato Smike e scapaccionato dalla signora Squeers e schiaffeggiato dal signor Squeers, un trattamento, questo, che schiarì la mente del ragazzo e lo mise in grado di suggerire che forse la signora Squeers aveva il cucchiaino in tasca, come infatti risultò. Ma siccome la signora Squeers aveva in anticipazione protestato ch'era certa di non averlo, Smike s'ebbe un altro schiaffo per l'ardire di contraddire la padrona, insieme con la promessa d'una solenne lezione per insegnargli a essere più rispettoso per l'avvenire; di guisa che non ritrasse alcun vantaggio dalla sua indicazione.

– Una donna che vale quanto pesa, Nickleby – disse Squeers, appena la consorte se ne fu andata spingendosi dinanzi il povero ragazzo.

– Veramente, signore – osservò Nicola.

– Non ce n'è un'altra che le somigli – disse Squeers, – non ce n'è un'altra che le somigli. Quella donna, Nickleby, è sempre la stessa... sempre la stessa creatura economa, attiva, affaccendata, infaticabile che tu vedi in questo momento.

Nicola sospirò involontariamente al pensiero di quella bella prospettiva domestica che gli s'apriva dinanzi; ma per fortuna Squeers era troppo occupato con le proprie riflessioni per accorgersene.

– Son solito a dire, quando mi trovo laggiù a Londra – continuò Squeers, – ch'essa è una madre per i ragazzi. Ma è per loro più d'una madre, dieci volte di più. Fa delle cose per questi ragazzi, Nickleby, che credo neppure la metà di tutte le altre madri farebbero per i propri figli.

– Lo credo, signore – rispose Nicola.

Ora il fatto sta che tanto il signore quanto la signora Squeers consideravano i ragazzi sotto l'aspetto di loro perfetti e naturali nemici, o, in altre parole, pensavano e ritenevano che il loro mestiere e la loro professione fosse di cavar tanto da ciascun ragazzo quanto se ne poteva umanamente cavare. Su questo punto erano entrambi d'accordo, e si conducevano per conseguenza all'unisono. L'unica differenza fra loro era questa: che la signora Squeers faceva guerra al nemico apertamente e impavidamente, e che Squeers velava la sua furfanteria, anche nelle pareti domestiche, con un pizzico della sua solita

ipocrisia, come se realmente avesse la idea di poter ingannare se stesso un giorno o l'altro e di convincersi d'essere una brava persona.

– Ma su – disse Squeers, interrompendo lo svolgimento di qualche pensiero di questo genere nello spirito del suo aiutante, – andiamo nell'aula della scuola e aiutami a indossare l'abito scolastico.

Nicola aiutò il suo capo a mettersi una vecchia giacca da caccia di fustagno, che staccò da un piolo nel corridoio; e Squeers, armatosi della bacchetta, lo precedette attraverso il cortile verso una porta nella parte posteriore della casa.

– Ecco, Nickleby – disse l'insegnante, come entrarono insieme; – questa è la nostra bottega.

Era una scena così confusa, e v'erano tante cose che attiravano l'attenzione, che sulle prime Nicola guardò in giro senza distinguere assolutamente nulla. A poco a poco, però, il luogo appare come una sala sudicia e nuda con due finestre, delle quali una decima parte poteva essere di vetro, giacchè il resto era coperto di pagine di vecchi quaderni e d'altra carta. V'erano due lunghi tavolini, tarlati e zoppi, incisi e tagliuzzati, sparsi di macchie d'inchiostro e rovinati in tutte le possibili maniere; due o tre banchi, un tavolino a parte per Squeers e un altro per l'assistente. Il soffitto aveva gli stessi sostegni d'un granaio: travi e travicelli incrociati, e le pareti erano così macchiate e scolorate, ch'era impossibile dire se fossero state mai toccate da qualche pennello o da una mano di calcina.

Ma i ragazzi – quella nobile adolescenza! Come l'ultima debole traccia di speranza, il più tenue barlume di qualche bene che potesse sforzarsi di ottenere in quella caverna, si dileguò dallo spirito di Nicola, nell'atto che guardava sgomento in giro! Visi pallidi e incavati, persone emaciate e ossute, fanciulli con la fisionomia di vecchi, deformità attenagliate da ferri chirurgici, ragazzi di sviluppo arrestato, e altri le cui esili gambe sostenevano a stento i corpi incurvati, tutti gli si affollarono innanzi alla vista insieme; v'erano occhi così arrossiti e infiammati, labbra leporine, piedi contorti, e tutte le bruttezze e le distorsioni che parlano d'una avversione snaturata concepita dai genitori per la prole, o di tenere vite che dai primissimi giorni dell'infanzia sono state orribile bersaglio di crudeltà e di trascuratezza. V'erano visini che sarebbero stati belli, ma che erano allucinati dal cupo sguardo di tristi, continue

sofferenze; v'era la fanciullezza con la luce degli occhi di piombo, come malfattori dietro le sbarre d'una prigione; e v'erano creaturine sulle quali erano caduti i peccati della fragilità materna o paterna, le quali piangevano anche per le madri mercenarie che le avevano allevate, creaturine sole solette, anche nel loro abbandono. Che incipiente inferno si allevava lì dentro, dove ogni simpatia gentile, ogni affetto dolce inaridiva nel germe, ogni tenero e salutare sentimento era represso e soffocato, ogni malvagia passione poteva incancrenire nei cuori gonfi e dolenti, rodendoli e aprendosi un triste varco fino alle più intime fibre in silenzio!

E pure quella scena, per quanto paurosa, aveva le sue caratteristiche grottesche, che avrebbero fatto sorridere uno spettatore meno interessato di Nicola. La signora Squeers s'era piantata a un tavolino dinanzi a una scodella gigantesca di zolfo e melassa, e di quella squisita miscela andava somministrando una larga dose a ciascun ragazzo successivamente, servendosi d'un comune cucchiaino di legno, che forse era stato in origine costruito per qualche pentola colossale, e che allargava enormemente la bocca di tutti gli allievi, perchè ciascuno era obbligato, sotto la minaccia di gravi pene corporali, a inghiottire tutta la porzione con una sola boccata. In un altro angolo stretti insieme per farsi compagnia, stavano i piccini arrivati la sera precedente, dei quali tre avevano delle amplissime brache di cuoio, e due un paio di calzoni vecchi molto più stretti di quel che sogliono essere comunemente; e non molto distante da loro era seduto il tenero figliuolo ed erede del signor Squeers. — d'una rassomiglianza sorprendente col padre — che dava dei vigorosi calci e si divincolava sotto le mani di Smike, il quale gli stava mettendo un paio di scarpe nuove, che avevano proprio l'aria di essere quelle portate in viaggio laggiù dal minore dei piccini, che pareva pensasse appunto a questo osservando quell'appropriazione con uno sguardo di triste stupore. Accanto v'era una fila di ragazzi che aspettavano con facce dolenti la loro dose di zolfo e melassa, e un'altra fila che aveva goduto allora allora la somministrazione e faceva una gran quantità di smorfie che indicavano tutt'altro che soddisfazione. Tutti erano vestiti con tale accozzaglia d'indumenti; strani e male assortiti, che sarebbero parsi senz'altro ridicoli, se non fosse stato per il triste aspetto di sudiciume, di malattia e di miseria col quale si accompagnavano.

— Ora — disse Squeers, dando al tavolino un gran colpo di bacchetta, che fece quasi fare un balzo a metà della scolaresca, — è finita la somministrazione della medicina?

— In questo momento — disse la signora Squeers, soffocando l'ultimo ragazzo nella fretta, e battendogli sul cranio col cucchiaino di legno per aiutarlo a inghiottire. — Ecco, Smike, porta via. Sbrigati.

Smike, sgattaiolò con la scodella, e la signora Squeers, dopo aver chiamato un ragazzino che aveva la testa ricciuta per asciugarsi le mani, corse dietro a Smike in una specie di lavanderia, dove c'era un focherello sotto una grossa caldaia, insieme con un bel numero di scodelle di legno schierate su una tavola.

In queste scodelle la signora Squeers, aiutata dalla fantesca famelica, versò certa miscela bruna che sembrava composta di guancialetti da spille diluiti senza il rivestimento, e veniva chiamata: farro. Una piccola fetta di pan nero era messa in ogni scodella, e dopo che i ragazzi avevano mangiato il loro farro per mezzo del pane, i ragazzi mangiavano il pane e avevano finito la colazione; dopo di che il signor Squeers diceva, con tono solenne: «Per ciò che abbiamo ricevuto, che il Signore ci renda veramente grati!» — e andava via a divorare la sua.

Nicola si distese lo stomaco con una scodella di farro, in gran parte per la stessa ragione che induce alcuni selvaggi a inghiottire la terra — per non essere straordinariamente affamati — quando non c'è nulla da mangiare. Avendo inoltre sgretolato una fetta di pane imburato, concessagli in virtù del suo ufficio, si sedette in attesa dell'ora della lezione.

Egli non potè non osservare come i fanciulli fossero tutti silenziosi e tristi. Non v'era nulla di quel chiasso e di quel baccano d'un'aula scolastica, nulla che parlasse di trastulli rumorosi o d'allegria sfrenata. I fanciulli se ne stavano rannicchiati insieme e tremanti, e sembrava che mancassero perfino della volontà di muoversi. Il solo allievo che mostrava qualche piccola tendenza alla locomozione o al trastullo era il piccolo Squeers, e siccome il suo divertimento preferito era di pestare, con le scarpe nuove, i piedi degli altri ragazzi, la sua vivacità riusciva piuttosto spiacevole che altro.

Dopo una mezz'ora riapparve il signor Squeers, e i ragazzi presero il loro posto e i libri, dei quali ultimi se ne vedeva in media uno per ogni otto di essi. Passati

pochi minuti, durante i quali il signor Squeers assunse un aspetto di grande profondità, come se conoscesse a perfezione il contenuto di tutti quei volumi e potesse dirne, volendo prendersene il disturbo, ogni parola a memoria, fu chiamata la classe prima.

Obbedienti all'appello si schierò di fronte al tavolino del maestro, una dozzina di spaventapasseri, con le ginocchia e i gomiti scoperti, e uno gli mise sotto i dotti occhi un sudicio libro a brandelli.

– Questa, Nickleby, è la prima classe di composizione inglese e filosofia – disse Squeers, facendo cenno a Nicola di metterglisi da canto. – Noi ne faremo una di latino, e l'affideremo a te. Su, dunque, dov'è il capoclasse?

– Sta a pulire, signore, la finestra del salotto – disse il capo provvisorio della prima classe di filosofia.

– Già, proprio così – soggiunse Squeers. – Noi seguiamo il metodo pratico, Nickleby; il sistema regolare d'educazione. P...u...l...i...r...e, pulire, verbo attivo, lucidare, strofinare. F...i...n...e...s...t...r...a, finestra, un'apertura sul muro. Quando il ragazzo ha appreso questo dal libro, va e lo applica. Appunto lo stesso principio dell'uso delle sfere. Dov'è il secondo?

– Sta sarchiando nel giardino – rispose una vocina.

– Già – rispose Squeers – per nulla affatto sconcertato. – Così è. B...o...t...a, bota...n...i..., ni, c...a, ca, botanica, nome sostantivo, la conoscenza delle piante. Quando il ragazzo ha imparato che botanica significa conoscenza delle piante, va a conoscerle. Questo è il nostro sistema, Nickleby: che ne pensi?

– È molto utile, a ogni modo – rispose Nicola con espressione.

– Lo credo – soggiunse Squeers, non osservando l'energia dell'assistente. – E tu, il terzo; che cosa è il cavallo?

– Una bestia, signore – rispose il ragazzo.

– Così è – disse Squeers. – Non è vero, Nickleby?

– Credo che non vi sia alcun dubbio, signore – rispose Nicola.

– Naturalmente – disse Squeers. – Il cavallo è un quadrupede, e quadrupede è parola latina che significa una bestia, come sanno tutti quelli che hanno imparato la grammatica; se no a che servirebbe mai la grammatica?

– A che servirebbe, infatti? – disse distrattamente Nicola.

– Siccome questo lo sai bene – ripigliò Squeers, volgendosi al ragazzo, – va ad attendere al cavallo mio, e striglialo bene, se non vuoi che io strigli te. Il resto della classe vada ad attingere l'acqua, finchè non verrà qualcuno a far sospendere il lavoro, perchè domani è giorno di bucato e bisogna riempire le caldaie.

Così dicendo egli mandò la classe al suo esperimento di filosofia pratica, e diede a Nicola uno sguardo mezzo di scaltrezza mezzo di dubbio, come incerto questa volta, su che pensare di lui.

– Questo è il metodo nostro, Nickleby – disse, dopo una lunga pausa.

Nicola scrollò le spalle in maniera percettibile, dicendo che vedeva.

– Ed è anche un ottimo metodo – disse Squeers. – Ora prendi quei quattordici piccini, e falli leggere, perchè devi cominciare a renderti utile, e baloccarsi in ozio qui non si usa.

Il signor Squeers disse questo come se gli fosse a un tratto sorto in mente o che egli non doveva dir troppe cose al suo assistente, o che il suo assistente non gliene diceva abbastanza in lode dell'istituto. I fanciulli si schierarono a semicerchio intorno al nuovo insegnante, ed egli tosto stette ad ascoltare la loro noiosa, incerta, esitante ripetizione di quei racconti così interessanti che si trovano nei più antiquati libri di lettura.

La mattina si trascinò pesantemente in questa eccitante occupazione. All'una, dopo che i ragazzi ebbero completamente perso l'appetito con l'attesa e con le patate, si sedettero in cucina a mangiare un po' di manzo salato. Nicola si permise graziosamente di portarsi la sua porzione al tavolino solitario che gli apparteneva, e lì di mangiarsela in pace. Dopo, vi fu un'altra ora in cui i ragazzi stettero rannicchiati a tremare dal freddo nell'aula, e poi cominciò di nuovo la scuola.

Era costume del signor Squeers di raccogliere i ragazzi e far loro una specie di rendiconto, dopo ogni sua visita semestrale alla metropoli, intorno ai parenti e agli amici da lui veduti, le notizie raccolte, le lettere che aveva portato con sè, i conti pagatigli, i conti rimasti scoperti, e così via. Questa solenne cerimonia aveva sempre luogo nel pomeriggio del giorno dopo il suo ritorno, forse perchè

i ragazzi si rinforzassero con l'attesa d'una mattina, o, chi sa, perchè lo stesso signor Squeers derivasse maggiore austerità e inflessibilità da certe libazioni calde alle quali era solito abbandonarsi dopo il primo pasto. Comunque fosse, i ragazzi erano richiamati dalle loro occupazioni alla finestra, nell'orto, nella stalla, e la scuola si raccoglieva in pieno conclave in attesa del signor Squeers, che entrava con un fascio di carte in mano, accompagnato dalla signora Squeers con un paio di bacchette, e proclamava silenzio.

– Il primo che parla senza permesso – disse quel giorno il signor Squeers, – gli levo la pelle.

Questa speciale proclamazione ebbe l'effetto desiderato, e immediatamente si fece un silenzio di morte, durante il quale il signor Squeers continuò a dire:

– Ragazzi, io sono stato a Londra, e son tornato alla mia famiglia e a voi, più forte e più sano che mai.

Secondo il rito semestrale, i ragazzini cacciavano tre deboli evviva a quella consolante notizia. Che evviva! Sospiri d'una certa forza, infreddoliti.

– Ho veduto i genitori di alcuni di voi – continuò Squeers, sfogliando le carte; – ed essi son lieti d'aver appreso che i figliuoli progrediscono, che non v'è alcuna prospettiva del loro ritorno; cosa questa considerata soddisfacente per tutti.

Due o tre mani si levarono verso due o tre occhi, mentre Squeers diceva così, ma la maggior parte dei ragazzi non avendo speciali parenti di cui parlare, rimanevano in un modo o nell'altro perfettamente indifferenti alla cosa.

– Ho incontrato qualche dispiacere, – disse Squeers con un aspetto torvo; – il padre di Bolder è rimasto in debito di due sterline. Dov'è Bolder?

– Eccolo, signore – soggiunsero venti voci servizievoli. Certo i ragazzi e gli uomini sono della stessa pasta.

– Vieni qui, Bolder – disse Squeers.

Un ragazzo dall'aspetto malaticcio, con le mani tutte ricoperte di verruche, si avanzò fino al tavolino del maestro, e gli levò gli occhi in viso, supplichevole, scolorandosi per la rapida pulsazione del cuore.

– Bolder – disse Squeers, parlando con gran lentezza, perchè andava considerando dove ferirlo. – Bolder, se tuo padre pensa che perchè... bene, che cosa è questo, caro?

Mentre parlava, Squeers afferrò per il polso la mano del ragazzo, e la esaminò con uno sguardo edificante di disgusto e di orrore.

– Come le chiami queste, caro? – domandò l'insegnante, dandogli un colpo di bacchetta per sollecitare la risposta.

– Non ci ho colpa, signore – soggiunse il ragazzo, piangendo. – Vengono da sè; credo perchè le mani si sporcano lavorando... almeno io non so perchè ma io so che non ci ho colpa.

– Bolder – disse Squeers, rimboccandosi le maniche, e inumidendosi la palma della destra per impugnar meglio la bacchetta, – tu sei un birbante incorreggibile, e siccome l'ultima lezione non t'ha giovato, dobbiamo vedere se quest'altra non riesce a levarti il vizio.

Così dicendo e assolutamente gelido a un pietoso grido di perdono, il signor Squeers s'avventò sul ragazzo e lo bastonò ben bene, non lasciandolo finchè non si sentì il braccio stanco.

– Ecco, – disse Squeers, quand'ebbe proprio finito, – sfregati più forte che puoi, non riuscirai a levartelo tanto presto. Ah! Non vuoi finirla con quella musica? Caccialo fuori, Smike.

Il martire, che per lunga esperienza sapeva bene che non c'era da esitare, afferrò la vittima e la trascinò fuori per una porta laterale, mentre il signor Squeers s'appollaiò di nuovo sulla scranna, aiutato dalla moglie che ne occupava un'altra a fianco.

– Ora vediamo – disse Squeers. – Una lettera per Cobbey. Levati in piedi, Cobbey.

Si alzò un altro ragazzo, e guardò fisso una lettera della quale Squeers faceva un estratto mentale.

– Ah! – disse Squeers. – La nonna di Cobbey è morta, e suo zio Giovanni s'è dato al bere. Queste son tutte le notizie che gli manda la sorella, insieme con

trentasei soldi, che serviranno appunto a pagare quel vetro rotto. Mia cara moglie, vuoi prendere questo denaro?

L'eccellente donna intascò i trentasei soldi con l'aria più pratica di questo mondo, e Squeers passò al ragazzo seguente, con la maggiore calma possibile.

— Graymarsh — disse Squeers, — è lui che vien dopo. Alzati, Graymarsh.

Si levò un altro ragazzo, e l'insegnante si concentrò in una lettera, come prima.

— La zia materna di Graymarsh — disse Squeers quando si fu impossessato del contenuto, — è molto lieta di apprendere ch'egli sta così bene ed è così contento, e manda i suoi devoti ossequi alla signora Squeers, pensando ch'ella dev'essere un angelo. Pensa del pari che il signor Squeers sia troppo buono per questo mondo; ma spera che vivrà a lungo per continuare il suo apostolato. Ella avrebbe mandato le due paia di calze che le sono state richieste, ma trovandosi a corto di denari, manda invece un trattatello di lettura religiosa, augurandosi che Graymarsh voglia fidare nella Provvidenza. Spera, principalmente, ch'egli si sforzerà di conformarsi ai desideri del signore e della signora Squeers e li riterrà come i suoi unici amici; e ch'egli vorrà bene al piccolo Squeers, e non farà difficoltà a dormire in cinque in un letto, da buon cristiano! Ah! — disse Squeers, ripiegando la lettera, — deliziosa! Una lettera davvero commovente.

In un certo senso era molto commovente perchè dai più intimi amici si riteneva che la zia materna di Graymarsh fosse in realtà la genitrice; ma Squeers, senza alludere a questa parte della storia (che sarebbe apparsa immorale ai ragazzi) continuò nella sua occupazione chiamando Mobbs, al qual nome un altro ragazzo si levò, e Graymarsh riprese il suo posto.

— La madrigna di Mobbs — disse Squeers, — s'è ammalata apprendendo ch'egli non voleva mangiare il grasso, e da quel giorno non s'è ancora rimessa. Ella desidera sapere, a volta di corriere, dove vuol andare s'egli discute ciò che gli si dà a mangiare, e con qual sentimento può arricciare il naso al brodo di fegato di manzo dopo che il suo buon maestro ha chiesto la benedizione di Dio sulle vivande. Questo ella l'apprese dai giornali di Londra... non dal signor Squeers, perchè il signor Squeers è tanto buono e gentile che non si sogna mai di mettere nessuno contro un altro... e quanto ciò le sia dispiaciuto, Mobbs non può nemmeno immaginare. Ella è dolente di sentire ch'è scontento, perchè

questo è un brutto peccato; e spera che il signor Squeers lo metterà a dovere con una buona bastonatura. Con questo scopo, essa anche gli interrompe l'assegno settimanale di un soldo, e ha dato ai missionari un temperino a due lame col cavaturaccioli, che aveva comperato a bella posta per lui.

— Star continuamente ingrugnato — disse il signor Squeers, dopo un terribile silenzio, — non gioverà. Si dev'essere allegri e contenti. Mobbs, vieni qui.

Mobbs si mosse lentamente verso il tavolo, sfregandosi gli occhi in attesa del giusto motivo per farlo, e subito dopo se n'andò per la porta laterale, per il miglior motivo che un ragazzo potesse avere.

Il signor Squeers continuò quindi con l'aprire una varia collezione di lettere, alcune con del denaro, che la signora Squeers prese in consegna, e altre riguardanti piccoli oggetti di vestiario come berretti e così via, oggetti tutti che la stessa donna dichiarava o troppo larghi o troppo stretti e che non andavano bene ad altri che al piccolo Squeers, il quale sembrava possedere delle membra d'una sorprendente elasticità, perchè tutto ciò che arrivava all'istituto gli calzava come un guanto. La testa, particolarmente, doveva averla d'una singolare varietà di volume, perchè cappelli e berretti d'ogni dimensione gli andavano a meraviglia.

Finita questa faccenda, furono impartite un po' di stracche lezioni, e Squeers se n'andò presso il focolare domestico, lasciando a Nicola la cura dei ragazzi nell'aula, ch'era molto fredda, e dove fu servito un pasto di pane e cacio appena calò la sera.

V'era una stufetta nell'angolo della stanza presso al tavolo del maestro, e lì sedè Nicola, così depresso e umiliato della consapevolezza della sua condizione, che se la morte lo avesse colto in quel momento, sarebbe stato quasi felice di andarsene. La crudeltà di cui egli era stato testimone involontario, il triste e repugnante contegno di Squeers anche nelle sue maniere più fini, la sporcizia del luogo, la vista e i rumori d'intorno, tutto contribuiva a fargli sentire ciò che sentiva; ma quando riflettè che lì lui era l'istitutore, e in realtà aveva l'aria — non importava per quale dolorosa serie di circostanze — di essere l'aiutante e il complice d'un sistema che lo colmava d'onesto disgusto e d'onesta indignazione, ebbe un vivo disprezzo di se stesso e sentì in quell'istante come

se la semplice consapevolezza di tale situazione dovesse, per tutto il tempo avvenire, impedirgli di portar un'altra volta la testa alta fra gli uomini.

Ma intanto la sua risoluzione era presa, e i propositi formati la sera innanzi rimasero inalterati. Egli aveva scritto alla madre e alla sorella per annunciar loro il felice termine del suo viaggio, parlando molto poco di Dotheboys Hall, e quel poco con tutta quell'allegria che aveva potuto mettervi. Sperò, rimanendo dove si trovava, di poter esercitare un po' di bene; ma, in tutti i casi, la madre e la sorella dipendevano troppo dalla generosità dello zio, per poter concedersi il lusso di stuzzicar la sua collera appunto allora.

Una riflessione lo turbò molto più di qualunque altra riflessione suggeritagli dalle condizioni in cui si trovava. E cioè la probabile destinazione della sorella Caterina. Lo zio aveva ingannato lui, e non avrebbe potuto mandar lei in qualche triste luogo dove la sua bellezza e la sua giovinezza sarebbero state per lei un dono più sciagurato della bruttezza e della vecchiaia? Per un uomo ingabbiato, mani e piedi legati, era questa un'idea terribile; — ma no, egli pensava, c'era la mamma accanto alla sorella; c'era anche la pittrice di miniature, abbastanza semplice, ma pur pratica del mondo in cui viveva — Egli si persuase che Rodolfo Nickleby aveva concepito per lui una antipatia personale. Avendo dei buoni motivi per ricambiargliela, non ebbe grandi difficoltà per arrivare a questa conclusione, e cercò di convincersi che quel sentimento rimaneva circoscritto fra loro due.

Concentrato in queste meditazioni, Nicola a un tratto incontrò il viso di Smike che lo guardava. Questi, in ginocchio innanzi la stufa, raccoglieva un po' di carboni sparsi sul focolare e li buttava sulla fiamma. S'era fermato a dare un'occhiata furtiva a Nicola, ma come si accorse d'esser osservato, si trasse indietro come in attesa d'un pugno.

— Perchè hai paura di me? — disse dolcemente Nicola. — Senti freddo?

— N...n...o.

— Tu hai dei brividi.

— Non ho freddo — rispose vivamente Smike, — ci sono avvezzo. — V'era tale evidente paura di offenderlo in qualche maniera, ed egli era una creatura di tanta timidezza e umiltà, che Nicola non potè non esclamare: — Poverino!

Se avesse picchiato quel povero disgraziato, quegli sarebbe sgattaiolato senza dire una parola. Ma invece scoppiò a piangere.

– Ah, povero, povero me! – esclamò coprendosi il viso con la mano screpolata e callosa. – Non mi regge il cuore, non mi regge.

– Zitto! – disse Nicola, mettendogli la mano sulla spalla. – Sii uomo; per l'età quasi ci sei, Iddio ti benedica.

– Per l'età! – rispose Smike. – Ah povero, povero me, quanti anni sono passati! Quanti dal tempo che ero piccino, più piccino del più piccino di quelli che ora si trovano qui. Chi sa dove sono?

– Di chi parli? – domandò Nicola, desiderando di infondere un po' di spirito in quell'essere desolato. – Dimmi.

– Dei miei parenti, – egli rispose; – io... io... ah, quanti dolori ho sofferto!

– V'è sempre speranza, – osservò Nicola, non sapendo che altro dire.

– No – soggiunse l'altro, – no, per me no. Ricordate il ragazzo che morì qui?

– Tu sai che non ero qui – disse dolcemente Nicola; – ma che vuoi dirmi?

– Ebbene – rispose il giovanetto avvicinandosi all'interlocutore, – io stavo con lui la sera, e quando tutto taceva egli non piangeva più per il desiderio di veder i parenti seduti accanto a lui; ma cominciava a veder intorno al letto dei visi ch'erano venuti da casa; e diceva che gli sorridevano e gli parlavano: e infine morì levando la testa per baciarli. Avete capito?

– Sì, sì, – rispose Nicola.

– E a me quali visi sorrideranno nel momento della morte? – disse con un brivido il compagno. – Chi mi parlerà in quelle lunghe notti? Nessuno può venir da casa, e se qualcuno venisse, avrei paura, perchè io non lo riconoscerei, e non potrei riconoscerlo. Tristezza e paura, tristezza e paura per me, vivo o morto. Nessuna speranza, nessuna speranza.

La campana sonò l'ora d'andare a letto, e il ragazzo riprendendo a quel suono la sua solita indifferenza, s'allontanò leggermente come per non farsi osservare. Fu col cuore gonfio che Nicola subito dopo – no, non si ritirò; lì non c'era dove ritirarsi – si diresse al sudicio e affollato dormitorio.

CAPITOLO IX.

Della signorina Squeers, della signora Squeers, del signorino Squeers e del signor Squeers; e di varie faccende e persone in rapporto tanto con gli Squeers che con Nicola Nickleby.

Lasciando la sera l'aula della scuola, il signor Squeers s'era recato, come fu già avvertito, accanto al focolare domestico, non nella stanza in cui Nicola aveva cenato la sera dell'arrivo, sibbene in una più piccola, nella parte posteriore dell'edificio, dove la sua signora moglie, il suo simpatico figliuolo e la impareggiabile figliuola, erano tutti e tre intenti al pieno godimento della loro scambievole compagnia; giacchè la signora Squeers era occupata al mestiere matronale della rammendatura delle calze, e la signorina e il signorino intendevano all'appianamento di qualche loro dissidio giovanile mediante una partita pugilistica che si svolgeva sopra la tavola, partita, che, all'avvicinarsi del loro onorato genitore, si trasformò in un silenzioso scambio di calci sotto la tavola.

E in quel luogo, forse è bene informarne il lettore, la signorina Fanny Squeers sfoggiava il suo ventitreesimo anno. Se v'è qualche grazia o qualche incanto inseparabile da quel periodo particolare della vita, si può presumere che la signorina Squeers lo possedesse, perchè non v'è alcuna ragione per supporre ch'ella fosse un'eccezione solitaria alla regola generale. Non era alta come la madre, ma bassa come il padre; della prima ereditava la voce aspra dell'altro una notevole espressione dell'occhio destro, qualcosa che rassomigliava a non averlo affatto.

La signorina Squeers aveva passato pochi giorni con un'amica del vicinato, ed era ritornata appunto allora sotto il tetto paterno. A questa circostanza si collega il fatto ch'ella non aveva ancora udito nulla affatto di Nicola, il quale allora appunto forniva un soggetto di conversazione al signor Squeers.

— Bene, cara — disse Squeers, avvicinando la sedia, — ora che ne pensi di lui?

— Penso di che? — chiese la signora Squeers, la quale, come spesso ella notava, grazie a Dio la grammatica non la sapeva.

- Del giovane... dell'istitutore nuovo... di chi altri potrei intendere?
- Ah, di Knuckleboy, – disse con impazienza la signora Squeers. – Io lo odio.
- Perchè odiarlo, cara? – chiese Squeers.
- E a te che importa? – rispose la signora Squeers, – io lo odio, e basta; no?
- A lui basta, cara, e oso dire che gli sarebbe anche di troppo, se lo sapesse, – rispose Squeers in tono pacifico. – Te lo domando per semplice curiosità, cara.
- Bene, allora, se vuoi saperlo, – soggiunse la signora Squeers, – te lo dirò. Perchè egli è un pavone orgoglioso, superbo, presuntuoso, col naso all'insù.

La signora Squeers soleva, quand'era eccitata, servirsi d'un frasario energico, e ricorrere inoltre a una molteplicità d'epiteti, la maggior parte allegorici, come l'espressione pavone e l'allusione al naso di Nicola, la quale non doveva essere presa nel senso letterale, ma piuttosto in una latitudine tale da conformarsi alla fantasia degli uditori. E gli epiteti neppure si connettevano fra di loro, ma soltanto all'oggetto al quale venivano attribuiti, come è evidente nel caso presente, perchè un pavone col naso all'insù è una novità assoluta in fatto di ornitologia, e tale che non è possibile comunemente incontrare.

- Ehm! – disse Squeers, come per temperare la foga di quell'attacco. – Costa poco, cara; quel giovane costa poco.
- Non tanto poco – ribattè la signora Squeers.
- Cinque sterline all'anno, – disse Squeers.
- Che importa? È caro, se non se ne ha bisogno, no? – rispose la moglie.
- Ma noi ne abbiamo bisogno, – sollecitò Squeers.
- Io non veggo che tu abbia bisogno più di lui che dei morti, – disse la signora Squeers. – Non me lo dire. Tu puoi mettere nei programmi e negli annunci: «Educazione presso il signor Wackford Squeers con abili assistenti», senza aver assistenti, no? Non lo fanno tutti gl'insegnanti qui intorno? Tu mi faresti perdere la pazienza.
- Ti farei perdere la pazienza! – disse gravemente Squeers. – Ora ecco che ti debbo dire, cara mia. In questa faccenda di tenere un istitutore, io farò a mio modo, se non ti dispiace. A un conduttore di schiavi nelle Indie Occidentali è

concesso aver una persona sotto di lui che curi che gli schiavi non fuggano o tramino una ribellione; e io debbo avere una persona ai miei ordini che faccia lo stesso coi nostri negri, finchè il nostro piccolo Wackford non sia in grado d'assumersi lui il carico della scuola.

– Debbo badare io alla scuola, babbo, quando sarò grande? – disse Wackford iuniore, interrompendo, nel suo trasporto di giubilo, un terribile calcio destinato alla sorella.

– Sì, figlio mio – rispose il signor Squeers con tono sentimentale.

– Oh, che bellezza, quante ne vorrò dare agli alunni! – esclamò l'interessante fanciullo, afferrando la bacchetta del padre. – Oh, babbo, come li farò strillare!

Fu un momento d'orgoglio, nella vita del signor Squeers, assistere a quello scoppio d'entusiasmo nello spirito del tenero figliuolo, in cui vide come un'ombra della sua futura grandezza. Egli gli mise una moneta di due soldi in mano e diede sfogo alla piena dei propri sentimenti, imitato dall'esemplarissima moglie, che scoppiò in una risata di compiacenza. L'infantile appello alla comune simpatia a un tratto infuse allegria alla conversazione e armonia alla famiglia.

– Egli è una brutta scimmia impagliata, ecco che cos'è – disse la signora Squeers, tornando sul soggetto di Nicola.

– Sia pure – disse Squeers, – e sta tanto bene impagliato nella nostra scuola, quanto in un'altra, no?... Specialmente perchè non ha piacere di starvi.

– Bene – osservò la signora Squeers, – meno male. Spero che questo serva a fargli abbassare la cresta, e non mancherà da me se non l'abbassa.

Ora, un istitutore orgoglioso in una scuola del Yorkshire era un fatto così strano ed incredibile – un istitutore era già una bella novità, ma un istitutore orgoglioso, un essere che la più sbrigliata fantasia non avrebbe mai saputo immaginare – era una cosa tanto strana e incredibile che la signorina Squeers, la quale di rado s'impacciava di questioni scolastiche, chiese con molta curiosità chi mai fosse quel Knuckleboy che si dava simili arie.

– Nickleby – disse Squeers, pronunciando il nome secondo l'eccentrico sistema che prevaleva nel suo spirito. – Tua madre sempre chiama cose e persone con nomi sbagliati.

– Non importa – disse la signora Squeers, – i miei occhi non sbagliano, e questo mi basta. Io l'ho osservato quando tu castigavi il piccolo Bolder. Era diventato nero come la pece, e in un istante ha fatto come l'atto di scagliarsi contro; io l'ho visto, benchè lui non se ne sia accorto.

– Non ci badare, babbo – disse la signorina Squeers, mentre il capo della famiglia stava per rispondere. – Lui chi è?

– Tuo padre s'è messo in testa la frottola che egli sia figlio d'un signore decaduto, morto alcuni giorni fa.

– Figlio d'un signore!

– Sì, ma io non ci credo. Se mai è figlio d'un signore, credo che sia un figlio soprannaturale, ecco che dico.

La signora Squeers voleva dire naturale; ma come osservava frequentemente, commettendo simili errori, sarebbe stata cosa senza importanza fra cent'anni: assioma filosofico che le serviva per consolare i ragazzi quando soffrivano d'un castigo più crudele dell'ordinario.

– Niente affatto – disse Squeers, rispondendo all'osservazione già riferita; – perchè, molti anni prima ch'egli nascesse, suo padre aveva sposato la madre, che è ancora viva. A ogni modo non sarebbe affar nostro, perchè noi ci guadagniamo ad averlo qui, e se gli piace d'insegnar qualche cosa ai ragazzi, oltre che sorvegliarli, io a questo riguardo non ho da fare alcuna obiezione.

– Ti ripeto che lo odio peggio del veleno – disse con veemenza la signora Squeers.

– Se ti è antipatico, cara – rispose Squeers, – non conosco altri che possa mostrargli più antipatia di te, e naturalmente non v'è ragione, con lui, di prendersi il fastidio di nasconderglielo.

– E non è questa la mia intenzione, ti assicuro – interruppe la signora Squeers.

– Benissimo – disse Squeers, – e se c'è una punta d'orgoglio in lui, come io credo ci sia, non penso che vi sia un'altra in tutta l'Inghilterra che come te, amor mio, possa al più presto umiliare chiunque si sia.

La signora Squeers si pavoneggiò largamente al suono di questi complimenti, dicendo di sapere d'aver domato più di una superbia in vita sua. E si deve renderle giustizia e dire che insieme con quella dell'egregio marito, ne aveva infrante non poche.

La signorina Fanny fece accuratamente tesoro di questa e dell'altra conversazione che seguì, finchè non se ne andò a letto in camera sua, dove interrogò minutamente la fantesca famelica sull'aspetto generale e la condotta di Nicola. Alle sue domande, la ragazza diede tali risposte piene di entusiasmo, con tante osservazioni laudative riguardo ai begli occhi neri del giovane, e al suo dolce sorriso, e alle sue gambe dritte — sulle gambe ella mise un'energia particolare, perchè quelle storte erano la regola a Dotheboys Hall — che la signorina Squeers non tardò molto ad arrivare alla conclusione che il nuovo istitutore doveva essere una persona molto simpatica, o com'ella disse significativamente col suo frasario «qualcosa fuori del comune». E così la signorina Squeers risolse di fare la mattina seguente lei stessa un esame personale di Nicola.

In conformità di questo proposito, la signorina attese che la madre fosse occupata e il padre assente, e si recò per caso nell'aula scolastica a farsi temperare una penna; ma trovando Nicola solo soletto con gli scolari, si mise ad arrossir molto, mostrando una gran confusione.

— Vi chieggo scusa — balbettò la signorina Squeers; — credevo che ci fosse mio padre... o ci potesse essere... Poveretta me, che figura!

— Il signor Squeers è fuori, — disse Nicola per nulla affatto scosso da quella apparizione, per quanto inattesa.

— Sapete se si tratterrà, signore? — chiese con timidezza la signorina Squeers.

— Ha detto che si sarebbe trattenuto un'ora, — rispose Nicola con molta cortesia, naturalmente, ma senza alcun segno d'esser ferito al cuore dal fascino della signorina Squeers.

— Una cosa simile non m'è mai successa! — esclamò la signorina. — Grazie; mi dispiace d'avervi disturbato. Se non avessi creduto di trovare qui mio padre, io non avrei per alcuna ragione... è una cosa seccante... deve parer così strano, — mormorò la signorina Squeers, arrossendo ancora una volta, e guardando

dalla penna che teneva in mano a Nicola seduto al tavolino, e quindi di bel nuovo alla penna.

– Se è questo tutto ciò che desiderate – disse Nicola, indicando la penna e sorridendo, suo malgrado, dell'imbarazzo affettato della figliuola dell'insegnante, – forse io posso far le veci di vostro padre.

La signorina Squeers guardò la porta, come in dubbio sull'opportunità di avvicinarsi un po' più a un perfetto sconosciuto, poi la scolaresca in giro, come in certa guisa rassicurata dalla presenza di quaranta ragazzi, e infine si mosse per mettersi a fianco di Nicola, e dargli in mano la penna, con un misto attraente di riserva e di condiscendenza.

– Deve aver la punta dura o morbida? – chiese Nicola sorridendo, per evitar di ridere apertamente.

– Che bel sorriso che ha, – pensava la signorina Squeers.

– Che dite?

– Poveretta me, in questo momento veramente pensavo ad altro – rispose la signorina Squeers. – Ah, se non vi dispiace, per quanto è possibile morbida.

– Così dicendo, la signorina Squeers sospirò; forse per far comprendere a Nicola ch'ella aveva il cuore tenero e voleva che la penna facesse il paio.

Nicola temperò la penna secondo la indicazione di lei; e quando gliela diede, la signorina la fece cadere; e quando egli si chinò a raccogliarla, si chinò anche la signorina Squeers, e le due teste si urtarono, facendo strepitosamente ridere i ragazzi, assolutamente la prima e l'unica volta in tutto il semestre.

– Che sbadato! – disse Nicola, aprendo la porta per far uscire la signorina.

– Ma che, signore – rispose la signorina Squeers, – la colpa è stata mia. Tutto per la mia sciocchezza... buon giorno.

– Addio – disse Nicola. – La prima volta che io dovrò fare qualche cosa per voi, spero di farlo con maggior grazia. Badate che ora guastate la punta.

– Veramente – disse la signorina Squeers, – son così impacciata che appena so che cosa io... Scusate, se v'ho disturbato.

– Ma che disturbo e disturbo, – rispose Nicola, chiudendo la porta.

— In vita mia non ho visto mai delle gambe simili — disse la signorina Squeers, allontanandosi.

In realtà, la signorina Squeers s'era innamorata di Nicola Nickleby.

A giustificare la rapidità con la quale la signorina si era accesa di passione per Nicola è necessario dire che l'amica, con cui s'era recentemente trattenuta, era la figliuola diciottenne d'un mugnaio, sposa promessa del figlio d'un piccolo negoziante di granaglie domiciliato nella città vicina. La signorina Squeers e la figlia del mugnaio, amiche intime quali erano, avevano pattuito insieme, due anni innanzi, secondo il costume vigente fra le signorine, che quella fra loro due che si fosse prima fidanzata, avrebbe immediatamente affidato il mirabile segreto al seno dell'altra, prima di comunicarlo ad altra anima viva, offrendosi senza indugio come damigella d'onore; e in adempimento di questa promessa, la figliuola del mugnaio, non appena era stata formulata la domanda della sua mano, s'era mossa a bella posta alle undici di sera — mentre il figliuolo del negoziante di granaglie l'aveva domandata in matrimonio, nella cucina, alle dieci e venticinque in punto dell'orologio olandese — per arrivare a precipizio con quella consolante notizia nella camera da letto della signorina Squeers. Ora, la signorina Squeers, trovandosi di cinque anni maggiore dell'amica e oltre la ventina (cosa che importa molto), s'era, da quel giorno, sentita nella più viva ansia di ricambiare la cortesia e di mettere in possesso dell'amica un segreto della stessa natura; ma, sia che trovasse difficile accontentarsi, o più difficile ancora accontentar qualcun altro, il fatto sta che non aveva mai avuto l'occasione di farlo, perchè non aveva nessun segreto simile da rivelare. Però, appena svoltosi il surriferito piccolo colloquio con Nicola, la signorina Squeers, messosi il cappellino, s'avviò in gran fretta verso la casa dall'amica, dove, dopo che furono solennemente ricordate certe antiche promesse di segretezza, essa raccontò come qualmente fosse, non esattamente fidanzata, ma sul punto di divenir fidanzata al figlio d'un signore (non uno dei soliti negozianti di granaglie, ma il figlio d'un signore d'alto lignaggio) arrivato come insegnante a Dotheboys Hall, nelle più misteriose e notevoli circostanze — indotto in verità, come la signorina Squeers accennò più d'una volta d'aver delle buone ragioni di credere, dalla fama dei suoi molti fascini, per trovarla, farle la corte e conquistarla.

– Non è una cosa straordinaria? – disse la signorina Squeers, con molta energia sull'epiteto.

– Veramente straordinaria – rispose l'amica. – Ma che t'ha detto?

– Non mi domandare ciò che m'ha detto, cara, – soggiunse la signorina Squeers. – Se tu avessi veduto i suoi sguardi e i suoi sorrisi! In vita mia non mi son mai commossa tanto.

– Ha guardato a questo modo? – chiese la figlia del mugnaio, imitando quanto più esattamente potè, un'occhiata speciale del negoziante di granaglie.

– Proprio così... con un po' più di dolcezza.

– Ah! – disse l'amica. – Allora sta pur certa che qualche cosa vuol dire.

La signorina Squeers, avendo dei piccoli dubbi sull'argomento, fu non poco lieta d'esser incoraggiata da un'autorità competente; e scoprendo, dopo altri conversari e confronti delle circostanze, molti punti di rassomiglianza fra la condotta di Nicola e quella del negoziante di granaglie, divenne così straordinariamente espansiva, da confidare all'amica un gran numero di cose che Nicola non aveva detto, tutte così lusinghiere da essere completamente concludenti. Poi, si diffuse sulla tremenda infelicità d'aver un padre e una madre rigorosamente contrari alle intenzioni del suo spasimante; e su questo triste particolare, ella insistè a lungo; poichè il padre e la madre dell'amica avevano acconsentito senz'altro al matrimonio, e quindi tutta la faccenda del corteggiamento era la cosa più comune e piatta che fosse possibile immaginare.

– Come mi piacerebbe vederlo! – esclamò l'amica.

– Lo vedrai, Tilde – rispose la signorina Squeers. – Sarei l'essere più ingrato di questo mondo, se non ti procurassi questo piacere. Credo che mia madre andrà via per un paio di giorni a pigliare dei ragazzi; e allora io inviterò te e Giovanni a un tè, e lo vedrai.

Era una magnifica idea, e le due amiche, dopo che l'ebbero discussa a fondo, si separarono.

Avvenne poi, che il viaggio della signora Squeers, per andare abbastanza lontano a pigliare tre nuovi ragazzi e a sollecitare i parenti di altri due per il saldo d'un conticino, venisse fissato quello stesso pomeriggio per due giorni

dopo; e due giorni dopo la signora Squeers, portando con sè un piccolo fardello con una bottiglia e un po' di tartine, e inoltre un grosso mantello bianco a cappuccio da indossare durante la notte, salì sull'imperiale della diligenza, che sostava a Greta Bridge per il cambio dei cavalli.

Tutte le volte che si presentavano occasioni simili, la sera il signor Squeers era solito di spingersi fino in città, col pretesto di affari urgenti, e di fermarsi fino alle dieci e alle undici nell'osteria da lui prediletta.

Quindi siccome il tè ideato dalla figliuola non lo ostacolava, ma piuttosto gli dava il mezzo d'intendersi con lei, egli diede subito la sua piena approvazione e di buon grado comunicò a Nicola ch'era aspettato nel salotto, alle cinque del pomeriggio, a prendere il tè.

Certo la signorina Squeers si sentiva, come l'ora s'avvicinava, disperatamente agitata, e certo era vestita che meglio non avrebbe potuto: con la capigliatura — che aveva più d'una sfumatura rossa ed era tagliata corta — arricciata in cinque file distinte fino al cocuzzolo e destramente accomodata sull'occhio dubbio; per non dir nulla della cintura azzurra che le ondeggiava di dietro, e del grembiule ricamato, e dei guanti lunghi, e della sciarpa di velo verde, portata sopra una spalla e sotto l'altra, e di qualche altro fra i numerosi apparati destinati ad essere altrettante frecce per il cuore di Nicola. Non aveva ancora finito, con grandissima sua soddisfazione, questi preparativi, che l'amica arrivò con un involto di carta grigia — piatto e triangolare — il quale conteneva vari piccoli adornamenti che dovevano essere indossati di sopra in camera, e ch'ella appunto si mise chiacchierando in continuazione. Dopo che la signorina Squeers «ebbe fatto» i capelli dell'amica, l'amica «fece» i capelli della signorina Squeers, arrecando qualche perfezionamento sul conto di alcuni riccioletti giù per il collo; e poi, dopo che entrambe si furono ritoccate con rispettiva perfetta soddisfazione, discesero da basso in gran pompa, calzate dei guanti lunghi, pronte a godere del piacere della compagnia.

— Dov'è Giovanni, Tilde? — disse la signorina Squeers.

— È andato un momento a cambiarsi — rispose l'amica. — Sarà qui il momento che il tè sarà pronto.

— Io me ne sto qui a palpitare — osservò la signorina Squeers.

— Ah! Non lo stare a dire a me! — rispose l'amica.

– Io non ci sono avvezza, sai, Tilde – disse la signorina Squeers, portandosi la mano al lato sinistro della cintura.

– Ti ci avvezzerei subito, cara – soggiunse l'amica.

Mentre s'intrattenevano così, la fantesca famelica entrò col vassoio, la teiera e le tazze; e subito dopo qualcuno picchiò all'uscio della stanza.

– Eccolo! – esclamò la signorina Squeers. – Ah, Tilde!

– Zitta! – disse Tilde. – Ehm! Potete entrare.

– Entrate – esclamò fiocamente la signorina Squeers. E Nicola entrò.

– Buona sera – disse il giovane, assolutamente ignaro della conquista fatta.

– M'ha avvertito il signor Squeers che...

– Ah, sì, benissimo – lo interruppe la signorina Squeers – Il babbo non piglia il tè con noi ma voi non ci baderete, spero. (L'osservazione fu astutamente formulata)

Nicola a questo spalancò gli occhi, ma prese la cosa con molta freddezza – non curandosi di nulla in particolare proprio in quel momento, e affrontando con tanta grazia la cerimonia della presentazione della figliuola del mugnaio, che la signorina ne rimase assolutamente incantata.

– Aspettiamo soltanto un altro signore – disse la signorina Squeers, sollevando il coperchio della teiera per esaminare i progressi della bevanda.

Siccome per Nicola era indifferente se si aspettasse un altro signore o venti, egli accolse la notizia con perfetta equanimità, e sentendosi triste e non vedendo alcuna ragione speciale di cercar di piacere, si affacciò alla finestra e involontariamente sospirò

Per buona o mala sorte, l'amica della signorina Squeers era di carattere allegro, e udendo Nicola sospirare, si propose di motteggiare gli innamorati sulla loro malinconia

– Ma se è perchè io son qui presente – disse la signorina – non ci badate; perchè per me è lo stesso. Potete fare proprio come se foste soli.

– Tilde – disse la signorina Squeers, facendosi rossa fino all'ultima fila di ricci, – mi vergogno per te; – e a questo punto le due amiche

s'abbandonarono a un bel numero di risatine represses, guardando di tanto in tanto, oltre l'orlo dei fazzoletti, a Nicola, il quale da uno stato di puro sbalordimento arrivò allo scoppio di una risata irrefrenabile – motivata in parte dalla semplice idea d'essere innamorato della signorina Squeers, e in parte dallo strano atteggiamento e dalla condotta delle due ragazze. Questi due motivi di allegria presi insieme gli parvero così perfettamente ridicoli che, nonostante la sua triste condizione, rise finchè non si sentì completamente spossato.

– Bene – pensò Nicola, – siccome qui si attende, per una ragione o l'altra, ch'io mi comporti con amabilità, è inutile che io me ne stia con l'aria d'un'oca. Posso accordarmi all'umore della compagnia.

Arrossiamo a dirlo, ma la sua allegria e la sua vivacità, fuggendo per qualche tempo la nuvola dei tristi pensieri, lo fecero, subito dopo ch'ebbe presa questa risoluzione, parlare con la signorina Squeers e l'amica con molta galanteria; e poi avvicinando una sedia alla tavola, egli cominciò a comportarsi a tutto suo agio come probabilmente nessun istitutore mai in casa del principale, da che gl'istitutori furono la prima volta inventati.

Le signorine si compiacquero grandemente di questo mutamento nella condotta del signor Nickleby, e allora arrivò lo spasimante che si attendeva, con la chioma inumidita da un recente lavacro, la camicia pulita, e un colletto – forse retaggio d'un gigantesco antenato – che formava, insieme con una sottoveste bianca di dimensioni corrispondenti, il suo più vistoso ornamento personale.

– Bene, Giovanni – disse Matilde Price (che, a proposito, era il nome della figlia del mugnaio).

– Be'! – disse Giovanni, con un sorriso che neppure il colletto riuscì a nascondere.

– Scusate – interruppe la signorina Squeers, affrettandosi a far gli onori di casa, – il signor Nickleby... il signor Giovanni Browdie.

– Servo, signore – disse Giovanni, che era circa alto due metri, con una faccia e un corpo piuttosto al di sopra delle debite proporzioni che al di sotto.

– Ai vostri ordini, signore – rispose Nicola, facendo delle terribili devastazioni fra le fette di pane imburrito.

Il signor Browdie, che non era persona di grandi facoltà oratorie, rise un altro paio di volte, e avendo così adoperato il suo solito segno di ricognizione con ciascuno della compagnia, rise a nulla di particolare, e si mise a mangiare.

– La vecchia non c'è, vero? – disse il signor Browdie, con lo bocca piena.

La signorina Squeers accennò di no.

Il signor Browdie rise con una risata di speciale vastità, come se realmente pensasse che vi fosse qualcosa di molto divertente, e tornò al pane imburrito con aumentato vigore. Sarebbe stato proprio uno spettacolo, vedere come fra lui e Nicola finirono di spazzare il piatto.

– Non tutte le sere v'impanciate di pane imburrito, credo – disse il signor Browdie, dopo aver fissato a lungo Nicola innanzi al piatto vuoto.

Nicola si morse le labbra e si fece rosso; ma finse di non aver udito l'osservazione.

– Perchè – disse il signor Browdie, ridendo rumorosamente, – non ne mettono troppo nei piatti. Se vi fermate un po' qui, vi ridurrete a pelle e ossa. Ah! ah! ah!

– Voi scherzate, signore – disse Nicola sprezzante.

– No, non scherzo – rispose il signor Browdie, – ma l'altro istitutore n'aveva del magro addosso, ne aveva. – Il ricordo della magrezza dell'ultimo istitutore parve divertire immensamente il signor Browdie, perchè egli rise tanto, che trovò necessario applicarsi agli occhi la manica del vestito.

– Io non so se siate in grado di comprenderlo, signor Browdie, ma le vostre osservazioni sono offensive – disse Nicola, fremente di collera, – ma se è così, abbiate la bontà di...

– Se dici un'altra parola, Giovanni – strillò la signorina Price, chiudendo la bocca del suo ammiratore nell'atto che stava per parlare, – soltanto mezza parola, io non ti perdonerò mai, e non ti dirò più una parola.

– Be' cara mia, non m'importa un fico secco – disse il negoziante di granaglie, dando un bacio cordiale alla signorina Matilde, – continuiamo, continuiamo.

Ora fu la volta della signorina Squeers d'intercedere con Nicola, ed essa lo fece con molti segni di apprensione e di sgomento. L'effetto della duplice intercessione fu che lui e Giovanni Browdie si strinsero le mani sopra la tavola con molta gravità, e con un cerimoniale di carattere così solenne, che la signorina Squeers ne fu profondamente commossa e si mise a piangere.

– Che c'è, Fanny? – disse la signorina Price.

– Nulla, Tilde, – rispose la signorina Squeers singhiozzando.

– Non c'è stato mai pericolo – disse la signorina Price, – nevvvero signor Nickleby?

– Neppur per ombra – rispose Nicola; – è una sciocchezza.

– Benissimo – bisbigliò la signorina Price, – ditele qualche parola gentile, ed ella si rimetterà. Su! Io e Giovanni dobbiamo andare un momento in cucina? Ritorniamo subito.

– Ma niente affatto – soggiunse Nicola, assolutamente sgomento a quella proposta. – Perchè mai dovrete farlo?

– Bene – disse la signorina Price, conducendolo in disparte, e parlando con tono leggermente sprezzante, – siete proprio uno con cui si può star bene in compagnia.

– Che intendete dire? – osservò Nicola. – Io non sono uno che debba tenere compagnia... a ogni modo qui. Io non comprendo nulla.

– No, neppur io – soggiunse la signorina Price, – ma gli uomini sono sempre volubili, come son stati e saranno sempre; questo lo comprendo con molta facilità.

– Volubile! – esclamò Nicola. – Che cosa credete? Non intendete dire che voi pensate...

– Oh no, io non penso proprio a nulla – ribattè duramente la signorina Price.

– Guardatela, vestita così bene e con un aspetto così simpatico... quasi bella veramente! Arrossisco per voi.

– Mia cara ragazza, che cosa c'entro io col suo bel vestito e col suo aspetto simpatico? – chiese Nicola.

– Via, non ditemi cara ragazza – disse la signorina Price, con un sorriso, però, perchè ella era leggiadra, e anche a suo modo un po' civettuola, e Nicola era simpatico, ed ella lo supponeva devoto d'un'altra; tutte ragioni buone per farle pensare con compiacenza d'averlo simpaticamente impressionato, – se no Fanny direbbe che è colpa mia. Su, mettiamoci a giocare una partita a carte. – Pronunciando queste ultime parole ad alta voce, ella si staccò vivamente da lui e andò a raggiungere il grosso indigeno del Yorkshire.

Tutto ciò apparve assolutamente inintelligibile a Nicola, che nel suo spirito in quel momento non aveva altra impressione che questa: che la signorina Squeers era una ragazza d'aspetto comune, e la sua amica signorina Price una ragazza graziosa; ma non ebbe tempo d'approfondire questa riflessione, poichè, in quell'istante medesimo, spazzato che fu il focolare e smoccolata che fu la candela, si sedettero a giocare a sette e mezzo.

– Siamo in quattro, Tilde – disse la signorina Squeers guardando Nicola intenzionalmente; – così sarebbe meglio fare in società, due contro due.

– Voi che ne dite, signor Nickleby? – chiese la signorina Price.

– Col massimo piacere, – rispose Nicola. E così dicendo, ignaro della sua atroce offesa, raccolse in un sol mucchio quei pezzetti d'un programma di Dotheboys Hall che dovevano rappresentare i gettoni propri e quelli assegnati alla signorina Price.

– Signor Browdie – disse la signorina Squeers con grande nervosità, – faremo società contro di essi?

L'indigeno del Yorkshire accennò di sì – in apparenza assolutamente sconvolto dall'insolenza del nuovo istitutore – e la signorina Squeers dardeggiò una sguardo di fuoco all'amica, con una risatina convulsa.

La mano toccò a Nicola e il banco prosperò.

– Noi intendiamo di guadagnar tutto, – egli disse.

– Tilde s'è guadagnato qualcosa che non s'aspettava, credo. Non è vero, cara?

– disse la signorina Squeers, con malizia.

– Venti gettoni soltanto, cara – rispose la signorina Price, affettando d'intender letteralmente l'allusione.

– Come sei corta stasera! – sogghignò la signorina Squeers.

– No, veramente – rispose la signorina Price, – sono più desta che mai. Pensavo che tu ti sentissi un po' a disagio.

– Io! – esclamò la signorina Squeers, mordendosi le labbra, e fremente di gelosia; – oh, no!

– Meno male – osservò la signorina Price, – i tuoi ricci si disfanno, cara.

– Non ci badare – disse la signorina Squeers, con un sorriso affettato, – tu faresti meglio a badare al tuo socio.

– Grazie per averglielo ricordato – disse Nicola. – Così dovrebbe fare.

L'indigeno del Yorkshire s'appiattò il naso un paio di volte, col pugno chiuso, come per tener la mano pronta nel caso gli si presentasse l'occasione d'esercitarla sui lineamenti di qualcuno, e la signorina Squeers agitò il capo con tanta indignazione, che lo sbuffo di vento sollevato dalla moltitudine dei riccioli in moto quasi spense la candela.

– In realtà non ho avuto mai tanta fortuna! – esclamò con civetteria la signorina Price, dopo un altro paio di mani. – L'avete con voi, signor Nickleby, credo. Mi piacerebbe d'avervi a compagno sempre.

– Piacerebbe anche a me.

– Fortunato al giuoco, sfortunato in amore, però – disse la signorina Price.

– No, se il vostro desiderio fosse esaudito – rispose Nicola, – in questo caso sarei anche fortunato in amore.

Ah, vedere la signorina Squeers agitare la testa e il negoziante di granaglie appiattirsi il naso durante questa conversazione! Si sarebbe volentieri pagato qualche cosa per assistere a quello spettacolo, con la gioia evidente della signorina Price nell'ingelosirli e la felicità di Nicola Nickleby nel tormentarli.

– Ma mi sembra che non parliamo che noi – disse Nicola, guardando di nuovo in giro, e raccogliendo le carte per una nuova mano.

– Parlate tanto bene – disse la signorina Squeers con una finta risata, – che sarebbe peccato interrompervi, nevvvero, signor Browdie? Ih, ih, ih!

– Sì – disse Nicola, – ma noi parliamo perchè voi non parlate.

– Noi parleremmo con voi, se diceste qualche cosa, – disse la signorina Price.

– Grazie, cara Tilde, – ribattè con maestà la signorina Squeers.

– O, se non volete parlare con noi, potreste parlare fra di voi – disse la signorina Price, motteggiando la diletta amica. – Giovanni, perchè non dici qualche cosa?

– Dire che? – domandò l'indigeno del Yorkshire.

– Parla, e non te ne star lì così ingrugnato.

– Be', allora! – disse l'indigeno del Yorkshire, picchiando forte il pugno sulla tavola, – sapete ciò che dico... Che io sia fulminato, se rimango qui un altro minuto. Vieni via con me, e questo piccolo presuntuoso badi che non s'abbia la testa rotta la prima volta che mi capita sotto mano.

– Santo Dio, che cosa c'è? – esclamò la signorina Price, fingendo la più alta meraviglia.

– Andiamo via, ripeto, andiamo via – rispose irato l'indigeno del Yorkshire. E mentre diceva così, la signorina Squeers scoppiò in un fiotto di lagrime, originato in parte da una disperata irritazione, in parte dall'imponente desiderio di avventarsi con le sue belle unghie alla faccia di qualcuno.

S'era arrivato a questo stato di cose per diverse vie e manovre. La signorina Squeers c'era arrivata con l'aspirare alla degna e felice condizione d'una promessa matrimoniale, senza buoni motivi per aspirarvi; la signorina Price con l'adottare tre specie di atteggiamenti: primo, il desiderio di punire l'amica, che affacciava, senza un titolo valido, il diritto di rivaleggiare in dignità; secondo, la soddisfazione della propria vanità nel pigliarsi i complimenti d'un bel giovanotto; e terzo, la voglia di convincere il negoziante di granaglie del gran pericolo ch'egli correva nel rimandare la celebrazione delle loro agognate nozze; mentre Nicola c'era arrivato con una mezz'ora di allegria e spensieratezza, e un desiderio molto sincero di distruggere radicalmente l'accusa di sentire un'inclinazione per la signorina Squeers. In guisa che i mezzi impiegati e i risultati ottenuti furono similmente i più naturali del mondo, perchè le signorine penseranno sempre al matrimonio e si slanceranno, facendosi largo a forza di gomiti, nella corsa verso l'altare, e avvalendosi di

tutte le occasioni di sfoggiare nel miglior modo possibile le loro attrattive, giù giù fino alla fine dei secoli, appunto come hanno fatto fin dal bel principio.

– Ebbene, ed ecco ora Fanny che piange! – esclamò la signorina Price, di nuovo stupita. – Per qual ragione poi?

– Ah! Tu non lo sai, signorina, naturalmente tu non lo sai. Per carità, non ti disturbare a domandarlo, – disse la signorina Squeers, con un mutamento di fisionomia ch'era una smorfia.

– Bene, me lo immagino! – esclamò la signorina Price.

– E che m'importa se tu te lo immagini o no, signorina? – ribattè la signorina Squeers con un'altra smorfia.

– Tu sei d'una cortesia inaudita, signorina, – disse la signorina Price.

– Non verrò a prendere lezioni da te, signorina, – ripicchiò la signorina Squeers.

– Però non disturbarti a farti più brutta del naturale, signorina – soggiunse la signorina Price, – perchè non è proprio necessario.

La signorina Squeers in risposta diventò molto rossa, e ringraziò Dio di non aver la sfrontatezza di certa gente; la signorina Price per contraccolpo si congratulò di non possedere l'invidia di cert'altra. A questo la signorina Squeers fece qualche generale osservazione sul pericolo di unirsi con delle persone volgari, e in questo la signorina Price si trovò assolutamente concorde, notando ch'era proprio vero e che da molto tempo lei era della stessa opinione.

– Tilde! – esclamò la signorina Squeers con dignità. – Io ti odio.

– Oh, t'assicuro che fra noi non c'è abbondanza d'amore – disse la signorina Price, legandosi con un gesto secco i nastri del cappellino. – Piangerai a lagrime di sangue, quando me ne sarò andata, tu lo sai.

– Disprezzo le tue parole, pettegola, – disse la signorina Squeers.

– Mi fai un grande elogio dicendomi così, – rispose la figlia del mugnaio, con un inchino profondo. – Ti auguro la buona notte, signorina, e un tranquillo riposo.

Con quest'ultima benedizione, la signorina Price uscì alteramente dalla stanza, seguita dal grosso indigeno del Yorkshire che scambiò con Nicola, andandosene, quello sguardo torvo e particolarmente espressivo col quale gli spadaccini s'avvertono nelle rappresentazioni filodrammatiche che s'incontreranno di nuovo.

Non se n'erano ancora andati che la signorina Squeers fece avverare la predizione dell'amica perduta col dar sfogo a un copiosissimo acquazzone di lagrime, e col cacciare vari lugubri lamenti e un flutto di incoerenti parole. Nicola stette a guardarla per un po', piuttosto incerto sul da fare, ma ignorando se la signorina si sarebbe calmata abbracciandolo o graffiandolo, e considerando che l'una cosa o l'altra gli sarebbe stata tutt'altro che gradita, si allontanò con molta tranquillità, mentre la signorina Squeers gemeva avvolta nel suo fazzoletto da tasca.

— Questa è una conseguenza — pensò Nicola, dopo essere arrivato a tentoni fino al dormitorio buio, — della mia malaugurata disposizione ad adattarmi subito a qualunque compagnia mi capita d'incontrare. Se io me ne fossi rimasto muto e immobile, come avrei dovuto fare, questo non sarebbe accaduto.

Si mise ad origliare per alcuni minuti, ma tutto era calmo.

— Io ero contento — mormorò, — di trovare qualche refrigerio, dopo aver visto questo terribile luogo, e sostenuta la presenza del suo vile padrone. Ho messo questa gente alle prese, creandomi due nuovi nemici in un luogo, dove Dio sa che non ne ho bisogno. Bene, è un giusto castigo per aver dimenticato, anche per un'ora, ciò che mi circonda.

Così dicendo, andò a tentoni in giro fra la folla degli infelici dormienti, e si ficcò nel suo povero giaciglio.

CAPITOLO X.

Come il signor Rodolfo Nickleby provvedesse alla nipote e alla cognata.

La seconda mattina dopo la partenza di Nicola per il Yorkshire, Caterina Nickleby se ne stava, nello studio della signorina La Creevy, seduta in una poltrona scolorita e sollevata su un trono molto polveroso, a posare per il ritratto al quale la pittrice era occupata. Mirando alla perfezione di questo ritratto, la signorina La Creevy aveva portato di sopra il quadro della mostra: chè sarebbe stata meglio in grado d'infondere nella fisionomia dipinta della signorina Nickleby quella tinta brillante di carne di salmone da lei originalmente scoperta facendo il ritratto di un giovane ufficiale che figurava nella stessa mostra, una tinta considerata dai principali amici e clienti della signorina La Creevy, qual'era infatti, un'assoluta novità artistica.

— Ora credo d'averla trovata — disse la signorina La Creevy. — La sfumatura precisa. Sarà certo il più bel ritratto che mi sia mai riuscito di fare.

— Certo è la vostra abilità che lo fa bello — rispose la signorina Caterina con un sorriso.

— No, no, non ti permetto di dir così, cara — soggiunse la signorina La Creevy.
— È in verità un soggetto tanto grazioso... tanto grazioso... benchè, naturalmente, un po' dipenda dal modo di trattarlo.

— E non poco — osservò Caterina.

— Veramente, cara, in questo hai ragione — disse la signorina La Creevy, — in generale hai ragione; ma in questo caso non ti permetto di dire che abbia tanta importanza. Oh, le difficoltà dell'arte, cara, sono grandi.

— Dev'essere così non ne dubito, — disse Caterina, secondando la sua buona amica.

— Sono di là di qualunque idea che tu possa averne — rispose la signorina La Creevy. — Tra il far risaltare gli occhi come meglio si può, il non ingrossare possibilmente i nasi, correggere le teste e levare assolutamente i denti, non si ha idea del lavoro che una piccola miniatura può dare.

– Quel che vi pagano appena vi compensa, – disse Caterina.

– Neppure la metà del lavoro si compensa, questa è la verità, – rispose la signorina La Creevy; – e poi la gente rimane così poco soddisfatta ed è così poco ragionevole che, nove volte su dieci, non mette proprio conto di dipingerla. A volte qualcuno dice: «Oh, come mi avete fatto seria, signorina La Creevy!» e certi altri: «Ahi, signorina La Creevy, perchè con quel sorriso?», quando la vera essenza d'un buon ritratto si è che esso o dev'essere serio o sorridente, se dev'essere un ritratto.

– Davvero? – disse Caterina con un sorriso.

– Certo, cara; perchè quelli che vengono a posare, sono dell'una e dell'altra maniera, – rispose la signorina La Creevy. – Guarda l'Accademia Reale! Tutti quegli splendidi ritratti di signori in sottoveste di velluto nero col pugno ripiegato sui tavolini rotondi o su piani di marmo, sono seri, sai; e tutte le signore che si divertono coi parasoli o coi cagnolini o coi bambini... è la stessa regola in arte, solo l'oggetto varia... sono sorridenti. Infatti, – disse la signorina La Creevy, abbassando la voce fino al bisbiglio confidenziale, – vi sono soltanto due stili nella dipintura dei ritratti, il serio e il sorridente; e noi usiamo quello serio per la gente che ha una professione (tranne qualche volta per gli attori) e il sorridente per le signore e i signori che non si curano tanto d'aver un'aria di saggezza.

Caterina sembrava molto divertita da queste informazioni, e la signorina La Creevy continuava a dipingere e a parlare con immutabile affabilità.

– Quanti ufficiali dipingete! – disse Caterina, approfittando d'una interruzione del discorso, e guardando in giro.

– Quanti che, bambina? – chiese la signorina La Creevy, levando gli occhi dal lavoro. – Ah, sì, ritratti di fantasia... sai, non sono militari veri.

– No!

– Che Iddio ti benedica, no naturalmente; impiegati soltanto e simili altre persone che prendono a nolo una giubba da militare per farvisi dipingere e la mandano qui in una valigia. Alcuni artisti – disse la signorina La Creevy, – posseggono una giubba rossa e caricano il conto di sette scellini e mezzo in più per il nolo e il carminio; ma io non faccio così, perchè non è giusto.

Ergendosi, come molto orgogliosa di non ricorrere a simili esche per acchiappare i clienti, la signorina La Creevy si applicò più intenta, al suo compito, levando solo il capo di tanto in tanto per guardare con indicibile soddisfazione qualche pennellata data in quel momento, e a volte lasciando comprendere alla signorina Nickleby su qual lineamento particolare lavorasse proprio allora. — Non perchè — essa osservò espressamente, — tu debba falsarlo, cara, affinchè io lo dipinga, ma perchè è nostro costume qualche volta di dire ai clienti dove siamo arrivati, così che se hanno, sai, qualche espressione particolare che vogliono far ritrarre, possano in quell'istante assumerla.

— E quando — disse la signorina La Creevy, dopo un lungo silenzio, cioè l'intervallo d'un minuto e mezzo, — e quando tu aspetti di vedere di nuovo tuo zio?

— Non saprei. M'aspettavo di vederlo prima d'ora — rispose Caterina. — Spero presto, perchè questo stato d'incertezza è peggiore di qualunque cosa.

— Immagino che abbia molti denari, no? — chiese la signorina La Creevy.

— È ricchissimo, ho sentito dire — soggiunse Caterina. — Non so perchè ma io lo credo.

— Oh, sta pur sicura ch'è così; se no, non sarebbe così burbero, — osservò la signorina La Creevy, ch'era una strana mescolanza di acume e di semplicità. — Quando un uomo è un orso, in generale non dipende da nessuno.

— Le sue maniere sono ruvide, — disse Caterina.

— Ruvide! — esclamò la signorina La Creevy. — Di fronte a lui un porcospino è un letto di piume. Non ho mai incontrato un vecchio di legname così duro.

— Nei modi soltanto, credo — osservò timidamente Caterina; — egli ebbe, qualche delusione da giovane, mi sembra d'aver appreso, o qualche disgrazia che gli ha inacidito il carattere. Mi dispiacerebbe di pensar male di lui, prima d'esser certa che lo meriti.

— Bene, tu parli saggiamente, — osservò la pittrice di miniature, — e mi guardi il Cielo dall'esser io la cagione di farti pensare male. Ma, ora, non potrebbe egli delicatamente, fare a te e alla tua mamma, qualche piccolo assegno che vi permetta di star senza pensieri finchè tu non ti mariti, e che dopo rappresenti

per la tua mamma una piccola fortuna? Che gli farebbero, per esempio, un centinaio di sterline all'anno?

– Non so che cosa gli farebbero – disse Caterina con energia, – ma a me farebbero male, perchè piuttosto morrei, che accettarle.

– Dici! – esclamò la signorina La Creevy.

– Dipendendo da lui, mi amareggerei tutta la vita – disse Caterina; – andar per elemosina sento che mi degraderebbe di meno.

– Ecco! – esclamò la signorina La Creevy. – Questo, di un parente di cui tu non vuoi che un estraneo parli male, confesso, cara, che mi sembra abbastanza strano.

– Forse sì – rispose Caterina, parlando con più dolcezza; – son certa anzi che deve sembrar strano. Io...io... intendo soltanto dire che con i miei sentimenti e i ricordi dei tempi felici, non potrei sopportar di vivere per la generosità altrui... non particolarmente di lui, ma di chiunque.

La signorina La Creevy fissò intenta la compagna, come se dubitasse che fosse proprio Rodolfo Nickleby l'oggetto di quell'antipatia; ma vedendo che la piccola amica era angosciata, non disse altro.

– Io gli ho chiesto soltanto – continuò Caterina, alla quale sgorgavano le lagrime, – che voglia scomodarsi tanto, per amor mio, da mettermi in grado, con una sua raccomandazione, di guadagnarmi il pane e di farmi rimanere con mia madre. Dipenderà dalla sorte del mio caro fratello, se mai noi saremo un'altra volta felici; ma se lo zio farà quello che gli ho chiesto, e Nicola ci dice soltanto che sta bene e allegro, io sarò soddisfatta.

Quando ella cessò di parlare vi fu un fruscio dietro il paravento che stava fra lei e la porta, e qualcuno picchiò sul legno.

– Entri, chiunque sia! – esclamò la signorina La Creevy

L'apostrofato obbedì, e, facendosi subito innanzi, scoperse nientemeno che la persona e i lineamenti dello stesso signor Rodolfo Nickleby.

– Vostro servo, signore mie – disse Rodolfo, guardando a turno l'una e l'altra.

– Stavate parlando così forte, che non potevo farmi sentire.

Quando aveva un ringhio più che tristo annidato in cuore, quell'uomo di affari ricorreva al giuoco di nascondere quasi gli occhi per un istante sotto le folte e dense sopracciglia, e poi di mostrarli in tutta la loro acutezza. Siccome egli allora fece quell'atto, e cercò di spegnere il sorriso che gli separava le sottili labbra compresse, raggrinzandogli le brutte rughe intorno alla bocca, le due donne si sentirono certe che se non tutta, parte della loro recente conversazione era stata ascoltata.

– Son venuto dritto qui, quasi certo di trovartici – disse Rodolfo, volgendosi alla nipote, e dando uno sguardo di disprezzo al ritratto. – È questo il ritratto di mia nipote, signora?

– Sì, signor Nickleby – disse la signorina La Creevy, con aria leggera, – e sia detto fra noi, signore, sarà anche un bel ritratto, nonostante lo dica io.

– Non vi disturbate a mostrarmelo! – esclamò Rodolfo, allontanandosi. – Io non capisco le rassomiglianze. State per finirlo?

– Ebbene, sì – rispose la signorina La Creevy, guardandolo con l'estremità del pennello in bocca. – Altre due sedute...

– Fatele subito, signora – disse Rodolfo. – Posdomani essa non avrà più tempo di oziare in codeste sciocchezze. Il lavoro, signora, il lavoro; dobbiamo lavorare tutti. Avete appigionato il vostro appartamento, signora?

– Non ho ancora messo il cartello, signore.

– Mettetelo subito, signora; alla fine di questa settimana esse non ne avranno più bisogno, o se ne avranno bisogno non potranno pagarlo. Ora, cara, se sei pronta, non perdiamo più tempo.

Con una vernice di gentilezza che gli stava peggio dei suoi soliti modi, il signor Rodolfo Nickleby fece cenno alla signorina sua nipote di precederlo, e inchinandosi gravemente alla signorina La Creevy, chiuse la porta e la seguì di sopra, dove la signora Nickleby lo ricevè con molte espressioni di riguardo. Interrompendole con qualche durezza, Rodolfo agitò la mano con impazienza, e cominciò a spiegare lo scopo della sua visita.

– Ho trovato un posto a vostra figlia, signora – disse Rodolfo.

– Bene – rispose la signora Nickleby. – Ora vi posso dire che questo è appunto ciò che m'aspettavo da voi. – Sta certa, dissi a Caterina, proprio ieri mattina a colazione, che dopo che tuo zio ha pensato con tutta rapidità a Nicola, non ci abbandonerà finchè non avrà fatto almeno la stessa cosa per te. Queste furono le mie precise parole, se ben ricordo. Caterina, cara, perchè non ringrazi tuo zio...?

– Per piacere, lasciatemi parlare, signora, – disse Rodolfo, interrompendo il discorso della cognata in piena corrente.

– Caterina, amor mio, lascia parlar tuo zio – disse la signora Nickleby.

– Io sto qui in grand'ansia per sentirlo, mamma, – soggiunse Caterina.

– Bene, cara, se hai l'ansia di sentirlo, faresti bene a permettere a tuo zio di dire ciò che ha da dire senza interromperlo – osservò la signora Nickleby con molti piccoli cenni del capo e aggrottamenti di ciglia. – Il tempo di tuo zio è preziosissimo, cara; e per quanto tu possa desiderare... e naturalmente devi desiderare, come io son certa debbano fare tutti gli affezionati parenti che han visto così poco tuo zio... di prolungare il piacere di averlo fra noi, dobbiamo cercare di non essere egoisti, ma di prendere in considerazione la grande importanza dei suoi affari.

– Vi son molto obbligato, signora – disse Rodolfo con una smorfia appena percettibile. – La mancanza dell'abitudine degli affari par che induca questa famiglia a un gran spreco di chiacchiere, prima che si possa trattar di qualche cosa, se mai ci si arriva.

– Temo che sia proprio così – rispose la signora Nickleby con un sospiro. – Il vostro povero fratello...

– Il mio povero fratello, signora – interruppe seccamente Rodolfo, – non aveva alcuna idea degli affari... ignorava, credo proprio, lo stesso significato della parola.

– Temo di sì – disse la signora Nickleby, col fazzoletto agli occhi. – Se non fossi stata io, non so come sarebbe andata a finire.

Che strane creature che siamo! La piccola èsca così abilmente gettata da Rodolfo nel loro primo colloquio penzolava ancora dall'amo. A ogni minima privazione o incomodo che si presentasse alla signora Nickleby nel corso delle

ventiquattr'ore, rammentandole le dure mutate circostanze, delle malinconiche visioni della sua dote di mille sterline le si levavano nello spirito, finchè non si persuadeva che di tutti i creditori del marito, era lei la più sacrificata e la più degna di compianto. E pure essa gli aveva per molti anni voluto un gran bene e non aveva in sè una dose d'egoismo maggiore di quella che tocca a ogni mortale. Ma è così fatta la irritabilità della povertà improvvisa. Un modesto reddito avrebbe subito ridato alla donna la serenità d'una volta.

– Lagnarsi è inutile, signora – disse Rodolfo. – Di tutte le cose infruttuose, la più infruttuosa è quella di versare una lagrima su un giorno già trascorso.

– È così – singhiozzò la signora Nickleby. – È così.

– Siccome voi sentite con tanta forza, e nella borsa e nella persona, le conseguenze della spensieratezza di vostro marito, signora – disse Rodolfo, – son certo che inculcherete nei vostri figli la necessità di attaccarsi subito al lavoro.

– Naturale che lo debba fare – soggiunse la signora Nickleby. – Sapete, caro cognato, la triste esperienza... Caterina, mia cara, scrivilo a Nicola nella prossima lettera, o rammentami di dirglielo quando gli scriverò.

Rodolfo si fermò per alcuni istanti, e comprendendo d'essersi assicurato in certo modo della madre, nel caso che la figliuola facesse obiezione alla proposta che aveva in mente, continuò a dire:

– Il posto che io mi sono interessato di cercare, signora, è presso,... presso una sarta modista, insomma,

– Una sarta modista! – esclamò la signora Nickleby.

– Una sarta modista, signora – rispose Rodolfo. – Le sarte di Londra, come non ho bisogno di ricordarvi, signora, s'intendono tanto di ciò che si riferisce alla pratica del mondo, che s'arricchiscono, tengono carrozza, e diventano persone di grande importanza.

Ora le prime idee suscitate dalle parole sarta e modista si riferivano a certi panieri di vimini foderati di tela cerata nera, ch'ella ricordava di aver visto portare qua e là nelle vie; ma, come Rodolfo continuava a parlare, essi svanirono per esser sostituiti da visioni di magnifiche case nei quartieri eleganti, di splendide carrozze private e di gran libri mastri; tutte immagini

che si susseguirono con tanta rapidità, che l'uomo non aveva ancora finito di parlare, che lei faceva già col capo di sì, dicendo: «verissimo», tutta lieta e soddisfatta.

– Ciò che tuo zio dice è verissimo, Caterina cara – disse la signora Nickleby.

– Mi ricorda, quando tuo padre e io venimmo a Londra, dopo che ci fummo sposati, che una signorina mi portò a casa un cappello di paglia con una guarnizione bianca e verde e una fodera persiana verde, e venne in una carrozza di sua proprietà, che giunse alla porta a pieno galoppo... veramente non son certa se la carrozza fosse sua o da nolo, ma ricordo benissimo che il cavallo cadde morto stecchito al ritorno e che tuo padre disse ch'era da una quindicina di giorni che non gli davano la biada.

Questo aneddoto, che rappresentava con tanta evidenza l'opulenza della modista, non fu accolto con molti segni di soddisfazione, poichè Caterina chinò la testa nell'atto di sentirlo raccontare e Rodolfo diede dei chiari indizi d'estrema impazienza.

– Il nome della donna – disse Rodolfo, interrompendo in fretta – è Mantalini... madama Mantalini. Io la conosco. Abita nei pressi di Cavendish Square. Se vostra figlia è disposta ad accettare il posto, posso accompagnarla subito.

– Non hai nulla da dire a tuo zio, amor mio? – chiese la signora Nickleby.

– Molto, – rispose Caterina, – ma non ora. Gli parlerò quando saremo soli... Si risparmierà tempo, se lo ringrazio e gli dico ciò che desidero dirgli quando saremo per via.

Con queste parole Caterina si allontanò per nascondere le lacrime di commozione che le solcavano il viso e per prepararsi alla passeggiata, mentre la signora Nickleby divertiva il cognato col fargli, piangendo, il rendiconto particolareggiato delle dimensioni d'un pianoforte di legno di rosa da lei posseduto nei giorni felici, insieme con una minuta descrizione di otto sedie da salotto con le gambe ricurve e le imbottiture di stoffa verde appaiate alle cortine, sedie che le erano costate due sterline e quindici scellini l'una ed erano state vendute all'asta per pochi soldi.

Queste reminiscenze furono finalmente interrotte dal ritorno di Caterina in veste da passeggio, sicchè Rodolfo, che se n'era stato fremente d'impazienza

per tutto quel tempo, non mise tempo in mezzo, e senza alcuna cerimonia, s'avviò per le scale.

– Ora, – egli disse, prendendole il braccio, – cammina più presto che puoi, e mettiti al passo che tu dovrai prendere andando al lavoro ogni mattino. – Dicendo così, s'allontanò con la fanciulla, a rapide sgambate verso Cavendish Square.

– Io vi sono molto obbligata, zio, – disse la giovine, dopo che ebbero camminato in silenzio per qualche tempo, – tanto obbligata.

– Son lieto di apprenderlo, – disse Rodolfo. – Spero che farai il tuo dovere.

– Cercherò di non dispiacervi, zio, – rispose Caterina, – veramente io...

– Non cominciare a piangere, – brontolò Rodolfo; – io odio le lacrime.

– Lo so che sono sciocca, zio – cominciò la povera Caterina.

– Sì, – rispose Rodolfo, interrompendola, – è un segno d'affettazione, inoltre. Non mi ti far più vedere a piangere.

Forse non era questo il mezzo migliore per asciugare le lacrime d'una fanciulla tenera e sensibile, sul punto di fare il suo primo ingresso in una scena assolutamente nuova della vita, fra estranei indifferenti e freddi; ma ebbe il suo effetto, ciò nonostante. Caterina si fece tutta rossa, respirò rapidamente per alcuni istanti, e quindi camminò con passo più saldo e risoluto.

Era uno strano contrasto vedere come la timida fanciulla campagnuola si ritraesse nella folla che si affrettava su e giù nelle vie, cedendo alla pressione della calca, e stringendosi vivamente a Rodolfo come se temesse di perderlo, e come l'uomo d'affari dalle fattezze austere e dure continuasse ad andare ostinato, scansando col gomito i passanti, e di tanto in tanto scambiando un burbero saluto con qualche conoscente, il quale si voltava per guardare la bella signorina con sguardi di evidente sorpresa, meravigliato d'una unione così male assortita. Ma sarebbe stato un contrasto ancora più strano leggere in quei due cuori che battevano l'uno accanto all'altro; contemplare la soave innocenza dell'uno e la trista furfanteria dell'altro: scorgere i dolci pensieri dell'affettuosa fanciulla, e stupirsi che fra tutte le vili trame e i calcoli del vecchio non vi fosse una parola o un segno da cui trapelasse il pensiero della morte o della tomba. Ma purtroppo era così; e più strano ancora – benchè questa sia una cosa di

tutti i giorni — il fervido, giovane cuore palpitava con mille ansie e timori, mentre quello del vecchio uomo di affari se ne stava arrugginando nella sua cella, battendo solo come un ingegnoso meccanismo senza un impulso di speranza, di amore, di sollecitudine per nessun essere vivo.

— Zio — disse Caterina, quando credette d'esser vicina alla meta. — Debbo farvi una domanda. Continuerò ad abitare a casa?

— A casa! — rispose Rodolfo. — Dove?

— Intendo dire con mia madre — disse con forza Caterina.

— Tu starai qui, in ogni caso — soggiunse Rodolfo, — poichè qui tu farai i tuoi pasti, e qui starai da mane a sera... e qualche volta anche fino alla mattina.

— Ma di sera, intendo, — disse Caterina; — io non posso lasciarla, zio. Debbo aver qualche posto che io possa chiamare casa; dovunque sia, sapete, non importa che sia molto umile.

— Non importa — disse Rodolfo, camminando più veloce, nell'impazienza suscitata da quell'osservazione, — dev'essere, comprendi. Non importa che sia umile! Sei matta?

— La parola m'è scappata dalle labbra, ma non ne aveva l'intenzione — disse vivamente Caterina.

— Spero di no — disse Rodolfo.

— Ma la mia domanda, zio; non m'avete ancora risposto.

— Bene, ho già pensato a qualche cosa di simile — disse Rodolfo, — e... benchè io non sia molto contento della cosa, bada... ho già provveduto. Ho parlato di te come una lavorante esterna; così tu potrai andare a questa tua casa, che non importa sia molto umile, ogni sera.

V'era qualche consolazione in questo. Caterina si diffuse in molti ringraziamenti per la gentilezza dello zio, e Rodolfo se li pigliò come se li meritasse tutti. E poi arrivarono, senza dir più altro, alla porta della sarta modista, che sfoggiava una larghissima insegna col nome e l'occupazione di madama Mantalini, e dove s'arrivava dopo una magnifica scalinata. V'era una bottega nell'edificio, ma era appigionata a un importatore di essenza di rose. Le sale d'esposizione di madama Mantalini erano al primo piano: un fatto

ch'era annunziato al colto pubblico e all'inclita, dalla mostra occasionale, accanto alle finestre dagli elegantissimi cortinaggi, di due o tre eleganti cappellini all'ultima moda e di alcuni costosi indumenti d'irreprendibile taglio.

Un valletto in livrea aprì la porta, e in risposta alla domanda di Rodolfo se ci fosse madama Mantalini, li introdusse in una bella sala e su per una spaziosa scalinata nella sala dell'esposizione, che comprendeva due grandi salotti, e sfoggiava un'immensa varietà di magnifici abiti e stoffe: alcuni disposti su stalli, altri sparsi sui canapè, e altri ancora distesi sui tappeti, sospesi a specchiare in bilico o frammischiati con i sontuosi mobili di varia specie profusi all'intorno.

Essi attesero lì più a lungo di quanto fosse gradito al signor Rodolfo Nickleby, che contemplava quegli splendidi fronzoli in giro con molto scarso interesse, e infine stava per tirare il campanello, quando un signore fece all'improvviso capolino nella sala, e vedendo che c'era qualcuno, a un tratto ritrasse la testa.

– Ehi, oilà! – esclamò Rodolfo. – Chi è?

Al suono della voce di Rodolfo, la testa riapparve, e la bocca, spiegando una lunga schiera di denti candidissimi, pronunciò con un dolce filo di voce le parole: «Perbaccone! Come, Nickleby! Oh, perbaccone!». Dopo aver cacciato queste esclamazioni, il signore si fece innanzi a stringere la mano di Rodolfo, con grande calore. Egli era vestito d'una splendida veste da camera con una sottoveste e dei calzoni turchi della stessa stoffa, una cravatta di seta rosa, delle pantofole d'un verde lucente e d'una massiccia catena d'oro che gli girava intorno al petto. Inoltre aveva le fedine e i mustacchi, accuratamente tinti e graziosamente arricciati.

– Perbaccone, certo non desiderate me, voi, perbaccone? – disse quel signore, picchiando Rodolfo sulla spalla.

– Non ancora – disse Rodolfo, con sarcasmo.

– Ah! ah! perbaccone – esclamò l'altro, e movendosi in giro per ridere con maggiore eleganza, incontrò Caterina Nickleby, rimasta lì in piedi.

– Mia nipote – disse Rodolfo.

– Rammento – disse l'altro, picchiandosi il naso con la giuntura dell'indice come per punirsi dell'oblio. – Perbaccone! Rammento perchè siete venuto. Da

questa parte, Nickleby; caro mio, volete seguirmi? Ah! ah! Mi hanno seguito sempre, Nickleby; sono stato sempre seguito, perbaccone, sempre!

Sciogliendo a questo modo la piacevolezza della sua immaginazione, il signore precedette i visitatori fino a un salotto del secondo piano, arredato appena meno elegantemente della sala da basso, e la presenza d'una caffettiera d'argento, d'un guscio d'uovo e di qualche piatto sporco sembrò indicare ch'egli poco prima aveva fatto colazione.

– Sedetevi, miei cari – disse, prima fissando acutamente gli occhi sulla signorina Nickleby, e poi sorridendo incantato di quella contemplazione. – Questa maledetta stanza quassù mi toglie il respiro. Questi salotti infernali a quest'altezza... temo di dover traslocare, Nickleby.

– Io lo farei senz'altro – rispose Rodolfo, con una triste occhiata in giro.

– Che maledetto originale che siete, Nickleby – disse l'altro, – il più triste, il più astuto, il più bizzarro vecchio coniatore d'oro e d'argento che sia mai esistito... perbaccone.

Fatti questi complimenti a Rodolfo, il signore sonò il campanello, fissando la signorina Nickleby, finchè non si presentò il valletto, e non gl'ingiunse d'andare a chiamare subito la padrona; dopo di che si mise a fissare di nuovo la fanciulla, e non s'interruppe che quando apparve madama Mantalini.

La sarta era persona affabile, elegantemente vestita e piuttosto simpatica, ma molto più attempata del signore in calzoncini turchi, da lei sposato sei mesi prima. Egli si chiamava originalmente Muntle, ma questo nome era stato mutato con un facile passaggio in Mantalini, giacchè la donna aveva giustamente considerato che un nome inglese sarebbe stato di grave danno alla ditta. Il signor Mantalini, s'era ammogliato non possedendo che le fedine: proprietà sulla quale aveva prima vissuto nobilmente, per alcuni anni, e che aveva recentemente migliorato, dopo una paziente coltivazione, con l'aggiunta dei mustacchi, i quali promettevano d'assicurargli una bella indipendenza, giacchè la propria parte, nelle fatiche del laboratorio era intanto limitata allo sperpero del denaro, e, di tanto in tanto, allorchè ce n'era poco, a persuadere il signor Rodolfo Nickleby di procurargli lo sconto, con interesse, delle cambiali della clientela.

– Vita mia – disse il signor Mantalini, – quanto diavolo di tempo ti sei fatta aspettare.

– Non sapevo, amor mio, che fosse qui il signor Nickleby, – disse madama Mantalini.

– Allora, anima mia – protestò il signor Mantalini, – che infernale birbante di tre cotte dev'esser il valletto!

– Mio caro – disse madama, – la colpa è interamente tua.

– Colpa mia, gioia del cuor mio?

– Certo – rispose la donna, – che ti puoi aspettare, se non lo correggi?

– Correggerlo, delizia dell'anima mia!

– Sì; son certa, che ha bisogno d'esser ripreso e abbastanza severamente – disse madama, facendo il broncio.

– Allora non ti crucciare – disse il signor Mantalini, – sarà staffilato da farlo strillare come un dannato. – Con questa promessa il signor Mantalini baciò madama Mantalini, e quindi madama Mantalini tirò scherzosamente l'orecchio del signor Mantalini, per poi trattar dell'affare.

– Ora, signora – disse Rodolfo, che aveva assistito a questa scena con un disprezzo che pochi sarebbero riusciti a esprimere con gli sguardi, – questa è mia nipote.

– Benissimo, Nickleby – rispose madama Mantalini squadrando Caterina dalla testa ai piedi, e dai piedi alla testa. – Sapete parlar francese, ragazza?

– Sì, signora – rispose Caterina, non osando di levar gli sguardi, poichè sentiva che le erano fissati addosso gli occhi di quell'odioso uomo in veste da camera.

– Come un diavolaccio di francese? – chiese il marito.

La signorina Nickleby non rispose alla domanda, ma volse le spalle all'interlocutore, come per prepararsi a sentire ciò che la moglie poteva domandarle.

– Noi abbiamo venti ragazze continuamente occupate nel laboratorio – disse madama.

- Davvero, signora! – rispose timidamente Caterina.
- Sì; e alcune sono anche molto belle – disse il padrone.
- Mantalini! – esclamò la moglie con voce terribile.
- Idolo dei miei sentimenti! – disse Mantalini.
- Vuoi straziarmi il cuore?
- Neppure per ventimila emisferi popolati di... di... di piccole ballerine – rispose Mantalini, con poetica espressione.
- Lo farai, se continui a parlare a codesto modo – disse la moglie. – Che può pensare il signor Nickleby sentendoti?
- Ah! Nulla, signora, nulla – rispose Rodolfo. – Io conosco il suo amabilissimo carattere e il vostro... Semplici osservazioni che dànno sapore alle vostre relazioni quotidiane... Litigi d'innamorati che aggiungono dolcezza a quelle gioie domestiche che promettono di durare così a lungo... Ecco tutto, ecco tutto.

Se si potesse supporre una porta di ferro capace di litigare coi cardini e di proporsi fermamente d'aprirsi con lenta ostinazione, stritolandoli da ridurli in polvere, essa emetterebbe, così facendo, un suono più gradito di queste parole nella dura e rude voce con cui furono pronunciate da Rodolfo. Anche il signor Mantalini sentì la loro influenza e volgendosi spaventato, esclamò:

- Che maledetto crocidio!
- Non badate, se non vi dispiace, a ciò che dice mio marito – osservò la moglie, volgendosi alla signorina Nickleby.
- Non ci bado, signora – rispose Caterina con calmo disprezzo.
- Il signor Mantalini non sa nulla affatto di nessuna ragazza – continuò madama, guardando il marito e parlando a Caterina. – Se ne ha veduta qualcuna, l'ha dovuta veder per strada nell'atto di venire o d'andarsene dal lavoro, e non qui. Egli non è neppure entrato mai nella sala del laboratorio. Io non lo permetto. In quali ore avete l'abitudine di lavorare?
- Non sono stata abituata a lavorare affatto, signora – rispose Caterina con voce bassa.

– E per questa ragione lavorerò tanto meglio ora – disse Rodolfo, intromettendo una parola, per tema che quella confessione potesse nuocere ai negoziati.

– Lo spero – rispose madama Mantalini; – le nostre ore vanno dalle nove alle nove, con delle ore in più quando c'è molto da fare, e per le quali pago lo straordinario.

Caterina chinò il capo, per dire che aveva udito le condizioni e che non aveva nulla da obiettare.

– I vostri pasti – continuò madama Mantalini, – cioè il desinare e il tè, li farete qui. Credo che il vostro salario potrà essere calcolato da cinque a sette scellini la settimana; ma non posso dirvi nulla esattamente in questo momento; bisogna ch'io vegga che cosa sapete fare.

Caterina chinò di nuovo il capo.

– Se siete disposta a venire – disse la signora Mantalini, – fareste bene a cominciare lunedì mattina, alle nove in punto. Io dirò alla signorina Knag, la direttrice del laboratorio, di mettervi, per cominciare, a qualche lavoro facile. C'è altro, signor Nickleby?

– Nient'altro, signora – rispose Rodolfo, levandosi.

– Allora credo che sia tutto – rispose la donna. Arrivata a questa conclusione naturale, guardò la porta, come se desiderasse d'andarsene, ma esitando, ciò nonostante, come poco disposta a lasciare al solo signor Mantalini l'onore di accompagnare i visitatori giù per le scale, Rodolfo la sollevò da quella incertezza col congedarsi senza indugio, mentre madama Mantalini gli domandava graziosamente perchè non andasse mai a trovarli, e il signor Mantalini malediceva le scale con gran loquacità seguendoli da basso, con la speranza di indurre Caterina a voltarsi, speranza, però, destinata a rimanere delusa.

– Ecco! – disse Rodolfo quando furono in strada, – s'è pensato a te.

Caterina s'accingeva a ringraziarlo, quand'egli la interruppe.

– Io avevo qualche idea – disse, – di pensare a tua madre mandandola in un bel luogo in campagna (egli aveva qualche raccomandazione per una

fondazione pia sui confini della Cornovaglia, che lo aveva servito più d'una volta), — ma siccome volete stare insieme, per lei debbo fare qualche altra cosa. Essa ha qualche po' di denaro?

— Un po' — rispose Caterina.

— Un po' basterà molto, usato con discernimento — disse Rodolfo. — Deve vedere quanto può farli durare, vivendo senza pagare la pigione. Lasciate il vostro alloggio sabato?

— Così avete detto voi, zio.

— Sì; c'è una casa vuota che m'appartiene, dove io posso tenervi finchè non s'appigiona, e allora, se non accade nulla in contrario, ne avrò un'altra. Voi abiterete lì.

— È lontano di qui, zio? — chiese Caterina.

— Piuttosto, — disse Rodolfo; — in un'altra contrada della città... all'estremità orientale; ma vi manderò il mio impiegato, alle cinque di sabato, per condurvi colà. Addio. Sapete la via? Sempre dritto.

Stringendo freddamente la mano alla nipote, Rodolfo la lasciò in fondo a Regent Street, e infilò un vicolo, intento ai suoi progetti finanziari. E Caterina si diresse malinconicamente verso l'alloggio dello Strand.

CAPITOLO XI.

Newman Noggs conduce la signora e la signorina Nickleby nella loro nuova dimora.

Le riflessioni della signorina Nickleby, che si dirigeva verso casa, erano di quella triste natura che gli eventi della mattinata dovevano naturalmente suscitare. I modi dello zio non erano tali da fugare i dubbi e i timori che l'avevano assalita all'uscita, nè l'occhiata data alla sartoria di madama Mantalini s'era dimostrata in qualche modo incoraggiante. Con sinistri presentimenti, e con diffidenza, ella considerava, quindi, l'inizio della sua nuova carriera.

Se le condizioni della madre avessero potuto ricondurla a più piacevoli pensieri e a più piacevoli disposizioni, ve n'erano state in tanta abbondanza che avrebbero raggiunto l'effetto. Fino al momento del ritorno di Caterina a casa, la buona signora s'era rammentata di due casi autentici di modiste che avevano posseduto notevoli ricchezze, benchè non avesse potuto esattamente precisare se le avessero guadagnate tutte col lavoro o avessero avuto un capitale all'inizio o, anche, fossero state fortunate maritandosi vantaggiosamente. Però, com'essa logicamente aveva osservato, v'era stata qualche ragazza dello stesso mestiere che aveva fatto fortuna senza aver avuto nulla con cui cominciare, e, ammesso questo, perchè a Caterina non sarebbe potuto accader lo stesso? La signorina La Creevy, che faceva parte del piccolo concistoro, s'avventurò a insinuare qualche dubbio relativo alla probabilità che la signorina Nickleby potesse arrivare a questo felice risultato nel corso d'una vita ordinaria; ma la buona signora definì risolutamente la questione, dicendo che lei aveva un presentimento al riguardo — una specie di seconda vista, quella stessa con la quale aveva avuto l'abitudine di discutere ogni argomento col defunto signor Nickleby, mettendolo in nove casi e tre quarti su dieci, per una falsa strada.

— Temo che l'occupazione non sia molto buona per la salute, — disse la signorina La Creevy. — Ricordo d'aver fatto il ritratto a tre giovani sartine,

quando cominciavo a dipingere, che avevano tutte e tre un'aria pallida e malaticcia.

– Oh! Non sarà per tutte così – osservò la signora Nickleby, – perchè io ricordo come se fosse ieri, di averne avuta una a giornata... me l'avevano particolarmente raccomandata... per farmi fare un mantello rosso, quando i mantelli rossi erano di moda... ed aveva una faccia bianca e rossa... bianca e rossa ch'era una bellezza.

– Forse beveva, – disse la signorina La Creevy.

– Non so come fosse – rispose la signora Nickleby, – ma so ch'era bianca e rossa. Così la vostra supposizione non ha valore.

In questo modo, e con simili potenti ragioni, l'eccellente matrona aveva affrontato ogni piccola obiezione presentatasi contro la decisione della mattina. Beata la signora Nickleby! Bastava soltanto che un progetto fosse nuovo, perchè tosto le si piantasse in mente brillantemente verniciato e dorato come uno scintillante balocco.

Definita la questione del lavoro, Caterina comunicò il desiderio dello zio intorno alla casa vuota, e la signora Nickleby lo accolse con pari prontezza, notando caratteristicamente che nelle belle serate sarebbe stato un gran divertimento per lei farsi una lunga passeggiata per andare ad attendere la figliuola, e dimenticando non meno caratteristicamente che vi erano anche le sere di pioggia e di cattivo tempo da affrontare in quasi tutte le settimane dell'anno.

– Mi dispiace... veramente mi dispiace di lasciarvi, mia gentile amica – disse Caterina, sulla quale avevano fatto una profonda impressione gli affettuosi sensi della povera pittrice di miniature.

– Per tutto questo, non vorrai abbandonarmi – rispose la signorina La Creevy, con quanta leggerezza di tono le riuscì d'infondere nelle sue parole. – Ti vedrò spessissimo, e verrò a trovarvi per saper come state; e se in tutta Londra, e inoltre in tutto il vasto mondo, non v'è altro cuore che s'interessi del vostro benessere, vi sarà una piccola donna solitaria che pregherà per voi notte e giorno.

Così dicendo, la poverina, che aveva un cuore grande abbastanza per Gog, il genio tutelare di Londra, e abbastanza da darne a Magog per giunta, dopo aver fatto molte smorfie straordinarie che le avrebbero fatto guadagnare una vasta fortuna se avesse potuto dipingerle sull'avorio o sulla tela, si sedette in un angolo, ed ebbe ciò che si dice un bello sfogo di lacrime.

Ma nè pianti, chiacchiere, speranze o timori poterono trattenere il paventato sabato, e neppure Newman Noggs; il quale puntualmente, all'ora stabilita, si avvicinò zoppicando alla porta ed esalò una fragranza cordiale di gin per il buco della chiave, nell'attimo stesso che da quegli orologi delle chiese del vicinato che andavano d'accordo scoccavano le cinque. Newman aspettò l'ultimo rintocco e poi picchiò.

– Da parte del signor Rodolfo Nickleby, – disse Newman, non appena fu di sopra, annunciando la sua commissione con la massima brevità possibile.

– Saremo subito pronte – disse Caterina. – Non abbiamo molto da trasportare, ma temo che ci occorra una carrozza.

– La cercherò – rispose Newman.

– Veramente non vorrei che vi disturbaste, – disse la signorina Nickleby.

– Ma che disturbo! – disse Newman.

– Non posso tollerare che voi pensiate a una cosa simile – disse la signora Nickleby.

– Non potete proibirmi di pensarci – disse Newman.

– Perché?

– Perché ci pensavo già venendo qui; ma non l'ho pigliata pensando che forse non eravate ancora pronte. Io penso a molte cose. Nessuno può proibirmelo.

– Ah, sì, v'intendo, signor Noggs, – disse la signora Nickleby. – I nostri pensieri sono liberi, si capisce. Tutti hanno i loro pensieri, è naturale.

– Se certa gente potesse fare a suo modo, neppure i pensieri sarebbero nostri – mormorò Newman.

– È vero, signor Noggs, è verissimo – soggiunse la signora Nickleby. – V'è proprio certa gente... Come sta il vostro padrone?

Newman dardeggiò un'occhiata espressiva a Caterina, e rispose poggiando molto forte sull'ultime due parole della risposta: che il signor Rodolfo Nickleby stava bene e mandava loro i suoi più cari saluti.

– Certo noi gli siamo molto riconoscenti – osservò la signora Nickleby.

– Molto – disse Newman. – Lo dico anch'io.

Non era facile scambiare Newman Noggs, dopo averlo visto una volta, e così Caterina, attratta dalla bizzarria delle sue maniere (sulle quali in quel momento, però, v'era qualcosa di rispettoso e di delicato, nonostante le incisività delle frasi), lo osservò un po' più minutamente, rammentandosi di aver avuto già una visione fuggevole di quella strana figura.

– Scusate la mia curiosità – ella disse, – ma non vi vidi nel cortile della diligenza la mattina della partenza di mio fratello per il Yorkshire?

Newman diede un malinconico sguardo alla signora Nickleby e disse: «No», con la faccia più fresca di questo mondo.

– No! – esclamò Caterina. – Io l'avrei giurato.

– Avreste detto una bugia – soggiunse Newman. – Son tre settimane che non esco. Ho avuto la gotta.

Newman era molto, molto lontano dall'aver l'aspetto d'un gottoso, e Caterina pensò proprio a questo; ma la conversazione fu interrotta dalla signora Nickleby, che insistè per chiudere la porta per téma che il signor Noggs dovesse raffreddarsi, e inoltre per mandar la fantesca a cercare una carrozza, ad evitare ch'egli dovesse esporsi a un altro attacco del suo malanno. A tutt'e due queste cose, Newman fu costretto a cedere. La carrozza venne subito, e, dopo molti tristi addii, e un gran correre innanzi e indietro a traverso il marciapiede da parte della signorina La Creevy, durante il qual tempo il turbante giallo si trovò in contatto con varî passanti, la carrozza se ne andò di nuovo con le due donne e il loro bagaglio al di dentro; ma con Newman, nonostante tutte le assicurazioni della signora Nickleby, ch'egli certo si sarebbe beccata una polmonite, a cassetta accanto al cocchiere.

Traversarono la parte centrale della città, costeggiando il fiume; e dopo una lunga e lentissima scarrozzata, giacchè le vie erano affollate in quell'ora da veicoli di ogni specie, si fermarono di fronte a un grosso edificio sudicio e

vecchio di Thames Street, con la porta e le finestre così incrostate di fango che sembrava non fosse stato più abitato da anni.

Newman aperse la porta di quella casa abbandonata con una chiave che si tolse dal cappello — nel quale, è bene si sappia, depositava, giacchè le tasche s'erano ridotte in pietose condizioni, ogni cosa che gli veniva a mano, e avrebbe portato probabilmente anche il denaro se ne avesse posseduto — e dopo che la vettura si fu scansata, egli precedette le due donne nell'interno della casa.

Vecchia e lugubre e nera, essa si presentava, con le stanze tristi e buie, una volta così sonanti di vita e di attività. V'era un molo di dietro che s'apriva sul Tamigi. Un canile vuoto, alcune ossa d'animali, frammenti di cerchi di ferro, e doghe di vecchie botti erano sparsi in giro, ma non vi appariva alcuna scintilla di vita. Tutto era uno spettacolo di fredda e silenziosa rovina.

— Questa casa deprime e agghiaccia — disse Caterina; — sembra che l'abbia colpita una maledizione. Se fossi superstiziosa, sarei quasi disposta a credere che in queste vecchie mura sia stato commesso qualche delitto, e che da quel momento questo luogo non abbia più prosperato, tanto è fosco e accigliato!

— Santo Iddio, cara — rispose la signora Nickleby, — non parlar a codesto modo, o mi farai morir dalla paura.

— È la mia sciocca fantasia, mamma — disse Caterina, sforzandosi di sorridere.

— Bene, allora, amor mio, sarebbe bene che la tua sciocca fantasia te la tenessi per te, e non sforzassi la sciocca fantasia mia a tenerle compagnia — ribattè la signora Nickleby. — Perchè non ci hai pensato prima?... Tu sei così sventata... avremmo potuto dire alla signorina La Creevy di accompagnarci o potuto prendere un cane in prestito, mille altre cose... ma è successo sempre così, ed era sempre lo stesso anche col tuo povero papà. Se non pensavo io a tutto... — La signora Nickleby cominciava così di solito una lamentela generale, snocciolando una dozzina all'incirca di sentenze complicate dirette a nessuno in particolare, ma nelle quali si metteva a vogare con tutta la lena finchè gli rimaneva fiato.

Newman, che parve non udisse quelle osservazioni, condusse le due donne in un paio di stanze del primo piano, le quali in un certo modo s'era tentato di renderle abitabili. Nell'una v'erano poche sedie, una tavola, un vecchio tappeto innanzi al caminetto, qualche pezzo di stoffa verde stinta, e un po' di legna già

pronta per esser accesa. Nell'altra, un vecchio letto a baldacchino, e pochi miseri oggetti di arredamento.

– Bene, cara – disse la signora Nickleby, cercando di rallegrarsene, – non è questa una delicata attenzione di tuo zio? Noi non avremmo avuto altro letto per dormire che quello comprato ieri, se non ci avesse pensato lui.

– Molto gentile, veramente – rispose Caterina, guardando in giro.

Newman Noggs non disse che era stato lui a mettersi nel solaio e nella cantina, in caccia dei vecchi mobili ch'esse vedevano, lui a portare quel po' di latte per il tè che c'era su una scansia, a riempire la teiera rugginosa sul focolare, a raccogliere trucioli e schegge sul molo e a mendicare ovunque i carboni. Ma l'idea che tutto questo fosse stato fatto in forza delle istruzioni di Rodolfo Nickleby lo sollecitò tanto, che non poté frenarsi dal far schioccare successivamente tutte le dieci dita. La signora Nickleby sulle prime fu un po' sorpresa da quell'esercitazione, ma immaginando che in qualche modo fosse in relazione con la gotta non disse nulla.

– Credo che non sia necessario di trattenervi più a lungo – disse Caterina.

– Non v'è niente ch'io possa fare? – chiese Newman.

– Nulla, grazie – soggiunse la signorina Nickleby.

– Forse, cara, al signor Noggs piacerebbe di bere alla nostra salute, – disse la signora Nickleby, frugando nella borsetta per cercare un po' di soldi.

– Credo, mamma – disse Caterina, esitando e osservando che Newman volgeva il viso dall'altra parte, – che l'offenderesti con un atto simile.

Newman Noggs – inchinandosi alla signorina più come un gentiluomo che come un miserabile che sembrava, – si mise la mano al petto, e fermandosi per un momento, con l'aria di chi si sforza di parlare ma non sa che dire, uscì dalla stanza.

Come gli echi stridenti della pesante porta, cadendo sullo stipite, si ripercossero lugubrementemente per l'edificio, Caterina si sentì tentata di richiamarlo, per pregarlo di rimanere un altro poco; ma si vergognò dei suoi timori, e Newman Noggs già trotterellava verso casa.

CAPITOLO XII

nel quale il lettore sarà in grado di seguire lo sviluppo dell'amore della signorina Fanny e accertarsi se si svolgesse tranquillamente o no.

Fu una fortuna per la signorina Fanny Squeers che il suo degno papà, tornando a casa la sera del famoso tè, fosse ciò che gl'iniziati dicono «ben cotto», e così cotto da non accorgersi dei numerosi indizi d'estrema irritazione che le si vedevano chiaramente in viso. Però, siccome dopo che aveva levato il gomito egli era piuttosto d'una violenta irascibilità, non era impossibile che potesse sfogarsela con lei o per quella o per qualche altra fantastica ragione; ma la signorina aveva, con una preveggenza e una prudenza veramente commendevoli, tenuto in piedi un ragazzo a bella posta per fargli sopportare il primo urto di collera di quell'ottimo galantuomo; il quale dopo che si fu sfogato con una bella varietà di calci e di scapaccioni, si calmò abbastanza perchè si potesse persuadere ad andare a letto: cosa che fece con tutte le scarpe e l'ombrello sotto il braccio.

La fantesca famelica accompagnò secondo il solito la signorina Squeers nella sua stanza, per arricciarle i capelli, compiere gli altri minuti servigi dell'abbigliamento, e somministrarle tante adulazioni quante ne poteva mettere insieme; perchè la signorina Squeers era abbastanza pigra (e sufficientemente vana e frivola, inoltre) da poter essere una donna elegante, e ne era soltanto impedita dalla distinzione arbitraria esistente dei gradi e delle classi.

- Come s'arricciano bene i vostri capelli stasera, signorina! — disse l'ancella.
- È proprio un peccato pettinarli!
- Taci! — rispose la signorina Squeers, irosa.

L'esperienza precedente impediva alla fantesca di sorprendersi per qualunque scoppio di collera da parte della signorina Squeers. Avendo una mezza idea di ciò ch'era accaduto nel corso della serata, mutò la maniera di farsi gradita, e attaccò l'argomento per via indiretta.

– Bene, ve lo debbo dire anche se mi ammazzate – disse l'ancella, – non ho mai visto una persona più volgare della signorina Price stasera.

La signorina Squeers sospirò, e si mise in atteggiamento d'attenzione.

– So che faccio male a dirlo, signorina – continuò la ragazza, incantata dall'impressione che stava facendo, – perchè la signorina Price v'è amica, e che so io; ma essa va in giro così vestita e in un certo modo per farsi notare che... Oh... bene, se le persone si vedessero!

– Che intendi, Fib? – chiese la signorina Squeers, guardandosi in uno specchietto, dove, come la maggior parte di noi, vide... non se stessa ma una piacevole immagine del proprio cervello. – Come parli!

– Come parlo, signorina! Ce n'è abbastanza da far parlare il francese a un gatto, soltanto a veder com'essa muove la testa – rispose l'ancella.

– Muove la testa – ripeté la signorina Squeers, con l'aria distratta.

– È così vana, e poi è tanto... tanto brutta, – disse la ragazza.

– Povera Tilde! – sospirò la signorina Squeers, con commiserazione.

– E si mette sempre in modo da farsi guardare – continuò la fantesca. – Oh poveretta! D'una indiscrezione veramente...

– Non ti posso permettere di parlare a codesto modo Fib – disse la signorina Squeers. – Tilde è d'una famiglia volgare, e se non è più educata, la colpa non è sua, ma della famiglia.

– Bene, ma voi sapete, signorina – disse Febea, che era abbreviata in Fib con un diminutivo di condiscendenza, – che se essa volesse soltanto imitare un'amica... se soltanto conoscesse il suo errore, e si mettesse a far bene accanto a voi, col tempo che bella ragazza che potrebbe diventare!

– Fib – soggiunse la signorina Squeers con aria maestosa, – non è bene per me sentir questi paragoni: essi fanno apparire Tilde una persona rozza e grossolana. Non è carità d'amica, starli ad ascoltare. È meglio che parli di qualche altra cosa, Fib; nello stesso tempo debbo dire che se Tilde Price volesse prendere a modello qualche altra... non dico me particolarmente...

– Ah sì, proprio voi, signorina – interruppe Fib.

– Bene, me, Fib, se così vuoi – disse la signorina Squeers. – Debbo dire che se lo facesse, le gioverebbe molto.

– Se non mi sbaglio, qualche altro la pensa allo stesso modo, – disse con aria di mistero la ragazza.

– Che vuoi dire? – domandò la signorina Squeers

– Non ci badate, signorina – rispose la ragazza. So io quel che mi dico, ecco tutto.

– Fib – disse la signorina Squeers con tono drammatico, – insisto perchè ti spieghi. Che cosa significa questo mistero? Parla!

– Ebbene, se volete saperlo, signorina, si tratta di questo – disse la ragazza.

– Il signor Giovanni Browdie la pensa come voi; e se non si fosse spinto troppo innanzi per potersi disdire, sarebbe lieto di romperla con la signorina Price e annodare con la signorina Squeers

– Bontà del cielo! – esclamò la signorina Squeers giungendo le mani con gran dignità. – Che cosa dici?

– La verità, signorina, e nient'altro che la verità – rispose la scaltra Fib.

– In che condizione mi trovo! – esclamò la signorina Squeers. – Sul punto di distruggere inconsapevolmente la pace e la felicità della mia cara Tilde. Qual è la ragione perchè gli uomini s'innamorino di me, sia che io lo voglia o no, e abbandonino per amor mio quelle che s'erano scelte?

– Perchè non possono farne a meno, signorina – rispose la ragazza; – la ragione è semplice. (Se la signorina Squeers era la ragione, essa era davvero assai semplice).

– Non lo dire più – ribattè la signorina Squeers – mai più, hai capito? Tilde Price ha dei difetti... molti difetti... ma io non le auguro che bene, e specialmente che si mariti; perchè credo che sia necessario... più che necessario per la natura stessa dei suoi difetti... che si mariti al più presto possibile. No, Fib. Che si pigli il signor Browdie. Lui posso compiangerlo, poveretto; ma io voglio molto bene a Tilde, e m'auguro soltanto che ella riesca una moglie migliore di quel ch'io possa pensare.

Con questa espansione di affetti, la signorina Squeers si mise a letto.

Dispetto è una paroletta; ma rappresenta un misto così strano di sentimenti e una miscela di idee così discordi, che nessun'altra parola più. La signorina Squeers sapeva benissimo, nel suo intimo sacrario, appunto come la miserabile fantesca, che ciò che questa aveva detto non era che pura, grossolana, e bugiarda adulazione; pure la semplice opportunità di sfogare un po' di rancore contro l'offesa della signorina Price, e di affettar di compatire i suoi difetti e le sue debolezze, benchè solo in presenza d'una spregevole dipendente, dava tale temperamento alla propria esacerbazione da sembrarle quasi che ciò ch'era stato detto fosse puro vangelo. Anzi, meglio. Noi abbiamo tali poteri straordinari di persuasione quando li esercitiamo su noi stessi, che la signorina Squeers si sentì assolutamente generosa e magnanima dopo la sua rinuncia alla mano di Giovanni Browdie, e considerò la rivale dall'alto d'una certa santa calma, d'una certa santa tranquillità che ebbe un potente effetto di lenimento nello scompiglio di tutti i suoi sentimenti.

Una felice condizione di spirito, questa, che contribuì molto al risultato d'una riconciliazione; poichè quando il giorno dopo si sentì un colpo alla porta di strada e fu annunciata la figlia del mugnaio, la signorina Squeers si recò nel salotto in una disposizione d'anima cristiana, veramente edificante.

– Bene, Fanny – disse la figlia del mugnaio, – tu vedi che son venuta a trovarti, benchè ieri sian corse delle parole fra noi.

– Io compatisco i tuoi cattivi trasporti, Tilde – rispose la signorina Squeers; – ma non ti porto rancore. È cosa che non mi tocca.

– Sei buona, Fanny – disse la signorina Price. – Son venuta a dirti qualche cosa che, so, ti farà piacere.

– Che cosa potrà essere, Tilde – domandò la signorina Squeers, appuntando le labbra, e assumendo un atteggiamento d'indifferenza, come se nulla al mondo, l'aria, il fuoco o l'acqua, potesse arrecarle il minimo barlume di soddisfazione.

– Questo – soggiunse la signorina Price. – Dopo che noi ci lasciammo ieri sera, Giovanni e io ci siamo terribilmente bisticciati.

– È una cosa che non mi può far piacere – disse la signorina Squeers, pure sciogliendosi in un sorriso.

– Cielo! Non penso tanto male di te da supporre una cosa simile – soggiunse la compagna. – Non è questo.

– Ah! – esclamò la signorina Squeers, ritornando melanconica. – Continua.

– Dopo esserci dette un monte di cose da una parte e dall'altra, dichiarando che ci saremmo lasciati – continuò la signorina Price, – ci rappacificammo, e questa mattina Giovanni è andato a dichiarare i nostri nomi per le pubblicazioni che si faranno la prima volta domenica. Così fra tre settimane saremo sposati, e io son venuta a dirtelo, perchè tu ti faccia fare l'abito.

V'era del fiele misto al miele in questa notizia. La prospettiva che l'amica si sarebbe sposata così presto era il fiele, e la certezza ch'essa non aveva fatto dei disegni seri su Nicola era il miele. Dopo tutto, il dolce preponderò molto sull'amaro, e la signorina Squeers disse che avrebbe ordinato l'abito, e che sperava che Tilde sarebbe stata felice, benchè nello stesso tempo lei, Fanny, non sapesse, e non potesse far gran fondamento su di questo perchè gli uomini erano degli esseri strani, e molte donne maritate erano molto infelici, e s'auguravano con tutto il cuore d'essere ancora zitelle. A queste condoglianze la signorina Squeers ne aggiunse altre, intese parimenti a sollevar lo spirito e ad alimentare la gioia dell'amica.

– Ma su, Fanny – disse la signorina Price, – è bene dir qualche cosa intorno al signor Nickleby.

– Lui non m'interessa – la interruppe la signorina Squeers, con grandi indizi di nervosità. – Tu non immagini quanto io lo disprezzi.

– Oh, tu non dici sul serio, vero? – rispose l'amica. – Confessa, Fanny, se tu non gli vuoi bene, di'?

Senza rispondere direttamente, la signorina Squeers scoppiò, a un tratto, in un accesso di lacrime di dispetto, ed esclamò ch'essa era un miserabile, triste, infelice rifiuto.

– Io odio tutti – disse la signorina Squeers, – e vorrei che tutti fossero morti... tutti.

– Poveretta me, poveretta me – disse la signorina Price, assolutamente commossa da questa dichiarazione di misantropia. – Tu non dici sul serio, certo.

— Sì, sul serio — soggiunse la signorina Squeers, legando dei nodi molto stretti nel suo fazzoletto da tasca e imprimendovi i denti. — E vorrei che anch'io fossi morta, ecco!

— Ah! Fra cinque minuti la penserai diversamente — disse Matilde. — Quanto sarebbe meglio conciliarti di nuovo con lui, che rovinarti la salute continuando a codesto modo. Ora, non sarebbe molto meglio, di averlo tutto per te in termini di buona relazione, facendoti compagnia, corteggiandoti, divertendoti in qualche modo?

— Io non so che sarebbe — singhiozzò la signorina Squeers. — Ah! Tilde, come hai potuto comportarti in maniera così vile e disonorevole! Se qualcuno me l'avesse detto, non avrei mai creduto a una cosa simile da parte tua.

— Ahimè! — esclamò la signorina Price, con una risata. — Si crederebbe che io avessi ammazzato qualcuno al più poco.

— Quasi quasi — disse la signorina Squeers, con ira.

— E tutto questo perchè ho la fortuna di essere abbastanza bella, perchè la gente mi si mostri ossequente — esclamò la signorina Price. — La gente la faccia non se la fa da sè; non è colpa mia se io l'ho bella, appunto come non è colpa loro se le altre l'hanno brutta.

— Taci — strillò nel tono più acuto la signorina Squeers, — altrimenti mi costringerai a graffiarti, Tilde, e dopo me ne troverei pentita.

È inutile dire che a quel punto il carattere di ciascuna delle due signorine si trovò in qualche piccolo grado influenzato dal tono della conversazione, e che un tratto di personalità venne infuso nell'alterco che ne seguì. Veramente il litigio da lievi principî salì a una notevole altezza, e stava assumendo già un colorito violento, quando le due parti, scoppiando in un gran fiotto di lacrime, esclamarono nello stesso tempo che non avevano mai e poi mai immaginato di sentirsi dire parole simili: esclamazione, questa, che conducendo a una rimostranza originò gradatamente una spiegazione, col risultato che le due caddero l'una nelle braccia dell'altra, giurandosi eterna amicizia, e raggiungendo così in un anno, la cinquantaduesima ripetizione della stessa solenne cerimonia.

Ristabilita così la loro perfetta amicizia, seguì naturalmente un dialogo sul numero e la natura degli indumenti indispensabili all'ingresso della signorina Price nel santo stato matrimoniale; e allora la signorina Squeers mostrò chiaramente che molti più di quanti ne avrebbe avuto, e ne avrebbe potuti avere, erano assolutamente necessari, e non si potevano decentemente trascurare. La signorina Squeers allora, con un'abile digressione, fece cadere il discorso sulla propria guardaroba, e dopo essersi diffusa alquanto sulle sue principali bellezze, condusse l'amica di sopra ad esaminarle. Dopo aver sfoggiato il tesoro di due canterani e d'un armadio, e dopo che tutti i più piccoli oggetti furono indossati, era già ora per la signorina Price di tornare a casa; ma siccome s'era estasiata innanzi a tutto ciò che le era stato mostrato ed era rimasta addirittura sbalordita da una nuova sciarpa color rosa, la signorina Squeers annunciò con gran buon umore che desiderava d'accompagnarla un po' per il piacere di stare insieme; e uscirono tutte e due, e la signorina Squeers, in cammino, si diffuse sui meriti del padre, e moltiplicò per dieci i suoi guadagni per far apprezzare all'amica l'importanza e la superiorità della propria famiglia.

Accadde che proprio quell'ora, la quale comprendeva il breve quotidiano intervallo che si permetteva passasse fra ciò che con piacevolezza si chiamava il desinare degli allievi del signor Squeers e il loro ritorno all'apprendimento delle cognizioni utili, fosse proprio la stessa in cui Nicola era solito uscire a far quattro passi d'una melanconica passeggiata e a meditare, gironzando senza scopo per il villaggio, sulla sua miserabile sorte. La signorina Squeers sapeva benissimo questo, ma forse l'aveva dimenticato, perchè quando scorse il giovine che s'avanzava verso di loro, mostrò molti segni di sorpresa e di costernazione, e assicurò l'amica «ch'avrebbe voluto trovarsi sotto terra».

– Vogliamo ritornare indietro o rifugiarci in una casa? – chiese la signorina Price. – Egli non ci ha ancora vedute.

– No, Tilde – rispose la signorina Squeers, – è mio dovere di andare a fondo, e ci andrò.

Siccome la signorina Squeers disse questo col tono di chi piglia una grave risoluzione morale, ed era assalita inoltre da una specie di soffocazione e da un arresto di respiro, indizio di sentimenti ad alta pressione, l'amica non disse più nulla, e continuarono dritte verso Nicola, che, camminando con gli occhi bassi,

non s'accorse del loro avvicinarsi che quando furono a qualche passo di distanza; altrimenti, forse, avrebbe pensato a svignarsela lui.

– Buon giorno – disse con un inchino Nicola, allontanandosi.

– Se ne va – mormorò la signorina Squeers. – Io soffro, Tilde.

– Ritornate, signor Nickleby, ritornate – esclamò la signorina Price, affettando di credere al pericolo dell'amica, ma in realtà spinta dal malizioso desiderio di sentire ciò che avrebbe detto Nicola, – ritornate signor Nickleby.

Il signor Nickleby ritornò, e apparve più impacciato che mai, mentre domandava alle signorine se avessero ordini da dargli.

– Non vi fermate a parlare – lo sollecitò la signorina Price in fretta; – ma sostenetela dall'altro lato. Ora come ti senti, cara?

– Meglio – sospirò la signorina Squeers, poggiando un cappellino di castoreo rossiccio, attorniato da un velo verde, sulla spalla di Nicola. – Questa mia sciocca debolezza!

– Non la chiamare sciocca, cara – disse la signorina Price, e l'occhio scintillante le danzò di gioia osservando l'impaccio di Nicola; – tu non hai nessuna ragione di vergognarti, no. Son quelli troppo orgogliosi da ravvedersi francamente che dovrebbero vergognarsi.

– Voi siete risoluta, a quanto pare, di prendervela con me – disse con un sorriso Nicola, – benchè v'abbia detto, ieri sera, che io non ci ho colpa.

– Ecco; dice che non ne ha colpa, cara – osservò malvagiamente la signorina Price. – Forse tu sei stata troppo gelosa o troppo precipitata con lui. Dice che non ne ha colpa. Hai sentito; credo che questa scusa basti.

– Voi non mi capite – disse Nicola. – Per piacere, non continuate con questi scherzi, perchè io non ho tempo, e neppure alcuna volontà, appunto in questo istante, di essere argomento o cagione di spasso.

– Che cosa dite? – chiese la signorina Price, affettando un tono di meraviglia.

– Non glielo chiedere, Tilde – esclamò la signorina Squeers; – io gli perdono.

– Poveretto me – disse Nicola, mentre il cappellino rossiccio gli s'inclinava di nuovo sulla spalla; – è cosa più grave di quanto credevo. Un momento. Volete aver la bontà di farmi parlare?

A questo punto sollevò il cappellino rossiccio, e osservando col più sincero stupore uno sguardo di tenero rimprovero della signorina Squeers, si ritrasse di pochi passi per esser fuor di tiro dalla bella soma, e continuò dicendo:

– Mi dispiace molto... veramente e sinceramente mi dispiace... d'esser stato ieri sera la cagione di un dissidio fra di voi. Mi rimprovero amarissimamente d'esser stato così disgraziato da farvi bisticciare, senza alcuna volontà da parte mia, ve lo giuro, e senza averci pensato in alcun modo.

– Bene; ma questo, certo, non è tutto ciò che avete da dire – esclamò la signorina Price all'interruzione di Nicola.

– Temo che vi sia qualche altra cosa – balbettò Nicola con un abbozzo di sorriso e guardando verso la signorina Squeers; – non è la cosa più facile a dire... ma... la semplice menzione d'una simile supposizione può darmi un'aria di presuntuoso... pure... m'è lecito di chiedere se questa signorina crede che io abbia concepito qualche... insomma, crede che io sia innamorato di lei?

– Delizioso imbarazzo – pensava la signorina Squeers. – Ce l'ho tirato finalmente. Rispondi per me, cara, – bisbigliò all'amica.

– Se lo crede? – soggiunse la signorina Price; – naturale che lo crede.

– Sì! – esclamò Nicola, con tale energia di voce da potersi scambiare, un momento, per un trasporto d'estasi.

– Certo – rispose la signorina Price.

– Se il signor Nickleby ha intrattenuto qualche dubbio, Tilde – disse con teneri accenti la signorina Squeers, facendosi rossa, – può rassicurarsi. I suoi sentimenti sono ricam...

– Un momento – esclamò Nicola in fretta; – per piacere, fatemi parlare. Questa è la più crassa e più assurda illusione, il più completo e il più solenne abbaglio che abbia mai preso o commesso un essere umano. Io ho veduto la signorina appena cinque o sei volte; ma se l'avessi veduta sessanta volte, o se fossi destinato a vederla sessantamila, sarebbe e sarà precisamente lo stesso. Io

non ho un pensiero, un desiderio, una speranza che si riferisca a lei, tranne che non sia... e dico questo non per offendere la sua suscettibilità, ma per persuaderla del vero stato dei miei sentimenti... tranne che non sia quest'unico oggetto, caro al mio cuore come la vita, di poter un giorno voltar le spalle a questo luogo maledetto, per non mettervi mai più piede, e non ricordarmene più... se debbo ricordarmene... che con orrore e disprezzo.

Con questa dichiarazione particolarmente chiara e diretta, che la veemenza della sua indignazione ed eccitazione seppe dettargli, Nicola, non volendo udir più nulla, s'allontanò.

Ma, ah!, la povera signorina Squeers! Quale collera, quale irritazione, quale rabbia! Non è possibile descrivere la rapida successione degli amari e furiosi sentimenti che le turbinò nel cervello! Rifiutata! Rifiutata da un istitutore, un istitutore trovato per mezzo d'un annuncio, con lo stipendio annuale di cinque sterline pagabili a periodi indefiniti, e soddisfatto di dividere lo stesso cibo e lo stesso alloggio degli allievi; e tutto in presenza di una piccola pettegola diciottenne, figliuola d'un mugnaio, che si sarebbe maritata nel termine di tre settimane, con un uomo che l'aveva supplicata in ginocchio per averla! Al pensiero di una simile umiliazione, ella si sentì realmente soffocare.

Ma nel bel mezzo di quella indicibile mortificazione una cosa era chiara; e cioè che essa odiò e detestò Nicola con tutta l'angustia di spirito e la picciolezza di propositi degne d'una discendente della schiatta degli Squeers. E c'era anche un conforto; e cioè che ogni momento, tutti i giorni, ella poteva ferire l'orgoglio di Nicola, pungerlo con un trattamento scortese, con una offesa, una privazione, che non poteva mancare d'avere qualche effetto anche sull'essere più insensibile, e doveva essere crudelmente percepita da uno con la suscettibilità di Nicola. Attaccatasi a queste due riflessioni, la signorina Squeers se la cavò come meglio potè con l'amica, e, osservando ch'ella temeva di dover rinunciare a Nicola, perchè era un essere così strano, e di carattere così violento, si separò da lei.

E qui si può notare che la signorina Squeers, dopo aver fissato il termine delle sue affezioni (o qualunque altra cosa potesse essere, in mancanza di meglio che le rappresentasse) su Nicola Nickleby, non aveva mai una volta seriamente pensato alla possibilità ch'egli nella faccenda si potesse trovare di diversa opinione. La signorina Squeers credeva di essere irresistibilmente bella, e si

diceva che suo padre era capo d'un istituto e Nicola servo; tutti argomenti, questi, adatti a farle concludere che il giovine si doveva sentire indubbiamente troppo onorato della preferenza ch'ella gli dava. La signorina non aveva mancato di riflettere, inoltre, quanto più gradita avrebbe potuto rendergli la sua condizione con l'essergli amica, e quanto più spiacevole con l'essergli nemica; e senza dubbio molti giovani meno scrupolosi di Nicola avrebbero trovato comodo di incoraggiarla, non fosse che per questa chiara ed evidente ragione. Però, egli aveva pensato di regolarsi altrimenti, e la signorina Squeers si propose di vendicarsi.

— Vedrà — disse la giovane, irata, quando si ritrovò sola in camera sua, e s'ebbe ricreato lo spirito col dare qualche schiaffo a Fib, — se non gli aizzo un po' più la mamma quando sarà di ritorno.

Era quasi inutile farlo; ma la signorina Squeers fu fedele alla parola; e il povero Nicola, per giunta al cattivo cibo, al sudicio letto, e all'esser costretto ad assistere a una monotona successione di squallida infelicità, fu trattato con la più triste mancanza di riguardi che la malvagità e la più sordida avarizia potessero consigliare.

Nè era tutto. V'era un altro e più triste piano di maltrattamenti che gli straziava il cuore e quasi lo faceva ammattire, con la sua ingiustizia e la sua crudeltà.

Il miserrimo Smike, dalla sera che Nicola gli aveva parlato gentilmente nell'aula della scuola, lo seguiva sempre da per tutto, con un irrequieto desiderio di servirlo e d'essergli utile, prevenendo quei piccoli bisogni che la sua poca abilità lo metteva in grado di soddisfare, e pago soltanto d'essergli vicino. Gli si sedeva accanto per ore e ore, guardandolo intento in viso; e una buona parola gl'illuminava la faccia patita accendendola anche d'un fuggevole raggio di felicità. Si sentiva cambiato: aveva uno scopo ora, e questo scopo era di mostrare il suo attaccamento alla sola persona — una persona estranea — che lo aveva trattato, non diciamo con bontà, ma come una creatura umana.

Su quel povero essere veniva sfogato tutto il rancore e il malumore che non si poteva sfogare su Nicola. Tutte le più umili fatiche non volevano dir nulla — Smike c'era avvezzo. Bòtte dategli senza ragione sarebbero state egualmente cosa da non meravigliare, poichè anche ad esse egli aveva fatto un lungo e triste noviziato; ma non sì tosto fu osservato che s'era affezionato a Nicola, il

suo unico piatto, mattina, mezzogiorno e sera, fu di staffilate e schiaffi, di schiaffi e staffilate. Squeers era diventato geloso dell'ascendente acquistato così presto dall'istitutore, e la famiglia lo odiava, e Smike pagava per entrambi. Nicola vedeva e stringeva i denti a ogni ripetizione di quei malvagi e codardi assalti.

Egli aveva disposto per un programma di lezioni regolari da dare ai ragazzi; e una sera, mentre passeggiava su e giù nella triste aula scolastica, col cuore così gonfio che quasi gli scoppiava, pensando che la sua protezione e il suo contegno non avevano fatto che accrescere l'infelicità del miserabile il cui speciale abbandono era considerato da lui con pietà, si fermò meccanicamente in un angolo buio dove l'oggetto dei suoi pensieri se ne stava seduto.

Il poverino, con tracce di lagrime recenti in viso, si affannava penosamente su un libro gualcito, sforzandosi invano di venire a capo d'una lezione che un fanciullo novenne, non dotato di speciale abilità, avrebbe facilmente appreso, ma che per il mortificato cervello del diciannovenne straziato rappresentava un mistero disperatamente suggellato. Pure egli se ne stava lì, tornando sempre pazientemente da capo sulla pagina, non spronato da alcuna ambizione giovanile, perchè egli era il comune zimbello e dilleggio anche degl'ignoranti marmocchi che gli stavano intorno, ma solamente ispirato dall'avidio desiderio di far piacere al suo amico solitario.

Nicola gli mise la mano sulla spalla.

– Non mi riesce – disse l'abbandonata creatura, guardandolo con triste delusione su ogni fattezza. – No, no.

– Lascia stare – rispose Nicola.

Il ragazzo scosse il capo, e chiudendo il libro con un sospiro, guardò vagamente intorno, e chinò il collo sul braccio. Piangeva.

– Per amor di Dio – disse Nicola in tono d'agitazione. – Non lo posso vedere.

– Con me essi sono più crudeli che mai – singhiozzò il ragazzo.

– Lo so – soggiunse Nicola. – Sì.

– Ma per voi – disse quel povero rifiuto, – per voi, darei la vita. Essi mi vorrebbero uccidere, sì, mi vorrebbero uccidere.

– Starai meglio, poverino – rispose Nicola, scotendo tristemente il capo, – quand'io me ne sarò andato.

– Andato! – esclamò l'altro, guardandolo intento in viso.

– Piano! – soggiunse Nicola. – Sì.

– Ve ne andate? – domandò il ragazzo, con un grave bisbiglio.

– Non so – rispose Nicola. – Parlavo più con me stesso, che con te.

– Ditemi – esclamò il ragazzo supplichevole, – oh ditemi, volete andarvene... volete andarvene?

– Sarò costretto a farlo finalmente! – disse Nicola. – Ho il mondo innanzi a me, dopo tutto.

– Ditemi – sollecitò Smike, – il mondo è anche brutto e cattivo come qui?

– Il Cielo ce ne scampi – rispose Nicola, continuando nel corso dei suoi pensieri, – i lavori più duri e più umili che il mondo potrebbe darmi sarebbero felicità in confronto di ciò che bisogna durar qui.

– Non v'incontrerò mai più? – domandò il ragazzo, parlando con insolita scioltezza e volubilità.

– Ma sì – rispose Nicola col desiderio di fargli piacere.

– No, no! – disse l'altro, afferrandogli la mano. – Dove io... dove io... ditemelo di nuovo. Ditemi dove io potrei trovarvi.

– Mi troverai – rispose Nicola con la stessa umana intenzione, – e cercherò di giovarti e di aiutarti, e di non esserti cagione di nuove pene come ho fatto qui.

Il ragazzo prese affettuosamente fra le sue le mani del giovane, e portandosele al cuore, disse un po' di frasi tronche che non furono comprese. Ma in quel momento entrava Squeers, e Smike si ritirò nel suo cantuccio.

CAPITOLO XIII.

Nicola varia la monotonia di Dotheboys Hall con un'azione vigorosissima che conduce a conseguenze di qualche importanza.

La fredda e fioca alba d'una mattina di gennaio filtrava dalle finestre del dormitorio comune, quando Nicola, levandosi su un braccio, guardò fra le ombre allungate che da ogni lato lo circondavano, come se cercasse qualcosa in particolare.

Occorreva un occhio pronto per scoprire, tra la folla ammucchiata dei dormienti, la forma d'una data persona. Poichè essi giacevano tutti stretti insieme, coperti, per sentir caldo, dai loro vestiti rammendati e laceri, si poteva distinguere poco più degli aguzzi profili dei visi pallidi sui quali la scialba luce versava lo stesso triste e grave colore, mostrando qua e là un gracile braccio sporgente, assolutamente nudo, ed esposto tutto alla vista nella sua terribile magrezza. V'erano alcuni che distesi sulla schiena, con le facce volte in alto e i pugni chiusi, avevano, appena visibili in quella luce di piombo, più l'aspetto di cadaveri che di creature viventi; e v'erano altri raggomitolati in strani e fantastici atteggiamenti, tali che sarebbero sembrati non capricci del sonno ma conseguenze dell'ansia di sofferenti bramosi di trovare un momentaneo sollievo. Pochi — ed erano fra i più piccini — continuavano a dormire tranquillamente, il viso improntato da un sorriso, sognando forse la casa; ma di quando in quando un grave e profondo sospiro, rompendo la calma della stanza, annunciava che un altro dormiente s'era svegliato alla tristezza del nuovo giorno; ma siccome la mattina già cacciava la notte, i sorrisi gradatamente si dileguavano con l'amichevole oscurità che li aveva originati.

I sogni sono le splendide creature della poesia e della leggenda, che si trastullano su la terra nelle ore notturne e si dileguano al primo raggio di sole, che illumina le affannose cure e l'austera realtà nel loro quotidiano pellegrinaggio a traverso il mondo.

Nicola osservava i dormienti: sulle prime con l'aria di chi fissasse uno spettacolo che, benchè familiare e consueto com'era, non aveva alcuno dei suoi dolorosi effetti; e dopo con un esame più attento e intento come se cercasse

invano qualcosa ch'era abituato a vedere e su cui s'attendeva di posar l'occhio. Era ancora occupato in questa ricerca, e s'era già levato a mezzo sul letto nell'ansia di veder ciò che voleva, quando dal fondo della scala si udì gridar la voce di Squeers.

– Ehi lì – gridava quel galantuomo, – volete dormire tutto il giorno costassù...

– ...Brutti poltronacci? – aggiunse la signora Squeers completando la frase, e facendo sentire nello stesso tempo il rumore secco delle stecche del busto che s'andava abbottonando.

– Scenderemo immediatamente, signore – rispose Nicola.

– Immediatamente! – disse Squeers. – Ah! Sarà bene, perchè verrò io su, prima. Dov'è Smike?

Nicola guardò di nuovo in giro frettolosamente, ma non rispose.

– Smike! – gridò Squeers.

– Vuoi che ti rompa la testa in qualche altra parte, Smike? – domandò la simpatica consorte nello stesso tono.

Non venne alcuna risposta neppure allora, e Nicola continuava a guardarsi intorno come faceva la maggior parte dei ragazzi, che già s'erano svegliati.

– Briccone maledetto – mormorò Squeers, picchiando la ringhiera della scala col bastone. – Nickleby.

– Bene, signore.

– Manda giù quel briccone d'inferno; non m'hai sentito chiamare?

– Qui non c'è, signore.

– Non dire una menzogna – ribattè l'insegnante. – C'è.

– Non c'è – rispose Nicola iroso. – Io non dico menzogne.

– Lo vedremo – disse il signor Squeers, lanciandosi su per i gradini. – Lo scorderò, ti garantisco.

Con questa assicurazione il signor Squeers piombò nel dormitorio, e tenendo sollevato il bastone pronto a colpire, balzò nell'angolo dove il corpo emaciato

del povero martire soleva distendersi la sera. La mazza discese a vuoto sul pavimento. Nell'angolo non c'era nessuno.

– Questo che significa? – disse Squeers, volgendosi pallido in giro. – Dove l'hai nascosto?

– Da ieri sera io non l'ho veduto più – rispose Nicola.

– Su – disse Squeers, evidentemente spaventato, sebbene si sforzasse di non farlo apparire, – tu non ti salverai a cotesto modo. Dov'è?

– In fondo allo stagno più vicino, per quel che io ne so, – soggiunse Nicola sottovoce, e fissando arditamente gli occhi sull'insegnante.

– Che Iddio ti fulmini, che vuoi dire? – rimbeccò Squeers gravemente perturbato. E senza aspettare la risposta, chiese ai ragazzi se nessuno d'essi sapesse nulla sul conto del compagno scomparso.

Vi fu un mormorio generale di ansiosa denegazione, in mezzo alla quale si udì una vocina acuta che diceva (come in realtà tutti pensavano):

– Scusate, signore, io credo che SMIKE sia scappato.

– Oh! – esclamò Squeers, voltandosi vivamente. – Chi lo dice?

– Scusate, signore, Tomkins – soggiunse un coro di voci. Il signor Squeers si tuffò nella folla e ne pescò subito un piccino ancora vestito dell'acconciatura notturna.

La fisionomia perplessa che questo presentava sembrava indicare che egli era incerto se stesse per essere punito o premiato per l'idea da lui suggerita. Ma non rimase a lungo in dubbio.

– Sei tu, caro, che credi che sia scappato? – domandò Squeers.

– Scusate, signore, sì – rispose il piccino.

– E quale ragione caro – disse Squeers, afferrando improvvisamente il piccino per il braccio, e spolverandogli l'indumenti con molta destrezza, – quale ragione ti fa supporre che un ragazzo senta il bisogno di scappare da questo istituto? Eh, caro?

Il piccino cacciò un urlo a mo' di risposta, e il signor Squeers, assumendo l'atteggiamento più comodo per esercitare la sua vigoria, lo battè finchè non gli

scappò dalle mani, nei suoi dolorosi contorcimenti, e finchè non gli permise pietosamente di allontanarsi a rotoloni come meglio poteva.

– Ecco – disse Squeers, – ora se qualche altro ragazzo credesse che Smike sia scappato, sarei lieto di dirgli una parolina.

Vi fu un momento di profondo silenzio durante il quale Nicola mostrò il suo disgusto con quanta sincerità poteva apparir dagli sguardi.

– Bene, Nickleby – disse Squeers, squadrandolo con malizia. – Tu credi che sia scappato, immagino.

– Molto probabile – rispose Nicola con calma.

– Ah, sì, sì? – sogghignò Squeers. – Forse sai ch'è scappato.

– Io non so nulla di nulla.

– Egli non ti ha detto che se n'andava, no, credo? – sogghignò Squeers.

– No – rispose Nicola; – e son lieto che non l'abbia fatto, perchè sarebbe stato mio dovere avvertirvene in tempo.

– Cosa che senza dubbio avresti fatto con molta cattiva volontà – disse Squeers a mo' di rimprovero.

– Veramente sì – rispose Nicola. – Voi indovinate il mio pensiero con molta precisione.

La signora Squeers aveva ascoltato questa conversazione dal fondo delle scale; ma in quel momento perdendo la pazienza, indossò in fretta la maglia a giacca e si diresse al teatro dell'azione.

– Che significa tutto questo baccano? – disse la donna, mentre i ragazzi s'aprivano a destra e a sinistra per risparmiarle il fastidio d'aprirsi un varco con le braccia muscolose. – Perchè mai ti confondi a parlare con lui, caro marito?

– Perchè, cara – disse Squeers, – il fatto è che Smike non si trova.

– Bene, lo so – disse la donna, – e perchè ti meravigli? Se tu pigli un branco d'istitutori presuntuosi che fomentano la ribellione fra questi botoli, che altro ti puoi aspettare? Ora, giovanotto, tu mi farai la gentilezza di recarti in iscuola e di condurre con te i ragazzi, e non ti muovere di là finchè non ne avrai il

permesso, o forse io e te litigheremmo in una maniera che ti guasterà il muso, bello come tu credi che sia. E ora hai capito.

– Davvero! – disse con un sorriso Nicola.

– Sì, davvero e ancora davvero, signor presuntuoso – disse con eccitazione la donna; – e io non terrei in casa una persona come te neppure per un'altra ora, se potessi fare a mio modo.

– Neanche io, se potessi fare a mio modo, – rispose Nicola. – Su, ragazzi.

– Ah! Ora, ragazzi – disse la signora Squeers imitando come meglio le fu possibile, la voce e i modi dell'istitutore, – seguite il vostro conduttore, ragazzi, e imitate l'esempio di Smike, se ne avete il coraggio. Vedrete ciò che si guadagnerà quando sarà ricondotto indietro, e badate a quello che vi dico, che voi vi guadagnerete altrettanto, anzi il doppio, se aprite soltanto le labbra per parlar di lui.

– Se lo acchiappo – disse Squeers, – vedrete ragazzi, che mancherà poco se non lo scortico vivo.

– Se lo acchiappi – ribattè sprezzante la signora Squeers, – sì, che lo acchiapperai; non puoi non acchiapparlo, se fai come devi fare. Su, voi, andate via!

Con queste parole la signora Squeers licenziò i ragazzi, e dopo un po' di schermaglia con quelli della retroguardia che si spingevano innanzi per levarsi dai piedi, ma erano trattenuti per qualche istante dal gruppo dinanzi, riuscì a sgombrare la stanza, e si trovò sola di fronte al marito.

– Egli è via – disse la signora Squeers. – La stalla delle vacche e quella del cavallo sono chiuse. Quindi non può essere lì, e non è da basso, perchè la serva ha cercato da per tutto. Dev'essersi diretto a York, e per la strada maestra.

– Perchè deve essersi diretto a York? – chiese Squeers.

– Stupido! – disse la signora Squeers, irosa. – Ha forse del denaro, ha?

– In vita sua non ha mai avuto un soldo, che io mi sappia – rispose Squeers.

– Certo – soggiunse la signora Squeers, – e per mangiare non s'è portato via nulla, di questo garantisco. Ah, ah, ah!...

– Ah, ah, ah!... – esclamò Squeers,

– Quindi, com'è naturale – disse la signora Squeers, – deve andar mendicando per via, e non può farlo che sulla strada maestra.

– È vero – esclamò Squeers, battendo le mani.

– Vero! Sì; ma tu intanto non ci avresti neppure pensato se non lo avessi detto io – rispose la moglie. – Ora se tu pigli il carrozzino e vai da una parte, e io mi faccio prestare il carrozzino di Swallon e vado dall'altra, fra il tener i nostri occhi aperti e l'andar domandando, o tu o io finiremo col prenderlo.

Il progetto dell'eccellente donna fu adottato ed eseguito senza un momento d'indugio. Dopo una colazione molto frettolosa, e un po' d'inchiesta nel villaggio, il cui risultato parve mostrargli d'essere sulla buona pista, Squeers partì col carrozzino, mirando alla scoperta e alla vendetta. Pochi minuti dopo la signora Squeers, incappucciata nel suo mantello, e avvolta in parecchi scialli e fazzoletti, si mosse con un altro carrozzino in un'altra direzione, portando con sè una specie di clava di media grandezza, parecchi pezzi di corda forte e un robusto bracciante; il tutto provveduto e assicurato alla spedizione con l'unico intento di cooperare alla cattura, e (una volta la cattura avvenuta) di assicurarsi la permanente custodia del disgraziato Smike.

Nicola rimase a casa con un tumulto di sentimenti, comprendendo che qualunque potesse essere la conseguenza della fuga del ragazzo, non sarebbe stata con tutta probabilità che triste e dolorosa. La morte per mancanza di alimenti o per l'inclemenza della stagione era forse la cosa migliore che si poteva aspettare dalla lunga peregrinazione di una creatura così povera e abbandonata, sola e senza amici, attraverso un paese che assolutamente non conosceva. V'era poco, forse, da scegliere fra questo destino e le tenere cure della scuola del Yorkshire, ma quell'infelice ragazzo s'era creato un sostegno nella simpatia e nella compassione di Nicola, il quale si sentiva straziare il cuore al pensiero delle sofferenze che l'altro era destinato a sopportare. Egli rimase lì incerto, in triste ansietà, immaginando mille possibilità, fino alla sera del giorno dopo in cui Squeers ritornò, solo e a mani vuote.

– Nessuna notizia di quel malandrino! – disse l'insegnante ch'era andato a sgranchirsi le gambe, secondo il suo metodo, non poche volte durante la

giornata. — Qualcuno me ne dovrà consolare, Nickleby, se mia moglie non lo trova; così te l'avverto.

— Non è in mio potere di consolarvi, signore — disse Nicola. — Che volete che m'importi?

— Non t'importa? — disse Squeers, minaccioso. — Vedremo.

— Vedremo — soggiunse Nicola.

— Non sai che il cavallo mi s'è subito sbucciato, e sono stato costretto a tornare a casa con un ronzino da nolo, che m'è costato quindici scellini, oltre tutte l'altre spese? — disse Squeers, — chi vuoi che paghi, di'?

Nicola si strinse nelle spalle e non rispose.

— Qualcuno me li darà, ti dico — soggiunse Squeers, mutando la sua ruvida e scortese maniera in una manifesta sfida. — È inutile che tu assuma quelle arie qui, signor presuntuoso, fila alla tua cuccia, che è ora di andare a letto. Su! Via!

Nicola si morse le labbra e strinse le mani involontariamente, perchè si sentiva prudere le dita e spingere a vendicarsi dell'insulto; ma pensando che quel bruto era ubbriaco, e che non ne poteva risultare che una zuffa volgare, se n'andò via di sopra, limitandosi a dardeggiare un'occhiata di sprezzo sul tiranno, con quell'alterezza che gli riuscì di assumere, ma vivamente punto, però, nell'osservare che da un cantuccio propizio la signorina Squeers, il piccolo Squeers e la fantesca si divertivano un mondo alla scena: i due primi, con molte edificanti osservazioni intorno alla presunzione di certi ridicoli spocchiosi, e con delle grasse risate nelle quali si univa anche la più trista di tutte le più triste fantesche, mentre lui, morso a sangue, ficcava il capo sotto la misera coltre, e risolutamente si proponeva di saldare il conto aperto col signor Squeers molto più rapidamente che questi non s'attendesse.

Spuntò il nuovo giorno, e Nicola s'era appena svegliato che sentì di fuori avvicinarsi le ruote d'un carrozzino. Il rumore cessò. Udì la voce della signora Squeers, che, giubilando, ordinava un bicchiere di liquore per qualcuno, segno abbastanza sufficiente a indicare che qualche cosa di straordinario era accaduto. Nicola non aveva il coraggio di guardare fuori della finestra; ma s'affacciò, e il primo oggetto che i suoi occhi incontrarono fu il miserabile Smike, così inzaccherato di mota e di fango, così lercio, disfatto e orrido, che,

se non fosse stato per gl'indumenti, tali che uno spaventapasseri non avrebbe mai indossato, egli avrebbe potuto veramente dubitare dell'identità della persona.

– Sollevalo – disse Squeers, dopo che si fu deliziato letteralmente gli occhi, in silenzio, sul reo, – portalo dentro, portalo dentro.

– Bada – esclamò la signora Squeers, mentre il marito si offriva di aiutarla.

– Gli abbiamo strette le gambe sotto il grembiale e gliele abbiamo legate al carrozzino per fargli passar la tentazione di svignarsela una seconda volta.

Le mani tremanti dalla gioia, Squeers sciolse la corda; e Smike, che appariva più morto che vivo, fu trasportato in casa e serrato al sicuro in cantina fino all'ora in cui il signor Squeers avrebbe giudicato conveniente di procedere al castigo, in presenza di tutta la scuola.

Considerando frettolosamente le circostanze, può esser per alcuni cagione di sorpresa, che il signore e la signora Squeers si fossero preso tanto disturbo per rientrare nel possesso di un ingombro di cui era loro abitudine lagnarsi apertamente; ma la sorpresa cesserà, se si saprà che i varî servizi del povero ragazzo, se fossero stati compiuti da qualche altro, sarebbero costati all'istituto dieci o dodici scellini la settimana in forma di salario; e che inoltre a ogni fuggitivo, e per massima di politica interna, si doveva infliggere una punizione esemplare in Dotheboys Hall, giacchè, date le sue limitatissime attrattive, qualunque alunno fornito del solito numero di gambe e della forza di usarle, aveva, tranne il potentissimo vincolo della paura, degli scarsi allettamenti per rimanerci.

La nuova che Smike era stato ripreso e riportato in trionfo, corse come fuoco di miccia per la famelica comunità, e l'attesa fu assai grande per tutta la mattinata. Ma era destinata, però, a rimanere soltanto attesa fino al pomeriggio, nel quale Squeers, ristoratosi col desinare, e inoltre corroboratosi con qualche libazione in più, apparve (accompagnato dalla simpatica consorte) con una fisionomia di prodigiosa importanza, e un terribile strumento di flagellazione, forte, pieghevole, incerato all'estremità e nuovissimo – comprato, insomma, quella mattina, espressamente per la solennità.

– Ci sono tutti? – chiese Squeers, con voce formidabile.

C'erano tutti, ma nessuno ebbe il coraggio di parlare: così Squeers girò uno sguardo infocato sulle linee per assicurarsene, e tutti gli occhi si chinarono, e tutte le teste si rannicciarono, a quell'occhiata.

– Tutti stiano al loro posto – disse Squeers, dando il suo solito colpo al tavolino, e guardando il sobbalzo generale che non mancava mai di suscitare.
– Nickleby, caro, al tuo posto.

Fu notato da più d'un osservatore che v'era una strana e insolita espressione nel viso dell'istitutore; ma egli andò a sedersi, senza risponder sillaba. Squeers, dando un'occhiata trionfale al suo assistente e un'altra di dispotismo complessivo sui ragazzi, lasciò la stanza per ritornarvi subito dopo, trascinando Smike per il bavero – o piuttosto per quel frammento di bavero della giacca ch'era più vicino al punto dove avrebbe dovuto essere il colletto, se egli fosse stato insignito di quell'ornamento.

In qualunque altro luogo l'apparizione di quel cencio di creatura stanca, spossata e abbattuta, avrebbe suscitato un mormorio di compassione e di rimostranza. Ebbe qualche effetto, però, anche lì, perchè gli spettatori si mossero a disagio nel loro posto, e pochi dei più arditi si avventurarono a scambiarsi degli sguardi furtivi pieni d'indignazione e di pietà.

Non se n'accorse Squeers, però, il cui occhio era inchiodato sull'infelice Smike, mentre gli chiedeva, secondo il costume in simili casi, se avesse qualche cosa da dire in sua difesa.

– Nulla, immagino? – disse Squeers con un sorriso diabolico.

Smike volse in giro lo sguardo, e l'occhio si posò per un istante su Nicola, come se egli avesse sperato nella sua intercessione; ma lo sguardo di Nicola era fissato sul tavolo.

– Hai nulla da dire? – domandò di nuovo Squeers, imprimendo al suo braccio due o tre scosse, per provarne la forza e la pieghevolezza. – Scostati un poco, cara, – aggiunse per la moglie, – c'è appena spazio.

– Perdono, signore – gridò Smike.

– Ah! È questo che vuoi? – disse Squeers. – Sì, ti perdono la vita, perchè mi fermerò prima che tu muoia.

– Ah, ah, ah! – scoppiò a ridere la signora Squeers, – questa, sì, che è buona.

– Sono stato costretto a farlo – disse Smike con un filo di voce, dando in giro un altro sguardo d'implorazione.

– Costretto a farlo, costretto a farlo? – disse Squeers. – Ah! La colpa non è stata tua; è stata immagino... eh?

– Brutto vigliacco, brutto porco, ingrato malandrino – esclamò la signora Squeers, mettendosi la testa di Smike sotto il braccio, e appioppandogli uno schiaffo a ogni epiteto, – che vuoi dir con questo?

– Scostati, cara – rispose Squeers. – Cercheremo di scoprirlo.

La signora Squeers, senza più fiato per le sue esercitazioni, obbedì. Squeers afferrò nella sua stretta saldamente il ragazzo, il quale per un colpo vigoroso che gli era caduto addosso, si ritrasse di sotto lo staffile, cacciando un urlo di dolore; ma lo staffile si levava di nuovo per cadere di nuovo, quando Nicola, improvvisamente balzando in piedi, gridò: «Basta!» con una voce che rintronò per la stanza.

– Chi ha gridato basta? – disse Squeers voltandosi con uno sguardo feroce.

– Io – disse Nicola, facendosi innanzi. – Questo non deve continuare.

– Non deve continuare? – gridò Squeers, quasi con un urlo.

– No! – tuonò Nicola.

Stupefatto e sbalordito dall'audacia di quell'intervento, Squeers lasciò Smike, e ritraendosi d'un paio di passi, fissò Nicola con sguardi che erano veramente spaventosi.

– Dico che non deve continuare – ripeté Nicola, per nulla affatto impaurito, – non deve continuare. Lo impedirò io.

Squeers continuava a fissarlo, con gli occhi che gli uscivano dal capo; ma lo sbalordimento lo aveva, per quell'istante, privato della favella.

– Voi non vi siete curato di ogni mio atto rispettoso in pro di quell'infelice; – disse Nicola, – non avete risposto alla lettera con cui vi chiedevo perdono per lui, e mi offrivo d'assumermi io la responsabilità di farlo rimanere

tranquillamente qui. Non mi biasimate per questo mio intervento in pubblico. Lo avete voluto voi, non io.

– Siedi e taci, pezzente! – strillò Squeers, quasi fuor di sè dalla rabbia, e in quell'atto riafferrando Smike.

– Mi sentite – soggiunse Nicola, con fierezza, – se lo toccate, guai! Io non starò qui a guardare; il sangue mi bolle, e io ho la forza di dieci uomini pari vostri. Badate, perchè per quanto è vero il Cielo, non vi perdonerò, se mi ci costringete.

– Allontànati – esclamò Squeers, brandendo lo staffile.

– Io ho da vendicarmi d'una lunga serie d'insulti – disse Nicola, rosso dalla rabbia; – e la mia indignazione è aggravata dalle vili crudeltà esercitate sulla misera infanzia in questo sozzo covile. Badate, perchè se mi fate perdere la misura, non rispondo delle conseguenze.

Aveva appena finito, che Squeers, in un violento accesso di collera e con un grido che parve l'urlo d'una belva, gli sputò addosso e gli assestò un violento colpo sul viso col suo strumento di tortura, colpo che su Nicola lasciò immediatamente una impronta di carne livida. Spronato da quel cocente oltraggio, e concentrando in quell'unico istante tutti i suoi sentimenti di rabbia, di disprezzo e di sdegno, Nicola si slanciò addosso all'offensore, gli strappò l'arma di mano, e afferrandolo alla gola, si mise a picchiarlo fino a fargli implorare pietà.

I ragazzi – salvo il piccolo Squeers che accorso in aiuto del padre, molestava il nemico alle spalle – non mossero mano o piede; ma la signora Squeers, con molte grida di soccorso, s'appiccò alla falda dell'abito del consorte, sforzandosi di strapparla dall'infuriato avversario; mentre la signorina Squeers, che aveva guardato per il buco della chiave in attesa d'una scena molto diversa, si slanciava dentro al preciso inizio dell'attacco, e dopo aver lanciato una gragnuola di calamai sulla testa dell'istitutore, si mise a picchiarlo con la massima energia, rallegrandosi ad ogni colpo col ricordo del rifiuto dell'amore da lei offertogli, corroborando così un braccio (giacchè aveva pigliato dalla madre sotto questo rispetto) che non aveva mai sofferto debolezze,

Nicola, nel pieno torrente della sua furia, sentiva quei colpi meno che se gli fossero dati con le piume; ma stanco del baccano e del subbuglio, gettò tutta la

forza che gli rimaneva in una mezza dozzina di colpi finali, e scagliò Squeers lontano da sè con quanta energia gli fu possibile usare. La violenza del colpo fece rovesciare completamente la signora Squeers su un banco vicino, e Squeers, battendo la testa contro lo stesso banco nella caduta, stramazza al suolo lungo disteso, stordito e immobile.

Dopo aver condotto a termine facilmente queste faccende, ed essersi accertato con perfetta soddisfazione che Squeers era stordito soltanto, e non morto, (sul qual punto ebbe sulle prime qualche spiacevole dubbio), Nicola lasciò alla famiglia dell'insegnante la cura di farlo rinvenire, e si ritirò a riflettere sul partito da adottare. Guardò ansioso in giro, cercando Smeke, uscendo dalla stanza, ma non lo trovò in nessuna parte.

Dopo una breve considerazione, cacciò i pochi suoi indumenti in una piccola valigetta di cuoio, e, trovando che nessuno s'opponesse alla sua partenza, uscì arditamente fuori dall'ingresso principale, per infilare poco dopo la strada che conduceva a Greta Bridge.

Quando si fu raffreddato abbastanza da essere in grado di meditare un po' sui casi del momento, Nicola non riuscì a vederli sotto una luce molto incoraggiante. Aveva solo quattro scellini e pochi soldi in tasca, e si trovava a più di duecentocinquanta miglia da Londra, dove risolve di dirigere i passi per poter conoscere, fra l'altro, quale relazione degli avvenimenti della mattina avrebbe mandato il signor Squeers al suo affezionatissimo zio.

Levando gli occhi, dopo esser arrivato alla conclusione che non v'era alcun rimedio per quell'infelice stato di cose, scorse un cavaliere venirgli incontro, che, come gli fu un po' più vicino, conobbe, con grave disappunto, non essere altri che il signor Giovanni Browdie, il quale, calzato di gambali di corda e di cuoio, incitava l'animale per mezzo d'un grosso piolo di frassino, che sembrava tagliato di recente da qualche nodoso alberello.

— Non son d'umore di fare altro baccano — pensò Nicola, — e pure, mi piaccia o no, avrò un alterco con questo insigne imbecille, e forse un paio di colpi di quel bastone.

In verità, c'era qualche ragione di aspettarsi che si sarebbe avuto da quell'incontro un risultato simile, perchè Giovanni Browdie, come vide venire innanzi Nicola, tirò le redini del cavallo sull'orlo del sentiero, e attese che

quegli lo raggiungesse, fissando, con un'occhiata piuttosto truce, di fra le orecchie della bestia, Nicola che lentamente s'avvicinava.

– Servo, mio giovane signore – disse Giovanni.

– Vostro – disse Nicola.

– Be'; c'incontriamo finalmente – osservò Giovanni, facendo sonare la staffa con un bel colpo del piolo di frassino.

– Sì – rispose Nicola, esitando. – Su! – disse, con franchezza, dopo la pausa d'un istante; – l'ultima volta ci separammo in termini un po' bruschi; credo che fosse per colpa mia; ma io non avevo nessuna intenzione di offendervi, e nessuna idea che vi stavo offendendo. Me ne trovai molto pentito, dopo. Vogliamo stringerci la mano?

– Stringerci la mano! – esclamò il gioviale indigeno del Yorkshire; – oh! È quello che voglio; – e nello stesso tempo s'incurvò sulla sella, e diede prima a Nicola una forte stretta; – ma che avete in faccia, caro? Par che siate ferito.

– Una staffilata – disse Nicola, – sì, una staffilata; ma l'ho resa a chi me l'ha data, e con forte interesse per giunta.

– Ah, gliel'avete resa? – esclamò Giovanni Browdie. – Bene! Ne ho piacere.

– Il fatto sta – disse Nicola, incerto sul come procedere alla confessione, – il fatto sta ch'io sono stato maltrattato.

– Possibile! – interruppe Giovanni Browdie, in tono di compassione; perchè egli era un gigante di statura e di forza, e ai suoi occhi Nicola probabilmente appariva un nanerottolo; – non me lo dite.

– Sì, proprio – rispose Nicola, – da Squeers, e io l'ho bastonato ben bene, e quindi me ne vado.

– Come! – esclamò Giovasni Browdie, con un grido di piacere che fece scuotere il cavallo. – Il maestro bastonato! Ah, ah, ah! Il maestro bastonato! E chi mai aveva sentito una cosa simile! Qua la mano di nuovo, giovanotto! Il maestro bastonato! Congratulazioni, perdinci!

Con queste espressioni di gioia, Giovanni Browdie si mise a ridere strepitosamente – così forte che tutti gli echi in giro non mandarono che gioviali scoppi di allegria – stringendo intanto non meno cordialmente la

mano di Nicola. Quando la sua ilarità si fu calmata, chiese a Nicola che intendesse fare; e dopo che questi gli disse di volere andarsene dritto a Londra, egli scosse la testa dubbioso, domandandogli se sapesse che prezzo domandavano le diligenze per trasportare i passeggeri così lontano.

– Non so – disse Nicola; – ma per me è indifferente, perchè io intendo d'andare a piedi.

– Andare fino a Londra a piedi! – esclamò Giovanni, stupito.

– Per quanti passi ha la strada – rispose Nicola. – E siccome a quest'ora sarei già molto più avanti, così addio!

– Ma no – rispose il brav'uomo, frenando l'impazienza del cavallo, – fermatevi, vi dico. Quanto denaro avete?

– Poco – disse Nicola, facendosi rosso, – ma lo farò durare. Chi vuole, può, sapete.

Giovanni Browdie non rispose verbalmente a questa osservazione, ma mettendosi la mano in tasca, ne trasse una sudicia, vecchia borsa di cuoio, e insistè perchè Nicola si pigliasse in prestito da lui la somma che in quel momento gli occorreva.

– Non temete, caro – egli disse, – prendete ciò che vi occorre per ritornare a casa. So che un giorno me lo renderete.

Non fu possibile far accettare a Nicola più d'una sterlina, e di questo il signor Browdie dovè accontentarsi, dopo aver molto pregato l'altro che prendesse di più (osservando con un pizzico di prudenza paesana, che se non avesse speso tutto, avrebbe potuto mettere il resto da parte e mandarglielo alla prima occasione franco di porto).

– Prendete questo pezzo di legno, vi potrà servire, caro – aggiunse, dando il piolo a Nicola, con un'altra stretta di mano, – coraggio, e Iddio vi benedica! Il maestro bastonato! La più bella cosa che m'è capitato di sentire da vent'anni a questa parte!

Così dicendo, e abbandonandosi, con maggiore delicatezza che non si sarebbe aspettata da lui, a un altro fuoco di fila di risate, per evitare i ringraziamenti che Nicola gli andava facendo, Giovanni Browdie spronò il cavallo, che s'avviò

con rapido trotto, e, voltandosi di tanto in tanto al giovane che lo seguiva con l'occhio, agitò la mano allegramente, come per incoraggiarlo nel suo cammino. Nicola se ne stette a rimirare il cavallo e il cavaliere, finchè non scomparvero oltre il ciglio d'una collina lontana, e poi riprese il viaggio.

Non andò molto lontano, quel pomeriggio, perchè a quell'ora era quasi buio, e c'era stata una grossa nevicata, che non solo rendeva faticoso il passo, ma, tranne che a viaggiatori esperti, incerto e difficile il sentiero dopo il crepuscolo.

Egli dormì quella notte in un alberguccio dove si davan dei letti per pochi soldi alla classe più umile di viaggiatori, e levatosi per tempo la mattina, camminò fino a Borough Bridge dove arrivò la sera. Passando attraverso la città in cerca di una locanda di poco prezzo, gli venne fatto di vedere un vecchissimo tugurio vuoto a un paio di centinaia di metri dalla strada; e lì in un tepido cantuccio, andò ad allungare le stanche membra e si addormentò.

Quando si svegliò la mattina appresso, e, cercando di ricordarsi i sogni fatti, i quali si riferivano tutti al suo soggiorno in Dotheboys Hall, si levò a sedere, sfregandosi gli occhi, vide — non senza un intimo turbamento — una figura immobile che sembrava in agguato a pochi passi di fronte a lui.

— Strano! — esclamò Nicola; — che sia una figurazione dei sogni che m'hanno appena abbandonato? Non può esser vero... e pure sono... sono sveglio. Smike?

La figura si mosse, si levò, si avanzò, e venne a cadergli ai piedi in ginocchio.

— Perchè t'inginocchi dinanzi a me? — disse Nicola, sollevandolo in fretta.

— Per venir con voi... da per tutto... dovunque... in capo al mondo... anche in una tomba — rispose Smike, stringendogli la mano. — Lasciatemi venire, ah, lasciatemi venire! Siete voi la mia casa... il mio buon amico... per carità, conducetemi con voi.

— Io sono un amico che posso fare poco per te — disse Nicola, affabilmente.

— Come ti trovi qui?

Pareva che il ragazzo lo avesse seguito, non perdendolo mai di vista per tutto il cammino; l'aveva aspettato, nelle ore di riposo e nei momenti che s'era fermato per rifocillarsi; e aveva temuto di presentarglisi prima, per non essere respinto. Neanche in quel momento aveva avuto l'intenzione di farsi vedere,

ma Nicola s'era svegliato prima che egli se lo aspettasse, e avesse avuto il tempo di nascondersi.

– Poverino! – disse Nicola. – Il tuo destino non ti accorda che un amico quasi povero e abbandonato come te.

– Posso... posso venire con voi? – chiese timidamente Smike. – Farò da servo e lavorerò quanto più mi sarà possibile per voi, sì, realmente. Non ho bisogno d'abiti – aggiunse il povero ragazzo, raccogliendo i suoi cenci, – questi andranno benissimo. Desidero soltanto d'esservi vicino.

– E ci starai – esclamò Nicola. – E il mondo dovrà trattarti come tratterà me, finchè l'uno o l'altro di noi non lo lascerà per un mondo migliore. Avanti.

Con queste parole si affibiò la valigetta sulle spalle, e prendendo il bastone in una mano, stese l'altra, uscendo dal vecchio tugurio, al suo pupillo incantato.

CAPITOLO XIV

che, avendo la disgrazia di parlare di persone volgari, non può essere che basso e volgare.

In quella contrada di Londra dove sta Golden Square, v'è una vecchia stradiciola in pendio, con due file irregolari di povere case, le quali sembra non abbiano fatto da anni che tristemente fissarsi. Gli stessi comignoli dei camini par siano diventati melanconici e accigliati per non aver dovuto far altro che guardare i comignoli di fronte. Hanno la punta rovinata, rotta e annerita dal fumo; e qua e là qualche comignolo più alto degli altri, chinandosi gravemente da un lato e vacillando sul tetto, sembra mediti di vendicarsi dell'abbandono di mezzo secolo e schiacciare gli abitanti delle soffitte al di sotto.

I polli che bezzicano nel rigagnolo, movendo qua e là il corpo con modi che solo i polli della città adottano, e che qualsiasi gallina o gallo campagnolo sarebbe impacciato a intendere, sono in perfetta armonia con le tarlate abitazioni dei loro proprietari. Sporchi, spennati, goffi, cacciati, come molti bambini del vicinato, a guadagnarsi la vita nella strada, essi saltano di ciottolo in ciottolo, nella ricerca disperata di qualche cosa da mangiare nel fango, e possono difficilmente levare fra tutti un chicchirichì. Il solo che riesca a far sentire qualche cosa che rassomiglia a una voce è il vecchio gallo del fornaio, e anche lui è rauco per essersela passata molto male nella residenza precedente.

A giudicare dalle loro dimensioni, le case sono state una volta abitate da persone di condizione migliore di quelle che adesso le occupano; ma sono ora appigionate a settimana e ad appartamento o a camera, e ogni porta ha quasi tante lastrine coi nomi degl'inquilini e quasi tanti cordoni di campanello quante sono le stanze delle quali si compone la casa. Le finestre sono per la stessa ragione diverse d'aspetto, giacchè son fornite d'ogni varietà immaginabile di comuni persiane e cortine, mentre ogni passaggio è ostruito e reso quasi impraticabile da un'accozzaglia di bambini e di recipienti di birra di tutte le dimensioni, dal piccino tenuto in braccio e dal vaso di mezza pinta, dalla fanciulla da marito al boccale di proporzioni gigantesche.

Nel salotto d'una di quelle case, forse un po' più sudicia delle altre, fornita d'un po' più di cordoni di campanelli, d'un po' più di bambini, d'un po' più di recipienti di birra, e avvolta dalle esalazioni, in tutta la loro freschezza, del nero denso fumo vomitato giorno e notte da una gran fabbrica vicina di birra, pendeva un cartello che annunciava esservi una camera da appigionare entro quei muri, benchè a qual piano potesse appartenere — tenendo conto dei segni di moltissimi inquilini spiegati su tutto il prospetto, dalla macchina del bucato nella finestra della cucina ai vasi di fiori sul parapetto — sarebbe stato impossibile scoprire, anche per un calcolatore prodigioso.

La scala comune di quella casa era nuda e senza tappeto; ma un visitatore curioso che si fosse arrampicato fino all'ultimo gradino, avrebbe potuto osservare che non mancavano indicazioni della progressiva qualità degli inquilini, nonostante che le rispettive porte fossero chiuse. Così, quelli del primo piano, abbondando di mobili, tenevano una vecchia tavola di mogano — mogano autentico — fuori sul pianerottolo, e la trasportavano dentro quando ne avevano bisogno. Al secondo piano i mobili in più si riducevano a due sedie di legno, una delle quali, appartenente alla stanza posteriore, mancava d'una gamba e del fondo. Il terzo piano non si vantava d'altra abbondanza che d'un tino tarlato; e il pianerottolo della soffitta non aveva oggetti più preziosi di due secchi sfondati e di un po' di barattoli rotti di grasso lucido.

Fu su quest'ultimo pianerottolo che un uomo dalla faccia quadra e dura, attempato e frusto, si fermò ad aprire la porta della soffitta di fronte, nella quale, dopo aver compiuto l'atto di girar la chiave rugginosa in una serratura ancora più rugginosa, entrò con l'aria del legittimo proprietario.

L'uomo portava una corta parrucca ispida e rossa, che si tolse insieme col cappello e sospese a un chiodo. Dopo che si fu messo in testa un berretto da notte di cotone sudicio, ed essere andato a tentoni finchè non ebbe scoperto un mozzicone di candela, picchiò al tramezzo che lo separava dalla soffitta attigua, e chiese, ad alta voce, se il signor Noggs avesse la candela accesa.

Le parole che ebbe in risposta furono smorzate dai vimini e dall'intonaco, e parvero inoltre come se l'interlocutore le avesse pronunziate dall'interno d'un bicchiere o d'un altro recipiente; ma erano nel tono della voce di Newman, e portarono una risposta affermativa.

– Una brutta notte, signor Noggs! – disse l'uomo dal berretto da notte, entrando ad accendere la candela.

– Piove? – chiese Newman.

– Se piove? – rispose l'altro irritato. – Son tutto bagnato.

– Non ci vuol molto per bagnarci ben bene, me e te, signor Crowl – disse Newman, mettendosi la mano nella ripiegatura del bavero d'una giacca che mostrava la trama.

– Già; e perciò è peggio – osservò il signor Crowl, nello stesso tono d'irritazione.

Cacciando un profondo brontolio d'insofferenza, l'interlocutore, la cui ruvida fisionomia pareva un concentrato d'egoismo, raggruppò quel po' di carboni accesi sul focolare e li fece fiammeggiare; quindi vuotando il bicchiere che Noggs aveva spinto verso di lui, gli chiese dove tenesse il carbone.

Newman Noggs indicò il fondo d'una credenza; e il signor Crowl, afferrando la pala, gettò sul focolare metà di tutta la provvista; ma Noggs ne la ritolse senza pronunciare una parola.

– Spero che non abbia cominciato da oggi a risparmiare – disse Crowl.

Newman indicò il bicchiere vuoto, come se fosse una sufficiente confutazione dell'accusa, e in breve disse che doveva andare a cena da basso.

– Dai Kenwigs? – disse Crowl.

Newman accennò di sì.

– Pensa un po' ora! – disse Crowl. – Se io non avessi detto a Kenwigs... pensando che tu certo non ci saresti andato, perchè mi avevi detto che non ci saresti andato... che non andavo, non mi sarei proposto di passare la serata con te.

– Io sono stato costretto ad andarci – disse Newman. – M'hanno pregato tanto.

– Bene, e io che faccio? – incalzò l'egoista, che non pensava mai agli altri. – È, tutta colpa tua. Sai che ti dico... io mi starò qui accanto al fuoco, fino al tuo ritorno.

Newman diede un'occhiata disperata alla piccola provvista di combustibile, ma, non avendo il coraggio di dir di no — una parola che in tutta la vita non aveva mai detto a ora giusta nè a se stesso nè ad alcun altro — cedette a quella proposta di accomodamento.

Il signor Crawl si preparò immediatamente a rimaner lì, coi mezzi di Newman Noggs e con la maggior comodità possibile, tenuto conto delle circostanze.

Gli inquilini, ai quali aveva alluso Crawl con la designazione di Kenwigs, erano la moglie e i rampolli d'un tal Kenwigs, tornitore d'avorio, il quale era ritenuto persona di qualche considerazione nel vicinato, perchè occupava tutto il primo piano, composto nientemeno che di due stanze. La Kenwigs, inoltre era, per i suoi modi, proprio una signora, e di una famiglia veramente nobile, perchè aveva uno zio che riscoteva le bollette dell'acqua potabile, e aveva le maggiori delle sue figliuole che andavano due volte la settimana a una scuola di ballo del vicinato, si gloriavano del possesso di bei capelli biondi, chiari, legati con nastri azzurri e pendenti in lussureggianti trecce sulle spalle, e indossavano dei calzoncini con merletti intorno alle caviglie — ragioni tutte, per non elencarne altre molte, egualmente valide, che facevano ritenere un onore la conoscenza della signora Kenwigs e facevano della brava donna un costante argomento di tutte le chiacchiere delle bottegaie della via, fino a tre o quattro porte delle cantonate da un lato e l'altro.

Era l'anniversario di quel felice giorno in cui la chiesa d'Inghilterra, in forza della legge, aveva attribuito la signora Kenwigs al signor Kenwigs; e per la grata commemorazione della solennità, la signora Kenwigs aveva invitato un po' di scelti amici a giocare a carte e a cenare in casa sua e s'era messa per il ricevimento una gonna nuova che, essendo d'un colore fiammante e fatta su un modello giovanile, faceva tanto effetto, che il signor Kenwigs ebbe a dire che gli otto anni di matrimonio e i cinque figli sembravano tutti un sogno, e la signora Kenwigs più giovane e più fiorente della prima domenica che gli aveva tenuto compagnia.

Ma per quanto la signora Kenwigs, così vestita, apparisse bella, e di tanta maestà che avreste supposto avesse almeno una cuoca e una cameriera, e null'altro da fare che dar degli ordini, essa aveva avuto un gran da fare per i preparativi; molto più di quello che lei, d'una gentile e delicata costituzione, avrebbe potuto sostenere, se non fosse stata sorretta dal suo orgoglio di

massaia. Finalmente, però, tutto ciò che doveva esser messo insieme era stato messo insieme e tutto ciò che doveva essere fatto sparire era stato fatto sparire, e ogni cosa era pronta, e avendo il riscossore delle bollette dell'acqua potabile promesso di intervenire, la fortuna si mise a sorridere alla solennità.

La compagnia era ammirabilmente eletta. V'erano, prima di tutti, il signor Kenwigs e la signora Kenwigs e le quattro signorine Kenwigs, che non sarebbero andate a dormire che dopo cena: primo, perchè era giusto che esse dovessero godere d'una serata simile, e secondo, perchè l'andare a letto in presenza della compagnia, sarebbe stato sconveniente, per non dire indecente. V'era la signorina che aveva cucito l'abito della signora Kenwigs, e che — abitando nelle due stanze superiori, aveva dato — una gran bella comodità — il suo letto al poppante, incaricando una ragazzina per la sorveglianza. Poi per fare il paio con questa signorina, c'era un giovane, che aveva conosciuto il signor Kenwigs ancora scapolo, ed era, perchè in fama di libertino, molto corteggiato dalle donne. A questi due si doveva aggiungere una coppia di sposi freschi, che facevano visita al signore e alla signora Kenwigs nel tempo del loro fidanzamento, e una sorella della signora Kenwigs, ch'era veramente una bellezza; oltre a un giovane, che si credeva avesse delle intenzioni serie su quest'ultima, e al signor Noggs, ch'era bene invitare, perchè una volta era stato facoltoso. V'era anche una signora attempata del pianterreno e un'altra giovinetta, la quale, dopo il riscossore delle bollette, era forse la persona più importante della compagnia, giacchè era figlia del pompiere d'un teatro, prendeva parte alla pantomima e aveva una incredibile vocazione per l'arte lirica, sapendo cantare e recitare in maniera da far sgorgare le lagrime dagli occhi della signora Kenwigs. Ci fu un unico inconveniente nel ricevimento di simili amici, e cioè che la signora del pianterreno, molto grassa e già in via per i sessant'anni, s'era presentata in abito molto scollato di mussolina a fiorami e coi guanti che le lasciavano le braccia nude: cose che irritarono in modo tale la signora Kenwigs, da farle dire con la sorella, privatamente, che se la cena non fosse stata in quel momento cucinata appunto sul focolare del pianterreno, lei certamente avrebbe invitata la signora scollata ad andarsene.

— Mia cara — disse il signor Kenwigs, — non sarebbe bene cominciare a giocare?

– Mio caro – rispose la moglie, – tu mi stupisci. Vuoi cominciare senza mio zio?

– L'avevo dimenticato – disse Kenwigs, – oh no, che non sia mai.

– Egli è così suscettibile – disse la signora Kenwigs, volgendosi all'altra donna maritata; – se cominciassimo senza di lui, non avrei più neppur la più lontana speranza d'esser nominata nel testamento.

– Poverina! – esclamò la donna maritata.

– Non avete neppure un'idea del suo carattere; – rispose la signora Kenwigs; – e pure è la più buona pasta di questo mondo.

– Il cuore più gentile di questo mondo – disse Kenwigs.

– Gli piange l'anima, immagino, quand'egli è obbligato a tagliare i tubi dell'acqua alle persone che non pagano – osservò l'amico scapolo, con l'intenzione di scherzare.

– Giorgio – disse il signor Kenwigs, con solennità, – non dir così, per piacere.

– L'ho detto per scherzo – disse l'amico, confuso.

– Giorgio – soggiunse il signor Kenwigs, – scherzare va bene, va benissimo anzi, ma quando lo scherzo è fatto contro i sentimenti di mia moglie, io mi debbo ribellare. Si può fare la satira d'un funzionario pubblico... la colpa non è sua, ma della sua posizione elevata. Lo zio di mia moglie è un funzionario pubblico, e lui lo sa, Giorgio, e può sopportarla; ma a prescindere da mia moglie (se io potessi prescindere da mia moglie in una faccenda simile), ho l'onore anch'io d'essere parente del riscossore per via di matrimonio, e non posso permettere osservazioni di tal fatta in ca... – il signor Kenwigs stava per dire «casa mia», ma poi arrotondò la frase e disse «nei miei appartamenti».

Alla fine di questo discorsetto, che s'attirò dei segni di grande interessamento da parte della signora Kenwigs ed ebbe l'effetto a cui si mirava, di dare alla brigata una grande idea della dignità del riscossore delle bollette dell'acqua potabile, si udì lo squillo del campanello.

– È lui – bisbigliò il signor Kenwigs, con grande eccitazione; – Morlena, cara, corri già a ricevere tuo zio, e bacialo appena avrai aperto. Eh! Noi parliamo.

Adottando il consiglio del signor Kenwigs, la brigata si mise a conversare ad alta voce per darsi l'aria disinvolta; e non avevano ancora cominciato, che un vecchiotto basso, in calzoni di panno e uose, con una faccia che pareva fosse tagliata nella quercia, benchè non sembrasse, venne condotto allegramente avanti dalla signorina Morlena Kenwigs, il cui nome di battesimo, alquanto strano, bisogna qui notare, era stato immaginato e composto dalla signora Kenwigs, alla vigilia del suo primo parto, per contrassegnare il nascituro, nel caso che fosse una bambina.

– O zio, son così contenta di vederti – disse la signora Kenwigs, baciando affettuosamente il riscossore su ambe le gote. – Così contenta.

– Mille di questi giorni, cara – rispose l'esattore, ricambiando i baci.

Ora quello spettacolo era veramente interessante. Ecco un riscossore delle bollette dell'acqua potabile senza il suo registro, senza la penna e il calamaio, senza il doppio picchio del martello alla porta, senza alcuna aria di superiorità, baciare – veramente baciare – una bella donna, lasciando assolutamente fuori di questione le tasse, le intimazioni, gli avvisi ch'egli s'era presentato e gli avvisi che non si sarebbe presentato mai più per i primi due trimestri scaduti. Era piacevole veder come la compagnia lo guardava, tutta attratta da quella vista, e mirare i cenni e le strizzatine d'occhio con cui ciascuno esprimeva la propria dilettazione nel trovar tanta umanità in un riscossore delle bollette dell'acqua potabile.

– Dove ti vuoi sedere, zio? – disse la signora Kenwigs, nella piena irradiazione dell'orgoglio familiare, che l'ingresso dell'insigne parente aveva suscitato.

– Dovunque, cara – disse il riscossore. – Io non ci bado.

Non ci badava! Che modesto riscossore! Se fosse stato un autore che avesse saputo il proprio posto, non sarebbe potuto esser più umile.

– Zio – disse Kenwigs, volgendosi al riscossore – alcuni amici attendevano impazienti l'onore (Grazie!)... il signore e la signora Cutler, il signor Lillywick.

– Felice di far la vostra conoscenza, signore – disse il signor Cutler, – ho sentito tanto parlare di voi. – Queste non erano semplici parole di cerimonia; poichè il signor Cutler, avendo abitato nello stesso vicinato del signor Lillywick, aveva sentito parlar di lui veramente spessissimo. La puntualità delle sue visite era stata sempre straordinaria.

– Voi, Giorgio, il signor Lillywick – disse Kenwigs; – la signora del pianterreno... il signor Lillywick. Signor Snewkes... il signor Lillywick. Signorina Greens... il signor Lillywick. Lillywick... la signorina Petowker, del Teatro Reale di Drury Lane. Lieto di presentare due personaggi pubblici. Cara moglie, vuoi distribuire i gettoni?

La signora Kenwigs, con la cooperazione di Newman Noggs (che per aver fatto sempre varie piccole gentilezze ai figliuoli di Kenwigs era stato accontentato nella sua richiesta di non esser presentato, e che fu indicato sottovoce semplicemente come un signore decaduto) fece ciò che gli era stato detto; e la maggior parte degli ospiti si mise a giocare a sette e mezzo, mentre lo stesso Newman, la signora Kenwigs e la signorina Petowker, del Teatro Reale di Drury Lane, preparavano da cena.

Mentre le donne erano così affaccendate, il signor Lillywick era intento alle vicende del giuoco. Siccome tutto doveva esser pesce che sarebbe incappato nella rete del riscossore dell'acqua potabile, il caro vecchiotto non si faceva alcuno scrupolo di appropriarsi i gettoni dei vicini che sottraeva tutte le volte che gli si presentava l'opportunità, sorridendo intanto con molto buon umore, e facendo tanti simpatici discorsetti coi giocatori, ch'essi erano incantati della sua amabilità, e pensavano in cuor loro ch'egli meritasse almeno d'essere il cancelliere dello scacchiere.

Dopo molto disturbo e la somministrazione di molte pacche sulla testa delle bambine Kenwigs, due delle quali, più ribelli, furono sommariamente bandite, fu stesa la tovaglia con molta eleganza, e furono serviti un paio di polli allessi, un gran pezzo di maiale, una torta di mele, delle patate e della verdura. A quella vista l'eccellente signor Lillywick fece un fuoco di fila di motti spiritosi e sottrasse altri gettoni con meravigliosa destrezza, con immenso giubilo e soddisfazione di tutto il corpo dei suoi ammiratori.

La cena si svolse in perfetto ordine e grande rapidità, giacchè non si presentarono difficoltà più gravi di quelle originate dalla continua richiesta di coltelli e di forchette puliti: cosa che alla signora Kenwigs fece desiderare, più d'una volta, che gli invitati in una famiglia dovessero adottare il principio dei convitti, cioè che ogni ospite dovesse portarsi la propria posata. Questo in molti casi sarebbe senza dubbio una gran comodità, e per nessuno più comodo che per la padrona e il padrone di casa, specialmente se il principio dei convitti fosse applicato in pieno, e non si aspettasse che le posate per una vana mostra d'eleganza, fossero cambiate con ogni portata.

Dopo che ebbero mangiato tutto, la tavola fu sparecchiata in precipitosa fretta e fra molto baccano; dopo che le bottiglie di liquori, guardando le quali gli occhi di Newman Noggs scintillarono, furono schierate in bell'ordine, con l'acqua calda e l'acqua fredda, la compagnia si dispose a goderne gioiosamente: il signor Lillywick, adagiato in una grossa poltrona accanto al fuoco, e le quattro piccole Kenwigs sedute su una piccola panca dinanzi alla compagnia, con le loro trecce verso gli ospiti e i visi di fronte al fuoco: disposizione, questa, che non appena finita, soverchiò i sentimenti materni della signora Kenwigs, facendola chinare sulla spalla sinistra del signor Kenwigs, e fondere in lagrime.

— Sono così belle! — disse la signora Kenwigs, singhiozzando.

— O cara — dissero tutte le donne, — sì che sono belle! È naturalissimo che dobbiate esserne orgogliosa; ma non vi commovete così, no.

— Ma... è più forte di me, e non vuol dire, — singhiozzò la signora Kenwigs; — ah! Sono tanto belle che non camperanno molto, troppo belle per campare.

All'udire questo pauroso presentimento della loro condanna a una morte precoce nel fiore dell'infanzia, tutte e quattro le bambine cacciarono un triste grido, e seppellendo simultaneamente la testa nel seno della madre strillarono finchè le otto trecce non si misero a vibrare, mentre la signora Kenwigs se le stringeva l'una dopo l'altra al seno, in atto di così tenera estasi, che la stessa signorina Petowker non avrebbe potuto imitarla.

Infine, la madre ansiosa si potè consolare e presentarsi in una condizione più calma; e le piccole Kenwigs, ricompostesi anch'esse, furono distribuite fra gli ospiti, a impedire la possibilità che la signora Kenwigs fosse di nuovo soverchiata dallo splendore congiunto della loro bellezza. Ciò fatto, le donne e

gli uomini si unirono nella profezia che esse sarebbero vissute molti, molti anni, dicendo che non v'era alcuna ragione perchè la signora Kenwigs s'angosciasse così, e che veramente doveva esser così, perchè l'amabilità delle piccine non giustificava affatto neppur uno dei suoi timori.

– Otto anni oggi – disse il signor Kenwigs dopo una pausa. – Povero me... ah!

A questa considerazione fecero eco i presenti, che dissero prima «Ah», e poi «Povero me».

– Io ero più giovane allora – disse la signora Kenwigs.

– No – disse il riscossore.

– Certo che no – aggiunsero tutti.

– Ricordo mia nipote – disse il signor Lillywick, dando in giro un'occhiata grave agli uditori; – la ricordo nello stesso pomeriggio che essa prima rivelò alla madre la sua simpatia per Kenwigs. «Mamma» essa dice «io lo amo».

– Dissi «l'adoro», zio – interruppe la signora Kenwigs.

– «Lo amo», credo, cara – ripeté con fermezza il riscossore.

– Forse hai ragione, zio – rispose la signora Kenwigs, con sommissione. – Credevo che fosse stato «adoro».

– «L'amo» cara – ribattè il signor Lillywick, «Mamma», essa dice, «Io lo amo». «Che ascolto!» grida la madre, e immediatamente cade in convulsioni.

Una generale esclamazione di stupore esplode dalla compagnia.

– In forti convulsioni – ripeté il signor Lillywick, guardandoli tutti rigidamente. – Kenwigs mi scuserà se dico, in presenza degli amici, ch'egli non era visto di buon occhio, perchè non era della stessa condizione della nostra famiglia, e non le avrebbe fatto onore. Ricordi, Kenwigs?

– Certo – rispose la signora Kenwigs, non turbata affatto da quel ricordo, che provava in modo indubbio da quale famiglia usciva la signora Kenwigs.

– Io ero dello stesso sentimento – disse il signor Lillywick; – forse era naturale; forse no.

Un gentile mormorio parve dire che in una persona della condizione del signor Lillywick la contrarietà non era soltanto naturale, ma assai degna di lode.

– Mi ricredetti in tempo – disse il signor Lillywick. – Dopo che furono sposati, e non c'era più da far altro, fui dei primi a dire che bisognava prendere in considerazione Kenwigs. La famiglia quindi lo prese in considerazione, dietro mia sollecitazione; e ho il dovere di dire... e sono orgoglioso di dirlo... che ho sempre trovato Kenwigs persona onestissima, morigeratissima, sincerissima e rispettosissima. Kenwigs, qua la mano.

– Son felice di stringerla, zio – disse il signor Kenwigs.

– Anch'io, Kenwigs – soggiunse il signor Lillywick.

– E ho condotto una vita felicissima con tua nipote, – disse Kenwigs.

– Sarebbe stata colpa tua, se così non fosse stato, – osservò il signor Lillywick.

– Morlena, – esclamò la madre, molto commossa a questo punto, – bacia il tuo caro zio.

La ragazza fece ciò che le era stato ordinato, e le altre tre piccine furono successivamente issate contro il viso del riscossore, e assoggettate alla stessa azione, che dopo fu ripetuta dalla maggioranza dei presenti.

– O cara signora Kenwigs – disse la signorina Petowker, – mentre il signor Noggs sta facendo il ponce per brindare alla nostra felicità, permettete che Morlena esegua quella figura di ballo innanzi al signor Lillywick.

– No, no cara – rispose la signora Kenwigs, – non si farebbe che seccare lo zio.

– Son sicura che non lo seccherà – disse la signorina Petowker. – È vero che vi diventerà, signore?

– Certo – rispose il riscossore, dando un'occhiata al preparatore del ponce.

– Bene, sapete che vi dico – rispose la signora Kenwigs, – Morlena eseguirà la danza, se lo zio riuscirà a persuadere la signorina Petowker a recitarci, dopo, la Sepoltura del bevitore di sangue.

Vi fu un gran battere di mani e un gran picchiare di piedi a questa proposta, e l'oggetto della festa inchinò parecchie volte il capo, per ringraziare.

– Voi sapete – disse la signorina Petowker, a mo' di rimprovero, – che non mi piace recitare nelle riunioni private.

– Oh! Ma non qui! – disse la signora Kenwigs. – Siamo qui tutti in tanta amicizia e cordialità, che potresti credere di trovarti in casa tua; e poi, l'occasione...

– A questo non si può resistere – la interruppe la signorina Petowker; – farò modestamente quello che mi sarà possibile.

La signora Kenwigs e la signorina Petowker avevano già preparato fra loro due un piccolo programma per il trattenimento, e quello era l'ordine prescritto; ma avevano stabilito un po' di sollecitazione da una parte e dall'altra, perchè la cosa sembrasse più naturale. Dopo che l'udienza fu pronta, la signorina Petowker canticchiò un'aria, e Morlena ballò una danza, giacchè s'era precedentemente ingessate le suola degli scarpini con la stessa cura che se avesse dovuto ballare su una corda tesa. La sua era una bellissima figura di ballo, che comprendeva un gran lavoro per le braccia, e fu chiusa da applausi strepitosi.

– Se io avessi la fortuna d'avere una... bambina... – disse la signorina Petowker, arrossendo, – col genio che mostra Morlena, la metterei immediatamente al teatro d'opera.

La signora Kenwigs sospirò, e guardò il signor Kenwigs, che scosse il capo, e osservò che della cosa era incerto.

– Mio marito ha paura, – disse la signora Kenwigs.

– Di che? – rispose la signorina Petowker. – Non che non possa riuscire.

– Oh no – rispose la signora Kenwigs, – ma se essa crescesse com'è ora... Pensate un po' a tutti i duchini, i marchesini, tutti gli zerbinotti, i mosconi...

– Benissimo, – disse il riscossore.

– Bene – affacciò la signorina Petowker, – se essa, sapete, ha un giusto orgoglio di sè...

– Avete qualche ragione, – osservò la signora Kenwigs, guardando il marito.

– Io so questo... – balbettò la signorina Petowker... – naturalmente non se ne può trarre una massima... ma io non ho sperimentato alcun inconveniente o dispiacere di cui parlate.

Il signor Kenwigs, con opportuna galanteria, disse che questo aveva definito a un tratto la questione, e che avrebbe seriamente considerata la cosa; dopo di che, la signorina Petowker fu supplicata di cominciare la Sepoltura del bevitore di sangue, e a ciò fare, la signorina si lasciò cadere i capelli sulle spalle, e piantandosi all'altra estremità della stanza con l'amico celibe in agguato per precipitarsi alla battuta «io spero nella morte» e farsi acchiappare nelle braccia quand'ella sarebbe morta matta furiosa, eseguì la recita con straordinaria animazione, e con gran terrore delle piccole Kenwigs, alle quali poco mancò non pigliassero le convulsioni.

L'estasi, seguita a quello sforzo, non s'era ancora sedata, e Newman, il quale da lungo tempo non era stato così sobrio a ora così tarda, non aveva ancora potuto, neppure con una parola annunciare il ponce pronto, che fu udito alla porta della stanza un colpo frettoloso, il quale fece cacciare uno strillo alla signora Kenwigs, mossa immediatamente a congetturare che il piccino fosse caduto dal letto.

– Chi è? – domandò nuovamente il signor Kenwigs.

– Non abbiate paura, sono io – disse Crawl, facendo capolino nel suo berretto da notte. – Il piccino sta bene perchè ho dato un'occhiata alla camera venendo giù, e dorme profondamente, come pure la ragazzina che lo veglia, e non credo, se non entra una corrente in camera, che la candela metterà fuoco alla cortina del letto... È il signor Noggs che è desiderato.

– Io! – esclamò Newman, molto meravigliato.

– Già, è un'ora strana, vero? – rispose Crawl, che neppur lui era incantato alla prospettiva di perdere il suo posto accanto al fuoco; – e sei desiderato da persone di strano aspetto, inoltre, tutte infangate e inzuppate dalla pioggia. Debbo dire che vadano via?

– No – disse Newman, levandosi. – Da persone? Quante?

– Due, – soggiunse Crawl.

– E desiderano me? Hanno detto il mio nome? – chiese Newman.

– Il tuo nome – rispose Crowl. – Il signor Newman Noggs, chiaro e tondo.

Newman meditò pochi secondi, e poi corse via, mormorando che sarebbe ritornato subito. E mantenne la parola, perchè, in un termine brevissimo, piombò nella stanza, e afferrando dalla tavola, senza una parola di scusa e di spiegazione, una candela accesa e un bicchiere di ponce caldo, si slanciò fuori come un matto.

– Che diavolo ha? – esclamò Crowl, spalancando la porta. – Udite? Si fa un po' di chiasso di sopra.

Gli ospiti si levarono in gran confusione, e guardandosi a vicenda, perplessi e confusi, protesero il collo e origliarono intenti.

CAPITOLO XV.

Informa il lettore della causa e dell'origine dell'interruzione descritta nell'ultimo capitolo e di qualche altra faccenda necessaria a sapersi.

Newman Noggs si lanciò di corsa per le scale con la bibita fumante, così bruscamente strappata dalla tavola del signor Kenwigs e in realtà quasi dalla stretta del riscossore delle bollette dell'acqua potabile, il quale stava guardando, nello stesso istante dell'inattesa sottrazione, il contenuto del bicchiere col viso impresso da vivi segni di piacere. Newman Noggs portò via il bottino difilato nella sua soffitta, dove, coi piedi dolenti e quasi nudi, se ne stavano, bagnati, sudici, stanchi e sfigurati, con tutti i segni d'un viaggio lungo e penoso, Nicola e Smike, cagione quest'ultimo e compagno nello stesso tempo della dura impresa, entrambi assolutamente stremati da uno sforzo così prolungato.

Il primo atto di Newman fu di costringere Nicola, con gentile violenza, a inghiottire metà del ponce in un fiato, quasi bollente com'era; e l'altro di versare il resto giù nella gola di Smike, il quale, non avendo in vita sua assaporato mai nulla di più forte di un medicamento lassativo, diede, durante il passaggio del liquido giù per la gola, varie strane manifestazioni di sorpresa e di piacere, e infine, dopo che l'ebbe ingoiato, girò intorno gli occhi con molta energia.

— Voi siete bagnati come due pulcini — disse Newman, passando la mano in fretta sulla giacca che Nicola s'era tolta; — e io... io... non ho neppure un vestito di ricambio, — aggiunse, guardandosi melanconicamente i panni addosso.

— Ho un abito asciutto, o almeno qualche cosa che servirà bene allo scopo, nella mia valigetta, — rispose Nicola. — Se a vedermi fate un viso così dolente, aumenterete il dispiacere che già sento, costretto come sono a chiedervi, per una sera, aiuto e ricetta.

Newman non apparve meno rattristato sentendo Nicola parlare a questo modo; ma come vide il giovane stringergli cordialmente la mano e assicurarlo che nulla, se non una completa fiducia nella sincerità dell'offerta fattagli e nella

gentilezza dei sentimenti dimostratigli, lo avrebbe indotto, per nessuna considerazione, neppure ad avvertirlo del proprio arrivo a Londra, egli si rischiarò di nuovo e si accinse, con molta alacrità, a quei preparativi ch'era in grado di fare per il ricevimento dei visitatori.

Preparativi abbastanza semplici; giacchè i mezzi del povero Newman si fermavano a una notevole distanza dalle proprie inclinazioni; ma per quanto scarsi, non si svolsero senza molto affaccendarsi e correre in giro. Siccome Nicola aveva tenuto molto da conto il suo piccolo gruzzoletto di denaro e non l'aveva speso tutto, una cena di pane e di cacio, con un po' di manzo comprato dal rosticciere, gli fu subito messo in tavola; e queste vivande, fiancheggiate come furono da una bottiglia di liquore e da un boccale di birra, non davano, a ogni modo, motivo di temere per la fame o per la sete. I preparativi che Newman ebbe la possibilità di fare per il ricetto degli ospiti durante la notte non occuparono gran tempo per essere compiuti; e siccome egli insistè, come condizione preliminare, che Nicola si dovesse cambiare gli abiti e che Smike dovesse coprirsi dell'unica giacca che poteva essergli offerta (e nessuna preghiera riuscì a dissuaderlo dal non togliersela espressamente di dosso), i due viaggiatori divisero il loro pasto frugale con maggiore soddisfazione di quella che uno di loro almeno avesse derivato da pasti anche migliori.

Poi s'avvicinarono al fuoco, che Newman Noggs aveva rinforzato meglio che poteva, dopo le incursioni di Cowl nel combustibile; e Nicola, che fino a qual momento era stato trattenuto dalle ansiose sollecitazioni dell'amico a rifocillarsi dopo quel viaggio, cominciò ad assediare con incalzanti domande sul conto della madre e della sorella.

— Bene — rispose Newman con la solita laconicità, — bene entrambe.

— Sono ancora dov'erano? — chiese Nicola.

— Sì — disse Newman.

— E mia sorella? — aggiunse Nicola. — Lavora ancora nella ditta che, ella mi scrisse, pensava le sarebbe tanto piaciuta?

Newman aperse un paio d'occhi più grossi del solito, ma non rispose che con quella specie d'anelito, che, secondo il gesto del capo che lo accompagnava, veniva interpretato dagli amici come un sì o come un no. In quel momento la

pantomima consistè in un gesto in giù e non in un movimento laterale; così Nicola lo prese come una risposta favorevole.

– Ora ascoltatevi – disse Nicola, mettendo la mano sulla spalla di Newman.
– Prima di cercar di vederle, ho giudicato bene di venir da voi, per evitar loro, con la soddisfazione d'un mio piacere personale, un danno che io forse non potrei più riparare. Che cosa mio zio ha saputo dal Yorkshire?

Newman aperse e chiuse la bocca, come se si sforzasse di parlare, ma non ci riuscì, e infine fissò gli occhi con uno sguardo triste e spettrale su Nicola.

– Che cose avete sentito? – incalzò Nicola, facendosi rosso. – Voi vedete che io son preparato a udire le peggiori cose che la malvagità possa avere inventato. Perchè dovete nascondermele? Presto o tardi le dovrò sapere. E che si può guadagnare tenendomi sulla corda per pochi minuti, quando con metà di questo tempo si può mettermi in possesso di tutto ciò che è accaduto? Ditemi subito, prego.

– Domani mattina – disse Newman; – saprete domani mattina.

– A che servirebbe? – incalzò Nicola.

– Dormirete meglio, – rispose Newman.

– Dormirei peggio – rispose Nicola, impaziente. – Dormire! Sposato come sono, ed estremamente bisognoso di riposo, non potrei sperare di chiudere occhio in tutta la notte, se non mi diceste tutto.

– E se io vi dicessi tutto? – rispose con esitazione Newman.

– Ebbene, potreste suscitare la mia indignazione o ferire il mio orgoglio – soggiunse Nicola; – ma non m'impedireste di riposare; perchè se quello che è avvenuto avvenisse di nuovo, non potrei fare diversamente da quello che ho fatto; e qualunque sia la conseguenza che me ne deriverà, non rimpiangerò mai d'aver fatto ciò che ho fatto... anche se dovessi morir di fame o andar elemosinando. Che è un po' di verità o di sofferenza di fronte alla vergogna della più bassa e disumana vigliaccheria? Vi dico, che se io avessi assistito a ciò che ho assistito, tranquillamente e passivamente, avrei odiato me stesso, e mi sarei meritato il disprezzo di tutti. Lo scellerato malandrino!

Con questa gentile allusione all'assente signor Squeers, Nicola represses la rinascente collera, e riferendo a Newman esattamente ciò ch'era avvenuto a Dotheboys Hall, lo supplicò di parlare senza altre sollecitazioni. Il signor Noggs, così scongiurato, prese da un vecchio baule un foglio di carta che pareva tutto scarabocchiato in gran fretta, e dopo vari strani segni di riluttanza, si esprime nei seguenti termini:

– Mio caro giovane, voi non dovete obbedire a... Delle cose simili non giovano mai... Quanto al riuscire a questo mondo, se prendete le parti di tutti quelli che son maltrattati... Per l'inferno, son contento di saperlo, e io avrei fatto lo stesso.

Newman accompagnò questo insolito sfogo con un violento colpo sulla tavola, come se nel calore del momento l'avesse scambiata per il petto o le costole del signor Wackford Squeers, ed essendosi, con questa dichiarazione dei propri sentimenti, preclusa assolutamente la possibilità di offrire a Nicola degli avvertimenti di prudenza e di cautela per le vie del mondo (com'era nella sua prima intenzione), il signor Noggs tirò dritto al punto principale.

– L'altro ieri – egli disse, – vostro zio ricevè questa lettera. Ne feci una copia in fretta, in sua assenza. Debbo leggerla?

– Se non vi dispiace – rispose Nicola.

Newman Noggs quindi lesse ciò che segue:

«Dotheboys Hall.

«Giovedì mattina.

«Signore,

«Il mio papà mi dice di scrivervi, perchè i dottori considerano problematico se egli ricuppererà l'uso delle gambe, che gl'impedisce di tenere la penna.

«Noi siamo in una condizione di spirito da non dirsi, e mio padre è tutto una maschera di contusioni turchine e verdi similmente due bambini sono tinti del suo sangue. Fummo costretti a portarlo giù in cucina dove ancora sta. Capirete da questo che è arrivato molto giù.

«Quando vostro nipote che voi raccomandaste come insegnante abbia fatto questo a mio padre e saltato sul suo corpo coi suoi piedi e anche un linguaggio che io non sporcherò la mia penna a riferire, egli assaltò mia madre con terribile violenza, la gettò a terra, e le cacciò il pettine parecchi centimetri in testa. Un poco più le sarebbe entrato nel cranio. Abbiamo un certificato medico che se fosse entrato la tartaruca le avrebbe toccato il cervello.

«Io e mio fratello fummo le vittime della sua furia dacchè abbiamo moltissimo che ci conduce a credere che abbiamo ricevuto qualche colpo dentro, perchè segni di violenza non si vedono fuori. Io sto strillando sempre mentre che scrivo, e anche mio fratello mi distrae molto e spero scuserete gli spagli.

«Il mostro, avendo saziato la sua sete di sangue fuggì via, portandosi un ragazzo di indole malvagia che aveva eccitato alla ribellione, e un anello di granati di mia madre, e non essendo stato preso dalle guardie supponiamo sia salito in qualche diligenza. Mio padre vi prega che se viene da voi, l'anello possa essere restituito, e che lascerete il ladro e l'assassino andare, perchè se noi lo denunziassimo, sarebbe condannato soltanto alla deportazione, e se egli è lasciato andare, è certo sarà impiccato fra non molto e ci risparmierà dei fastidi e avremo più soddisfazione. Sperando di saper qualche cosa da voi a vostro comodo, sono

«vostra fedele

FANNY SQUEERS».

«P. S. - Compiango la sua ignoranza e lo disprezzo».

Seguì alla lettura di questa bellissima epistola un profondo silenzio, durante il quale Newman Noggs, mentre la piegava, fissò con una specie di grottesca pietà il ragazzo d'indole malvagia al quale alludeva la lettera, e il ragazzo, che in tutta questa faccenda, comprendeva soltanto d'essere stato la cagione disgraziata per Nicola d'un mucchio di fastidi e di calunnie, se ne stava muto e abbattuto, con l'aria angosciata e il cuore oppresso.

– Signor Noggs – disse Nicola, dopo aver meditato pochi minuti, – io debbo uscire subito.

– Uscire! – esclamò Newman.

– Sì – disse Nicola, – andare fino a Golden Square. Nessuno di quelli che mi conoscono crederebbe a questa storia dell'anello; ma può rispondere allo scopo, e soddisfare l'odio del signor Rodolfo Nickleby il fingere di crederla. È bene... non per lui ma per me... che io riferisca la verità; e inoltre, ho da dirgli qualche cosa che non deve raffreddarsi.

– Deve raffreddarsi – disse Newman.

– Veramente non deve – soggiunse con fermezza Nicola, mentre si levava per uscire.

– Ascoltatevi – disse Newman, piantandosi di fronte al suo giovane, impetuoso amico. – Egli non è qui. È partito, e non ritornerà prima di tre giorni, e so che non risponderà a questa lettera, se egli non sarà di ritorno.

– Ne siete sicuro? – chiese Nicola, fortemente irritato, passeggiando nell'angusta stanza a rapidi passi.

– Assolutamente – soggiunse Newman. – Egli l'aveva appena letta, che dovè partire. Il contenuto della lettera non è noto che a lui e a noi.

– Ne siete certo? – domandò Nicola, con precipitazione. – Neanche a mia madre e a mia sorella? Se sapessi che esse... io voglio andare... debbo vederle. Per dove si va? Dove stanno?

– Ora, sentite il mio consiglio – disse Newman, parlando in quel momento, nel suo ardore, come chiunque, – non vi affrettate a vedere neppur esse, finchè egli non sarà ritornato. Io conosco il tipo. Non mostrate d'esservela intesa con nessuno. Quand'egli ritorna, andate dritto da lui, e parlategli come vi detta il cuore. Pensando alla vera verità, egli ne sa quanta ne so io e ne sapete voi. State pure tranquillo su questo.

– Voi mi volete giovare, e lo conoscete meglio di me – rispose Nicola dopo qualche considerazione. – Bene; sia come volete.

Newman, che era rimasto durante la conversazione precedente con le spalle contro l'uscio, pronto a opporsi con la forza, se fosse stato necessario, a

qualunque tentativo d'escursione, riprese, molto soddisfatto, il suo posto; e si mise a preparare, giacchè a quell'ora l'acqua già bolliva nel calderino, un bicchiere colmo d'acqua e di spirito per Nicola, e per sè e per Smike un piccolo orcioletto screpolato che fra loro due si divisero in grande armonia, mentre Nicola, con la testa poggiata alla mano, se ne rimaneva assorto in melanconiche meditazioni.

Intanto, le persone da basso, dopo aver origliato attentamente e non aver udito alcun rumore che potesse giustificare un intervento e soddisfare la loro curiosità, tornarono nella stanza dei Kenwigs abbandonandosi a una gran quantità di congetture sulla cagione della improvvisa scomparsa di Noggs e del suo ritardo prolungato.

— Sapete che vi dico — disse la signora Kenwigs. — Immaginate un po' se gli fosse stato mandato un espresso per dirgli che si son potute ricuperare le sue ricchezze!

— Poveretto me — disse il signor Kenwigs, — non è impossibile. Forse, in questo caso, sarebbe bene mandar su a domandargli se non desidera un altro po' di ponce.

— Kenwigs! — disse forte il signor Lillywick, — tu mi sorprendi.

— Che hai, zio? — chiese il signor Kenwigs al riscossore delle bollette con conveniente sottomissione.

— Fare una simile osservazione — rispose il signor Lillywick, collerico. — Il ponce non l'ha già avuto, forse? Io considero la maniera con cui quel ponce è stato asportato, se posso esprimermi così, veramente poco rispettosa verso la compagnia, scandalosa, assolutamente scandalosa. Forse s'usa in questa casa permettere delle cose simili, ma non è la specie di condotta alla quale io sono abituato, e così non esito a dirtelo, Kenwigs. Un gentiluomo ha davanti un bicchiere di ponce e sta appunto per avvicinarselo alle labbra, quando viene un altro e dà di piglio allo stesso bicchiere, e senza dir neanche «con vostro permesso», «scusate», se lo porta via. Se questa è educazione... forse sarà... io non la intendo. È mio costume di parlar franco, Kenwigs, e franco parlo; e se non ti dispiace, è già passata per me l'ora di andarmene a letto, e posso pigliare senz'altro la via di casa.

Ecco dunque un disgraziato incidente! Il riscossore, offeso nella propria dignità, se n'era rimasto fremente e fumante per alcuni minuti, e poi aveva finalmente esploso. Il grand'uomo... il parente ricco... lo zio scapolo... che aveva in suo potere di far di Morlena una ereditiera e dello stesso piccino un legatario... Potenze celesti, dove si sarebbe andato a finire!

– Me ne dispiace, zio – disse umilmente il signor Kenwigs.

– Non mi dire che ti dispiace – ribattè il signor Lillywick, con molta vivezza.

– Allora avresti dovuto impedirlo.

La compagnia era rimasta addirittura paralizzata da questo urto domestico. L'inquilina della camera posteriore aveva spalancata la bocca, fissando con uno sguardo vago il riscossore, sbalordita e sgomenta; gli altri ospiti erano soggiogati appena un po' meno dall'irritazione di quel grande. Il signor Kenwigs, che non aveva alcuna abilità in simili faccende, non faceva che alimentare la fiamma tentando di estinguerla.

– Io certo non ci ho pensato, zio – disse. – Non credevo che un'inezia quale un bicchiere di ponce avrebbe a tal punto sdegnato...

– Sdegnato! Che diamine intendi con simile insolenza, Kenwigs? – disse il riscossore. – Morlena, figliuola mia... dammi il cappello.

– Oh! Ma voi non ve ne andrete, signor Lillywick – s'interpose la signorina Petowker, col suo sorriso più ammaliante.

Ma il signor Lillywick, senza badare affatto alla sirena, continuò a gridare ostinatamente «Morlena, il mio cappello!» e alla quarta ripetizione di questa domanda, la signora Kenwigs si abbandonò contro la spalliera della seggiola con uno strillo che avrebbe potuto intenerire una boccia d'acqua, non soltanto un riscossore della compagnia dell'acqua potabile, mentre le quattro bambine (sollecitate in disparte) si afferrarono alle brache di velluto dello zio, pregandolo, in linguaggio imperfetto, di rimanere.

– Perchè debbo fermarmi qui, care? – disse il signor Lillywick; – non mi vogliono qui.

– Oh, non parlarmi così crudelmente, zio – singhiozzò la signora Kenwigs, – se non vuoi uccidermi.

– Non mi meraviglierei che qualcuno dicesse che l'ho fatto – rispose il signor Lillywick, guardando iroso Kenwigs. – Sdegnato!

– Oh! Non reggo a vederlo guardar mio marito così – esclamò la signora Kenwigs. – È una cosa così terribile fra parenti. Oh!

– Zio – disse Kenwigs, – spero per l'amor di tua nipote, che non avrai difficoltà a riconciliarti.

Le fattezze del riscossore si spianarono, mentre gli ospiti aggiungevano le loro preghiere a quelle del nipote. Egli ridiede il cappello indietro, e sparse la mano.

– Ecco, Kenwigs... e lascia che ti dica nello stesso tempo, per mostrarti quanto io fossi sdegnato, che se me ne fossi andato via senza un'altra parola, non ci sarebbe stata alcuna differenza in quel po' di sterline che lascerò fra i tuoi figli nel mio testamento.

– Morlena – esclamò la madre, in un torrente di commozione, – inginocchiati innanzi al tuo caro zio, e pregalo di volerti bene per tutta la vita, perchè egli è più angelo che uomo, come ho detto sempre.

La signorina Morlena, avvicinatasi per compiere quell'omaggio, in risposta all'ingiunzione materna, fu sommariamente sollevata e baciata dal signor Lillywick; e quindi balzò in piedi la signora Kenwigs a baciare il riscossore; e un irrefrenabile scoppio d'applausi eruppe dalla compagnia, testimone di tanta magnanimità.

L'eccellente uomo quindi divenne ancora una volta la vita e l'anima della brigata, installato come fu di nuovo al suo vecchio posto di «lion», dal quale l'aveva momentaneamente spossessato la momentanea distrazione altrui. I leoni quadrupedi si dice siano feroci soltanto sotto lo stimolo della fame; quelli bipedi sono tristi soltanto nel pericolo che la loro bramosia degli onori rimanga insoddisfatta. Il signor Lillywick risalì più alto che mai, poichè egli aveva mostrato la sua forza, accennato alle sue ricchezze e alle sue intenzioni testamentarie, guadagnato gran credito con la sua virtù e il suo disinteresse, e, oltre tutto, finalmente raggiunto un bicchiere di ponce, servito con sottomissione, e molto più grosso di quello che Newman Noggs gli aveva sottratto con tanta perfidia.

– Scusate! Chiedo perdono a tutti, se disturbo di nuovo – disse Crawl, facendo capolino in quel felice momento; – ma è una cosa strana veramente. Sono cinque anni che Noggs ha abitato qui, e nessuno mai è venuto a fargli visita, a memoria del più vecchio inquilino.

– È un'ora strana, certo, per una visita – disse il riscossore; – e la stessa condotta del signor Noggs è, per dir poco, misteriosa.

– Bene, è così – soggiunse Crawl, – e vi dico un'altra cosa... io credo che questi due fantasmi... vattelapesca, siano fuggiti via da qualche parte.

– Che cosa, caro, ve lo fa pensare? – domandò il riscossore, che sembrava, per una tacita intesa, essere stato scelto e designato come l'organo orale della brigata. – Non avete ragione di supporre, spero, che siano fuggiti da qualche parte senza pagare le imposte e le tasse dovute?

Il signor Crawl, con uno sguardo di un certo disprezzo, stava per pronunciare una generale protesta contro il pagamento delle imposte e delle tasse in qualsiasi circostanza, quando fu frenato a tempo da un bisbiglio di Kenwigs, e da parecchi cenni e aggrottamenti di sopracciglia della signora Kenwigs, che provvidenzialmente lo fermarono.

– Il fatto sta – disse Crawl, che aveva, con tutta la sua possa, origliato alla porta di Newman; – il fatto sta che hanno parlato così alto, da disturbarmi nella mia camera, tanto da farmi acchiappare una parola qua e una parola là; e, certo, quello che ho sentito sembra indicare che essi se la siano svignata da qualche parte, lo non voglio impaurire la signora Kenwigs, ma spero che non siano usciti da una prigione o da un ospedale, portandosi qualche febbre o qualche delicatezza della stessa specie che potrebbe essere contagiosa per le piccine.

La signora Kenwigs fu così oppressa da questa ipotesi, che ci vollero tutte le tenere attenzioni della signorina Petowker, del Teatro Reale di Drury Lane, per rimetterla in una disposizione che somigliasse in qualche modo a uno stato di calma, per non parlare delle cure del signor Kenwigs che tenne una grossa bottiglia d'odore sotto il naso della moglie, tanto che fu alquanto dubbioso se le lagrime che le scorsero in faccia fossero l'effetto della commozione o del sale volatile.

Le donne, dopo aver manifestato la loro simpatia, singolarmente e separatamente, si unirono, secondo il costume, in un piccolo coro di espressioni consolatrici, fra le quali delle condoglianze come le seguenti «Poverina!», «Sarei la stessa io, se fossi in lei», «Certo è una cosa che dà da pensare», e «solo una madre sa che prova una madre», furono le più notevoli e più ripetute. In breve, l'opinione della compagnia fu così chiaramente manifesta, che il signor Kenwigs era sul punto di correre nella camera di Noggs, per domandare una spiegazione, e aveva già tracannato un bicchiere di ponce preliminare, con grande fermezza e inflessibilità di propositi, quando l'attenzione di tutti fu distratta da una nuova, terribile sorpresa.

Si trattava nientemeno che dell'improvviso scoppio d'una rapida successione di acutissimi e laceranti strilli dal piano di sopra; i quali, s'indovinava, provenivano dalla stessa camera nella quale il piccino dei Kenwigs era in quel momento vegliato. Uditili appena, la signora Kenwigs, congetturando che vi fosse entrato un gatto selvatico a succhiare il fiato del bambino mentre la ragazza s'era addormentata, si slanciò alla porta, torcendosi le mani e gridando lugubrementemente fra la massima costernazione e confusione della compagnia.

— Kenwigs, vedi che cos'è; fate presto! — esclamò la sorella, afferrandosi violentemente alla signora Kenwigs, e trattenendola per forza. — Oh, non ti torcere così, cara, che io non ti posso tenere.

— Figlio mio, mio caro, mio caro, mio caro, mio caro figlio — gridava la signora Kenwigs, facendo ogni caro più acuto. — Mio dolce, mio bello, mio innocente Lillywick... Oh, lasciatemi andare. Lasciatemi andare.

Durante l'esplosione di queste frenetiche grida, e i lamenti e i gemiti delle quattro bambine, il signor Kenwigs si slanciò nella stanza donde i rumori venivano, e lì sull'uscio incontrò, col fanciullo in braccio, Nicola, il quale era balzato fuori con tale violenza che il padre ansioso fu gettato giù per sei gradini e fermato sul prossimo pianerottolo, prima che avesse avuto tempo di aprir bocca e domandar di che si trattasse.

— Non abbiate paura — esclamò Nicola, correndo giù; — è qui, è tutto finito, è tutto finito; prego, ricomponetevi; non è successo niente di male; — e con questa e cento altre assicurazioni, consegnò il piccino (che, nella fretta, aveva portato sottosopra) alla signora Kenwigs, per tornare indietro ad aiutare il

signor Kenwigs, che si sfregava forte la testa, e appariva molto sconvolto per la caduta.

Rassicurata da questa lieta notizia, la brigata si riebbe in qualche modo da tutte le sue paure, che avevano prodotto dei singolarissimi casi di totale mancanza di presenza di spirito, giacchè l'amico celibe aveva per parecchio tempo sostenuto nelle braccia la sorella della signora Kenwigs, invece della signora Kenwigs; e l'eccellente signor Lillywick era stato veramente veduto, nel suo turbamento, baciare parecchie volte la signorina Petowker, dietro l'uscio della stanza, calmo e tranquillo come se nulla d'angoscioso stesse accadendo.

– Non è nulla – disse Nicola, tornando dalla signora Kenwigs; – la ragazzina che vegliava il piccino, stanca, credo, s'è addormentata, e s'è bruciata i capelli.

– Ah, brutta scimmia! – esclamò la signora Kenwigs, scotendo minacciosamente l'indice verso la piccola disgraziata, che poteva avere un tredici anni e stava lì con la testa strinata e la faccia impaurita.

– L'ho sentita gridare – continuò Nicola, – e son corso giù, appena in tempo per impedire che s'appiccasse il fuoco a qualche altra cosa. State pur certa che il bambino non s'è fatto alcun male, perchè l'ho preso dal letto io con le mie mani, e l'ho portato qui per convincervene.

Finita la breve spiegazione, il piccino, ch'era stato battezzato col nome del riscossore, e s'allietava del nome di Lillywick Kenwigs, fu in parte soffocato sotto le carezze dei presenti, e premuto al seno dalla madre, finchè non si mise di nuovo a guaire. Allora l'attenzione della brigata, per naturale transizione, si volse alla ragazzina che aveva avuto l'audacia di bruciarsi i capelli. Essa, dopo aver ricevuto vari piccoli colpi e spinte dalle più energiche delle donne, fu clementemente rimandata a casa sua; e lo scellino, che avrebbe dovuto avere per compenso della sua fatica, rimase devoluto alla famiglia Kenwigs.

– E certo non so, signore – esclamò la signora Kenwigs, volgendosi al salvatore del piccolo Lillywick, – che cosa dobbiamo dirvi.

– Non è necessario dirmi nulla – rispose Nicola. – Non ho fatto nulla, che debba farvi dir qualche cosa.

– Sarebbe potuto morir arso vivo, signore, se non fosse stato per voi, – disse con un sorriso la signorina Petowker.

– Non lo credo probabile – rispose Nicola, – perchè c'erano tante persone qui, che sarebbero arrivate in tempo prima ch'egli avesse corso alcun pericolo.

– Ci permetterete ad ogni modo, signore, di bere alla vostra salute – disse il signor Kenwigs, accennando verso la tavola.

– Comunque, in mia assenza – soggiunse Nicola con un sorriso. – Io sono stanco morto per un lunghissimo viaggio, e non vi terrei buona compagnia... Non mi riuscirebbe di concorrere alla vostra allegria, anche se potessi tenermi sveglio, il che credo sia molto dubbio. Se mi permettete, torno dal mio amico, il signor Noggs, che è risalito di sopra, appena ha visto che non era accaduto nulla di grave. Buona sera.

Scusandosi in questi termini, di non partecipare alla festa, Nicola s'ebbe un molto affabile addio dalla signora Kenwigs e dalle altre signore e si ritirò, dopo aver fatto una grande impressione su tutti quanti.

– Che simpatico giovane! – esclamò la signora Kenwigs.

– Veramente un aspetto molto signorile – disse il signor Kenwigs. – Non ti sembra, zio?

– Sì – disse il riscossore, stringendosi scetticamente nelle spalle. – Molto signorile, sì, molto signorile... all'apparenza.

– Voglio sperare che non hai nulla da obiettar contro di lui, zio? – domandò la signora Kenwigs.

– No, cara – rispose il riscossore, – no. Confido che non risulti poi... bene... non importa... tanti auguri a te, cara, e lunga vita al piccino.

– Il tuo omonimo – disse la signora Kenwigs, con un dolce sorriso.

– E spero un degno omonimo – osservò il signor Kenwigs, con l'intenzione di propiziarsi il riscossore. – Spero che il bambino non farà mai disonore al padrino, e che potrà essere considerato, negli anni avvenire, come tutto d'un pezzo coi Lillywick, il cui nome egli porta. Io dico... e mia moglie è dello stesso sentimento, e lo prova con la forza con cui lo sento io... che io considero il fatto che il piccino si chiama Lillywick come una delle più grandi fortune e uno dei più grandi onori della mia esistenza.

– La maggiore fortuna, caro marito – mormorò la signora Kenwigs.

– La maggiore fortuna – disse il signor Kenwigs, correggendosi. – Una fortuna ch'io m'auguro possa, uno di questi giorni, essere in grado di meritare.

Questo fu un bel colpo politico da parte dei Kenwigs, perchè elevò d'un tratto il signor Lillywick a gran motore e a fonte precipua dell'importanza del bambino. L'eccellente uomo sentì la delicatezza e la destrezza del tocco, e subito brindò alla salute del giovane, di cui si ignorava il nome, segnalatosi quella sera, per la sua calma e il suo coraggio.

– Il quale, bisogna che io lo dica – osservò il signor Lillywick, come se facesse una gran concessione, – è un giovane abbastanza simpatico, con modi che, m'auguro, rispondano perfettamente al suo carattere.

– Che simpatico viso, e che simpatico portamento, in realtà! – disse la signora Kenwigs.

– Sì, certo – aggiunse la signorina Petowker. – Nel suo aspetto v'è qualcosa proprio... Dio, Dio, com'è quella parola?

– Quale parola? – chiese il signor Lillywick.

– Ebbene... Dio mio, come sono stupida – rispose la signorina Petowker, esitante. – Come si dice di quei signori che rompono i campanelli delle porte, picchiano le guardie, prendono delle vetture per conto di quelli che neppure lo sospettano, e fanno tante altre cose simili?

– Aristocratici? – suggerì il riscossore.

– Già! Aristocratici – rispose la signorina Petowker; – v'è in lui qualcosa di molto aristocratico, non è vero?

Gli uomini se ne stettero zitti, e si sorrisero a vicenda, come se dicessero: De gustibus non est disputandum; ma le donne risolsero unanimi che Nicola aveva l'aria aristocratica, e giacchè nessuno si curò di oppugnarla, la cosa fu trionfalmente stabilita.

A quell'ora, giacchè il ponce era tutto sparito, e giacchè le piccole Kenwigs, che s'erano per qualche tempo ingegnate a tener gli occhi aperti a forza di lavorarvi con le dita, erano diventate noiose, e avevano bisogno d'esser messe d'urgenza a letto, il riscossore si decise a cavar l'orologio e a informare la compagnia ch'erano quasi le due.

La notizia sorprese alcuni ospiti e offese altri. Gli ospiti si buttarono a cercare a tentoni cappelli e cappellini sotto i tavoli, e, dopo che alla lunga li ebbero trovati, e dopo molte strette di mano e molte osservazioni sulla serata, della quale non avevano mai passato una più bella, e sul fatto meraviglioso che fosse già così tardi, mentre credevano fossero appena le dieci e mezzo al massimo, e dopo aver augurato al signore e alla signora Kenwigs d'avere un anniversario matrimoniale ogni settimana, ed essersi domandati per quali mezzi nascosti, la signora Kenwigs avesse fatto così bene gli onori di casa, e infine aver aggiunto molte altre cose della stessa specie, cominciarono ad uscire. A tutte quelle lusinghiere espressioni, il signore e la signora Kenwigs risposero ringraziando a uno a uno tutti gli ospiti per il favore della loro compagnia, sperando che si fossero divertiti almeno la metà di quello che volevano far credere.

Quanto a Nicola, del tutto inconsapevole dell'impressione da lui prodotta, egli s'era da lungo tempo addormentato, lasciando il signor Newman Noggs e Smike a vuotar la bottiglia di liquore fra loro due: cosa ch'essi fecero con tanta buona volontà, che Newman si trovò in grave imbarazzo a determinare se lui non avesse proprio passato la misura, e se avesse mai veduto una persona così perfettamente, gravemente e completamente ubbriaca, come la sua nuova conoscenza.

CAPITOLO XVI.

Nicola cerca una nuova occupazione, ma poi accetta l'incarico di insegnare in una famiglia privata.

Prima cura di Nicola, la mattina appresso, fu di cercarsi qualche camera in cui, finchè non albeggiassero giorni migliori, potesse tirare innanzi, senza abusare dell'ospitalità di Newman Noggs, che da parte sua, del resto, avrebbe dormito sulle scale con piacere per far star comodo il suo giovane amico.

La stanza vuota alla quale alludeva il cartello dalla finestra a pianterreno, risultò, quando Nicola se ne informò, esser un buco al secondo piano, dalla parte posteriore, sotto i piombi, e sopra una fuliginosa vista di tegoli e di camini. L'inquilino del pianterreno era autorizzato a trattare per la pigione settimanale, a condizioni ragionevoli, di quella parte della casa. Era lui l'incaricato del padron di casa a disporre degli appartamenti, a misura che diventavan liberi, e a vegliare che gl'inquilini non se la svignassero. Per assicurare il compimento di quest'ultimo servizio si concedeva all'inquilino del pianterreno la pigione gratis, perchè non avesse la tentazione di svignarsela anche lui.

Nicola diventò l'inquilino di quella camera; e dopo aver preso a nolo un po' di oggetti di arredamento da un rigattiere vicino, e aver pagato la prima settimana di pigione anticipata da un piccolo fondo tolto dalla conversione d'un po' di panni d'avanzo in denaro sonante, si sedette a meditare sulle proprie speranze, che, come il panorama fuori la finestra, erano alquanto anguste e torbide. Siccome con la sua attenta considerazione non miglioravano, e la familiarità genera il disprezzo, risolse di bandirle dai suoi pensieri col fare una lunga passeggiata. Così, prendendo il cappello e lasciando il povero Smike ad assettare e a ordinare la camera con la stessa gioia che se fosse stata la sala sontuosa d'un palazzo, Nicola uscì a passeggio e si mischiò alla folla che gremiva le vie.

Benchè un uomo possa perdere il sentimento della propria importanza quando si considera una semplice unità in una folla affaccendata, la quale non bada assolutamente a lui, non ne segue ch'egli possa liberarsi, con eguale facilità, dal

vivissimo sentimento dell'importanza e della grandezza dei propri affanni. L'infelice condizione in cui si trovava era l'unico oggetto presente nel cervello di Nicola, per quanto egli si sforzasse di camminar rapidamente; e quando cercò di scacciarnelo, meditando sulle condizioni e le speranze delle persone che lo circondavano, si trovò, dopo pochi secondi, a paragonare la loro situazione con la propria, e a ritornar pian piano quasi impercettibilmente al pensiero che lo opprimeva.

Occupato da quelle riflessioni, gli avvenne, mentre camminava per una delle più grandi arterie di Londra, di posare gli occhi su un'insegna azzurra, che portava scritto in lettere d'oro: «Ufficio dell'Agenzia generale – Per impieghi e posti di ogni genere, – Domandare all'interno». Era una bottega sulla strada con imposte di tela meccanica alla finestra e una porta anche al di dentro; e lungo la finestra c'era una bella schiera di cartelli a mano con l'annuncio di posti vacanti d'ogni categoria, da quello di segretario a quello di fattorino.

Nicola si fermò, istintivamente, innanzi a quel tempio della promessa e con gli occhi percorse quelle scritte in lettere maiuscole che facevano tanto sfoggio di carriere.

Dopo ch'ebbe letto ben bene, continuò a camminare un po', e poi ritornò sui suoi passi; e poi continuò ad andar di nuovo; finalmente, dopo essersi arrestato irresoluto parecchie volte innanzi all'Ufficio dell'Agenzia generale, si decise ed entrò.

Si trovò in una stanzetta con un tappeto d'incerata, con una scrivania alta, in un angolo, separata da una balaustrata, alla quale sedeva un giovanotto magro dagli occhi scaltri e il mento a punta: l'autore dei cartelli che abbuaiavano la finestra. Egli aveva un gran registro aperto dinnanzi, le dita della destra inserite tra i fogli e gli occhi fissi su una signora grassa in cappellino di nastri e di gale – evidentemente la proprietaria dell'agenzia – la quale si dava una scaldatina accanto al fuoco. Il giovane sembrava che non aspettasse che le indicazioni della signora per consultare le registrazioni chiuse fra i rugginosi fermagli del volume.

Siccome un cartello al di fuori informava il pubblico che dalle dieci alle quattro in continuazione sedevano dentro delle fantesche in attesa di trovar servizio, Nicola vide subito in un angolo, schierate su una panca, una mezza dozzina di

robuste ragazze che se ne stavano lì appunto con quello scopo; anche perchè le poverette avevano una fisionomia d'ansiosa stanchezza. Ma non fu parimenti sicuro della professione e della condizione di due giovani, eleganti donne in conversazione con la signora grassa, finchè questa — dopo che egli si fu seduto in un cantuccio, ed ebbe detto che avrebbe aspettato che gli altri clienti fossero stati serviti — non riprese il dialogo per un momento interrotto.

— Cuoca, Tommaso — disse la signora grassa, sempre dandosi una scaldatina, come s'è già detto.

— Cuoca — disse Tommaso, voltando i fogli del registro. — Bene!

— Trova un paio di posti comodi — disse la signora grassa.

— Sceglietene due molto buoni, se non vi dispiace giovanotto — s'intromise la più appariscente delle due giovani donne, che aveva delle scarpette di panno scozzese e che era evidentemente la cliente.

— «Signora Marker — disse Tommaso, leggendo, — «Russel Place, Russel Square; offre diciotto ghinee; tè e zucchero gratis. Nella famiglia due sole persone, e si riceve pochissima gente. Vi servono cinque domestiche. Non entrano uomini, non è permesso ricever fidanzati».

— Oh signore! — disse la cliente, sorridendo. — Non va. Leggetene qualche altro, giovanotto, per piacere.

— «Signora Wrymug» — disse Tommaso. — «Pleasant Place, Finsbury. Salario dodici ghinee. Senza tè e senza zucchero. Famiglia seria...».

— Ah! È inutile continuare — interruppe la cliente.

— Tre bravi valletti — disse Tommaso, con tono solenne.

— Tre? Avete detto tre? — chiese la cliente in tono diverso.

— Tre bravi valletti — rispose Tommaso. — «Cuoca, cameriera e governante: ciascuna donna ha l'obbligo di frequentare la congregazione dissidente tre volte ogni domenica... insieme con uno dei tre bravi valletti. Se la cuoca è migliore del valletto, si esigerà che contribuisca a migliorare il valletto; se il valletto è migliore della cuoca, che la migliori lui.

— Mi segnerò l'indirizzo di questo posto — disse la cliente; — credo che mi andrà abbastanza bene.

— Eccone un altro — osservò Tommaso voltando i fogli. — «Famiglia del signor Gallanbile deputato al Parlamento. Quindici ghinee, tè e zucchero e le domestiche libere di ricevere i cugini, se devoti. Notare che in cucina si mangia roba fredda la domenica, perchè il signor Gallanbile segue strettamente la regola. Non si cucina nulla, la domenica, tranne il pasto del signore e della signora Gallanbile, che hanno ottenuto la dispensa. Il signor Gallanbile pranza tardi il giorno di riposo per impedire alla cuoca di cadere in peccato abbigliandosi».

— Non credo che questo posto sia migliore dell'altro — disse la cliente, dopo essersi consultata sottovoce con l'amica. — Prenderò l'altro indirizzo, se non vi dispiace, giovanotto. Se non mi andrà, non posso che ritornare ancora qui.

Tommaso scrisse l'indirizzo e la cliente elegante, avendo messo nelle mani della signora grassa un piccolo compenso, se n'andò, accompagnata dall'amica.

Mentre Nicola apriva la bocca, per domandare al giovanotto di cercare alla lettera S e vedere se ci fosse un posto di segretario, entrò nell'ufficio una nuova cliente, in favore della quale egli si fece a un tratto indietro e il cui aspetto lo sorprese e lo interessò.

Era una signorina che poteva avere appena diciotto anni, di personale assai snello e delicato, ma di forme squisite. Direttasi timidamente alla scrivania, fece, a voce molto bassa, delle domande su qualche posto di governante o di dama di compagnia di una signora. Sollevò la veletta per un istante, mentre parlava, e rivelò una fisionomia di straordinaria bellezza, benchè turbata da una nube di tristezza, che, in una persona della sua età, era doppiamente notevole. Dopo aver ricevuto il biglietto d'un indirizzo preso dal registro, essa pagò quel che doveva, e se n'andò leggera e silenziosa.

Essa era pulitamente, ma molto modestamente vestita, tanto modestamente che pareva che l'abito, se fosse stato indossato da chi gli avesse conferito meno grazia di quella da lei posseduta, sarebbe potuto sembrare povero e frusto. La sua compagna — perchè aveva una compagna, — una ragazza dalla faccia rossa, dagli occhi tondi e tutta trasudata, si mostrava evidentemente, da una certa rozzezza delle braccia nude, che spuntavano dallo sciallo trascinato nella mota, e dalle tracce di carbone e di nero di piombo che le tatuavano le guance mal lavate, della stessa categoria delle fantesche che aspettavano sulla panca:

fra queste e lei s'erano svolte varie occhiate e vari sorrisi indicatori dell'identità del mestiere.

Questa ragazza seguiva la padrona; e, prima che Nicola si fosse rimesso dai primi effetti della sua sorpresa e della sua ammirazione, la signorina se n'era già bell'e andata. Non è assolutamente improbabile, come qualche persona posata può credere, ch'egli l'avrebbe forse seguita, se non fosse stato trattenuto da ciò che avvenne fra la signora grassa e il suo impiegato.

– Quando ritornerà, Tommaso? – chiese la signora grassa.

– Domani mattina – rispose Tommaso temperando la penna.

– Dove l'hai mandata? – chiese la signora grassa.

– Dalla signora Clark – rispose Tommaso.

– Starà fresca se ci resta – osservò la signora grassa, prendendo un pizzico di tabacco da una tabacchiera di zinco.

Tommaso non rispose che ficcandosi la lingua nella guancia, e indicando con la piuma della penna Nicola: segni che mossero la signora grassa a fare una domanda. – Ora, signore, in che possiamo servirvi?

Nicola rispose brevemente che desiderava sapere se si potesse avere un posto di segretario o di scritturale presso qualche signore.

– Un posto! – rispose la padrona; – una dozzina. Ve ne sono, Tommaso?

– Credo di sì – rispose il giovanotto, e mentre diceva così, strizzò l'occhio a Nicola, con un grado di familiarità al quale, senza dubbio, dava un significato piuttosto complimentoso, ma che Nicola osservò con sconoscente disgusto.

Dopo che fu consultato il registro, la dozzina di posti di segretario si ridusse a uno. Il signor Gregsbury, il gran membro del Parlamento che abitava a Manchester Buildings, Westminster, aveva bisogno d'un giovane che gli tenesse le carte e la corrispondenza in ordine; e Nicola era appunto la specie di giovane di cui l'onorevole Gregsbury aveva bisogno.

– Non so a quali condizioni, perchè le stabilirà lui stesso con la persona – osservò la signora grassa; – ma debbono essere piuttosto buone, perchè è un membro del Parlamento.

Inesperto com'era, Nicola non si sentì del tutto sicuro della forza di questo ragionamento o della giustizia di questa conclusione; ma senza incomodarsi a discutere, si prese l'indirizzo, e risolse di andare, senza indugio, a trovare l'onorevole Gregsbury.

– Non so che numero sia – disse Tommaso, – ma Manchester Building non è grande; e per male che vada, non perderete molto tempo a picchiare ai due lati della via finchè lo troverete. Avete visto che ragazza simpatica quella, eh?

– Quale ragazza? – domandò con gravità Nicola.

– Ah sì. Appunto... quale ragazza, eh? – bisbigliò Tommaso, chiudendo un occhio e appuntando il mento in aria. – Non l'avete vista, non l'avete... e non desiderate d'essere nei miei panni per vederla ritornare domani mattina, no!

Nicola guardò quel brutto scrivano, come se si proponesse di compensarlo della sua ammirazione, col picchiargli il registro in testa, ma si trattenne, e se ne uscì alteramente fuori dall'ufficio, senza alcun rispetto, indignato come si sentiva, di quelle antiche leggi cavalleresche, che non solo ritenevano giusto e legittimo per ogni buon cavaliere d'udir le lodi delle dame alle quali aveva giurato devozione, ma gli facevano un obbligo di vagare per il mondo e di suonar legnate sulla testa di quelle persone posate e poco poetiche che si rifiutano di esaltare, al di sopra di ogni cosa al mondo, donzelle che, come se questa fosse una buona scusa, non avevano mai avuto occasione di vedere e di sentire...

Non pensando più alle proprie disgrazie, ma domandandosi quali potessero essere quelle della bella fanciulla da lui veduta, Nicola, aggirandosi a lungo di qua e di là e facendo molte domande, e avendone quasi sempre delle indicazioni errate, volse i passi verso il luogo dov'era stato diretto.

Entro la cinta dell'antica città di Westminster, e alla distanza d'un miglio dal suo vecchio santuario, c'è una contrada sudicia e angusta, ch'è, ai nostri tempi, il rifugio dei meno importanti membri del Parlamento. Consiste in una sola strada di oscure abitazioni, dalle cui finestre, nel tempo delle vacanze, guardano lunghe, melanconiche file di cartelli, che dicono, con la stessa evidenza della fisionomia dei loro inquilini schierati sui banchi ministeriali o dell'opposizione, durante la sessione già morta: «Da appigionare», «Da appigionare». Nelle più affaccendate stagioni dell'anno, quei cartelli

spariscono, e le case si gremiscono di legislatori. Vi sono legislatori a pianterreno, legislatori al primo piano, al secondo, al terzo, nelle soffitte: i piccoli appartamenti fumano del fiato delle deputazioni e delle delegazioni. Nei giorni umidi, il luogo è inghiottito dalle esalazioni di alti parlamentari e di untuose petizioni; i portalettere svengono nel momento ch'entrano in quegli insalubri confini, e fruste ombre in cerca della franchigia postale corrono irrequiete qua e là come spettri turbati di defunti scrivani pubblici. Quel luogo è appunto Manchester Buildings; e ivi, in tutte le ore della notte, si può udire il rumore delle chiavi che entrano nei loro rispettivi buchi, accompagnato, di tanto in tanto, — quando una raffica di vento spazza l'acqua che lava i piedi di Manchester Buildings, cacciandone lo strepito verso l'imboccatura — dalla debole, stridula voce di qualche giovane deputato che si esercita nel discorso da pronunciare il giorno dopo. Per tutta la giornata, quanto è lunga, vi gemono organini e tintinnano e stridono casse armoniche, perchè Manchester Buildings, è una trappola da anguille, che non ha altra apertura che l'ingresso — una specie di vicolo cieco, in cui non si entra che da una parte, e questa breve ed angusta — e per questo rispetto si può tipicamente paragonare al destino di alcuni dei suoi più avventurosi residenti, i quali, dopo essersi contorti entro il Parlamento con violenti sforzi e atteggiamenti, s'accorgono poi che, per loro, esso non ha un passaggio; che come Manchester Buildings, non conduce, oltre che a se stesso, a nulla, e che finalmente debbono accontentarsi di tornarsene indietro non più saggi, non più ricchi, e neppure un po' più famosi di quando ci sono entrati.

Nicola entrò in Manchester Buildings con l'indirizzo in mano dell'onorevole Gregsbury. Siccome v'era una calca che s'affollava in una vecchia casa non lontana dall'imbocco, egli aspettò finchè non fosse tutta entrata, e dirigendosi quindi al cameriere, s'arrischiò a domandare dove abitasse l'onorevole Gregsbury.

Il cameriere era un ragazzotto pallido e frusto, che sembrava avesse dormito sotterra fin dall'infanzia, e forse era proprio così. — Il signor Gregsbury? — egli disse. — Il signor Gregsbury abita appunto qui. Benissimo. Entrate!

Nicola pensò che poteva approfittare dell'occasione, ed entrò; ed era appena entrato, che il ragazzotto chiuse la porta, e se n'andò.

La cosa era abbastanza strana; ma il più strano si era che lungo il corridoio, e su su per la scala angusta, ostruendo il vano della finestra, e facendo l'ingresso ancora più buio, si pigiava una folla che dall'aria che si dava, appariva di grande importanza; folla che aspettava, in silenzio a quanto pareva, un evento imminente. Di tanto in tanto, qualcuno sussurrava qualche cosa al vicino, o un gruppetto si metteva a bisbigliare, e poi quelli che avevano bisbigliato, si guardavano con alterezza a vicenda, o scotevano il capo irrequieti, come se si accingessero a una impresa disperata, decisi a non interromperla a qualunque costo.

Siccome passarono pochi minuti senza che accadesse nulla per spiegare il fenomeno, e siccome sentiva che la sua posizione era stranamente disagiata, Nicola stava sul punto di cercar qualche informazione dalla persona più vicina, quando si vide un improvviso movimento sulla scala, e si sentì una voce gridare: — Ora, signori, abbiate la bontà di andar su.

Ma invece di andar su i signori sulla scala cominciarono a venir giù con molta precipitazione, e a supplicare, con straordinaria cortesia, quelli che erano più vicini all'ingresso, di muoversi essi prima; quelli più vicini alla porta ribatterono, con non minor cortesia, che per nessuna ragione lo avrebbero fatto; ma pur nonostante dovettero farlo, giacchè gli altri spingendone una mezza dozzina innanzi (fra i quali Nicola) e formando la retroguardia, li condussero non soltanto di sopra, ma addirittura nello studio del signor Gregsbury, ove furono costretti a entrare con un'irruzione poco decorosa e senza alcun mezzo di ritirata; perchè la calca di dietro già gremiva la stanza.

— Siate i benvenuti, signori — disse il signor Gregsbury. — Sono incantato di vedervi.

Per un uomo incantato di vedere un corpo di visitatori, il signor Gregsbury aveva un aspetto tutt'altro che lieto; ma forse questo si doveva alla sua gravità senatoria e all'abitudine degli uomini di Stato di dominare i propri sentimenti. Egli era un signore grosso, massiccio, dalla testa voluminosa, la voce forte, le maniere pompose, e il possesso abbastanza largo di frasi senza alcun significato, insomma la persona con tutti i requisiti d'un ottimo deputato.

— Ora, signori — disse il signor Gregsbury, buttando un fascio di carte in un cestino di vimini che gli stava accanto, e abbandonandosi sulla poltrona con

l'avambraccio sul gomito, — veggo dai giornali che non siete contenti della mia condotta.

— Sì, onorevole Gregsbury, appunto — disse un grosso vecchio, violentemente accalorato, facendosi a un tratto innanzi, e piantandogli di fronte.

— M'inganna forse la vista — disse l'onorevole signor Gregsbury, guardando l'interlocutore, — o siete il mio vecchio amico Pugstyles?

— Proprio lui in persona, onorevole — rispose il grosso vecchio.

— Qua la mano, mio degno amico — disse il signor Gregsbury. — Pugstyles, mio carissimo amico, mi dispiace molto di vedervi qui.

— Mi dispiace molto d'esser qui — disse il signor Pugstyles; — ma la vostra condotta, onorevole Gregsbury, ha resa imperativamente necessaria questa commissione dei vostri elettori.

— La mia condotta, Pugstyles — disse l'onorevole Gregsbury, guardando in giro la commissione con graziosa magnanimità, — la mia condotta è stata, e sarà sempre, regolata da un sincero riguardo per i veri e reali interessi di questo grande e felice paese. Se io guardo all'interno o all'estero, se io miro le pacifiche industrie comunità della nostra casa isolana, i suoi fiumi coperti di battelli, le sue strade corse da locomotive e da diligenze, i suoi cieli da palloni di una potenza e d'una grandezza non mai più vedute nella storia aeronautica di questa e di qualsiasi altra nazione... se io guardo, ripeto, semplicemente all'interno, o, aguzzando più lontano gli occhi, contemplo la illimitata prospettiva della conquista e del possesso, frutto della perseveranza britannica e del valore britannico... che mi si apre dinanzi, io mi stringo le mani, e volgendo gli occhi all'immenso spazio che mi sta sul capo, esclamo: «Grazie al Cielo, io sono britanno!».

Non era più quel tempo in cui uno scoppio di entusiasmo avrebbe riempito di gioia perfino gli echi; ora la commissione aveva ascoltato con gelida freddezza. La generale impressione parve questa: che quel discorsetto, come spiegazione della condotta politica del signor Gregsbury, non tenesse affatto conto della minuta realtà; e un signore in fondo non si fece scrupolo di osservare ad alta voce, che secondo lui, esso sapeva un po' troppo di mistificazione.

– Il significato di questa parola... mistificazione – disse l'onorevole Gregsbury, – mi è ignoto. Se vuol dire che mi infervoro un po' troppo, che divento forse anche iperbolico nell'estollere la mia terra natia, ammetto la giustezza dell'osservazione. Di questo libero e felice paese io sono orgoglioso. Mi s'espande la persona, mi scintilla l'occhio, mi si libra il petto, mi si gonfia il cuore, mi s'infiama il seno, rievocandone la grandezza e la gloria.

– Noi desideriamo – osservò il signor Pugstyles, con calma, – farvi un po' di domande.

– Fate pure, signori; il mio tempo è vostro... e del mio paese... del mio paese...
– disse l'onorevole Gregsbury.

Avvalendosi di quella concessione, il signor Pugstyles inforcò gli occhiali e consultò un foglio che trasse di tasca; mentre quasi tutti gli altri componenti della commissione traevano anch'essi di tasca un loro foglio per seguire il signor Pugstyles nella lettura delle domande.

Dopo di ciò il signor Pugstyles cominciò.

– Domanda numero primo... Se, onorevole, non promettete spontaneamente prima della vostra elezione, che nell'evento della riuscita, avreste immediatamente soppresso l'uso di tossire e di brontolare nella Camera dei Comuni? E se voi non tolleraste che si tossisse e si urlasse nella stessa prima seduta della sessione; e se è vero che non avete, da quel momento, fatto sforzo alcuno per introdurre una riforma in questo senso? Se non promettete anche spontaneamente di sbalordire e di atterrire il governo? Si desidera di sapere se l'avete sbalordito, e se l'avete atterrito o no.

– Andate avanti, mio caro Pugstyles – disse il signor Gregsbury.

– Avete qualche spiegazione da dare riguardo a questa domanda? – chiese il signor Pugstyles.

– No, certo – disse l'onorevole Gregsbury.

I membri della commissione si guardarono alteri l'un l'altro, e dopo guardarono con alterezza il deputato. Il «caro Pugstyles», dopo aver fissato, di sopra gli occhiali, a lungo l'onorevole Gregsbury, tornò al testo delle domande.

– Domanda seconda... Se parimenti non prometteste spontaneamente di voler sostenere il vostro collega in ogni occasione; e se l'altra sera, non lo abbandonaste e non votaste dall'altra parte perchè la moglie d'un capogruppo aveva invitato al suo ricevimento la signora Gregsbury?

– Continuate – disse l'onorevole Gregsbury.

– Neppure nulla da dire su questo? – chiese l'oratore.

– Nulla affatto – rispose il signor Gregsbury.

La commissione che lo aveva veduto solo al tempo della campagna elettorale o nei giorni dell'elezioni, fu stupita da quella freddezza. Egli non pareva lo stesso uomo; allora era tutto latte e miele; ora era tutto amido e aceto. Ah! Come i tempi cambiano gli uomini!

– Domanda terza... e ultima... – disse il signor Pugstyles, con energia. – Se, onorevole, non dichiaraste nel giorno delle elezioni, ch'era vostra risoluta e ferma intenzione di opporvi a ogni proposta che sarebbe stata fatta, di far votare per divisione la Camera su ogni proposta, di farle aggiornare tutte, di presentare un'interpellanza ogni giorno, e in breve, secondo le vostre stesse memorabili parole, di fare il diavolo a quattro sempre e in ogni occasione? – Con questa domanda complessiva, il signor Pugstyles imitato da tutti i suoi sostenitori, ripiegò la lista delle domande.

Il signor Gregsbury meditò, si soffiò il naso, si abbandonò più in fondo nella poltrona, si sporse di nuovo, poggiando i gomiti sul tavolino, fece un triangolo coi pollici e gl'indici, e picchiandosi il naso con l'apice, rispose sorridendo: – Io nego tutto.

A questa risposta inattesa, si levò dalla commissione un rauco mormorio; e lo stesso signore che aveva manifestato la sua opinione sul carattere mistificatore del discorsetto introduttivo, di nuovo fece una succinta dimostrazione con un ringhio: «Le dimissioni»; il quale essendo stato raccolto dai compagni, crebbe in una grave, generale rimostranza.

– Io son pregato, onorevole, d'esprimere una speranza – disse il signor Pugstyles, con un inchino misurato, – che ricevendo l'invito da una grande maggioranza dei vostri elettori, non avrete difficoltà a rassegnare le vostre

dimissioni in favore di qualche candidato in cui essi possano avere maggior fiducia.

A questo l'onorevole Gregsbury lesse la seguente risposta, che, prevedendo la domanda, aveva composto in forma di lettera, della quale era stata mandata copia ai giornali.

«Mio caro Pugstyles,

«Dopo il bene della nostra diletta isola — questo grande, libero e felice paese, i cui poteri e i cui mezzi sono, come credo sinceramente, illimitati — io apprezzo quella nobile indipendenza ch'è il più orgoglioso retaggio d'un inglese e che io spero ardentemente di lasciar pura e immacolata ai miei figli. Non spinto da alcun motivo personale, ma mosso unicamente da alte e gravi considerazioni costituzionali che non tenterò di spiegare, perchè sono realmente al di sopra della comprensione di quelli che non si son resi padroni, come me, dell'intricato e arduo studio della politica, preferisco di rimanere al mio posto, e intendo di rimanervi.

«Volete usarmi la gentilezza di trasmettere i miei saluti al corpo elettorale, e d'informarlo di questa circostanza?

«Con gran stima, mio caro Pugstyles, ecc. ecc.».

— Allora in nessun caso darete le dimissioni? — chiese l'oratore.

Il signor Gregsbury sorrise e scosse il capo.

— Allora buon giorno, signore — disse Pugstyles, iroso.

— Dio vi benedica — disse il signor Gregsbury. E la commissione, con molti ringhi e occhiatecce, filò giù con quella rapidità che l'angustia della scala le permetteva.

Scomparso che fu l'ultimo elettore, l'onorevole Gregsbury si stropicciò le mani, e gorgogliò come fanno i giovaloni quando credono di aver detto o fatto un magnifico colpo; ed era così occupato a congratularsi con se stesso che non osservò Nicola lasciato indietro nell'ombra della cortina della finestra, finchè questi, temendo di poter sorprendere qualche soliloquio che non doveva avere ascoltatori, non tossì due o tre [volte] per attrarre l'attenzione del deputato.

— Che c'è? — disse l'onorevole Gregsbury, vivamente.

Nicola si fece innanzi e s'inclinò.

– Che fate qui, signore? – chiese l'onorevole Gregsbury; – una spia nel mio studio! Un elettore nascosto! Voi, signore, avete udito la mia risposta. Vi prego di seguire la commissione.

– Me ne sarei già andato, se ne facessi parte, ma io non c'entro – disse Nicola.

– Allora come vi trovate qui, signore? – disse naturalmente l'onorevole Gregsbury, deputato al Parlamento. – E donde diamine siete sbucato? – seguì a dire.

– Ho avuto questo indirizzo dall'Ufficio dell'Agenzia generale, signore – disse Nicola, – perchè intendo di offrirvi come vostro segretario, avendo appreso che ve ne occorre uno.

– Siete venuto soltanto, per questo, proprio? – disse l'onorevole Gregsbury, squadrandolo ancora dubbioso. Nicola rispose di sì.

– Non avete nessuna relazione con qualcuno di quei maledetti giornali, no? – disse l'onorevole Gregsbury. – Non vi siete introdotto qui per sapere ciò che sarebbe avvenuto, e quindi stamparlo, eh?

– Non ho alcuna relazione, mi duole dirlo, con nulla e con nessuno ora – soggiunse Nicola, con sufficiente cortesia, ma con perfetta disinvoltura.

– Ah! – disse l'onorevole Gregsbury. – E come avete fatto a venir fin qui, allora?

Nicola riferì come fosse stato trascinato di sopra dalla commissione.

– Così, proprio? – disse l'onorevole Gregsbury. – Sedetevi.

Nicola prese una sedia, e l'onorevole Gregsbury lo fissò a lungo, come per accertarsi, prima di fargli qualche altra domanda, che non ci fosse qualche inconveniente nel suo aspetto esterno.

– Volete esser mio segretario, volete? – disse finalmente.

– Desidero occupare questo posto – rispose Nicola.

– Bene – disse l'onorevole Gregsbury. – Ora che potete fare?

– Immagino – rispose Nicola sorridendo, – di poter fare ciò ch'è dovere dei segretari di fare.

– Che cosa? – chiese il signor Gregsbury.

– Che cosa? – rispose Nicola.

– Già, che cosa? – ribattè il deputato, guardandolo con un'occhiata acuta, e inclinando la testa da un lato.

– I doveri d'un segretario forse sono difficili a definire – disse Nicola meditando. – Comprendono, immagino, la corrispondenza.

– Bene – interruppe l'onorevole Gregsbury.

– Tenere in ordine le carte e i documenti.

– Benissimo.

– Di tanto in tanto, forse, scrivere sotto vostra dettatura – disse Nicola con un lieve sorriso, – e forse ricopiare qualche vostro discorso più importante, per qualche giornale.

– Certo – soggiunse l'onorevole Gregsbury. – Che altro?

– In realtà – disse Nicola, dopo un momento di riflessione, – non sono in grado, in questo istante, di ricordare altri doveri del segretario, oltre quello generale di farsi più che sia possibile gradito e utile al padrone osservando la propria rispettabilità e non oltrepassando quella linea di dovere ch'egli si assume di compiere e che è implicata di solito dalla stessa designazione del suo ufficio.

Il signor Gregsbury fissò Nicola per un po', e poi, girando lo sguardo stanco intorno alla stanza, disse con voce soffocata:

– Tutto questo va benissimo, signor... come vi chiamate?

– Nickleby.

– Tutto questo va benissimo, signor Nickleby, ed è molto esatto fino al punto dove arriva... fino al punto dove arriva; ma non va abbastanza lontano. Vi sono altri doveri, signor Nickleby, che il segretario d'un deputato non deve perdere di vista. Io dovrei esser rifornito, caro.

- Scusate – interruppe Nicola, incerto di aver ben compreso.
- D'esser rifornito, caro – ripeté l'onorevole Gregsbury.
- Scusate di nuovo, ma vorrei saper che significa – disse Nicola.
- Il significato, caro, è perfettamente chiaro – rispose l'onorevole Gregsbury, con aspetto solenne. – Il mio segretario dovrebbe rendersi padrone della politica estera mondiale quale vien rispecchiata nei giornali; leggere tutti i rendiconti delle assemblee pubbliche, tutti gli articoli di fondo dei giornali e i rendiconti delle amministrazioni pubbliche, prender degli appunti di tutto ciò che gli sembra possa esser utile in qualunque piccolo discorso su qualche petizione in corso o in cose della stessa specie. Mi comprendete?
- Credo di sì, signore – rispose Nicola.
- Quindi – disse l'onorevole Gregsbury, – gli sarebbe necessario essere informato, giorno per giorno, di tutti i paragrafi dei giornali sugli avvenimenti più importanti, come per esempio «La misteriosa scomparsa o l'ipotesi del suicidio d'un cameriere», o qualunque cosa di simile che possa darmi l'appiglio di un'interrogazione al ministro degl'interni. Quindi dovrebbe ricopiare l'interrogazione e quello che io ricordassi della risposta (con una noticina intorno alla mia indipendenza e al mio buon senso), e mandare il manoscritto in franchigia al giornale locale, con un po' di righe di commento per far notare che io son sempre al mio posto in Parlamento, e non mi ritiro mai innanzi alle responsabilità e agli ardui doveri impostimi dal mio ufficio, e così di seguito. Capite?

Nicola s'inclinò.

- Oltre questo – continuò l'onorevole Gregsbury – vorrei ch'egli, di quando in quando, percorresse un po' di cifre nelle statistiche a stampa e ne raccogliesse i totali, in modo da farmela cavare abbastanza bene sulle questioni doganali del legname, le questioni finanziarie, e così via; e vorrei che mi preparasse un po' d'argomenti sui disastrosi effetti d'un ritorno ai pagamenti in contanti e alla moneta metallica, con qualche spunto qua e là sull'importazione delle verghe d'argento e d'oro, sull'imperatore di Russia, sui biglietti di banca, e tutta quella specie di argomenti sui quali è necessario parlare correntemente perchè nessuno ne capisca nulla. Mi afferrate?

– Credo di sì – disse Nicola.

– Rispetto a quelle questioni che non sono politiche, – continuò l'onorevole Gregsbury, infervorandosi, – intorno alle quali non si può pretendere che uno si rompa la testa, oltre alla cura naturale di non permettere alle classi inferiori di passarsela come noi... altrimenti dove andrebbero i nostri privilegi? Deciderei che il mio segretario mettesse insieme un po' di discorsetti fioriti, d'impronta patriottica. Per esempio, se fosse presentato un assurdo progetto di legge per dare a quei poveri diavoli di autori il diritto della loro proprietà, mi piacerebbe di dire ch'io da parte mia non consentirei mai e poi mai a mettere una insormontabile barriera alla diffusione della letteratura nel popolo... comprendete?... Che le creazioni di ciò che viene dal denaro, venendo dall'uomo, possono appartenere a un uomo o a una famiglia; ma che le creazioni del cervello, essendo di Dio, debbono naturalmente appartenere al popolo in generale... e se mi sentissi in vena di scherzare, mi piacerebbe di fare qualche motto di spirito sulla posterità, e dire che quelli che hanno scritto per la posterità debbono esser lieti d'esser compensati dall'approvazione della posterità. Questo potrebbe fare effetto sulla Camera, e non mi danneggerebbe in alcuna maniera; perchè non si può attendere che la posterità s'impacci di me e dei miei motti di spirito... capite?

– Capisco signore – rispose Nicola.

– Dovreste sempre aver fisso in mente, in simili casi – disse il signor Gregsbury, – di parlar con energia del popolo, perchè se n'ha un grande affetto al tempo delle elezioni; e di poter scherzare liberamente intorno agli autori, perchè credo che la maggior parte abitino in camere mobiliate e non abbiano il diritto di voto. Questo è uno schizzo frettoloso delle principali cose che avrete da fare, senza dire che dovrete aspettare ogni sera nel corridoio, nel caso io avessi dimenticato qualche cosa e avessi bisogno di rifornimenti freschi, e che, di tanto in tanto, durante le grandi sedute, andrete a sedervi nella prima fila delle tribune e direte alle persone intorno: «vedete quel deputato con la mano al viso e il braccio intorno a quella colonna?... quello è l'onorevole Gregsbury... il celebre Gregsbury...» con qualche altro piccolo elogio che in quell'istante potrà venirvi in mente. E quanto all'onorario, – disse il signor Gregsbury, concludendo con gran rapidità, perchè non aveva più fiato, – e quanto all'onorario, non esito a dirvi subito la cifra tonda per risparmiarvi delle

delusioni... benchè sia molto di più di quanto io sia solito dare... quindici scellini la settimana e il vitto. Ecco!

Con questa bella offerta, l'onorevole Gregsbury si abbandonò ancora una volta nella poltrona, e assunse l'aspetto d'un uomo d'una rovinosa generosità, ma risoluto, ciò nonostante, a non pentirsi.

– Quindici scellini la settimana non è molto – disse dolcemente Nicola.

– Non è molto! Quindici scellini la settimana non è molto, giovanotto? – esclamò l'onorevole Gregsbury. – Quindici scellini la...

– Vi prego di non immaginare che io stia qui a mercanteggiare, signore – rispose Nicola; – perchè non mi vergogno di confessare, che, comunque, la somma in se stessa rappresenta molto per me. Ma i doveri e le responsabilità fanno piccolo il compenso, ed essi sono così gravi che io temo d'assumerli.

– Rifiutate di accettare, allora, signore? – chiese l'onorevole Gregsbury, con la mano al cordone del campanello.

– Temo che siano troppo gravi per le mie forze, nonostante la mia buona volontà – rispose Nicola.

– Vale a dire che preferite non accettare il posto, e che considerate quindici scellini la settimana troppo poco – disse l'onorevole Gregsbury, sonando. – Rifiutate, signore?

– Non posso fare diversamente, – rispose Nicola.

– Matteo, la porta! – disse l'onorevole Gregsbury, alla comparsa del ragazzo.

– Mi dispiace, signore, di avervi disturbato senza necessità – disse Nicola.

– Mi dispiace che mi abbiate disturbato – soggiunse l'onorevole Gregsbury, volgendogli le spalle. – La porta, Matteo!

– Buon giorno, signore – disse Nicola.

– Matteo, la porta! – esclamò l'onorevole Gregsbury.

Il ragazzotto fece un cenno a Nicola e scendendo lentamente giù per le scale, aprì la porta, e lo spinse nella via. Con un'aria triste e pensosa, Nicola si rimise in cammino verso casa.

Smike aveva messo insieme qualche cosa da mangiare con gli avanzi della cena della sera, e aspettava ansioso il ritorno del compagno. Gli avvenimenti della mattina non avevano aguzzato l'appetito di Nicola, che, da parte sua, non gustò nulla. Sedeva in atteggiamento pensoso dinanzi al piatto che il povero amico andava colmando dei bocconi migliori, quando Newman Noggs fece capolino nella stanza.

– Ritornato? – chiese Newman.

– Sì – rispose Nicola, – stanco a morte; e, quel che è peggio, sarei potuto rimanere a casa senza guastar nulla.

– Non potevate aspettarvi di concluder molto in una mattinata – disse Newman.

– Sarà così, ma io son di carattere infiammabile, e m'aspettavo qualche cosa di più – disse Nicola, – e quindi la mia delusione è tanto più viva. – Così dicendo fece a Newman la relazione dei suoi tentativi.

– Se potessi far qualcosa – disse Nicola, – qualunque cosa, comunque minima, finchè non ritorna Rodolfo Nickleby, e io non sia preparato ad affrontarlo, mi sentirei felice. Il Cielo sa che io non credo sia una disgrazia lavorare. Starmene qui indolente, come un tristo animale semi-addomesticato, mi sento d'impazzire.

– Non so – disse Newman, – offrono così poco... pagherebbe la pigione, e forse più... Ma non so se ti piacerebbe... no, difficilmente lo faresti... no, no.

– Che cosa è che farei difficilmente? – chiese Nicola, levando gli occhi. – Mostratemi in questo vasto deserto di Londra qualche mezzo onesto che mi metta in grado di pagare la pigione settimanale di questa povera camera, e vedrete se mi ritraggo dal ricorrervi. Fare! Ho fatto troppo, amico mio, per aver l'aria orgogliosa e schifiltosa. Tranne, – aggiunse Nicola in fretta, dopo un breve silenzio, – tranne quell'orgoglio che è dell'onestà comune e tranne quella schifiltosità che costituisce il rispetto di se stessi. Veggo poco da scegliere, fra il prestare aiuto ad un insegnante brutale o l'ingoiar rospi presso un vile e uno spocchioso, deputato o no.

– Non so se debbo dirvi ciò che ho appreso questa mattina – disse Newman.

– Si riferisce a ciò che dicevate ora? – chiese Nicola.

– Sì.

– Allora, in nome del Cielo, mio buon amico, ditemelo – esclamò Nicola. – Per amor di Dio, – disse Nicola. – Per amor di Dio, considerate le mie dolorose condizioni; e mentre prometto di non dare alcun passo senza consigliarmi con voi, aiutatemi, almeno, ad uscir da questo passo.

Commosso da questa supplica, Newman balbettò un gran numero di frasi ingiustificabili e intricate, delle quali la sostanza era questa: che la signora Kenwigs, quella mattina lo aveva sottoposto a un lungo interrogatorio riguardo all'origine della sua conoscenza con Nicola, e a tutta la sua vita, le sue avventure e il suo albero genealogico; che Newman, dopo aver eluso più a lungo che gli era stato possibile tutte le domande, incalzato e messo, per così dire, con le spalle al muro, era giunto ad ammettere che Nicola, che aveva il nome di Johnson, era un insegnante di doti eccezionali, implicato in alcuni casi disgraziati ch'egli, Newman, non aveva la facoltà di specificare. La signora Kenwigs, spinta dalla gratitudine, o dall'ambizione, o dall'orgoglio materno, o dall'amor materno, o da tutte e quattro queste molle messe insieme, s'era consultata segretamente col signor Kenwigs, e finalmente s'era presentata per proporre che il signor Johnson istruisse le quattro signorine Kenwigs nella lingua francese, così com'è parlata in Francia, con l'onorario settimanale di cinque scellini in moneta del regno, il che equivaleva ad uno scellino la settimana per ciascuna signorina Kenwigs, e uno scellino in più, fino al tempo che il piccino fosse in grado di scontarlo col prendere lezioni di grammatica.

– E non passerà molto, se non sbaglio – aveva osservato la signora Kenwigs, facendo la proposta; – perchè dei bambini così intelligenti, signor Noggs, credo che a questo mondo non ve ne siano molti.

– Ecco – disse Newman, – questo è tutto. – È, cosa al di sotto di voi, so bene, ma pensavo che forse potreste...

– Potrei – disse Nicola vivamente; – naturalmente dovrò. Accetto l'offerta subito. Andate a dire immediatamente a quella eccellente madre, che son pronto a cominciare quando vuole.

Newman discese senz'altro, a informare la signora Kenwigs, dell'accettazione dell'amico, e tornando subito, annunciò che al primo piano sarebbero stati lieti di vederlo appena lo avrebbe ritenuto opportuno; che la signora Kenwigs,

aveva immediatamente mandato a comprare una grammatica francese con dialoghi, di seconda mano, la quale, da lungo tempo, aveva agitato le prime pagine al vento nella cassetta da sessanta centesimi del libraio della cantonata; e che la famiglia, molto eccitata da questa aggiunta alla propria nobiltà, desiderava che la lezione inaugurale avesse subito luogo.

E qui si può osservare che Nicola non era, nel senso ordinario della parola, un giovane coraggioso. Egli reagiva contro un affronto fatto a lui, o s'interponeva a raddrizzare un torto inflitto a un altro, con la stessa baldanza e fierezza di qualunque cavaliere che si fosse mai messo con la lancia in resta; ma mancava di quello speciale carattere di freddezza e di egoismo lungiveggente, che invariabilmente accompagna le persone di coraggio. In verità, da parte nostra, noi siamo tratti a considerare giovani di tal fatta, più come ingombri che altro, nelle famiglie che cercano di prosperare, giacchè abbiamo l'onore di conoscerne parecchi ai quali lo spirito, che loro impedisce di attendere a qualche umile occupazione, si esercita soltanto nella grande coltivazione dei baffi e nell'assunzione d'una bella alterezza di aspetto; ma benchè i baffi e la fierezza dell'aspetto siano, nel loro genere, bellissime e commendevolissime cose, confessiamo il nostro desiderio di vederle nascere a spese del proprietario piuttosto che a spese dei modesti e degli umili.

Nicola, perciò, non essendo un giovane coraggioso secondo il comune significato, e giudicando più degradante dipendere da Newman Noggs, per la soddisfazione dei propri bisogni, che insegnare per cinque scellini la settimana, il francese alle piccole Kenwigs, accettò la proposta con l'alacrità già menzionata, e si recò al primo piano con la maggiore velocità possibile.

Lì, fu ricevuto dalla signora Kenwigs con aria graziosa, col pensiero gentile di assicurarlo che, da parte sua, non gli sarebbero mancati protezione e aiuto; e lì, anche, trovò il signor Lillywick e la signorina Petowker, le quattro signorine Kenwigs già schierate sulla panca per la lezione, e il piccino in una sediolina, innanzi a un vassoio di legno, occupato a divertirsi con un cavallino decapitato: di legno anche lui, composto d'un piccolo cilindro non diverso da un ferro per arricciare le gale, sostenuto da quattro pioli ricurvi, e dipinto del colore delle ostie rosse immerse nell'inchiostro nero.

— Come state, signor Johnson? — disse la signora Kenwigs. — Mio zio... il signor Johnson.

– Come state signore? – disse il signor Lillywick, con una certa alterezza; perchè la sera prima non aveva saputo della professione di Nicola, e non conveniva che un riscossore delle bollette dell'acqua potabile si mostrasse troppo cortese con un insegnante.

– Abbiamo preso il signor Johnson come insegnante privato delle bambine, zio – disse la signora Kenwigs.

– Me l'avete già detto poco fa, cara – rispose il signor Lillywick.

– Ma spero – disse la signora Kenwigs, raddrizzandosi, – che questo non le farà inorgoglire; ma che benediranno la loro fortuna che le ha fatte nascere superiori ai figli degli altri. Hai sentito, Morlena?

– Sì mamma – rispose la signorina Kenwigs.

– E quando vi troverete per strada o altrove, intendo che non ve ne vantiate con le altre bambine – disse la signora Kenwigs; – e se dovete dirne qualcosa, non direte che questo: «Noi abbiamo un insegnante privato che viene a farci scuola in casa, ma non ne siamo orgogliose, perchè la mamma dice che è peccato». Hai capito, Morlena?

– Sì, mamma – rispose di nuovo la signorina Kenwigs.

– Allora non te ne dimenticare, e fa come ti dico – disse la signora Kenwigs.

– Il signor Johnson deve cominciare, zio?

– Se il signor Johnson è pronto a cominciare, io son pronto a udirlo – disse il riscossore, assumendo l'aria d'un critico profondo. – Che specie di lingua considerate che sia il francese, signore?

– Che volete dire? – chiese Nicola.

– Considerate, signore che sia una buona lingua – disse il riscossore, – una bella lingua, una lingua capace?

– Certo, una bella lingua – rispose Nicola, – e siccome ha un nome per ogni oggetto e con essa si può conversare elegantemente di tutto, credo che sia anche capace.

– Non so – disse il signor Lillywick, mostrandosi dubbioso. – La dite una lingua allegra, allora?

– Sì – rispose Nicola; – certo, direi di sì.

– Allora – disse il riscossore, – dev'essere molto cambiata dai miei tempi, ma molto.

– Era triste ai vostri tempi? – chiese Nicola, appena in grado di reprimere un sorriso.

– Molto – rispose il signor Lillywick, con qualche energia. – Parlo del tempo della guerra; dell'ultima guerra. Sarà una lingua allegra. Mi dispiacerebbe di dover contraddire qualcuno; ma ciò che posso dir io si è che ho sentito i prigionieri francesi che in Francia c'erano nati, e dovevano saperla parlare la loro lingua, conversare con tanta tristezza, ch'era una vera malinconia sentirli. Sì, li ho sentiti cinquanta volte, signore... proprio, cinquanta volte!

Il signor Lillywick stava sdegnandosi, in modo che la signora Kenwigs pensò bene di accennare a Nicola di non dir nulla; e fu soltanto dopo che la signorina Petowker ebbe ricorso a parecchie blandizie per rammorbidire l'eccellente uomo, che questi si degnò di rompere il silenzio e di domandare:

– Come si chiama l'acqua signore?

– L'eau – rispose Nicola.

– Ah! – disse il signor Lillywick, scotendo tristamente il capo. – Lo sapevo. Lo, eh? Non ho stima d'una lingua simile... nessuna stima.

– Credete che le bambine possano incominciare, zio? – disse la signora Kenwigs.

– Ah sì, possono incominciare, cara – rispose il riscossore, malcontento. – Non ho alcun desiderio d'impedir loro d'incominciare, io.

Accordato questo permesso, le quattro signorine Kenwigs si sedettero in fila, con le loro trecce tutte da una parte e Morlena in testa; mentre Nicola prendendo il libro, cominciava le spiegazioni preliminari.

La signorina Petowker e la signora Kenwigs assistarono in silenziosa ammirazione, interrotta soltanto dal bisbiglio della seconda, che assicurava che Morlena avrebbe saputo tutto a memoria in brevissimo tempo; mentre il signor Lillywick guardava il gruppo con la fronte accigliata e gli occhi intenti, come

in agguato di qualche cosa che gli avrebbe dato occasione di aprire una nuova discussione sulla lingua francese.

CAPITOLO XVII

che segue le vicende della signorina Nickleby.

Col cuore oppresso e molti tristi presentimenti che nessuno sforzo era riuscito a bandire, Caterina Nickleby, la mattina stabilita per l'inizio del lavoro presso madama Mantalini, uscì di casa alle otto meno un quarto, e si mise in cammino, sola, fra lo strepito e il traffico del centro, verso l'estremità occidentale di Londra.

Molte pallide ragazze, il cui destino, come quello dell'umile baco, è di produrre, con paziente fatica, le belle cose che coprono le spensierate e le regine del lusso e della moda, a quella stessa ora mattutina, traversano le nostre vie, per recarsi nel luogo del loro quotidiano lavoro, prendendo a volo, per così dire, nella loro passeggiata frettolosa, l'unica boccata d'aria sana e l'unica occhiata di sole che allieta la monotona esistenza della lunga loro giornata faticosa. Come si avvicinava al quartiere più elegante di Londra, Caterina osservò molte della sua stessa categoria passare in fretta come lei, dirette al loro penoso mestiere, e osservò nel loro aspetto sofferente e nel loro portamento stanco, la prova evidente che le sue diffidenze non erano assolutamente infondate.

Arrivò da madama Mantalini alcuni minuti prima dell'ora stabilita, e dopo aver camminato un po' di volte su e giù, nella speranza che arrivasse qualche altra che le risparmiasse l'impaccio di narrare le sue faccende al servo, picchiò timidamente alla porta, che dopo qualche indugio fu aperta dal valletto, il quale aveva indossato la sua giacca a strisce andando su alla chiamata e si stava intanto mettendo il grembiule.

– C'è madama Mantalini? – balbettò Caterina.

– Non esce spesso a quest'ora, signorina – rispose l'altro in un tono che rendeva il termine «signorina» alquanto più offensivo dell'appellativo «mia cara».

– Posso vederla? – chiese Caterina.

– Eh? – rispose l'altro, tenendo la mano sulla porta, e onorando l'interrogatrice d'un'occhiata curiosa e d'un lungo sorriso. – Dio mio, no!

– Son venuta perchè m'aspetta – disse Caterina. – Debbo... debbo... lavorar qui.

– Ah! Avreste dovuto sonare il campanello del laboratorio – disse il valletto, toccando un cordone che pendeva sul pilastro. – Un momento, però, me n'ero dimenticato... la signorina Nickleby, vero?

– Sì – rispose Caterina.

– Dovete, per piacere, andar su allora – disse l'altro. – Madama Mantalini vuole vedervi... da questa parte... badate a questa roba sul pavimento.

Avvertendola, con queste parole, di non camminare su una lettiera eterogenea di vassoi da pasticceria, di lampade, di sottocoppe, di bicchieri e mucchi di sedie disseminate per la sala, che parlavano chiaramente di una riunione allegra finita tardi la notte, il valletto precedette la giovane fino al secondo piano, ove la introdusse in una stanza la cui porta comunicava con la sala nella quale essa aveva veduto la prima volta la padrona del laboratorio.

– Aspettate qui un minuto, che vado a dirglielo subito. – Fatta questa promessa con molta affabilità, egli si ritirò lasciando Caterina sola.

Nella stanza non c'era molto da distrarsi: la sua caratteristica più attraente era un ritratto a olio e a mezzo busto del signor Mantalini, dipinto dall'artista nell'atto che l'originale si grattava la testa in maniera molto disinvolta, per aver modo di sfoggiare bellamente un anello di brillanti, dono di madama Mantalini prima del matrimonio. Nella stanza attigua, però, v'era un suono di voci in conversazione; e siccome la conversazione era alta e la parete sottile, Caterina non potè non scoprire che gl'interlocutori erano il signore e la signora Mantalini.

– Se sarai odiosamente, diabolicamente, oltraggiosamente gelosa, anima mia – diceva il signor Mantalini, – sarai molto infelice... orribilmente infelice... infernalmente infelice. – E allora giunse un rumore che pareva indicare che il signor Mantalini stesse sorbendo il caffè.

– Infelice lo sono – rispose la signora Mantalini, evidentemente col broncio.

– Allora tu sei una piccola fata ingrata, indegna, maledettamente ingrata – disse il signor Mantalini.

- Non è vero – disse madama, con un singhiozzo.
- La piccola fata non s'adiri – disse il signor Mantalini, rompendo un uovo.
- Ha un leggiadro visino ammaliante che non si dovrebbe adirare, perchè la sua bellezza si guasta e diventa più brutta e più triste d'un terribile spettro infernale.
- Non debbo essere presa in giro a codesto modo – soggiunse madama, stizzosa.
- Sarai presa in giro nel modo che più ti piace, e non presa in giro affatto se lo preferisci – rispose il signor Mantalini col cucchiaino in bocca.
- È facilissimo parlare – disse la signora Mantalini.
- Non tanto, quando si mangia un maledetto uovo – rispose il signor Mantalini; – perchè il rosso che mi scorre sulla sottoveste, non si può appaiare che con una sottoveste gialla, maledizione!
- Tu le hai fatto la corte durante tutta la notte – disse la signora Mantalini, col desiderio, a quanto pareva, di ricondurre la conversazione al punto donde s'era sviata.
- No, no, vita mia.
- Sì – disse madama, – non ti ho mai perso d'occhio.
- Benedetto l'occhietto scintillante che m'ha fissato sempre! Non m'ha lasciato mai! – esclamò Mantalini in una specie di lenta estasi. – Ah, dannazione!
- E ti ripeto ancora – riprese madama, – che tu non dovresti ballare che unicamente con tua moglie; e io non sopporterò, il tuo contegno, Mantalini; piuttosto m'avvelenerò.
- Non t'avvelenerai, e non avrai degli orridi dolori, vero? – disse Mantalini, il quale dal tono diverso della voce, sembrava avesse mosso la sedia e si fosse avvicinato alla moglie... – Non t'avvelenerai, perchè hai un marito diabolicamente bello, che avrebbe potuto sposare due contesse e una ricchissima ereditiera.
- Due contesse – interruppe madama. – Mi avevi detto una.

– Due! – esclamò Mantalini. – Due donne terribilmente belle, contesse autentiche e ricche a milioni, perdinci.

– E perchè non le hai sposate? – domandò madama, scherzosamente.

– Perchè non le ho sposate! – rispose il marito. – Non avevo veduto una mattina a un concerto la più terribile, piccola maliarda di questo mondo? E se quella piccola maliarda è mia moglie, tutte le contesse e le ereditiere d'Inghilterra non possono essere...

Il signor Mantalini non finì la frase, ma diede a madama Mantalini un sonoro bacio, che madama Mantalini gli restituì; e quindi parve che vi fossero altri baci ancora frammisti con la continuazione della colazione.

– E che mi dici del denaro, gioiello della mia esistenza? – disse Mantalini, dopo che furono cessate le carezze. – Quanto abbiamo in cassa?

– Veramente molto poco – rispose madama.

– Dobbiamo averne di più – disse Mantalini; – dobbiamo procurarci qualche sconto dal vecchio Nickleby, per avere i mezzi di continuare a lottare, perdinci!

– Che bisogno ne avete proprio ora? – disse carezzevolmente madama.

– Vita e anima mia – rispose il marito. – Si vende da Scrubb un cavallo che sarebbe un peccato e un delitto farsi scappare... si dà, gioia dei miei sensi, per niente.

– Per niente – esclamò madama, – che bellezza!

– Proprio per niente – rispose Mantalini. – Con cento sterline si compera; criniera, collo, gambe e coda, tutto della più straordinaria bellezza. Ci andrò a cavallo nel parco proprio innanzi alle carrozze delle contesse che ho rifiutate. Quella vecchia brutta ereditiera sverrà di dolore e di rabbia; le altre due diranno; «S'è ammogliato; s'è rovinato, che delusione, tutto è finito!». L'una odierà l'altra, terribilmente, e ti vorranno veder morta e seppellita. Ah, ah! Perdinci!

La prudenza di madama Mantalini, se ella n'aveva, non era a prova di questi quadri trionfali; dopo un po' di tintinnio di chiavi, ella osservò di voler vedere

ciò che conteneva il cassetto, e levandosi con questo scopo, aperse la porta ed entrò nella stanza dove Caterina attendeva seduta.

– Povera me, cara fanciulla! – esclamò madama Mantalini, arretrando sorpresa. – Come vi trovate qui?

– Cara fanciulla! – esclamò Mantalini, entrando anche lui. – Come vi trovate... eh!... ah!... perdinci, come state?

– Aspetto qui da qualche tempo, signora – disse Caterina, volgendosi a madama Mantalini. – Credo che il servo si sia dimenticato di dirvi che aspettavo qui.

– Veramente devi pensare di venire a una risoluzione con quell'uomo – disse madama, volgendosi al marito. – Egli dimentica tutto.

– Gli strapperò il naso da quella sua brutta faccia per aver lasciato qui sola sola una così leggiadra creatura – disse il marito.

– Mantalini! – esclamò madama, – tu mi oblii.

– Io non oblio te, anima mia, e non ti oblierò mai, e non potrò obliarti mai, – disse Mantalini, baciando la mano della moglie, e in disparte facendo delle smorfie alla signorina Nickleby, che si voltò da un'altra parte.

Calmata da questo complimento, la padrona della ditta prese delle carte da un cassetto e le diede al signor Mantalini, che le prese deliziato. Quindi ella invitò Caterina a seguirla, e dopo parecchi tentativi da parte del signor Mantalini, d'attrarre l'attenzione della signorina, esse se ne andarono, lasciando quel galantuomo lungo sdraiato sul divano, coi tacchi in aria e il giornale in mano.

Madama Mantalini precedette la giovane giù per un ramo di scala, e, attraverso un corridoio, fino a una gran sala nella parte posteriore della casa, dove un bel numero di ragazze erano occupate a cucire, tagliare, imbastire, ad accomodare, a fare varie altre operazioni note solo a quelli scaltriti nell'arte del vestiario e della moda. Era una sala opprimente, illuminata da un lucernario, silenziosa e grave come dev'essere un laboratorio.

Al nome della signorina Knag, pronunziato ad alta voce da madama Mantalini, si presentò una donna bassa, dall'aria affaccendata, vistosamente vestita, piena d'importanza. Tutte le ragazze sospesero per un momento la loro attività,

bisbigliandosi a vicenda varie critiche sul taglio e la stoffa dell'abito della signorina Nickleby, sul suo colorito, sulle sue fattezze e il suo aspetto personale, con la stessa buona educazione che avrebbe mostrato la società elegante in una sala da ballo affollata.

– Ah, signorina Knag – disse madama Mantalini, – questa è la signorina di cui v'ho parlato.

La signorina Knag rivolse a madama Mantalini un sorriso ossequiente, che mutò abilmente in un altro di affabilità per Caterina, e disse che, sebbene fosse un gran fastidio avere delle giovani assolutamente inesperte del mestiere, era certo sicura che la signorina avrebbe fatto del suo meglio, e che perciò si sentiva già attratta vivamente verso di lei.

– Credo che, per ora, comunque, sarà meglio per la signorina Nickleby, che la teniate con voi nella sala di vendita, per farvi aiutare nelle prove, – disse madama Mantalini. – Per ora non sarà capace di far molto in altro, e il suo aspetto...

– S'appaja bene col mio, madama Mantalini – interruppe la signorina Knag. – Appunto; e avrei dovuto saperlo che non ci avreste messo molto a scoprirlo; perchè voi avete tanto gusto in tutte queste faccende, che in verità, come dico spesso alle ragazze, non so come o quando o dove diamine mai voi abbiate potuto imparare tutto ciò che sapete... ehm... La signorina Nickleby ed io siamo assolutamente simili, madama Mantalini. Soltanto io sono un po' più bruna della signorina Nickleby, e... ehm... credo che i miei piedi siano un po' più piccoli. La signorina Nickleby, certo, non si offenderà, se dico così, quando saprà che la mia famiglia è stata sempre celebre per i piedi piccoli da quando... ehm... da quando la mia famiglia cominciò ad avere i piedi, credo. Una volta avevo uno zio, madama Mantalini, che viveva a Cheltenham, e aveva un bellissimo negozio di tabacchi... ehm... Aveva dei piedi così piccoli, che non eran maggiori di quelli che di solito vanno insieme con le gambe di legno... i piedi più simmetrici, madama Mantalini, che si possano mai immaginare.

– Debbono aver avuto un po' l'aspetto di piedi stravolti, signorina Knag – disse madama.

– Bene, in questo siete proprio voi – rispose la signorina Knag. – Ah, ah, ah! I piedi stravolti! Oh, bellissima! Come dico spesso con le ragazze: «Bisogna

proprio dirlo, e non importa che lo sappia, fra tutte le persone di spirito... ehm... da me conosciute...» e ne ho conosciute molte, perchè quando era vivo mio fratello (io gli tenevo la casa, signorina Nickleby) avevamo a cena una volta la settimana due o tre giovani assai celebri allora per il loro spirito, madama Mantalini... «Fra tutte le persone di spirito», dico alle ragazze, «da me conosciute, madama Mantalini è la più pronta... ehm... Uno spirito gentile, così sarcastico e così gioviale (come dicevo alla signorina Simmonds appunto stamane) che come, o quando, o in qual modo si sia formato, per me è veramente un mistero».

A questo punto, la signorina Knag si fermò per prender fiato, e intanto si può osservare – non che fosse meravigliosamente loquace e meravigliosamente deferente per madama Mantalini, giacchè queste sono circostanze che non hanno bisogno di commenti – che, di tanto in tanto, era solita, nel torrente del discorso, d'introdurre un «ehm!» forte, chiaro e squillante, la cui portata e il cui significato erano diversamente interpretati dalle sue conoscenze; giacchè alcuni ritenevano che la signorina Knag si divertisse ad esagerare e insinuasse quel monosillabo nel momento che nel cervello si stava coniando un'invenzione nuova; altri, che quando le mancava una parola, lo buttasse lì, per guadagnar tempo e impedire agli altri presenti di entrare in conversazione. Si può notare, inoltre, che la signorina Knag si credeva ancora giovane, benchè da parecchi anni non avesse più questa fortuna, e ch'era debole e vana e una di quelle persone, delle quali si può aver fiducia finchè si hanno sotto gli occhi e non oltre.

– Voi baderete che la signorina Nickleby faccia il suo orario e tutto il resto – disse madama Mantalini, – e così l'affido a voi. Dimenticherete le mie raccomandazioni, signorina Knag?

La signorina Knag naturalmente rispose che dimenticare una cosa detta da madama Mantalini sarebbe stato moralmente impossibile; e la signora, dispensando un buon giorno generale fra tutte le sue operaie, veleggiò lungi di lì.

– Che incantevole creatura, vero, signorina Nickleby? – disse la signorina Knag, stropicciandosi le mani.

– L'ho veduta pochissimo – disse Caterina, – e quindi non la conosco ancora.

– Avete veduto il signor Mantalini? – chiese la signorina Knag.

– Sì; due volte.

– Non è un bellissimo uomo?

– Veramente non mi sembra, tutt'altro – rispose Caterina.

– Come, cara? – esclamò la signorina Knag, levando le braccia. – Ma, santo Iddio del Cielo, che gusto avete? Una persona d'aspetto così aristocratico, di così bella statura, con dei bei baffi neri, così disinvolto, con certi denti, certi capelli e... ehm... veramente, mi stupite!

– Sarò forse sciocca – rispose Caterina, mettendo da parte il cappellino; – ma siccome la mia opinione non ha alcuna importanza per lui o chiunque altro, non rimpiango di averla formulata, e non la cambierò facilmente, credo.

– Non credete che sia un bell'uomo? – chiese una signorina.

– Sarà, anche se io dico il contrario – rispose Caterina.

– E non cavalca dei bellissimi cavalli? – chiese un'altra.

– Forse, ma io non li ho visti mai – rispose Caterina.

– Non li avete visti! – interruppe la signorina Knag. – Oh, bene, ecco subito ciò che ne sapete; come mai potete esprimere un giudizio intorno a una persona... ehm... senza conoscerla completamente?

V'era tanta saggezza di mondo – anche del piccolo mondo della ragazza campagnola – in questa idea della vecchia modista, che Caterina, la quale era ansiosa per tante ragioni di cambiare argomento, non fece altre osservazioni, e lasciò la signorina Knag assoluta padrona del campo.

Dopo un breve silenzio, durante il quale la maggior parte delle ragazze fece un esame il più minuto dell'aspetto di Caterina con dei confronti e delle osservazioni, una si offrì di aiutarla a togliersi lo scialle e, dopo che l'offerta fu accettata, le chiese se credeva che il nero non fosse incomodo a portare.

– Sì – rispose Caterina, con un triste sospiro.

– Piglia molta polvere e riscalda molto – osservò la stessa ragazza, riassettrandole il vestito.

Caterina avrebbe potuto dire che il vestito a lutto è l'indumento più gelido che gli uomini indossano; che non solo raffredda il cuore di chi lo porta, ma fa sentire la sua influenza sugli amici più caldi, agghiacciando le fonti della loro buona volontà e gentilezza, disseccando tutti i germogli delle promesse che una volta mostravano così generosamente, e non lasciando alla vista che cuori nudi e tristi. Vi son pochi che dopo aver perduto l'amico o il parente che costituiva il loro unico sostegno, non abbiano sentito acutamente intorno il gelido influsso delle proprie gramaglie. Lei lo aveva sentito fortemente, e provandolo in quello stesso istante, non potè frenare le lacrime.

– Mi dispiace molto di avervi addolorata con le mie parole inconsiderate – disse la compagna. – Non ci pensavo. Voi siete in lutto per qualche parente prossimo?

– Per mio padre – rispose Caterina, piangendo.

– Per chi, signorina Simmonds? – chiese la signorina Knag, in tono percettibile.

– Per il padre – rispose l'altra sottovoce.

– Per il padre, eh? – disse la signorina Knag, senza la minima depressione di voce. – Ah! Una lunga malattia, signorina Simmonds?

– Zitto, per piacere – rispose la ragazza, – non so.

– La nostra disgrazia è stata così improvvisa – disse Caterina, voltandosi – se no, ora, sarei in grado di sopportarla meglio.

C'era stata non poca ansia nella sala, secondo un costume invariabile tutte le volte che appariva qualche nuova ragazza, di sapere chi fosse Caterina, e di che condizione fosse, e tutto il resto che la riguardava; ma benchè la curiosità potesse essere naturalmente aumentata dall'aspetto e dalla commozione della ragazza, la coscienza di farle dispiacere, interrogandola, bastò per il momento a reprimere quel sentimento; e la signorina Knag, trovando impossibile di conoscere maggiori particolari appunto allora, ordinò con riluttanza il silenzio e la prosecuzione del lavoro.

In silenzio, quindi, tutte s'applicarono al lavoro fino all'una e mezza, ora in cui un cosciotto di castrato arrosto, con contorno di patate, venne servito nella cucina. Finito il pasto, e dopo che le signorine ebbero goduto d'una seconda ricreazione, quella di lavarsi le mani, il lavoro ricominciò, e fu di nuovo continuato in silenzio, finchè il rumore assordante delle carrozze nelle vie e dei sonori duplici colpi di battenti alle porte, annunziarono che la fatica quotidiana dei più fortunati membri della società a sua volta incominciava.

Uno di quei duplici colpi alla porta della signora Mantalini annunciò l'equipaggio di qualche gran dama – o piuttosto di una riccona, perchè di tanto in tanto si fa una distinzione fra ricchezza e grandezza – la quale si recava con la figlia, a provare un abito da ricevimento a Corte ch'era da lungo tempo in lavorazione. Caterina fu delegata ad assistere alla prova, in compagnia della signorina Knag e agli ordini, naturalmente, di madama Mantalini.

La parte di Caterina nella cerimonia era abbastanza modesta, giacchè non si trattava d'altro che di tenere i vari capi dell'abito finchè la signorina Knag non fosse pronta a provarli, e di annodare poi un laccio, o attaccare un gancio. Ella poteva, non senza ragione, credersi fuori del tiro di qualsiasi arroganza o cattivo umore; ma accadde che la signora e la figliuola, quel giorno, fossero entrambe stizzose, e la povera ragazza s'ebbe la sua parte dei loro rimbrotti. Ella era goffa... aveva le mani gelate... sudice... rozze... non sapeva far nulla a modo; e le due clienti fecero le loro più alte meraviglie che madama Mantalini potesse mettersi intorno gente di tal fatta; le dissero che la prossima volta s'auguravano di trovar qualcun'altra; e così via.

Un incidente così comune sarebbe appena degno di menzione, senza l'effetto che produsse. Caterina versò molte amare lacrime, dopo che le due signore se ne furono andate, e si sentì, per la prima volta, umiliata dalla sua occupazione. Aveva, è vero, sofferto alla prospettiva di quel mestiere duro e penoso; ma non si sentì degradata nell'aver accettato di lavorare per il pane, che quando si vide bersaglio dell'insolenza e dell'orgoglio. La filosofia le avrebbe potuto insegnare che la degradazione era dalla parte di quelli caduti così in basso da spiegare abitualmente simili passioni e senza motivo; ma ella era troppo giovane per fare simili considerazioni, e i suoi onesti sentimenti ne furono offesi. La deplorazione che la gente bassa spesso si eleva al di sopra della sua condizione

non deriva dal fatto che le persone così dette per bene si mettono al di sotto della propria?

Fra simili scene e occupazioni si arrivò fino alle nove, ora in cui Caterina, stanca e umiliata da tutti gl'incidenti della giornata, uscì in fretta dal carcere del laboratorio, per raggiungere la madre che l'attendeva alla cantonata e tornare a casa — più triste per dover nascondere i veri sentimenti che la tormentavano e fingere di partecipare a tutte le felici visioni della compagna.

— Che bellezza, Caterina! — disse la signora Nickleby. — Sono stata a pensare tutto il giorno che sarebbe delizioso se madama Mantalini ti prendesse in società... ed è probabile anche, sai! Perchè la cognata del cugino del tuo povero papà... certa signorina Browndock... fu presa in società dalla direttrice della scuola di Hammersmith e fece in brevissimo tempo fortuna. A proposito, dimentico se questa signorina Browndock fosse la stessa che vinse il premio nella lotteria di diecimila sterline... ma credo di sì... veramente, ora che ci penso, fu proprio lei. «Mantalini e Nickleby», come suonerebbe bene! E se Nicola avesse fortuna, potremmo avere il dottor Nickleby, direttore della scuola di Westminster, abitante nella stessa via.

— Povero Nicola! — esclamò Caterina prendendo dalla borsetta la lettera del fratello giunta da Dotheboys Hall. — In tutte le nostre disgrazie, come mi sento felice, mamma, sentire che egli sta bene e vederlo scrivere con tanta allegria. Mi compensa di tutto ciò che dobbiamo sopportare, pensando che non gli manca nulla ed è felice.

Povera Caterina! Non pensava affatto che la sua consolazione non era solida e che presto si sarebbe dileguata.

CAPITOLO XVIII.

La signorina Knag, dopo esser stata folle per Caterina Nickleby durante lo spazio di tre giorni interi, decide di odiarla per sempre. Le cause che inducono la signorina Knag a formare questa risoluzione.

Non basta una vita dura, penosa e triste, per ispirar pietà. È molto per quelli che la soffrono, ma non per quelli, che pur non essendo insensibili, hanno bisogno di forti stimolanti per sentirsi impietositi e inteneriti.

Non son pochi i discepoli della carità che richiedono, nell'esercizio della loro vocazione, quasi gli stessi eccitamenti dei seguaci del piacere. Accade ogni giorno che una simpatia morbosa, una compassione male ispirata vada a cercare degli oggetti troppo lontani, mentre tante richieste per il legittimo esercizio delle stesse virtù, in condizione normale, sono continuamente nell'ambito della vista e dell'udito di molti che hanno il difetto di non avere una troppo sviluppata facoltà di osservazione. Insomma la carità si compiace d'essere romanzesca, come il novelliere e il drammaturgo. Un ladro in camiciotto è persona comune, appena degna del pensiero delle persone raffinate; ma si presenti vestito di velluto verde, e col cappello a pan di zucchero, e si muti il teatro della sua attività, portandolo da una città popolosa a una strada di montagna, e si troverà in lui persino l'anima della poesia e dell'avventura. Avvien così con quella grande virtù cardinale, la quale, bene alimentata ed esercitata, conduce a tutte le altre, se necessariamente non le include. Vuole del colore romanzesco; e meglio ancora se nel romanzesco non c'è troppo vita quotidiana dura, reale e penosa.

La vita alla quale era consacrata la povera Caterina Nickleby si presentava, per l'impreveduta serie delle circostanze già descritte in questa narrazione, assai dura; ma per tema che la stessa sua monotonia, la sua insalubre reclusione e la stanchezza fisica, che ne formavano la sostanza, possa toglierle qualche interesse agli occhi dei caritatevoli e dei pietosi, preferisco di tenere ancora in vista la signorina Nickleby, per non raffreddarli all'inizio, con una minuta e lunga descrizione della ditta presieduta e diretta da madama Mantalini.

– Bene, veramente, madama Mantalini – disse la signorina Knag, mentre Caterina s'era già incamminata stanca verso casa, la prima sera del suo noviziato; – quella signorina Nickleby è una bravissima ragazza... veramente una bravissima ragazza... ehm... parola d'onore, signora Mantalini, fa anche molto onore al vostro giudizio... l'aver trovato una così eccellente... così educata... così... ehm... modesta signorina per l'assistenza alle prove. Ho visto delle ragazze che hanno avuto occasione di far sfoggio della loro abilità innanzi alle loro superiori, condursi in tal... oh, povera me... bene... ma voi avete sempre ragione, madama Mantalini, sempre; e come dico spesso alle ragazze, per me è veramente un mistero come mai facciate ad aver sempre ragione, quando tanta gente ha così spesso torto.

– Oltre a far sdegnare una buonissima pratica, la signorina Nickleby oggi non ha fatto nulla di notevole per quel che ne so io almeno, – rispose madama Mantalini.

– Ah, povera me! – disse la signorina Knag. – Ma voi, s'intende, dovete concedere molto all'inesperienza.

– E alla giovinezza?

– Ah, su questo non dico nulla, madama Mantalini – rispose la signorina Knag, arrossendo, – perchè se la giovinezza fosse una scusa, non avreste...

– Una direttrice come quella che ho, immagino – suggerì madama.

– Bene, io non ho mai conosciuta un'altra come voi, madama Mantalini – soggiunse con compiacenza la signorina Knag; – ed è strano che sappiate già ciò che si sta per dire, prima ancora che arrivi alle labbra.

– Per mio conto – osservò madama Mantalini, con un'occhiata di negligenza affettata verso la sua assistente, e ridendo cordialmente fra sè e sè, – io considero la signorina Nickleby la più goffa ragazza che io m'abbia mai conosciuta.

– Poverina – disse la signorina Knag, – non è colpa sua. Se no, potremmo sperare di correggerla; ma siccome l'è toccata la disgrazia d'esser goffa, madama Mantalini... ebbene, sapete che disse quell'uomo per il cavallo cieco: abbiamo il dovere di rispettarlo.

– Suo zio mi disse che veniva ritenuta bella – osservò madama Mantalini. – Io credo che sia una delle ragazze più ordinarie che m'abbia mai incontrate.

– Ordinaria! – esclamò la signorina Knag, con una faccia radiosa di piacere, – e goffa! Bene, madama Mantalini, quello ch'io posso dire si è questo: che voglio bene a quella povera ragazza, e che se fosse due volte più insignificante, due volte più goffa di quel che realmente appare, le sarei sua amica anche di più, questa è la pura verità.

Infatti, la signorina Knag aveva concepito un'incipiente affezione per Caterina Nickleby, dopo aver assistito al suo insuccesso quella mattina; e questa breve conversazione con la padrona accrebbe enormemente quella inclinazione favorevole, la quale era tanto più notevole, in quanto nel primo esame della fisionomia e dell'aspetto della fanciulla, essa aveva sentito una certa intima diffidenza che l'aveva avvertita che esse non sarebbero mai andate d'accordo.

– Ma ora – disse la signorina Knag, con un'occhiata all'immagine di se stessa in uno specchio vicino, – io le voglio bene... le voglio proprio bene... bene proprio.

Quella devota amicizia era di natura così altamente disinteressata e così superiore alle piccole debolezze dell'ipocrisia e della malizia, che il giorno dopo la gentile signorina Knag informò candidamente Caterina Nickleby ch'ella non la riteneva adatta al mestiere, ma che non se ne desse affatto pensiero perchè lei, facendo maggiori sforzi, l'avrebbe lasciata più che possibile in disparte, raccomandandole nient'altro che di tacere innanzi alle clienti, e di cercare con tutti i mezzi di non farsi osservare. Quest'ultimo consiglio s'accordava così bene coi sentimenti e coi desideri stessi della timida Caterina, ch'essa promise subito assoluta ubbidienza al monito dell'eccellente zitella, senza far domande o riflettere neppure un momento sui motivi che lo ispiravano.

– Io m'interesso così vivamente a voi, anima mia, parola d'onore – disse la signorina Knag, – un interesse di sorella, veramente... È la più strana cosa che mi sia mai capitata.

Strano che il forte interesse della signorina Knag per Caterina Nickleby non fosse piuttosto quello d'una zia o d'una nonna, come sarebbe dovuto essere per

la differenza d'età. Ma la signorina Knag portava degli abiti d'un modello molto giovanile, e forse i suoi sentimenti assumevano la stessa forma.

– Che Dio vi benedica! – disse la signorina Knag al termine del secondo giorno. – Come siete stata impacciata tutt'oggi.

– Temo che vi abbia contribuito la vostra gentile e franca comunicazione, rendendomi più tristemente consapevole dei miei difetti – sospirò Caterina.

– No, no, credo di no – soggiunse la signorina Knag, con uno straordinario fiotto di buon umore. – Ma è meglio che voi lo sappiate subito, potrete così procedere meno impacciata. Da qual via andate, amor mio?

– Verso il centro – rispose Caterina.

– Il centro! – esclamò la signorina Knag, guardandosi con gran simpatia nello specchio mentre si legava il cappello. – Signore Iddio del Cielo, veramente abitate al centro?

– È così strano abitarvi? – chiese Caterina, quasi con un sorriso.

– Non avrei mai creduto a ogni modo che una signorina vi potesse mai abitare per tre giorni di seguito – rispose la signorina Knag.

– Obbligata... Direi che la povera gente – disse Caterina, correggendosi in fretta, perchè temeva di sembrare orgogliosa, – deve abitare dove può.

– Ah, verissimo, è così, proprio così! – soggiunse la signorina Knag, con quella specie di mezzo sospiro che, accompagnato da due o tre leggeri cenni del capo, è il piccolo segno della pietà nella società in genere; – e questo è ciò che dico spesso a mio fratello quando le nostre serve se ne vanno via malate l'una dopo l'altra, ed egli crede che la retrocucina sia troppo umida per farvele dormire. Questa gente, gli dico, è contenta di dormire dovunque. Il Cielo fa le spalle secondo il carico. Che bella cosa pensare che il mondo è creato così, vero?

– Vero – rispose Caterina, voltandosi.

– Faremo un po' di strada insieme, cara – disse la signorina Knag; – perchè dovrete passare accanto a casa mia, e siccome è buio, e la nostra ultima serva è andata una settimana fa all'ospedale col fuoco di Sant Antonio in faccia, sarò lieta della vostra compagnia.

Caterina avrebbe fatto a meno volentieri di questo onore; ma la signorina Knag, dopo che si fu accomodato il cappello con perfetta sua soddisfazione, prese a braccetto la ragazza con un'aria che dimostrava chiaramente la coscienza dell'onore che le faceva, ed esse si trovarono fuori prima che Caterina avesse potuto dire un'altra parola.

– Temo – disse questa, con esitazione, – che la mamma... mia madre mi stia aspettando.

– Non serve scusarvi, cara – disse la signorina Knag, con un dolce sorriso: – non dubito che sia una rispettabilissima persona, e sarà per me... ehm... un vero piacere conoscerla.

Siccome la povera signora Nickleby si stava raffreddando – non soltanto i piedi, ma le membra in generale alla cantonata, – Caterina non potè far altro che presentarla alla signorina Knag, la quale imitando di seconda mano l'ultima cliente smontata di carrozza, riconobbe la presentazione con cortese condiscendenza. Le tre poi s'avviarono a braccetto, con la signorina Knag nel mezzo, in una speciale condizione di amabilità.

– M'è tanto simpatica vostra figlia, signora Nickleby, che non ve lo immaginate neppure – disse la signorina Knag, dopo che ebbero fatto un piccolo tratto in dignitoso silenzio.

– Ne sono incantata – disse la signora Nickleby, – ma non mi giunge nuovo che anche gli estranei piglino a voler bene a Caterina.

– Ehm! – esclamò la signorina Knag.

– Le vorrete più bene quando saprete come è buona – disse la signora Nickleby. – È una gran fortuna per me, nelle mie disgrazie, avere una figlia che non conosce nè orgoglio nè vanità, e la cui educazione potrebbe benissimo scusarla d'averne un po' di tutti e due. Voi non sapete che voglia dire prendere marito, signorina Knag.

Siccome la signorina Knag non aveva ancora saputo che fosse guadagnarne uno, ne seguiva, quasi come cosa naturalissima, che non sapesse che voleva dir prenderlo; così aggiunse, con qualche fretta: – No, veramente no, – con l'aria di far capire che avrebbe voluto proprio vedersi moglie di qualcuno... – no, no, per carità.

– Caterina ha fatto qualche progresso anche in questo poco tempo, lo veggo
– disse la signora Nickleby, guardando orgogliosamente la figliuola.

– Ah! Naturalmente – disse la signorina Knag.

– E ne farà anche di più – aggiunse la signora Nickleby.

– Certo, ne sono sicura – rispose la signorina Knag, stringendo nel proprio il braccio di Caterina, per avvertirla di quella piacevolezza.

– È stata sempre molto brava – disse la povera signora Nickleby, irradiandosi, – sempre, fin da piccina. Ricordo quando aveva soltanto due anni e mezzo, che un signore usava venire molto a casa nostra... il signor Watkins, ti ricordi, Caterina?... Al quale il povero papà fece una garanzia, e che dopo fuggì in America, e ci mandò un paio di scarpe da montagna, con una lettera così affettuosa, che fece piangere il tuo povero papà per una settimana. Ti ricordi la lettera? Diceva d'essere molto spiacente, di non poter appunto allora rendergli le cinquanta sterline, perchè aveva dato tutto il suo capitale a interesse, e s'industriava di rifare la propria fortuna; ma che non dimenticava che tu eri la sua comarella, e scriveva che si sarebbe offeso se non ti avessimo comprato un cornetto d'argento, aggiungendolo al suo debito? Poveretta me, sì, cara, come sono stupida! E parlava con tanta affezione del vecchio vino di porto, di cui soleva bere una bottiglia e mezza tutte le volte che veniva a casa. Tu devi rammentartelo, Caterina!

– Sì, sì, mamma; ma che volevi dire?

– Ebbene, quel signor Watkins, cara – disse lentamente la signora Nickleby, giacchè faceva un terribile sforzo per ricordarsi qualcosa di somma importanza, – quel signor Watkins... egli non era parente, la signorina Knag comprenderà, con quel Watkins che aveva la locanda del «L'Orso Vecchio» nel villaggio; a proposito, non ricordo se fosse «L'Orso Vecchio» o il «Giorgio Terzo», ma era uno dei due, questo è certo, ed è la stessa cosa... il signor Watkins disse, quando tu avevi soltanto due anni e mezzo, che tu eri una delle bambine più intelligenti da lui conosciute. Disse proprio così, signorina Knag, e non aveva alcuna simpatia per i bambini, e non poteva avere alcun motivo per dimostrarne. Ma ricordo che fu lui che disse così, perchè rammento, e mi sembra ieri, che subito dopo si fece prestare venti sterline dal tuo povero papà.

Dopo aver citato questa straordinaria disinteressata prova dell'eccellenza della figliuola, la signora Nickleby s'arrestò per riprender fiato; e la signorina Knag, trovando che la conversazione era arrivata sulle grandezze di famiglia, non perse tempo ad allargarla con una piccola reminiscenza propria.

– Non mi parlate di dar denaro a prestito – disse la signorina Knag, – o mi farete diventar matta, assolutamente matta. La mia mamma... ehm... era la più amabile e bella creatura che si possa immaginare, col più caro e grazioso... ehm... col più grazioso naso, credo, che mai fosse stato messo su un viso umano, signora Nickleby (a questo punto la signorina Knag si stropicciò il proprio per simpatia); la donna più brava e compita che si fosse mai veduta; ma essa aveva il gran difetto di dar del denaro a prestito, e lo aggravò tanto da prestare... ehm... molte sterline, tutta la nostra piccola ricchezza; e il peggio si è, signora Nickleby, che non credo, dovessimo vivere fino... fino... ehm... fino alla fine dei secoli, che le riavremo mai più. No, davvero.

Dopo aver terminato questo sforzo d'invenzione senza essere interrotta, la signorina Knag si lasciò andare a molti altri ricordi, non meno interessanti e autentici, sulla piena corrente dei quali, la signora Nickleby, la quale aveva tentato invano di arginarli, potè finalmente veleggiare con calma, aggiungendo una corrente suppletiva dei propri; e così entrambe le donne continuarono a conversare contente e soddisfatte, con questa unica differenza, che, mentre la signorina Knag si rivolgeva a Caterina e parlava a voce alta, la signora Nickleby si manteneva in un flusso monotono ininterrotto, perfettamente soddisfatta soltanto di parlare, e curandosi poco se fosse ascoltata o no.

In questa maniera esse andarono, molto amichevolmente, finchè non arrivarono dal fratello della signorina Knag, che teneva una cartoleria e una piccola biblioteca circolante in un vicolo di Rottenham Court Road, e che dava a leggere per una giornata, per una settimana, per un mese, per un anno, i più nuovi romanzi vecchi, i cui titoli erano spiegati in bianco e nero su un cartello che dondolava contro un pilastro dell'ingresso. Siccome la signorina Knag si trovava nel mezzo della ventesima seconda domanda che le era arrivata di matrimonio, da parte d'un signore molto ricco, essa insistette perchè tutte e tre cenassero insieme. E così tutte e tre entrarono.

– Non andar via, Mortimer – disse la signorina Knag, entrando nella bottega.
– È una delle nostre ragazze con la madre. La signora e la signorina Nickleby.

– Ah, davvero! – disse il signor Mortimer Knag. – Oh!

Dopo aver esclamato così con un'aria molto profonda e pensosa, il signor Knag smoccolò lentamente due candele da cucina sul banco e due altre nella mostra, e poi annusò una presa di tabacco da una tabacchiera che trasse dalla sottoveste.

V'era qualcosa di molto solenne nell'aria spettrale con cui tutto questo fu fatto, ma siccome il signor Knag era alto e magro, dai lineamenti gravi, portava gli occhiali ed era ornato di una chioma meno abbondante di quella di un signore sul confine dei quarant'anni, la signora Nickleby bisbigliò alla figlia ch'egli doveva essere un letterato.

– Già le dieci – disse il signor Knag, consultando l'orologio. – Tomaso, chiudi la bottega.

Tomaso era un ragazzo della statura di metà d'un'imposta, e la bottega poteva essere della dimensione di tre carrozze.

– Oh! – disse il signor Knag, ancora una volta, cacciando un profondo sospiro, mentre restituiva allo scaffale originario il libro che aveva letto. – Bene... sì... credo che la cena sia pronta, sorella.

Con un altro sospiro il signor Knag prese le candele di cucina dal banco, e precedette con aria lugubre le donne in una stanza posteriore, dove una lavandaia, impiegata in assenza della serva malata e remunerata con un certo scellino da esser dedotto dal salario dovuto alla serva, stava scodellando la cena.

– Signora Blockson – disse la signorina Knag, a mo' di rimprovero, – quante volte vi ho pregata di non venire qui dentro col cappello?

– Non posso farne a meno, signorina Knag, – disse la lavandaia, scaldandosi subito. – V'è stata molta pulizia da fare in questa casa, e se non vi dispiace, dovete cercarvi qualche altra, perchè non mi conviene, questa è la verità, se dovessi essere impiccata in questo momento.

– Io non voglio delle osservazioni, se non vi dispiace – disse la signorina Knag, con grande energia sul pronome personale. – V'è del fuoco giù in cucina per aver subito un po' d'acqua calda?

– Non ve n'è, veramente, signorina Knag – rispose la sostituta; – e così non voglio dirvi bugia.

– Perchè non ve n'è? – disse la signorina Knag.

– Perchè non v'è più carbone, e se io potessi fare il carbone, lo farei; ma siccome non posso, ve lo dico, signorina – rispose la signora Blockson.

– Volete tacere... femmina? – disse il signor Mortimer Knag, tuffandosi violentemente nel dialogo.

– Col vostro permesso, signor Knag, – ribattè la lavandaia, voltandosi vivamente, – sono arcicontenta di non parlare in questa casa che quando sono interrogata, e, quanto all'essere una femmina, signore, mi piacerebbe sapere voi che vi credete di essere?

– Un triste miserabile – esclamò il signor Knag, picchiandosi la fronte, – un triste miserabile.

– Son contenta che vi chiamate col vostro nome, caro – disse la signora Blockson; – e siccome l'altro ieri fanno sette settimane che ebbi due gemelli e il mio Carletto è caduto e s'è scorticato un gomito lunedì scorso, mi fareste un favore se mi mandaste sette scellini, per il lavoro d'una settimana, domani a casa, prima delle dieci.

Con queste parole d'addio, la brava donna se ne uscì con grande dignità, lasciando aperta la porta, mentre nello stesso istante il signor Knag si slanciava nella bottega e si metteva a gemere ad alta voce.

– Per piacere, che ha quel signore? – chiese la signora Nickleby, assai infastidita dai lamenti.

– È malato? – domandò Caterina, veramente impensierita.

– Zitta – rispose la signorina Knag; – una faccenda molto triste. Egli era una volta molto devotamente affezionato a... ehm... a madama Mantalini.

– Santo cielo! – esclamò la signora Nickleby.

– Sì – continuò la signorina Knag, – ed era anche molto incoraggiato, e fiduciosamente sperava di sposarla. Egli ha un cuore molto romantico, signora Nickleby, come veramente... ehm... come veramente tutta la nostra famiglia, e la delusione fu per lui un terribile colpo. Egli è un uomo meravigliosamente

compito... straordinariamente compito... legge ogni romanzo che si pubblica, intendo ogni romanzo... che tratti di mode, naturalmente. Il fatto sta che nei libri che leggeva trovò tanto di applicabile alle sue disgrazie, e si vide per ogni riguardo così simile agli eroi... perchè naturalmente è consapevole della propria superiorità, come siamo tutti naturalmente, che prese a disprezzare ogni cosa e diventò un genio, e io son certa che in questo stesso momento sta scrivendo un altro libro.

– Un altro libro! – ripeté Caterina, trovando che c'era una pausa per poter dir qualcosa.

– Sì – disse la signorina Knag, con un cenno trionfale, – un'altra opera in tre volumi. Naturalmente è un gran vantaggio per lui, in tutte le sue piccole descrizioni di cose di moda, avere il beneficio della mia... ehm... della mia esperienza, perchè, naturalmente, pochi autori che scrivono intorno a simili cose hanno al pari di me l'occasione di conoscerle. Egli è così immerso nella vita dell'alta società, che la minima allusione agli affari o alle faccende di questo mondo... come per esempio quella donna in questo momento, assolutamente lo sconvolge; ma, come dico spesso, credo che la sua delusione gli abbia giovato molto, perchè se non fosse stato deluso non avrebbe potuto scrivere di speranze svanite e altre cose dello stesso genere; e il fatto è, che se non fosse accaduto ciò che è accaduto, non credo che egli sarebbe diventato quel genio che è divenuto.

Quanto più espansiva sarebbe diventata la signorina Knag in circostanze più favorevoli, è impossibile indovinare; ma siccome il povero deluso era là che poteva sentire e bisognava accendere il fuoco, ella dovè interrompere le sue rivelazioni. A giudicar da tutte le apparenze e dalla difficoltà di far scaldare l'acqua, l'ultima serva non aveva dovuto essere avvezza ad altro fuoco che a quello di Sant'Antonio; ma un po' d'acquavite e acqua si potè aver finalmente; e gli ospiti, dopo esser stati trattati con un cosciotto freddo di castrato e del pane e del cacio, subito appresso si congedarono, Caterina divertendosi per tutta la strada col ricordo dell'ultima visione del signor Mortimer Knag, profondamente assorto nella sua bottega, e la signora Nickleby col discutere fra sè e sè se la ditta di mode e novità non sarebbe diventata finalmente «Mantalini, Knag e Nickleby» o «Mantalini, Nickleby e Knag».

L'amicizia della signorina Knag rimase a quel livello per tre interi giorni, con gran meraviglia delle ragazze di madama Mantalini, le quali non avevano mai assistito a tanta costanza; ma il quarto giorno ebbe un colpo violento e improvviso per le seguenti ragioni.

Un vecchio pari d'una grande famiglia, che doveva sposare una signorina d'una piccola famiglia, si presentò con la signorina e la sorella della signorina ad assistere alla cerimonia della prova di due cappelli nuziali ordinati il giorno prima. Madama Mantalini annunciò l'avvenimento con uno squillante acuto a traverso il portavoce che comunicava col laboratorio, e la signorina Knag si slanciò ansante di sopra con un cappello in ciascuna mano, presentandosi nella sala della mostra, in un incantevole stato di palpitazione, per dimostrare l'entusiasmo da lei portato alla causa. Appena i cappelli furono messi al loro posto, la signorina Knag e madama Mantalini caddero in convulsioni di ammirazione.

– Come stanno bene! – disse madama Mantalini.

– In vita mia non ho visto mai una cosa più bella – disse la signorina Knag.

Ora, il vecchio pari, che era molto vecchio, non disse nulla, ma biasciò e gorgogliò, straordinariamente incantato non solo per i cappelli nuziali e per quelle che li avevano in testa, ma anche per la propria abilità nel procurarsi una donna così bella per moglie; e la signorina ch'era una signorina molto vivace, vedendo il vecchio pari in quell'estasi, lo attirò dietro uno specchio a bilico, e lì e in quel momento lo baciò, mentre madama Mantalini e l'altra signorina guardavano discretamente da un'altra parte.

Ma, durante quel saluto, la signorina Knag, che era punta dalla curiosità, si spinse per caso dietro lo specchio e incontrò l'occhio della signorina vivace nel preciso momento che baciava il vecchio pari; al che la signorina, diventata ad un tratto selvaggia, mormorò qualcosa su una «vecchiaccia» e «una grande sconvenienza», terminando col dardeggiare uno sguardo di malcontento alla signorina Knag e un sorriso di sprezzo.

– Madama Mantalini – disse la signorina.

– Signorina – disse madama Mantalini.

– Per piacere, fate venir su quella graziosa giovane che abbiamo visto ieri.

– Ah sì, fatela venire – disse la sorella.

– Non c'è a questo mondo cosa che io odii di più – disse la fidanzata del pari, abbandonandosi languidamente su un canapè, – che esser servita da certe facce da spauracchi e da persone vecchie. Tutte le volte che verrò, fatemi, per piacere, trovare sempre quella ragazza.

– Sempre – disse il vecchio pari, – quella graziosa fanciulla, sempre.

– Tutti parlano di lei – disse la signorina nella stessa incurante maniera, – e il mio fidanzato, che è un grande ammiratore della bellezza, deve assolutamente vederla.

– È ammirata da tutti – rispose madama Mantalini.

– Signorina Knag, mandate su la signorina Nickleby. Non occorre che voi ritorniate.

– Vi chieggo scusa, madama Mantalini, che avete detto infine? – chiese la signorina Knag, tremando.

– Non occorre che voi ritorniate – ripeté vivamente la padrona. La signorina Knag svanì senza aggiungere parola, e dopo breve tempo fu sostituita da Caterina, che tolse di dove erano i cappelli nuovi e rimise i vecchi, arrossendo molto intanto, perchè vedeva il vecchio pari e le due signorine fissarla da cavarsi gli occhi.

– Ma come arrossite, figlia mia! – disse la sposa del pari.

– Non è avvezza al mestiere, come sarà fra un paio di settimane – interruppe con un grazioso sorriso madama Mantalini.

– Io temo che tu, caro, le abbia dato qualcuno dei tuoi malvagi sguardi – disse la sposa.

– No, no, no – rispose il vecchio pari, – no, no, mi debbo ammogliare e dovrò cominciare una vita nuova. Ah, ah, ah, una vita nuova, una vita nuova! Ah, ah, ah!

Dava soddisfazione udire che il vecchio s'accingeva a cominciare una vita nuova, perchè era evidente che la vecchia non gli sarebbe durata a lungo. Il semplice sforzo d'un gorgoglio protratto ridusse il vecchio a un pauroso

accesso di tosse e di aneliti; e ci vollero alcuni minuti, prima ch'egli riprendesse fiato, e notasse che per essere una modista la ragazza era troppo bella.

– Spero che non pensiate, signore, che la bellezza, nel nostro mestiere, sia un demerito – disse madama Mantalini con un sorriso.

– Neanche per sogno – rispose il vecchio pari – se no voi non lo fareste.

– Brutto cattivo – disse la signorina vivace, stuzzicando il pari con la punta del parasole. – Non voglio che tu parli così. Come hai l'ardire?

Questa domanda scherzosa fu accompagnata da un'altra puntata del parasole, e allora il pari si prese il parasole e non voleva renderlo più; ma questo indusse l'altra signorina alla riscossa, e seguirono delle graziosissime esercitazioni.

– Fatemi quelle piccole modificazioni, madama Mantalini – disse la sposa.

– E tu, ora, cattivo, comincia con l'uscire prima, io non ti lascerò con questa bella ragazza, neppure per un secondo. Ti conosco troppo bene. Cara Giovanna, dobbiamo lasciarlo uscir prima, se vogliamo esser sicure di lui.

Il vecchio pari, evidentemente molto lusingato da questo sospetto, diede, mentre passava, una sbirciatina grottesca a Caterina, e pigliatosi un altro colpo di parasole per la sua perversità, trotterellò giù per le scale fino all'uscita, dove l'arzilla sua persona fu issata sulla carrozza da due massicci valletti.

– Ohibò! – disse madama Mantalini. – Come mai sale in vettura senza pensare al carrozzone mortuario, io non me lo immagino, io non so immaginarmelo! Su, portate questa roba via, cara, portatela via.

Caterina, ch'era rimasta durante tutta quella scena con gli occhi modestamente fissati a terra, fu felicissima di approfittare del permesso di ritirarsi, e correre allegramente da basso nei domini della signorina Knag.

Ma l'aspetto di quel piccolo regno s'era molto mutato durante il breve periodo della sua assenza. La signorina Knag, invece d'essere seduta al suo solito posto, con tutta la dignità e la solennità di rappresentante di madama Mantalini, se ne stava come un'anima abbattuta inondata di lagrime su una grossa cassa, mentre tre o quattro ragazze che le si affaccendavano intorno, con boccette di ammoniacca, aceto e altri calmanti, avrebbero potuto ampiamente testimoniare, anche senza lo scompiglio della chioma e le file dei ricci sulla fronte, d'un suo disperato svenimento.

– Santo Cielo! – disse Caterina, ficcandosi frettolosamente innanzi. – Che cosa è stato?

Questa domanda produsse nella signorina Knag violenti sintomi d'una ricaduta; e parecchie ragazze, dardeggiando delle irose occhiate su Caterina, si diedero ad applicare altro aceto e altra ammoniaca, dicendo che era «una vergogna».

– Che cosa? – domandò Caterina. – Che c'è? Che è accaduto! Ditemi.

– Che c'è! – esclamò la signorina Knag, balzando a un tratto in piedi con un gran spavento dell'assemblea delle ragazze; – che c'è! Vergognatevi, infelice creatura!

– Dio mio! – esclamò Caterina, quasi paralizzata dalla violenza con cui l'aggettivo era stato scagliato di fra i denti stretti dalla signorina Knag. – Vi ho forse offesa?

– Voi offendermi? – rispose la signorina Knag. – Voi! Una mocciosa, una bambina, voi che non siete nessuno! Ah, veramente! Ah, ah!

Ora, era evidente, mentre la signorina Knag sogghignava, che era mossa da qualche cosa di molto allegro; ma siccome le ragazze prendevano il tono della signorina Knag – giacchè l'orchestra era condotta da lei – tutte si misero immediatamente a sogghignare, e scossero un po' il capo, e si sorrisero sarcasticamente a vicenda come per dire che la cosa era davvero bella.

– Eccola – continuò la signorina Knag, allontanandosi dalla cassa, e presentando Caterina con molte cerimonie e molti inchini profondi al crocchio deliziato, – eccola... tutti parlano di lei... la bella, signore mie... la bellezza... la... Ah, brutta sfacciata!

In questa crisi, la signorina Knag fu incapace di reprimere un virtuoso brivido, che immediatamente si comunicò a tutte le ragazze; e quindi la signorina Knag si mise a ridere, per quindi mettersi a piangere.

– Per quindici anni – esclamò la signorina Knag, singhiozzando in una commoventissima maniera, – per quindici anni sono stata l'onore e l'ornamento di questa sala e di quella di sopra. Grazie a Dio – disse la signorina Knag, pestando il piede destro e poi il sinistro con molta energia, – in tutto questo tempo non sono mai stata esposta ai maneggi, ai vili maneggi

d'una creatura che ci disonora con tutte le sue azioni, e fa arrossire tutte le persone per bene. Dovrei esserne disgustata semplicemente, ma non posso non risentirmene, non posso.

La signorina Knag a questo punto ricadde in uno stato di debolezza, e le signorine, rinnovando le loro attenzioni, le mormorarono che doveva essere superiore a simili cose, e che da parte loro le disprezzavano e le consideravano indegne di occuparle un istante; in prova di ciò, gridarono, con più energia di prima, ch'era una vergogna, e che si sentivano così sdegnate, che appena sapevano cosa fare.

– Son vissuta finora per essere chiamata uno spauracchio! – esclamò la signorina Knag, a un tratto facendosi convulsa, e sforzandosi di strapparsi i capelli.

– Oh no, no – rispose il coro, – per carità, non ditelo, non ditelo!

– Ho meritato d'esser chiamata vecchia! – esclamò la signorina Knag, lottando con le ragazze.

– Non pensate a queste cose, cara – rispose il coro.

– Io la odio – esclamò la signorina Knag, – la detesto e la odio. Ch'ella non mi parli più; che nessuna che mi è amica le rivolga la parola; una civetta, una miserabile, una impudente, vile civetta! – E dopo avere in questi termini designato l'oggetto della sua collera, la signorina Knag si mise a strillare un'altra volta, ebbe tre volte un singulto, gorgogliò nella gola parecchie altre volte, s'appisolò, rabbrivì, si svegliò, si rimise, si ricompose i capelli, e dichiarò di sentirsi proprio bene.

La povera Caterina aveva assistito in principio assolutamente sbalordita a quella scena. Poi a volta a volta era diventata pallida e rossa, e un paio di volte aveva tentato di parlare, ma a misura che i veri motivi di quella strana condotta si erano andati sviluppando, s'era ritratta di pochi passi, continuando a guardar calma senza degnarsi di rispondere. Ciò nonostante benchè se ne andasse orgogliosamente al suo posto, e volgesse le spalle al gruppo dei piccoli satelliti che si stringevano intorno al loro pianeta moderatore nell'angolo opposto della sala, essa non potè in seguito resistere a delle amare lagrime che avrebbero allietato fin nel fondo dell'anima la signorina Knag, se avesse potuto vederle.

CAPITOLO XIX

che descrive un pranzo dal signor Rodolfo Nickleby e le maniere come la compagnia s'intrattenne prima di pranzo, a pranzo e dopo pranzo.

Poichè la bile e il rancore della degna signorina Knag non diminuirono durante il resto della settimana, ma piuttosto aumentarono ogni ora più, e l'onesta indignazione di tutte le lavoratrici crebbe o parve crescere nella stessa proporzione della collera della brava direttrice, e indignazione e collera si mettevano a ribollire tutte le volte che la signorina Nickleby veniva chiamata di sopra, è facile immaginarsi che la vita quotidiana di quest'ultima non si svolgeva niente affatto allegra e invidiabile. Essa salutò l'arrivo della sera del sabato come un prigioniero le poche deliziose ore di riposo da una lenta e logorante tortura, e sentì che quel po' di denaro datole per quella prima settimana di lavoro sarebbe stato caramente e duramente guadagnato, anche se fosse stato il doppio o il triplo.

Quand'ella raggiunse la madre, secondo il solito, alla cantonata, fu non poco sorpresa vedendola in conversazione col signor Rodolfo Nickleby; ma la sua sorpresa crebbe non solo per l'argomento della conversazione, ma per l'affabilità dello stesso signor Nickleby.

– Oh, cara! – disse Rodolfo. – In questo momento stavamo parlando appunto di te.

– Davvero! – rispose Caterina, ritraendosi, benchè non sapesse neppur lei il perchè, dal gelido, scintillante sguardo dello zio.

– Proprio – disse Rodolfo. – Venivo nel laboratorio per vederti, prima che te ne andassi; ma tua madre e io ci siamo messi a parlare degli affari di famiglia e il tempo è passato con tanta rapidità...

– Proprio così – interruppe la signora Nickleby, senza accorgersi affatto del tono sarcastico dell'ultima osservazione di Rodolfo. – Parola d'onore, non avrei mai creduto a una cosa simile, che un... Cara Caterina, domani alle sei e mezzo tu andrai a pranzo da tuo zio.

Gloriosa d'esser stata la prima a dare questa notizia straordinaria, la signora Nickleby sorrise a destra e a sinistra una gran quantità di volte per imprimere nello spirito confuso di Caterina tutta la magnificenza della cosa e poi si slanciò, facendo un angolo acuto, all'esame dei modi e dei mezzi.

– Un momento – disse quella brava donna. – La gonna di seta nera non ti starà male, cara, con quella bella sciarpa, o un nastro chiaro nei capelli, e un paio di calze di seta nera... Ahimè, ahimè, – esclamò la signora Nickleby, slanciandosi verso un altro angolo, – se avessi quelle mie disgraziate ametiste... Te le ricordi, Caterina, amor mio! E... Che scintillò che avevano, ricordi? Ma tuo padre, il tuo povero padre... ah! Nulla mai fu sacrificato più crudelmente di quei poveri gioielli, mai, mai. – Attenagliata da questo pensiero angoscioso, la signora Nickleby scosse il capo con molta melanconia e si applicò il fazzoletto agli occhi.

– Non ne ho bisogno, mamma – disse Caterina. – Cerca di dimenticare che le hai avute.

– Signore Iddio, Caterina – soggiunse la signora Nickleby, infastidita. – Tu parli peggio d'una bambina! Ventiquattro cucchiaini d'argento, caro cognato, due salsiere, quattro saliere, tutte le ametiste... collana, spillone e anelli... tutto sparito nello stesso momento, e io che dicevo quasi in ginocchio a mio marito buon'anima: «Perchè non fai qualche cosa, Nicola? Perchè non cerchi qualche accomodamento?». Son certa che chiunque bazzicava in casa a quel tempo mi farà la giustizia di riconoscere che dicevo così non una volta, ma cinquanta volte al giorno. Non è vero, Caterina? Mi facevo mai sfuggire l'occasione di farlo intendere al tuo povero padre?

– No, no, mamma, mai – rispose Caterina. E per render giustizia alla signora Nickleby, essa non s'era mai fatta sfuggire l'occasione – e, per render giustizia alle donne maritate in generale, di rado esse perdon l'occasione – d'inculcare simili aurei precetti, che hanno l'unico difetto del leggero grado di vaghezza e incertezza che di solito li accompagna.

– Ah! – disse la signora Nickleby con gran fervore. – Se il mio consiglio fosse stato seguito fin dal principio... A ogni modo, io ho fatto il mio dovere, e questo mi consola un po'.

Giunta a questa riflessione, la signora Nickleby sospirò, si stropicciò le mani, levò gli occhi al cielo, e infine assunse uno sguardo di dolce compostezza, dando così a vedere d'essere una santa perseguitata, e di non volere infastidire i suoi uditori con la menzione d'una circostanza così facilmente accessibile a tutti.

– Ora – disse Rodolfo, con un sorriso, che insieme con tutti gli altri suoi segni di commozione, sembrava scorrergli sotto la pelle del viso invece di apparirgli francamente al disopra, – per ritornare al punto da cui abbiamo deviato, io ho a casa domani una piccola compagnia di... di signori coi quali in questi momenti appunto sono in rapporto d'interessi; e tua madre m'ha promesso che tu farai gli onori di casa per me. Io non son molto abituato alle riunioni, ma quella di domani ha delle ragioni finanziarie, e simili sciocchezze talvolta formano una parte importante negli affari. A te non dispiacerà di farmi questo favore?

– Dispiacerle! – esclamò la signora Nickleby. – Mia cara Caterina, perchè...

– Per piacere – interruppe Rodolfo, facendole cenno di tacere. – Io mi son rivolto a mia nipote.

– Si capisce, che ne sarò lietissima, zio – rispose Caterina; – ma temo che mi troverete goffa e impacciata.

– Oh no – disse Rodolfo; – vieni quando vuoi in una vettura di piazza... la pagherò io. Buona sera... Dio ti benedica.

La benedizione parve intricarsi nella gola del signor Rodolfo Nickleby, come se non sapesse la strada e non trovasse il modo di venirne fuori. Ma, benchè a stento, finì con l'uscirne, ed egli dopo essersene liberato, strinse la mano delle due parenti e a un tratto le piantò.

– Che lineamenti energici ha la fisionomia di tuo zio! – disse la signora Nickleby, sulla quale aveva fatto una grande impressione lo sguardo d'addio del cognato. – Nemmeno la più leggera rassomiglianza col suo povero fratello.

– Mamma! – disse Caterina in tono di rimprovero. – Come ti vengono in mente certe cose?

– No – disse la signora Nickleby, meditabonda. – Proprio, neppure la più lontana rassomiglianza; ma una vera faccia da galantuomo.

La degna matrona fece questa osservazione con grande energia e dignità, come se la ritenesse straordinariamente abile e penetrante; e in verità si sarebbe potuta classificare fra le più grandi scoperte del secolo. Caterina levò gli occhi in fretta, e in fretta li riabbassò.

– Che hai, in nome di Dio, cara? – chiese la signora Nickleby, dopo che furono andate per qualche tempo in silenzio.

– Ci penso mamma – rispose Caterina.

– Pensarci! – ripeté la signora Nickleby. – C'è anche da pensarci molto, veramente. Tuo zio s'è acceso d'una gran simpatia per te, non c'è dubbio, e se dopo questo non ti capita una gran buona fortuna, me ne meraviglierei non poco, ecco tutto.

E così dicendo si lanciò a piene vele in varî aneddoti di signorine, che avevano trovato nella borsetta, a cura di eccentrici zii, biglietti di migliaia di sterline, e di signorine che in casa degli zii s'erano per caso imbattute in simpatici giovani di enorme ricchezza e se li erano sposati, dopo un breve ma ardente corteggiamento. Caterina, ascoltandola in principio con qualche apatia, poi divertendosi, sentì svegliarlesi in seno a poco a poco qualche cosa della visionaria immaginazione della madre, e cominciò a credere che le proprie speranze si sarebbero potute rischiarare e che sarebbe potuta spuntare l'alba di giorni migliori. Così fatta è la speranza, dono particolare del Cielo ai doloranti mortali, che penetra, come una sottile essenza l'aria, tutte le cose buone e cattive, universale come la morte, e più contagiosa della peste.

Il debole sole invernale – e il sole invernale in Londra è debolissimo – avrebbe potuto accendersi di gioia, filtrando a traverso le fosche finestre di quella vecchia casa, nell'assistere all'insolito spettacolo offerto da una stanza poveramente arredata. In un triste angolo dove da anni c'era stato un polveroso e silenzioso mucchio di mercanzia che ricettava una colonia di topi e che guardava torvo, massa inerte e senza vita, le pareti rivestite di legno, tranne nei momenti che, in risposta ai pesanti carri che passavano al di fuori, si scoteva con un forte tremolio, facendo diventar più lucenti dalla paura gli occhi lucenti dei suoi minuscoli inquilini e inchiodandoli immobili, l'orecchio intento e il

cuore in tumulto finchè il rumore non si fosse allontanato — in quell'angolo buio erano schierati, con cura scrupolosa, tutti gli oggetti di abbigliamento di Caterina da servirle per la sera, e ogni cosa mostrava quell'indescrivibile aria di finezza e d'individualità che assumono gl'indumenti vuoti — sia per virtù d'associazione, sia che si modellino in qualche modo sulle forme di chi li porta — innanzi a occhi che conoscono o si figurano l'eleganza della persona che deve indossarli. Al posto d'un mucchio di mercanzie muffite si vedeva un abito di seta nera, di per sè solo un'immagine di squisita lindura. Gli scarpini con le punte volte delicatamente in fuori stavano in attesa nel punto ove aveva esercitato la sua pressione qualche vecchio peso di ferro; e un rotolo di ruvido cuoio scolorito aveva inconsapevolmente ceduto il posto a un piccolo paio di calze di seta nera, che era oggetto di cure particolari da parte della signora Nickleby. I topi e le altre bestioline erano da lungo tempo morti di fame, o avevano emigrato in migliori regioni; e in loro vece si vedevano guanti, nastri, sciarpe, spilloni e molti altri oggettini, ingegnosi quasi quanto i topi nelle loro esplicazioni, per il supplizio dell'umanità. Intorno e in mezzo ad essi s'aggirava la stessa Caterina, non meno bella di tutti e in contrasto non meno strano con quell'austero, vecchio e triste edificio.

Puntualmente o in ritardo, a scelta del lettore — perchè l'impazienza della signora Nickleby si lasciava indietro tutti gli orologi del quartiere, e Caterina era adorna fin dell'ultimo spillo già più d'un'ora e mezzo prima che fosse necessario soltanto cominciare a pensar di vestirsi — puntualmente o in ritardo, terminata l'acconciatura e infine scoccata l'ora convenuta per la partenza, il lattaio andò a pigliare una carrozza dal posteggio più vicino, e Caterina con molti addii alla madre e molti gentili saluti per la signorina La Creevy, che sarebbe andata lì a prendere il tè, si adagiò sulla vettura, e partì in gran pompa, se vi fu mai nessuno che partisse in gran pompa in una vettura da piazza. E la carrozza e il vetturino e i cavalli si misero tutti insieme a strepitare, a scalpitare, a schioccare la frusta, a imprecare, a bestemmiare, a sobbalzare, finchè non giunsero a Golden Square.

Il vetturino diede un formidabile doppio picchio alla porta, la quale si aprì prima ch'egli avesse finito, come se ci fosse qualcuno in attesa con la mano sul saliscendi. Caterina, che non s'era aspettata altri che Newman Noggs con la camicia pulita, non fu poco sorpresa vedendo che colui che aveva aperto era vestito d'una elegante livrea, e che nel vestibolo c'erano altre due o tre persone

splendenti dello stesso sfarzo. Ma non v'era alcun dubbio che la casa era quella, perchè sulla porta aveva letto il nome, ed ella accettò quindi la manica gallonata che le fu tesa, ed entrata, fu condotta di sopra, in un salotto della parte posteriore, dove fu lasciata sola.

Se era rimasta meravigliata alla vista del salotto, si trovò perfettamente sbalordita innanzi alla ricchezza e allo splendore dell'arredamento. Sofficissimi ed elegantissimi tappeti, quadri di una grande bellezza, preziosissimi specchi: oggetti della maggiore sontuosità, assolutamente abbaglianti per la loro bellezza e stupefacenti per la prodigalità con cui stavano disseminati in giro, erano da lei incontrati dovunque volgesse gli occhi. Perfino la scalinata, quasi fin giù alla porta del vestibolo, era popolata di belle e magnifiche cose, come se la casa fosse ricolma fino all'orlo di ricchezze e dovesse, solo con l'aggiunta di qualche gingillo, traboccar giù nella strada.

A un tratto udì una serie di forti duplici picchi al portone di strada, e dopo ogni nuovo picchio una voce nuova nella stanza attigua. In principio si rilevava facilmente il tono di quella del signor Rodolfo Nickleby, ma pian piano essa fu sommersa nel cicaleccio generale, e tutto quello che Caterina potè comprendere si fu che v'erano parecchi signori dall'accento per nulla affatto musicale, i quali parlavano forte e ridevano rumorosamente con più esecrazioni e imprecazioni del necessario. Questione di gusti dopo tutto.

Infine, la porta s'aperse, e lo stesso Rodolfo, libero dei soliti stivali e cerimoniosamente decorato di calze di seta nera e di scarpini, presentò alla nipote la sua vecchia faccia di volpone.

— Non ho potuto venir prima, cara — egli disse a voce bassa, accennando intanto alla sala attigua. — Ero occupato a riceverli. Ora... vuoi venire?

— Per piacere, zio — disse Caterina, un po' agitata, come spesso accade anche a persone avvezze alla società elegante quando, pur avendo avuto tempo di prepararsi, debbono entrare in una stanza piena di estranei; — vi sono delle signore?

— No — disse brevemente Rodolfo, — non ne conosco nessuna.

— Debbo entrare subito? — domandò Caterina, ritraendosi un po'.

– Come vuoi – disse Rodolfo, scrollando le spalle. – Sono arrivati tutti, e il pranzo sarà annunciato a momenti... ecco quanto.

Caterina avrebbe voluto indugiare ancora per qualche minuto; ma, riflettendo che lo zio poteva considerare il pagamento della carrozza come una specie d'obbligo per la puntualità di lei, acconsentì a farsi prendere a braccetto, e ad andar di là.

Sette od otto signori stavan ritti intorno al caminetto quand'ella entrò, e, occupati com'erano a parlare ad alta voce, non s'accorsero del suo ingresso che nel momento in cui Rodolfo, toccandone uno sulla manica, disse in tono rude ed energico come per attrarre l'attenzione generale:

– Federico Verisopht, pari d'Inghilterra; mia nipote, la signorina Nickleby.

Il gruppo s'allargò, come tócco di meraviglia, e il signore al quale era stata fatta la presentazione, voltandosi, mostrò un abito del taglio più squisito, un paio di fedine della stessa qualità, un paio di baffi, una testa folta di capelli e un viso molto giovane.

– Eh! – disse il signore. – Che diavolo!

Con queste esclamazioni, si fissò un vetro sull'occhio e squadrò meravigliato la signorina Nickleby.

– Mia nipote, signor mio – disse Rodolfo.

– Allola le olecchie non mi hanno ingannato, e non si tlatta d'una statua di ceta, – disse sua signoria – Come state? Foltunatissimo. – E allora sua signoria si volse a un altro finissimo gentiluomo alquanto più vecchio, alquanto più massiccio, di viso alquanto più rosso e alquanto più pratico, e disse che la ragazza era «tellibilmente glaziosa».

– Presentatemi, Nickleby – disse il secondo gentiluomo, che si stava rosolando con le spalle al fuoco e i gomiti contro la cappa.

– Il baronetto Mulberry Hawk – disse Rodolfo.

– Alias la calta più nota del mazzo, signolina Nickleby – disse il pari d'Inghilterra Federico Verisopht.

– Non mi dimenticate, Nickleby – esclamò un gentiluomo dalla faccia azzurra, che se ne stava seduto su una poltroncina dall'alto schienale e leggeva il giornale.

– Il signor Pyke – disse Rodolfo.

– Son qui anch'io, Nickleby – esclamò un gentiluomo dalla faccia rossa e dai capelli chiari, al fianco del baronetto Mulberry Hawk.

– Il signor Pluck – disse Rodolfo. Poi, volgendosi dall'altro lato, verso un signore dal collo di cicogna e dalle gambe senza speciale designazione, Rodolfo lo presentò come l'onorevole signor Snobb; e poi presentò un altro dalla testa bianca, seduto innanzi a un tavolino, come il colonnello Chowser. Il colonnello era in conversazione con qualcuno, che sembrava stesse lì per far numero, e che non fu presentato affatto.

Vi furono due circostanze, che in questa prima parte del ricevimento, colpirono in pieno Caterina e la fecero arrossire profondamente. L'una fu l'aria sprezzante con cui gli ospiti evidentemente consideravano lo zio, e l'altra la disinvolta insolenza delle loro maniere verso di lei. Non occorre grande penetrazione per prevedere che la prima avrebbe probabilmente contribuito ad aggravare la seconda. E qui il signor Rodolfo Nickleby aveva fatto i conti senza l'oste, perchè per quanto una fanciulla bennata possa esser giunta di fresco dalla campagna e ignorare gli usi e le convenzioni del mondo, è molto probabile che ella abbia molto sviluppato l'intimo senso del decoro e della condotta della vita, più che se avesse passato una dozzina di stagioni in Londra, e forse più sviluppato ancora, perchè si sa che sentimenti simili sono soggetti a ottundersi col passar del tempo.

Dopo che Rodolfo ebbe finito la cerimonia della presentazione, condusse la pudibonda nipote a un divano. E in quell'atto diede una lenta occhiata intorno, come per misurar l'impressione fatta da quell'inattesa apparizione.

– Un piacele inspelato, Nickleby – disse il pari Federico Verisopht, togliendosi il vetro dall'occhio destro, dove l'aveva tenuto fino a quel momento per fissare Caterina, e incastrandoselo nel sinistro per puntarlo su Rodolfo.

– Ha voluto farvi una sorpresa – disse il signor Pluck al pari Federico Verisopht.

– Magnifica idea – disse sua signoria, – così glande che vale un due e mezzo pel cento in più.

– Nickleby – disse il baronetto Mulberry Hawk con una grossa e rauca voce, – approfittate del suggerimento e aggiungetelo all'altro venticinque per cento, o quel che si sia, e poi date a me la metà per il consiglio.

Il baronetto Mulberry decorò quest'uscita con una grassa risata, e la completò con una piacevole esecrazione contro le membra del signor Nickleby, che fece sbellicar dalle risa i signori Pyke e Pluck.

I quali non s'erano riavuti ancora da quell'accesso quando il desinare fu annunziato, cagionando loro per la stessa ragione, una ricaduta, poichè il baronetto Mulberry Hawk, con molto buon umore, traversò abilmente il passo al pari Federico Verisopht che s'accingeva a condurre da basso Caterina, e s'impadronì vittoriosamente del braccio di lei, fino al gomito.

– No, il diavolo mi porti, Verisopht – disse il baronetto Mulberry, – la lealtà innanzi tutto. Io e la signorina Nickleby ci eravamo messi d'accordo a furia d'occhiate, saran dieci minuti buoni.

– Ah, ah, ah – rise l'onorevole Snobb, – benissimo, benissimo.

Diventato più spiritoso per questo plauso, il baronetto Mulberry Hawk guardò gli amici molto facetamente e condusse giù per le scale con un'aria di tanta familiarità Caterina, che questa s'accese nel gentile petto di così viva indignazione, da non poterla quasi reprimere. Nè l'intensità di questo sentimento si trovò scemato, quando ella si trovò collocata a capo tavola, fra il baronetto Mulberry Hawk e Federico Verisopht pari d'Inghilterra.

– Ah, avete trovato la maniera di stare nel nostro vicinato, vero? – disse il baronetto a sua signoria che si sedeva.

– Natulalmente – rispose il pari d'Inghilterra, piantando gli occhi addosso alla signorina Nickleby, – selve domandallo?

– Bene, pensate a mangiare – disse il baronetto, – e non vi curate della signorina Nickleby e di me, poichè noi non abbiamo bisogno di compagnia.

– Qui occolle il vostlo intelvento, Nickleby – disse il pari d'Inghilterra.

– Che c'è, signor mio? – domandò Rodolfo dal fondo della tavola, fra i signori Pyke e Pluck.

– Questo amico qui, Hawk, si è accapallata vostra nipote tutta per sé – disse Federico Verisopht, pari d'Inghilterra.

– Gli tocca sempre qualche parte di tutto quello a cui voi aspirate, signor mio – rispose Rodolfo con un sogghigno.

– Velo, plopplio così – rispose il giovane; – mi polti il diavolo se io so chi è padrone in casa mia fra lui e me.

– Lo so – mormorò Rodolfo.

– Penso che dov'è finire col diseredarlo lasciandogli un unico scellino – disse il giovane nobile, scherzosamente.

– No, no, per il diavolo – disse il baronetto. – Quando arriverete allo scellino... l'ultimo scellino... mi sbarazzerò io di voi; ma fino allora non vi lascerò... dormite tranquillo.

Questa uscita (che era rigorosamente fondata sui fatti) fu accolta con uno scoppio strepitoso di risa, nel quale si distinsero chiarissimamente le voci del signor Pyke e del signor Pluck, che erano, senza dubbio, i cortigiani ufficiali del baronetto. In verità non era difficile comprendere che la maggioranza dei convitati sfruttava il disgraziato giovane pari, il quale, debole e sciocco qual era, aveva di gran lunga l'aria del meno vizioso della compagnia. Il baronetto Mulberry Hawk era notevole nella specialità di rovinare, lui personalmente o per mezzo di suoi emissari, dei giovani gentiluomini afflitti da un gran patrimonio – una nobile ed elegante professione nella quale egli indubbiamente riportava la palma. Con tutto l'ardimento d'un genio originale, egli aveva escogitato un metodo assolutamente nuovo opposto a quello generalmente usitato; giacché era suo vezzo, una volta guadagnato un ascendente su quelli che aveva presi di mira, di frenarli piuttosto che allentar loro le briglie sul collo; e di pungerli apertamente e senza riserva. Così egli li faceva suoi bersagli in un duplice senso, e mentre li spennava con molta destrezza, li faceva risonare di bene assestati colpi, per il divertimento delle brigate.

Il pranzo corrispose per lo splendore e la ricchezza di ogni particolare alla magnificenza dell'appartamento, e fra i convitati, che gli resero la più ampia giustizia, si segnarono particolarmente i signori Pyke e Pluck, che mangiarono d'ogni portata e bevvero da ogni bottiglia con una capacità e una tenacia veramente sbalorditive. Ma nonostante tutti i loro sforzi, si mantennero terribilmente freschi, poichè al momento dei dolci e delle frutta, fecero di nuovo irruzione in campo come se nulla di serio fosse avvenuto dopo la colazione della mattina.

– Bene – disse Federico Verisopht, pari d'Inghilterra, centellinando il suo primo bicchiere di porto, – se questo è un pranzo di sconto, son costretto a dille, il diavolo li polti, che sarebbe una bella cosa scontare tutti i giorni.

– Ne avrete spesso l'occasione – rispose il baronetto Mulberry Hawk. – Ve lo potrà dire Nickleby.

– Che dite, Nickleby? – domandò il giovane, – salò un buon cliente?

– Questo dipenderà interamente dalle circostanze, signor mio, – rispose Rodolfo.

– Dalle circostanze di vostra signoria – interruppe il colonnello Chowser, – ... e dalle corse.

Il prode colonnello diede un'occhiata ai signori Pyke e Pluck come pensando che dovessero ridere a questa piacevolezza; ma quei due, scritturati soltanto per far coro col baronetto Mulberry Hawk, se ne rimasero, con grave delusione del colonnello, duri e gravi come imprenditori di pompe funebri. E per colmar la misura, il baronetto Mulberry Hawk, considerando simili tentativi come una violazione dei suoi diritti, guardò fisso l'offensore, a traverso il monocolo, come stupito di quell'improntitudine, e percettibilmente formulò la sua impressione su quella «infernale libertà». L'allusione fu compresa dal pari d'Inghilterra, che s'incastò a sua volta il monocolo e squadrò quell'oggetto di censura come se fosse uno straordinario animale selvaggio messo allora in mostra per la prima volta. Per naturalissima conseguenza, i signori Pyke e Pluck cominciarono a fissare l'individuo fissato dal baronetto Mulberry Hawk; così che il povero colonnello, per nascondere la sua confusione, fu ridotto alla necessità di sollevare il bicchiere di porto all'altezza dell'occhio destro e di finger di esaminarne il colore col più vivo interesse.

In tutto questo tempo, Caterina era rimasta a sedere più che le era stato possibile in silenzio, appena osando di levare gli occhi, per tema d'incontrare lo sguardo ammiratore di Federico Verisophyt pari d'Inghilterra, o, ciò che lo confondeva di più, le ardite occhiate dell'amico, il baronetto, il quale fu abbastanza cortese da dirigere l'attenzione generale verso di lei.

– Ecco qui la signorina Nickleby – osservò il baronetto Mulberry Hawk, – che si domanda perchè diavolo mai nessuno le faccia la corte.

– No, veramente – disse Caterina, levando in fretta gli occhi, – io... – e poi immediatamente tacque, comprendendo che sarebbe stato meglio non dire assolutamente nulla.

– Scommetto con chiunque cinquanta sterline – disse il baronetto Mulberry Hawk, – che la signorina Nickleby non potrà guardarmi in faccia e dirmi che non pensava a questo.

– Giulabacco, tengo io la scommessa! – esclamò il nobile allocco. – Dieci minuti di tempo.

– Accettato – rispose il baronetto. Fu presentato il denaro da ambi le parti, e l'onorevole Snobb fu eletto al doppio ufficio di tenitore delle poste e di cronometrista.

– Per piacere – disse Caterina, assai confusa, durante questi preliminari, – per piacere, non mi fate oggetto di scommesse. Zio, io veramente non posso...

– Perchè no, cara? – rispose Rodolfo, che per lo stridore della voce, più rauca del solito, sembrava parlasse mal volentieri e s'augurasse che non ci fosse in ballo quella proposta. – Si tratta d'un momento; non v'è nulla da temere. Se gli amici ci tengono...

– Io non ci tengo – disse il baronetto Mulberry Hawk. – Voglio dire che non tengo affatto che la signorina Nickleby neghi la cosa, perchè se la nega, perdo; ma sarei lieto di vedere i suoi fulgidi occhi, che finora non hanno guardato che i mobili.

– Velissimo, e fate molto male, signolina Nickleby, – disse il giovane nobile.

– È una grande crudeltà, – disse il signor Pyke.

– Un'orribile crudeltà, – disse il signor Pluck.

– Non m'importa di perdere – disse il baronetto Mulberry Hawk, – se mi guadagno un'occhiata anche fuggevole dalla signora Nickleby, che vale il doppio della scommessa.

– Più, – disse il signor Pyke.

– Molto di più, – disse il signor Pluck.

– Come va l'orologio, Snobb? – chiese il baronetto Mulberry Hawk.

– Son passati quattro minuti.

– Bravo!

– Non falete uno sforzo pel me, signolina Nickleby? – chiese Federico Verisopht pari d'Inghilterra, dopo un breve intervallo.

– Potreste risparmiarvi codeste domande, il mio bellimbusto, – disse il baronetto Mulberry Hawk; – la signorina Nickleby e io ci intendiamo; essa si dichiara per me, e dimostra d'aver gusto. Voi non avete alcuna probabilità, amico caro. L'orologio, Snobb?

– Passati otto minuti.

– Preparate il denaro – disse il baronetto Mulberry Hawk; – me lo darete immediatamente.

– Ah, ah, ah! – scoppiò a ridere il signor Pyke.

Il signor Pluck, che faceva sempre eco, e cercava, potendo, di soverchiare il compagno, si mise addirittura a gridare.

La povera ragazza, così inceppata dalla confusione che sapeva appena ciò che si faceva, aveva risoluto di rimanersene perfettamente calma, ma per timore che così facendo, avrebbe potuto mostrare di favorire la millanteria del baronetto, che era stata proclamata con gran volgarità e rozzezza di modi, levò gli occhi e lo guardò in faccia. V'era qualcosa di così odioso, di così insolente, di così ripugnante nello sguardo di lui, ch'ella, senza la forza di balbettare una sillaba, si levò e fuggì via dalla stanza. Con un gran sforzo frenò le lacrime finchè non si trovò sola di sopra, e non si potè sfogare.

– Magnifico! – disse il baronetto Mulberry Hawk, intascando il denaro. – È una ragazza di spirito, e noi berremo alla sua salute.

È inutile dire che Pyke e il compagno risposero calorosamente a questa proposta, e che il brindisi fu fatto con molte piccole insinuazioni dei due soci sulla conquista completa del baronetto Mulberry Hawk. Rodolfo, che, mentre l'attenzione degli altri ospiti era concentrata sugli attori della scena precedente, era rimasto a fissarli con uno sguardo da lupo, parve, appena la nipote se ne fu andata, respirare più liberamente. Mentre le bottiglie passavano con gran rapidità di mano in mano, egli se ne rimase appoggiato alla spalliera della seggiola, guardando ora l'uno ora l'altro degli ospiti, che si scaldavano col vino e le chiacchiere, con delle occhiate che sembravano penetrare nei loro cuori e mettere a nudo, con morboso piacere, i più futili pensieri che ne germinavano.

Intanto Caterina, lasciata a se stessa, s'era in qualche modo riavuta dal suo sconvolgimento. Le era stato detto da una cameriera che lo zio desiderava di vederla prima che se n'andasse, e aveva potuto raccogliere la buona notizia che i convitati avrebbero preso il caffè a tavola. La certezza di non rivederli più, contribuì non poco a sedare la sua agitazione, ed ella, dato di mano a un libro, si dispose a leggere.

Dava un sussulto tutte le volte che la porta della sala da pranzo veniva aperta, lasciando giungere fin lì delle grida d'orgia rumorosa, e spesso si levò sgomenta, credendo di udire un passo per le scale, e temendo l'arrivo lassù d'un qualche invitato. Ma siccome non accadeva nulla che giustificasse le sue apprensioni, si sforzò di concentrare ogni attenzione sul libro, nel quale a poco a poco s'interessò tanto che ne aveva già letti parecchi capitoli, perdendo la cognizione del tempo e del luogo, quando fu improvvisamente atterrita da una voce maschile che la chiamava a nome sfiorandole l'orecchio.

Il libro le cadde di mano. Sdraiato su un'ottomana accanto a lei, c'era il baronetto Mulberry Hawk, evidentemente peggiorato — quando un uomo nel suo animo è un briccone, non è mai migliorato — dal vino.

— Che deliziosa serietà! — disse quel fine gentiluomo. — È reale o soltanto intesa per mettere in mostra le ciglia?

Caterina, guardando in ansia verso la porta, non rispose.

— Le sto considerando da cinque minuti, — disse il baronetto Mulberry Hawk. — Sull'anima mia, sono perfette. Perché ho parlato, e ho distrutto l'incanto d'un così bel quadro?

– Fatemi il favore di tacere, signore, – rispose Caterina.

– No, no – disse il baronetto, abbassando il cappello a molla per appoggiarvi il braccio, e avvicinandosi un po' più alla signorina, – parola d'onore, non dovrete essere così. Un devotissimo vostro schiavo, signorina Nickleby... è una crudeltà trattarlo con tanta durezza, parola d'onore.

– Dovreste comprendere, signore – disse Caterina, tremando, nonostante ogni sforzo, ma parlando con grande indignazione, – che la vostra condotta mi offende e mi nausea. Se vi rimane un'ombra di delicatezza e di cortesia, ve ne andrete immediatamente.

– Ma perchè, – disse il baronetto Mulberry Hawk, – ma perchè volete mantenere questa apparenza di rigore eccessivo, dolcissima creatura? Su, siate più naturale... mia cara signorina Nickleby, siate più naturale

Caterina si levò in fretta, ma mentre si levava, il baronetto Mulberry Hawk l'afferrò per la gonna e la trattenne a viva forza.

– Lasciatemi, signore! – ella esclamò, col cuore gonfio di collera. – Capite? All'istante... in questo momento.

– Sedete, sedete – disse il baronetto Mulberry Hawk, – ho bisogno di parlarvi.

– Lasciatemi immediatamente, – gridò Caterina.

– Per nulla al mondo – soggiunse il baronetto. E così dicendo, si sporse come per farla risedere, ma nell'impeto messo dalla signorina per liberarsi, egli perse l'equilibrio e cadde lungo disteso sul pavimento. Mentre Caterina correva verso la porta per andarsene, il signor Rodolfo Nickleby apparve sulla soglia e le si parò di fronte.

– Che cosa c'è? – disse Rodolfo.

– Questo, zio – rispose Caterina, violentemente agitata, – che sotto il tetto dove io, fanciulla abbandonata, figlia di vostro fratello morto, avrei dovuto trovare maggiore protezione, sono stata esposta a insulti che dovrebbero togliervi l'ardire di guardarmi in faccia. Lasciatemi passare.

Rodolfo abbassò gli sguardi, quando la fanciulla indignata lo fissò con le pupille accese; ma tuttavia non obbedì all'ingiunzione, perchè egli la condusse

a un divano lontano, e tornando, e avvicinandosi al baronetto Mulberry Hawk, che nel frattempo si era levato da terra, gli accennò la porta.

– Questa è la strada, signore – disse Rodolfo con una voce soffocata, che qualche diavolo avrebbe potuto invidiare.

– Che cosa intendete con ciò? – domandò alteramente l'amico.

Le vene gonfie erano incise come muscoli sulla fronte rugosa di Rodolfo, e i nervi intorno alla sua bocca si agitavano come se fossero contorti da una commozione insoffribile; ma sorrise sdegnosamente e di nuovo indicò la porta.

– Mi conoscete voi, vecchio pazzo? – domandò il baronetto Mulberry Hawk.

– Bene – disse Rodolfo. Quel vagabondo mondano per un momento tremò sotto lo sguardo fermo del vecchio peccatore, e s'avviò verso la porta con un brontolio.

– Vi occorreva il pari d'Inghilterra, nevvvero? – egli disse, arrestandosi sulla soglia, e, come se gli fosse balenato un lampo, volgendosi di nuovo a Rodolfo: – diavolo, io vi do impiccio, no?

Rodolfo sorrise di nuovo, ma non rispose.

– Chi ve lo ha condotto la prima volta? – continuò il baronetto Mulberry Hawk, – e senza di me come avreste potuto acchiapparlo nella vostra rete?

– La rete è grande e piuttosto piena – disse Rodolfo. – Badate che non soffochi qualche altro pesce nelle sue maglie.

– Voi vendereste la vostra carne e il vostro sangue per far denaro; vi vendereste anche l'anima, se non l'aveste già venduta al diavolo, – ribattè l'altro. – Volete farmi credere che non avete portata qui vostra nipote come un'esca per quell'allocco ubriaco rimasto da basso?

Benchè questo dialogo frettoloso si svolgesse dalle due parti a bassa voce, Rodolfo volse involontariamente lo sguardo per accertarsi che Caterina non si era mossa e non era in grado di sentire. Il suo avversario s'accorse del vantaggio guadagnato e ne approfittò.

– Volete farmi credere – tornò a dire, – che non sia così? Volete farmi credere che se il pari avesse trovato la maniera di venir lui qui invece di me, non sareste

stato un po' più cieco e un po' più sordo e un po' meno schifiltoso di quanto volete parere? Avanti, Nickleby, rispondetemi.

– Vi dico questo – rispose Rodolfo; – che se io l'ho condotta qui, tenendo di mira l'affare...

– Ah, ecco che ci siete – interruppe il baronetto Mulberry Hawk, con una risata. – Ora vi conosco.

– Tenendo di mira l'affare – continuò Rodolfo, parlando con lentezza e fermezza, come chi sa che cosa deve dire, – perchè pensavo che ella avrebbe potuto fare qualche impressione sullo sciocco che avete in mano e che aiutate bellamente a rovinare, è perchè sapevo, conoscendolo, che non sarebbe stato capace di ferire il decoro della ragazza, e che tranne, se mai, con la leggerezza di qualche parola detta per mera stupidità, avrebbe, con un po' d'abilità da parte mia, rispettato sempre il sesso e l'onorabilità anche della nipote del suo usuraio. Ma se io pensai di attrarlo più dolcemente con questo espediente, non pensai di assoggettare la ragazza alla licenziosità e alla brutalità d'un vecchio briccone come voi. E ora ci siamo perfettamente intesi.

– Specialmente perchè non v'era da cavarne nulla... eh? – sogghignò il baronetto.

– Appunto – disse Rodolfo, volgendogli il dorso e guardandolo di sulla spalla, nell'atto della risposta. Gli occhi dei due bricconi s'incontrarono con un'espressione che diceva che fra di loro ogni simulazione era inutile; e il baronetto Mulberry Hawk si strinse nelle spalle e lentamente se ne uscì.

Il suo amico chiuse la porta, guardando irrequieto verso il punto dov'era ancora la nipote nello stesso atteggiamento in cui l'aveva lasciata. Ella si era abbattuta sul divano e con la testa china fra i cuscini e il viso nascosto dalle mani sembrava ancora immersa in un pianto di vergogna e d'ambascia.

Rodolfo sarebbe entrato nella casa di qualsiasi debitore caduto in miseria per indicarlo all'usciera, senza il minimo riguardo, anche se il debitore si fosse trovato al capezzale d'un figliuolo moribondo, perchè si sarebbe trattato d'un affare d'ordinaria amministrazione, in cui l'uomo sarebbe stato ritenuto offensore dell'unico codice di moralità riconosciuto dal creditore. Ma qui si trattava di una fanciulla che non aveva commesso altro male che di essere venuta al mondo viva, che aveva pazientemente acconsentito a fare la volontà

di lui, che aveva fatto del suo meglio per piacergli — che, sopra tutto, non gli doveva del denaro — e perciò egli si sentiva inquieto e nervoso.

Rodolfo prese una sedia a qualche distanza; poi un'altra un po' più vicina; poi si mosse a un'altra ancora più vicina; e infine si sedette sul divano accanto a Caterina, mettendole una mano sul braccio.

— Zitta, cara! — egli disse, mentre la fanciulla si ritraeva, e scoppiava di nuovo in singhiozzi. — Zitta, zitta! Non ci pensare ora, non ci pensare.

— Ah, per amor di Dio, lasciatemi andare a casa, — esclamò Caterina. — Lasciatemi andar via di qui a casa mia.

— Sì, sì — disse Rodolfo. — Ci andrai. Ma prima devi asciugarti gli occhi e ricomporti. Leva la testa. Su, su.

— Ah, zio! — esclamò Caterina, intrecciando le mani. — Che ho commesso... che ho commesso... per essere da voi assoggettata a questa vergogna? Se io vi avessi mai fatto un torto col pensiero, con le parole, coi fatti, sarebbe stato crudelissimo per me e per la memoria di chi voi doveste pur amare un tempo, ma...

— Ascoltami un momento — interruppe Rodolfo, con una grave apprensione per la violenza di quella commozione. — Io non immaginavo che sarebbe successa una cosa simile, era impossibile per me prevederla. Ho fatto tutto ciò che potevo... Su, moviamoci. Tu sei indebolita. Se ti muovi un po', ti sentirai subito meglio.

— Farò qualunque cosa — rispose Caterina, — purchè mi lasciate andare a casa.

— Sì, sì, ti rimanderò a casa — rispose Rodolfo; — ma tu devi ripigliare il tuo aspetto solito, perchè quello che hai in questo momento farà paura a chi ti vedrà, e invece nessuno, all'infuori di me e di te, deve saper nulla di tutto questo. Andiamo da quest'altra parte. Su, già hai un aspetto migliore.

Con degli incoraggiamenti simili, Rodolfo Nickleby camminò su e giù, con la nipote che gli si poggiava sul braccio, e tremebondo per quel contatto.

Nella stessa maniera, quando giudicò prudente di lasciarla andare, egli la sostenne giù per le scale, dopo averle accomodato lo scialle sulle spalle e averle

prestato qualche altro piccolo servizio simile; per la prima volta, probabilmente, in vita sua. Rodolfo la accompagnò anche per il vestibolo e giù per i gradini fuori, e non ritrasse da lei la mano che quando la vide seduta in carrozza.

Lo sportello del veicolo, che fu chiuso bruscamente, fece cadere un pettine dai capelli di Caterina accanto ai piedi dello zio. Questi lo raccolse e glielo mise in mano, nel momento che la luce d'un fanale vicino le splendeva sul viso. La ciocca di capelli che le si era sciolta sulla fronte, la traccia delle lacrime non ancora tutte asciugate, la guancia arrossata, lo sguardo di tristezza, tutto accese una serie assopita di ricordi nel petto del vecchio; e gli sembrò che il volto del fratello morto gli fosse apparso dinanzi, con lo stesso sguardo che aveva avuto in qualche ambascia infantile, della quale ogni più minuto particolare gli lampeggiò allo spirito, con l'evidenza d'una scena del giorno prima.

Rodolfo Nickleby, che era sordo a tutte le voci del sangue e della parentela — che era temprato contro ogni rappresentazione di tristezza e di miseria — tremò in quell'atto e vacillò rientrando in casa, come se avesse veduto uno spettro di un mondo oltre la tomba.

CAPITOLO XX

nel quale Nicola finalmente incontra lo zio, al quale esprime i propri sentimenti con molto candore. La risoluzione ch'egli prende.

La piccola signorina La Creevy trotterellava rapidamente per diverse vie diretta all'estremità occidentale di Londra la mattina di lunedì di buon'ora — il giorno dopo il pranzo — incaricata dell'importante commissione che la signorina Nickleby stava troppo indisposta per recarsi a lavorare, ma che sperava di potervi andare la mattina seguente. E siccome la signorina La Creevy procedeva volgendo in mente varie gentili forme ed eleganti modi di elocuzione con lo scopo di scegliere i più adatti da adornarne la sua comunicazione, ella pensò molto sulla possibile causa dell'indisposizione della sua giovane amica.

— Io non capisco — si disse la signorina La Creevy. — Ieri sera ella aveva gli occhi rossi. Disse di avere il mal di capo, ma col mal di capo non si hanno gli occhi rossi. Deve aver pianto.

Giunta a questa conclusione, che, in verità, aveva già formata con sua perfetta soddisfazione la sera prima, la signorina La Creevy si mise a considerare — come aveva fatto quasi tutta la notte — quale nuova cagione d'infelicità potesse probabilmente aver avuta la sua giovane amica.

— Non mi riesce di pensare a nulla — disse la piccola pittrice di miniature. — Proprio a nulla, salvo che non sia la condotta di quel vecchio orso. L'avrà trattata male, forse. Brutto animale!

Sollezata da questa espressione di opinione, sebbene fosse stata detta alla libera aria, la signorina La Creevy arrivò frettolosa alla sede di madama Mantalini, dove informata che la potenza al governo non era ancora fuori dal letto, chiese un colloquio con quella che la rappresentava nel comando.

— Per quanto riguarda me — disse la signorina Knag, dopo che le fu dato il messaggio con molti abbellimenti oratori, — io potrei fare a meno per sempre della signorina Nickleby.

– Ah, veramente! – soggiunse la signorina La Creevy, gravemente offesa. – Ma voi sapete che non siete la padrona della ditta, e perciò non conta un bel nulla.

– Benissimo – disse la signorina Knag. – Avete qualche altro ordine per me?

– No, non ne ho, signorina – soggiunse la signorina La Creevy.

– Allora buongiorno, signorina – disse la signorina Knag.

– Buongiorno a voi, signorina; e tante grazie per la vostra estrema cortesia e la vostra educazione, – soggiunse la signorina La Creevy.

Chiusosi così il colloquio, durante il quale le due donne avevano tremato molto e si erano conservate meravigliosamente cortesi – indizi certi che erano a un dito da un disperato litigio – la signorina La Creevy si slanciò fuori della stanza e si trovò nella via.

– Vorrei sapere chi è – si disse la strana piccola pittrice. – Proprio una persona degna d'essere conosciuta! Mi piacerebbe di aver da farle il ritratto, la farei tal quale. – Così, molto soddisfatta di aver detto una acerbissima cosa sul conto della signorina Knag, la signorina La Creevy si mise a ridere cordialmente, e se ne andò a casa a colazione di gran buon umore.

Questo era uno dei vantaggi di aver vissuto così a lungo sola. La piccola, attiva, affaccendata, allegra creatura esisteva interamente entro se stessa, parlava a se stessa, si pigliava a confidente di se stessa, era il più che possibile sarcastica contro le persone che la offendevano, sempre in se stessa, piaceva a se stessa, e non commetteva alcun male. Se essa si lasciava andare a mormorare, non ne soffriva la reputazione di alcuno; e se essa si divertiva a vendicarsi un pochettino, non un'anima vivente ne soffriva. Una delle tante persone alle quali, per disgraziate vicende, per la conseguente inabilità a formarsi le relazioni che desidererebbero e la ritrosia a mischiarsi con le conoscenze che potrebbero fare, Londra è assolutamente un deserto come le pianure della Siria, l'umile artista aveva continuato a vivere sola ma contenta da molti anni, e finchè le particolari disgrazie della famiglia Nickleby non avevano attirata la sua attenzione, s'era mantenuta senza amici, benchè traboccante di sentimenti amichevoli per tutta l'umanità. Vi sono molti fervidi cuori solitari come quello della povera signorina La Creevy.

Ma ora non si tratta di questo. Essa si mise in casa a far colazione, e aveva appena assaporato tutta la fragranza del primo sorso di tè, che la domestica annunciò un signore. La signorina La Creevy, immaginando a un tratto che fosse un cliente nuovo spinto da grande ammirazione per la mostra di fuori, fu indicibilmente costernata al pensiero di farsi cogliere a prendere il tè.

– Su, porta tutto via; tutto nella camera da letto, dovunque – disse la signorina La Creevy. – Povera me, pensare che dovevo far tardi proprio questa mattina dopo che da tre settimane sono stata sempre pronta alle otto e mezzo in punto, e non s'è mai vista anima viva.

– Non mi lasciate ad attendere – disse una voce che la signorina La Creevy conosceva. – Ho detto alla domestica di non dirvi il mio nome, perchè volevo farvi una sorpresa.

– Signor Nicola! – esclamò la signorina La Creevy con un balzo di sorpresa.

– Veggo che non mi avete dimenticato – rispose Nicola, stendendo la mano.

– Credo che vi avrei riconosciuto anche se vi avessi incontrato per via – disse la signorina La Creevy, con un sorriso. – Anna, un'altra tazza. Ora ecco che vi debbo dire, mio caro; vi prego di non ripetere l'impertinenza di cui vi rendeste colpevole la mattina che ve ne andaste.

– Non andrete poi in collera, vero? – chiese Nicola.

– Non andrei in collera? – disse la signorina La Creevy. – Provatevi, ecco che vi dico.

Nicola, con perfetta galanteria, prese immediatamente in parola la signorina La Creevy, la quale emise un fioco grido e diede a Nicola uno schiaffo. Ma, per dir la verità, lo schiaffo fu molto leggero.

– Non ho visto mai una persona più sfrontata! – esclamò la signorina La Creevy.

– Non mi avete detto di provare – disse Nicola.

– Sì, ma io parlavo ironicamente – soggiunse la signorina La Creevy.

– Ah! Allora è diverso – disse Nicola, – ma avreste dovuto dirmelo.

— Già, veramente non lo sapevate! — ribattè la signorina La Creevy. — Ma ora che vi guardo meglio, mi sembrate più magro di quando vi vidi l'ultima volta, e avete gli occhi tutti infossati. E come mai avete lasciato il Yorkshire?

Ella a questo punto si fermò. Il tono delle sue parole e i suoi modi rivelavano tanto cuore, che Nicola ne fu commosso.

— Naturalmente debbo apparir diverso — disse dopo un breve silenzio; — perchè ho sopportato qualche sofferenza mentale e fisica, dopo la mia partenza da Londra. Non avendo neppure un po' di denaro, mi sono trovato in angustie.

— Santo Cielo, signor Nicola! — esclamò la signorina La Creevy, — Che cosa mi dite!

— Nulla per cui occorra affliggervi tanto — rispose Nicola, con aria più leggera, — e io non sono venuto qui per lamentarmi della mia sorte, ma per uno scopo più utile. Vi debbo dire prima di tutto che io desidero di parlare con mio zio a tu per tu.

— Allora su questo io non ho da dirvi altro — interruppe la signorina La Creevy, — che io non invidio il vostro gusto, e che lo stare soltanto nella stessa stanza coi suoi stivali mi metterebbe di malumore per una quindicina di giorni.

— In sostanza — disse Nicola, — non c'è in questo gran differenza d'opinione fra voi e me; ma voi comprendete come io debba desiderare di vederlo per ricacciargli in gola tutta la sua doppiezza e la sua malizia.

— Questa è un'altra cosa — soggiunse la signorina La Creevy. — Dio mi perdoni, ma se riuscissero a soffocarlo, io non mi metterei a piangere. Proprio.

— Con questo scopo sono andato da lui questa mattina — disse Nicola. — È ritornato soltanto sabato in città, e fino a ieri sera non avevo saputo nulla del suo arrivo.

— E l'avete veduto? — chiese la signorina La Creevy.

— No — rispose Nicola. — Era uscito.

— Ah! — disse la signorina La Creevy. — Per una missione, certo, caritatevole e gentile.

— Io ho ragione di credere — continuò Nicola, — da ciò che m'è stato detto da un amico, che è informato dei suoi movimenti, che egli oggi intenda di vedere

mia madre e mia sorella, e dar loro una versione propria di ciò che m'è capitato. Io lo troverò da mia madre.

– Bene – disse la signorina La Creevy, stropicciandosi le mani. – E pure, non so – aggiunse, – v'è molto a cui pensare... e altri da considerare.

– Ho considerato gli altri – soggiunse Nicola, – ma siccome sono in campo l'onestà e l'onore, nulla mi arresterà.

– Sapete voi come dovrete regolarvi – disse la signorina La Creevy.

– Certo, lo so io – rispose Nicola. – Ma quello che vi chiedo di fare per me, si è di preparare mia madre e mia sorella al mio arrivo. Esse mi pensano molto lontano, e se piombassi in casa inaspettato, le spaventerei. Se voleste farmi la finezza di andar da loro a dire che mi avete veduto, e che sarò da loro fra un quarto d'ora mi fareste veramente un gran servizio.

– Vorrei poterne fare, a voi e a loro, uno maggiore – disse la signorina La Creevy; – ma il potere di rendere un servizio è di rado congiunto col volere, appunto come il volere col potere.

Chiacchierando così molto e vertiginosamente, la signorina La Creevy finì rapidamente di far colazione; rinchiuso la scatola del tè, nascose la chiave sotto l'alare, ripigliò il cappellino, e, accettando il braccio di Nicola, uscì subito dirigendosi al centro. Nicola la lasciò sulla porta della casa di sua madre, e promise di tornare fra un quarto d'ora al massimo.

Era intanto avvenuto che Rodolfo Nickleby, sentendosi infine disposto, per i suoi scopi, a comunicare le atrocità delle quali Nicola si era reso colpevole, fosse andato (invece di dirigersi a un'altra contrada della città per affari, come Newman Noggs aveva supposto avrebbe fatto) difilato in casa della cognata. Quindi, allorchè, introdotta da una ragazza che stava spolverando le stanze, la signorina La Creevy, fece il suo ingresso nella saletta, trovò la signora Nickleby e Caterina in lacrime, e Rodolfo nell'atto di chiudere la sua relazione sui misfatti del nipote, Caterina le fece cenno di non ritirarsi, e la signorina La Creevy si mise a sedere in silenzio.

– Sei già qui, mio bel galantuomo? – pensò la piccola donna. – Quando si annuncerà Nicola, vedremo l'effetto che ti farà.

– È una cosa bellissima – disse Rodolfo ripiegando la lettera della signorina Squeers, – veramente bellissima. Io lo raccomando... contro ogni mia persuasione, perchè sapevo che non avrebbe mai fatto nulla di buono... a un uomo col quale, comportandosi a modo, avrebbe potuto rimanere anni e anni. Qual n'è stato il risultato? Una condotta per la quale potrebbe essere trascinato in corte d'assise.

– Io non lo crederò mai – disse Caterina, sdegnata; – mai. Ci dev'essere sotto qualche congiura, la cui falsità è evidente.

– Mia cara – disse Rodolfo, – tu fai torto a un eccellente uomo. Non si tratta d'un'invenzione. L'uomo viene assaltato, tuo fratello sparisce; il ragazzo, del quale si parla qui, sparisce con tuo fratello... pensa a questo, pensa.

– È impossibile – disse Caterina. – Nicola!... e anche ladro, poi! Mamma, come puoi rimanere indifferente sentendo simili cose?

La povera signora Nickleby, che non si era mai segnalata per il possesso d'una molto lucida intelligenza, e che dall'ultimo mutamento nelle cose sue si era ridotta in una complicatissima condizione d'incertezza, non rispose a questa ardente rimostranza che esclamando, di dietro una massa di fazzoletti, che non avrebbe mai potuto credere a una cosa simile, lasciando ingegnosamente con ciò supporre ai suoi uditori, ch'ella lo credeva.

– Sarebbe mio dovere, se mi capitasse fra le mani, di consegnarlo alla giustizia – disse Rodolfo, – il mio stretto e preciso dovere; come uomo di mondo e uomo di affari non potrei far altro. E pure – disse Rodolfo, scandendo le parole, e guardando furtivo e fisso Caterina, – e pure non lo farò, per un riguardo ai sentimenti di sua... di sua sorella. E di sua madre, s'intende – aggiunse Rodolfo, come dopo averci pensato, e con energia molto minore.

Caterina comprendeva benissimo che questo era detto per lei, come un altro allettamento a mantenere il più rigoroso silenzio sugli eventi della sera innanzi. Essa guardò involontariamente verso Rodolfo, che aveva cessato di parlare; ma egli aveva voltato gli occhi da un'altra parte, e come inconsapevole in quel momento della presenza di lei.

– Tutto – disse Rodolfo, dopo un lungo silenzio, interrotto soltanto dai singhiozzi della signora Nickleby, – tutto contribuisce a provare la verità di questa lettera, se mai ci fosse qualche probabilità di contestarla. Quando mai

gl'innocenti si sottraggono alla vista degli onesti e si riparano nei nascondigli come banditi? Attirano mai gl'innocenti dei vagabondi senza nome, e se ne vanno scorrazzando per la campagna, come ladroni? Aggressione, ribellione, furto, che altro mai si vuole?

– Menzogna! – esclamò una voce sdegnata, mentre la porta si spalancava, e Nicola irrompeva nel centro della stanza.

Nel primo istante di sorpresa, e forse di sgomento, Rodolfo balzò dal suo posto e si ritrasse di qualche passo, assolutamente sconcertato da quell'inattesa apparizione. Il momento dopo, egli stava fermo e immobile con le braccia incrociate, guardando torvo il nipote con una occhiata d'odio mortale, mentre Caterina e la signorina La Creevy si gettavano fra i due per impedire l'atto di violenza personale che la viva eccitazione di Nicola sembrava minacciare.

– Caro Nicola – esclamò la sorella, aggrappandogli. – Sii calmo, considera...

– Considerare, Caterina! – esclamò Nicola, stringendole la mano così forte nell'impeto di collera da cui era assalito, che ella quasi gridò per il dolore. – Quando considero tutto, e penso a ciò che è accaduto dovrei essere di ferro per rimaner calmo innanzi a lui.

– O di bronzo – disse Rodolfo, tranquillo; – la carne e il sangue non sono così duri da resistere a simile vergogna.

– O povera me, povera me! – esclamò la signora Nickleby. – Pensare che le cose dovevano arrivare a un punto tale.

– Chi parla di me come se avessi commesso del male e avessi disonorato la mia famiglia? – disse Nicola, guardando in giro.

– Tua madre, caro – rispose Rodolfo, accennando a lei.

– Mia madre le cui orecchie sono state avvelenate da voi – disse Nicola; – da voi... da voi, che col pretesto di meritarmi i ringraziamenti che essa vi faceva, ammucchiaste sul mio capo ogni oltraggio, ogni torto e ogni indegnità. Voi che mi mandaste in un covile della più sordida crudeltà degna di voi, dove la corruzione giovanile si sviluppa precoce, dove la gioia dell'infanzia diventa tristezza senile, e ogni promessa fiorisce e si dissecca nei suoi germogli. Io chiamo a testimonio il Cielo – disse Nicola guardando vivamente intorno, – che io ho veduto tutto questo e che lui lo sa.

– Confuta tutte queste calunnie – disse Caterina, – e sii più calmo, in modo da poterle distruggere tutte. Dicci ciò che realmente hai fatto, e dimostra che sono menzogne.

– Di che mi si... o di che lui... m'accusa? – disse Nicola.

– Prima di tutto, di aver aggredito il tuo direttore e d'esserti messo quasi in condizione d'essere processato per assassinio, – interruppe Rodolfo. – Io ti parlo chiaramente, strepita pure quanto vuoi.

– Io m'interposi – disse Nicola, – per salvare un'infelice creatura dalla più trista crudeltà. Così facendo, punii un miserabile con una lezione che non dimenticherà così presto, per quanto molto più leggera di quella che si sarebbe meritata. Se la stessa scena si ripetesse ora innanzi a me, farei la stessa parte, ma gliene darei molte di più e molto più forti, e gli lascerei tali segni che se li porterebbe fino alla tomba, crepi pure quando vuole.

– Avete sentito? – disse Rodolfo rivolgendosi alla signora Nickleby. – Questo si chiama pentimento!

– Oh! Povera me! – esclamò la signora Nickleby. – Non so che pensare, veramente non lo so.

– Non dir nulla, ora, mamma, te ne supplico – disse Caterina. – Caro Nicola, io ti dico soltanto che tu sai tutto quello che può inventare la malvagità. Ti si accusa di... manca un anello, e si ha l'improntitudine di dire che...

– Quella donna – disse Nicola con alterezza, – la moglie di quel furfante da cui provengono queste accuse, lasciò cadere o... come immagino... un anello senza alcun valore nella mia biancheria, la mattina che lasciai la scuola. Almeno so che essa fu nella stessa stanza, ove avevo la mia roba, a picchiare un piccolo infelice, e che io trovai l'anello quando per strada apersi il mio fardello, e lo rimandai subito indietro, per mezzo della diligenza. A quest'ora è già stato ricevuto.

– Lo dicevo io, lo dicevo – disse Caterina con un'occhiata allo zio. – E che hai da dire, amore, di quel ragazzo con cui dicono che sei fuggito?

– Il ragazzo, una povera creatura diventata stupida per tutte le sevizie e i maltrattamenti sofferti, è con me ora, – soggiunse Nicola.

– Avete sentito? – disse Rodolfo, volgendosi di nuovo alla madre; – tutto viene provato, perfino confessato dalle sue stesse labbra. Volete restituire quel ragazzo?

– No. Non lo restituirò – rispose Nicola.

– Non lo restituirete? – sogghignò Rodolfo.

– No – ripeté Nicola, – non al furfante con cui lo trovai. Lo consegnerei a qualcuno al quale io sapessi egli si potrebbe rivolgere per diritto di nascita. Se questo qualcuno fosse morto a ogni legame di natura, saprei destarlo almeno a un sentimento di vergogna.

– Veramente! – disse Rodolfo. – Ebbene, caro, vuoi farmi dire una parola?

– Voi potete parlare quanto e come vi piace – rispose Nicola, abbracciando la sorella. – Non m'importa proprio nulla di quello che voi possiate dire o minacciare.

– Magnificamente bene, caro – rispose Rodolfo, – ma forse può importare agli altri, che possono credere metta conto di ascoltare e di considerare ciò che loro dirò. Mi rivolgerò a tua madre, caro, a lei che conosce il mondo.

– Oh, e soltanto m'augurerei di non conoscerlo – singhiozzò la signora Nickleby.

In realtà non v'era alcuna necessità per la brava donna d'angustarsi su questo capo, perchè l'estensione delle sue conoscenze del mondo era, a dir poco, molto discutibile: e infatti pareva che così pensasse Rodolfo, che sorrise alla risposta di lei. Egli guardò lei e Nicola a turno, mentre si esprimeva con queste parole:

– Di ciò che ho fatto, o di ciò che intendevo di fare per voi signora, e per mia nipote, non dico una sillaba. Io non vi feci alcuna promessa, e vi lascio giudicare a voi stessa. Io non faccio alcuna minaccia ora, ma dico che questo ragazzo, ostinato, capriccioso e indocile quale è, non avrà un centesimo del mio denaro o una crosta del mio pane, o una stretta dalla mia mano, anche se gli occorresse per salvarlo dalle forche più alte d'Europa. Io non vorrò rivederlo più, vada dov'egli vuole, non vorrò sentirlo più neppure nominare. Io non aiuterò nè lui ne quelli che lo aiuteranno. Sapendo perfettamente quali conseguenze avrebbe avuto su di voi la sua condotta, egli è tornato qui ad adagiarsi nel suo egoistico ozio, per aggravare i vostri bisogni e ridurre ancor

più i già scarsi guadagni della sorella. Ma mi rincresce di lasciar voi e più di lasciar lei, ma non voglio incoraggiare questo concentrato di vigliaccheria e di crudeltà, e, siccome non posso pretendere che voi rinunciate a lui, rinuncio io a non vedervi più.

Se Rodolfo non avesse valutato e sentito la sua forza nel ferir quelli che odiava, le occhiate rivolte a Nicola, l'avrebbero mostrato a costui con ogni evidenza. Per quanto il giovane si sentisse mondo da ogni torto, le scaltre insinuazioni lo punsero, i ben ponderati sarcasmi lo toccarono nel vivo; e quando Rodolfo lo vide impallidito e con le labbra tremanti, Rodolfo si potè felicitare di aver scelto le parole più adatte a fare una profonda impressione su un giovane e fervido spirito.

— Che farci? — esclamò la signora Nickleby. — Io so che voi siete stato molto buono per noi, e che era vostra intenzione di far molto più per mia figlia. Ne sono sicurissima; so che era questa la vostra intenzione, e che siete stato molto gentile col condurla a casa vostra e con tutto il resto; e naturalmente sarebbe stata una gran cosa per lei e per me pure. Ma io non posso, lo capite, mio caro cognato, non posso rinunciare a mio figlio, anche se ha fatto ciò che voi dite che ha fatto... non è possibile; non potrei farlo; e così noi saremo rovinate, cara Caterina. Spero di avere la forza di sopportare tutto. — Snocciolando queste proposizioni e una collezione veramente meravigliosa di altre disgiunte espressioni di rimpianto, che nessuna forza mortale, salvo quella della signora Nickleby, avrebbe potuto mai infilare insieme, la donna si torse le mani, piangendo a calde lacrime.

— Perchè dici «se Nicola ha fatto ciò che si dice che ha fatto», mamma? — domandò Caterina, onestamente. — Tu sai che non ha fatto nulla.

— Io non so che pensare, in un modo o nell'altro, cara — disse la signora Nickleby. — Nicola è così violento, e tuo zio ha tanta calma, che io posso soltanto sentire ciò che dice lui e non ciò che dice Nicola. Non ci pensare, e non ne parliamo. Noi possiamo andare all'ospizio di mendicità, o al rifugio degli abbandonati, o all'ospedale della Maddalena, forse; e più presto ci andremo, tanto meglio. — Con questa mescolanza straordinaria di istituzioni caritatevoli, la signora Nickleby diede di nuovo sfogo alle sue lacrime.

– Un momento – disse Nicola a Rodolfo che si voltava per andarsene. – Non occorre che ve ne andiate, signore, perchè vi libererò immediatamente dalla mia presenza, e passerà inoltre, molto tempo, prima ch'io mi faccia vedere in questa casa.

– Nicola – esclamò Caterina, gettandosi nelle braccia del fratello, – non dir così. Tu mi strazi il cuore, caro fratello. Mamma, parlagli tu. Tu, Nicola, non badare a quello che dice la mamma: quello che dice non lo pensa, tu la conosci bene. Zio, per amor di Dio, ditegli qualche cosa... Qualcuno gli dica qualche cosa.

– Non era mia intenzione, Caterina – disse teneramente Nicola, – non era mia intenzione di starmi con voi, abbiate una migliore opinione di me. Posso abbandonare questa città alcune ore prima di quando avevo stabilito, ma che c'entra? Lontani, noi non ci dimenticheremo, e verrà un giorno che non ci separeremo più. Sii donna, Caterina – egli le bisbigliò orgogliosamente. – e non voler che io m'intenerisca come una femmetta, in presenza di lui.

– No, no – disse vivamente Caterina, – ma non ci lasciare. Ah! pensa a tutti i giorni felici che abbiamo passati insieme, prima che ci si rovesciassero addosso queste terribili disgrazie; pensa a tutta la felicità di casa nostra, e alle prove che ora dobbiamo sopportare; pensa che non abbiamo nessuno che ci protegga nel disprezzo e nei torti che ci attira la nostra povertà, e non avrai il cuore di lasciarci a sopportarli soli, senza una mano amica che ci aiuti.

– Se io me ne vado, voi sarete aiutate – rispose Nicola. – Io non posso aiutarvi, non posso proteggervi, non vi arrecherei che dolore, bisogni e sofferenza. La mamma stessa lo capisce, e l'amore e i timori che ella ha per te mi indicano la strada che debbo prendere. E così gli angeli ti benedicano, Caterina, finchè non sarò in grado di darti una casa mia, dove potremo rivivere la felicità che ora ci è negata e parlare di queste prove come cose passate. Non mi trattenere più, e lasciami andar subito. Su. Cara sorella... cara sorella.

La stretta che lo aveva tenuto si rilasciò, e Caterina gli svenne nelle braccia. Nicola si chinò su di lei per pochi secondi, e adagiandola pianamente su una sedia, la affidò alla buona signorina La Creevy.

– Non occorre che io solleciti la vostra bontà – egli disse, pigliandole una mano, – perchè vi conosco. Voi non le abbandonerete.

Diede un passo verso Rodolfo, che stava nello stesso atteggiamento mantenuto durante tutto il colloquio, e non moveva un dito.

– Qualunque cosa facciate, signore – egli disse con voce tonante, – io ne terrò il più stretto conto. Io le lascio a voi, secondo desiderate. Un giorno, presto o tardi, vi sarà la resa dei conti, e sarà triste per voi, se avrete loro fatto qualche torto.

Neppure un muscolo sul viso di Rodolfo indicò ch'egli udisse pure una sillaba di queste parole di addio. Appena potè pensare ch'era finito, e la signora Nickleby aveva appena risoluto di trattenerne il figlio a forza, se fosse stato necessario, che Nicola era già sparito.

Mentre egli traversava di corsa le vie che conducevano al suo umile alloggio, cercando d'andar di pari passo, per così dire, con la rapidità dei pensieri che gli turbinavano in mente, gli sorsero molti dubbi ed esitazioni che quasi lo spingevano a ritornare. Ma che cosa la madre e la sorella ne avrebbero guadagnato? Supponendo che volesse tener testa a Rodolfo Nickleby, e fosse anche abbastanza fortunato da procacciarsi qualche impieguccio, il rimanere con loro non avrebbe fatto che peggiorare la loro condizione, rovinare ogni loro prospettiva, perchè la madre aveva parlato di qualche nuova gentilezza verso Caterina, che Caterina non aveva smentito. «No», pensò Nicola, «ho fatto bene».

Ma prima d'aver percorso cinquecento passi, un sentimento diverso lo assalì, e di nuovo egli allentò il cammino, e tirandosi il cappello sugli occhi cedette alle malinconiche riflessioni che in folla lo assediavano. Non aver commesso nulla di male, e pure trovarsi perfettamente solo al mondo; essere separato dalle uniche persone da lui amate, ed essere proscritto come un delinquente quando fino a sei mesi prima aveva vissuto in mezzo agli agi ed era considerato come la speranza principale della famiglia – era cosa veramente dura da sopportare. Egli non l'aveva meritata. Bene, in questo vi era pure una consolazione; e il povero Nicola si riallietò di nuovo, per sentirsi di nuovo depresso, giacchè il pensiero rapidamente mutevole gli presentava ogni varietà di luci e di ombre.

Con queste alternative di speranze e di tristi presentimenti, che tutti, nella vita di tutti i giorni, hanno certo sperimentato, Nicola raggiunse infine la sua

modesta stanza, dove, non più sostenuto dall'eccitazione che lo aveva fino allora sorretto, ma depresso dal sentimento di rimpianto che gli lasciava nell'anima, si gettò sul letto, e voltando la faccia verso il muro, diede libero sfogo alla commozione che aveva così a lungo represso.

Egli non aveva udito alcuno entrare, e non si accorse della presenza di Smike che quando, levandolo il capo, lo vide dritto in fondo alla camera, nell'atto di guardare malinconicamente verso di lui. Smike ritrasse gli occhi come si vide osservato, e fece le viste di affaccendarsi intorno ai preparativi del povero desinare.

– Bene, Smike – disse Nicola, più allegramente che potè, – lasciami sentire quali nuove conoscenze hai fatte stamattina o quali nuove meraviglie hai scoperto in questa via e in quella vicina.

– No – disse Smike, scotendo melanconicamente il capo, – oggi ho da parlare di qualche altra cosa.

– Parla allora – disse Nicola con molto buon umore.

– Ecco – disse Smike. – Io so che voi siete infelice, e vi siete cacciato in un grande impiccio conducendomi con voi. Avrei dovuto saperlo, e fermarmi per via... lo avrei fatto, se l'avessi saputo. Voi... voi... non siete ricco; non avete tanto che basti per voi, e io non dovrei essere qui. Voi diventate – disse il ragazzo, mettendo timidamente la mano in quella di Nicola, – diventate sempre più magro; avete le guance pallide e gli occhi infossati. Veramente non mi regge il cuore a vedervi così, e penso come io debbo esservi a carico. Stamattina ho tentato di andarmene, ma il pensiero del vostro amorevole viso m'ha fatto tornare indietro. Non potevo lasciarvi così senza una parola. – Il poverino non potè continuare, perchè gli occhi gli si riempirono di lacrime e gli mancò la voce.

– La parola che ci separi – disse Nicola, mettendogli amorevolmente una mano sulla spalla, – non sarà mai pronunciata da me, perchè tu sei il mio unico appoggio, il mio unico sostegno. Io non ti vorrei perdere, Smike, per tutto l'oro del mondo. Il ricordo tuo m'ha sostenuto oggi in tutto ciò che ho dovuto soffrire, e mi sosterrà anche in una sofferenza maggiore. Dammi la mano. Il mio cuore è legato al tuo. Noi ce ne andremo di qui insieme, prima della fine

della settimana. Non importa se sono precipitato nella miseria. Tu l'allevii, e noi saremo poveri insieme.

CAPITOLO XXI.

Madama Mantalini si trova in critiche condizioni, e la signorina Nickleby senza occupazione.

L'agitazione alla quale era stata in preda Caterina la tenne in casa tre giorni prima ch'ella fosse in grado di riprendere il lavoro dalla modista; ma, alla fine di questo termine, si diresse all'ora solita e a passo lento verso il tempio della moda dove madama Mantalini regnava incontrastata dominatrice.

L'avversione della signorina Knag non aveva, nell'intervallo, perduto nulla della sua virulenza. Le signorine se ne rimasero rigorosamente in disparte dalla loro bandita compagna; e quando, dopo pochi minuti, arrivò quell'esemplarissima donna, ella non si scomodò a nascondere il dispiacere che le faceva il ritorno di Caterina.

— Parola d'onore! — disse la signorina Knag, quando le sue devote le si affollarono intorno per liberarla del cappello e dello scialle; — credevo che certe persone avrebbero avuto abbastanza spirito da sparire addirittura, sapendo l'incomodo che la loro presenza dà alle persone dabbene. Ma questo è un mondo strano; ah! è un mondo strano.

La signorina Knag, fatto questo commento sul mondo nel tono che la maggior parte delle persone in collera suole dare ai commenti sul mondo, cioè a dire come esse non vi appartenessero in nessun modo, concluse col cacciare un sospiro, per compatire la malvagità umana.

Le sue ancelle non tardarono a echeggiare il sospiro, e la signorina Knag sembrava stesse lì lì per favorirle con qualche altra riflessione morale, quando una chiamata di madama Mantalini, trasportata dal portavoce, ingiunse che la signorina Nickleby andasse di sopra a dare una mano all'ordinamento nella sala d'esposizione: un onore, questo, che fece alla signorina Knag scuotere tanto il capo e mordere così forte il labbro, che le sue facoltà di espressione furono per quel momento annientate.

— Bene, signorina Nickleby, figlia mia — disse madama Mantalini, — vi siete rimessa completamente?

- Sto molto meglio, grazie – rispose Caterina.
- Ah, come vorrei poter dire lo stesso io. – osservò madama Mantalini, sedendosi con un'aria di grande spossatezza
- Vi sentite male? – chiese Caterina. – Quanto mi dispiace.
- Male proprio, no; ma tribolata, figlia mia... – soggiunse madama.
- Mi dispiace anche di più a sentire una cosa simile – disse cortesemente Caterina. – Un malanno fisico si sopporta meglio d'uno mentale.
- Oh! è molto più facile parlare, che sopportare sia l'uno che l'altro – disse madama, stropicciandosi il naso con grande irritazione. – Su, mettetevi a lavorare, figliuola mia, e fate un po' d'ordine.

Mentre Caterina si domandava che pronosticassero quei sintomi d'insolito intimo tormento, il signor Mantalini affacciò la punta dei baffi e poi, pian piano, la testa a traverso la porta socchiusa, per domandare con morbida voce:

- La mia vita e l'anima mia è qui?
- No – rispose la moglie.
- Come ella può dir così, se sta qui dolce e fresca come un bocciuolo di rose in un diabolico vaso di fiori? – incalzò Mantalini. – Può il suo coccolo entrare e parlare?
- No – rispose madama Mantalini. – Tu sai che non ti permetto di venire qui. Va via!

Il coccolo, però, incoraggiato forse dal tono più conciliante di questa risposta, s'arrischiò a ribellarsi, e, insinuandosi nella sala, si diresse verso madama Mantalini in punta di piedi, nel frattempo mandandole un bacio con un soffio sulla palma.

- Perchè ella vuol tormentarsi e contorcersi il visino da sembrare un ammaliante schiaccianoci? – disse Mantalini, mettendo il braccio sinistro intorno alla cintura della sua vita e dell'anima sua e attirandola verso di sé con la destra.
- Ah! io non ti posso sopportare – rispose la moglie.

– No... eh, non può sopportarmi – esclamò Mantalini. – Baie, baie! Non può essere. Non v'è una donna al mondo che possa dirmi in faccia una cosa simile... mai. – Il signor Mantalini, dicendo così, si carezzò il mento e si guardò con compiacenza nello specchio di fronte.

– Per le tue pazze stravaganze – affermò la moglie, sottovoce.

– Tutto per la gioia d'aver conquistato un'ammaliante creatura, una piccola Venere, una maliarda seduttrice, attraente, una piccola Venere, meravigliosamente diabolica – disse Mantalini.

– Vedi in che condizione m'hai messa! – incalzò madama.

– Non ne verrà alcun male alla mia diletta, non ne verrà alcun male – soggiunse il signor Mantalini. – Se tutto è finito, non importa; si avrà altro denaro, e se non si avrà abbastanza presto, ritornerà il vecchio Nickleby, e gli taglierò la iugulare, se oserà turbare o molestare la piccola...

– Zitto! – interruppe madama. – Non vedi?

Il signor Mantalini, che nella sua fretta di aggiustare le cose con la moglie, non aveva tenuto conto o aveva finto fino allora di non tener conto della signorina Nickleby, accettò l'avvertimento, e mettendosi un dito alle labbra, abbassò un po' più la voce. Vi fu allora un gran bisbiglio, durante il quale parve che madama Mantalini alludesse più d'una volta ai debiti contratti dal signor Mantalini prima del loro matrimonio, e anche a inaspettati sborsi di denaro in conseguenza degli accennati debiti; e inoltre a certe piacevoli debolezze da parte di lui, quali il giuoco, lo scialacquo, l'ozio e la passione per la carne di cavallo, A ciascuno di questi capi d'accusa, il signor Mantalini rispose con uno o più baci, secondo la loro importanza rispettiva, e il risultato finale fu che madama Mantalini andò in estasi con lui, e con lui si recò di sopra a far colazione.

Caterina si affrettò in ciò che aveva da fare, e se ne stava in silenzio schierando i vari oggetti nella migliore maniera possibile, quando diede un sobbalzo sentendo una strana voce d'uomo nella stanza, e poi vide, guardando in giro, che nella stanza c'erano anche un cappello bianco, un fazzoletto rosso, una larga faccia rotonda, una grossa testa, e parte d'una giacca verde.

– Non abbiate timore, signorina – disse il proprietario di questi oggetti, – vorrei sapere: è questa la ditta della modista, vero?

– Sì – rispose Caterina, molto meravigliata. – Che volete?

Il visitatore non rispose, ma prima voltandosi, come per fare un cenno a qualcuno invisibile al di fuori, si fece innanzi molto risolutamente nella sala seguito da un ometto in abito color caffè, stinto dall'uso, che portava con lui un'esalazione mista di tabacco stantio e di cipolle fresche. Il vestito di questo galantuomo era cosparso di lanuggine, e le scarpe, le calze e tutto il resto, dai tacchi ai bottoni della giacca inclusi, erano profusamente ricamati di chiazze di fango, disseccate da quindici giorni... innanzi che il tempo si mettesse al bello.

La prima naturale impressione di Caterina fu che quei due simpatici tipi fossero entrati con lo scopo d'impossessarsi illegittimamente di qualche oggetto tascabile che potesse attrarre la loro fantasia. Essa non tentò di simulare i suoi timori, e si slanciò verso la porta.

– Aspettate un minuto – disse l'uomo dalla giacca verde, chiudendo pianamente la porta, e mettendosi con le spalle di contro. – Questo non va. Dov'è il vostro principale?

– Il mio che cosa? – domandò Caterina tremante, con l'idea che «principale» in gergo potesse significare orologio o denaro.

– Il signor Mantalini – disse l'uomo. – Che n'è di lui? C'è in casa?

– È di sopra, credo – rispose Caterina, rassicurata da questa domanda. – Avete bisogno di vederlo?

– No – rispose il visitatore. – Esattamente non ho bisogno di vederlo, se si tratta di farmi un favore. Voi potete dargli questa, e dirgli che se ha bisogno di parlarmi, e risparmiarsi delle seccature, io sono qui, ecco tutto.

Con queste parole egli mise nella mano di Caterina un grosso foglio quadrato, e volgendosi all'amico osservò, con aria disinvolta «che le stanze erano di una bella altezza»; al che l'amico assentì, aggiungendo a mo' d'illustrazione, che «v'era molto spazio per un bambino da diventar uomo in una di quelle stanze senza timore di portar mai la testa in contatto col soffitto».

Dopo aver sonato il campanello che chiamava madama Mantalini, Caterina diede un'occhiata alla carta, e vide che sfoggiava il nome di «Skaley» insieme con qualche altra informazione che non ebbe tempo di considerare, quando la sua attenzione fu attratta dallo stesso signor Skaley, che dirigendosi a uno degli specchi in bilico, gli diede un gran colpo nel centro col bastone, con la stessa freddezza che se fosse stato di ferro fuso.

– Bella lastra questa, Tix – disse il signor Skaley all'amico.

– Ah! – rispose il signor Tix, mettendo i segni di quattro dita e una doppia impressione del pollice su un pezzo di seta azzurra; – e questa pezza qui credete che sia stata fatta per nulla?

Dalla seta, il signor Tix passò a un elegante capo di vestiario, mentre il signor Skaley s'accomodava, a suo bell'agio, la cravatta innanzi allo specchio, e quindi aiutato dall'immagine, procedeva all'ispezione minuta d'una pustoletta che aveva sul mento; ed era ancora assorto in questa occupazione, quando entrò madama Mantalini che cacciò un'esclamazione di sorpresa la quale lo riscosse.

– Ah! è questa la padrona? – chiese Skaley.

– È madama Mantalini – disse Caterina.

– Allora – disse il signor Skaley, cavando un piccolo documento di tasca e spiegandolo con gran lentezza, – questo è un ordine di sequestro, e se non trovate conveniente rilasciarci il saldo, faremo subito, se non vi dispiace, il giro della casa, e redigeremo l'inventario.

La povera madama Mantalini si torse le mani per l'ambascia, e suonò il campanello per chiamare il marito, dopo di che cadde in una poltrona e in uno svenimento, contemporaneamente. Ma questo evento non scompose affatto quei bravi signori, perchè il signor Skaley, poggiandosi a un cavalletto sul quale era messo in mostra un bel vestito (di modo che le sue spalle lo sormontavano, quasi nello stesso modo che avrebbero fatto le spalle della signora alla quale era destinato se lo avesse indossato) si spostò il cappello da un lato e si grattò la testa con la massima indifferenza, mentre l'amico Tix, cogliendo quell'occasione per fare un esame complessivo dell'appartamento, preliminare del lavoro che doveva compiere, se n'era rimasto col registro dell'inventario sotto l'ascella e il cappello in mano, occupato mentalmente a mettere un prezzo su ogni oggetto nel suo raggio visuale.

Era questo lo stato delle cose quando irruppe quel bel campione del signor Mantalini; il quale, avendo avuto al tempo del suo celibato delle relazioni piuttosto estese coi confratelli del signor Skaley, ed essendo tutt'altro che còlto di sorpresa nella turbolenta occasione di quella mattina, fece semplicemente una scrollatina di spalle, si ficcò le mani fino in fondo alle tasche dei calzoni, inarcò le sopracciglia, fischiò un paio di note, cacciò un paio d'imprecazioni, e sedendosi a cavalcioni d'una sedia, affrontò la faccenda con gran compostezza e decoro.

– Qual è la dannata somma totale? – fu la prima domanda che fece.

– Mille cinquecento ventisette sterline, quattro scellini e nove pence e mezzo
– rispose il signor Skaley, senza muovere un muscolo.

– Vada all'inferno il mezzo pence – disse il signor Mantalini con impazienza.

– Che vada pure, se lo desiderate – ribattè il signor Skaley, – e ci vadano anche i nove pence.

– Per quanto io mi sappia – osservò il signor Tix, – ci vadano anche le mille cinquecento ventisette sterline, non c'importa affatto.

– Neanche un bottone – disse Skaley. – Bene – riprese, dopo un momento di silenzio. – Che s'ha da fare?... Nulla? Si tratta solo d'un piccolo crac o di un completo patatrac? Si tratta d'un fallimento in piena regola?... Benissimo allora, il mio caro signor Tommaso Tix, dovete informare quell'angelo di vostra moglie e tutta la vostra simpatica famiglia che per tre notti non andrete a dormire a casa, giacchè ci sarà molto da fare qui. Che serve alla signora starsi a lamentare? – continuò il signor Skaley, accennando a madama Mantalini che singhiozzava. – Una buona parte di ciò che c'è qui non è stata pagata, credo, e questo le dovrebbe essere di gran consolazione.

Con queste osservazioni, miste di una gran piacevolezza e di un sano incoraggiamento morale nelle contingenze difficili, il signor Skaley procedette alla redazione dell'inventario: compito delicato in cui fu materialmente assistito dal finissimo tatto e dalla pratica del signor Tix, rigattiere.

– Incantevole coppa della mia felicità – disse Mantalini, avvicinandosi alla moglie con aria contrita, – vuoi ascoltarmi per due soli minuti?

— Ah, non parlarmi! — rispose la moglie, singhiozzando. — Tu mi hai rovinata, e basta.

Il signor Mantalini, che senza dubbio aveva studiato bene la sua parte, udite appena pronunciare queste parole severe e dolorose, si ritrasse di parecchi passi, assunse un'espressione di profonda tortura psichica e si precipitò a testa innanzi fuori della stanza, facendo poco dopo sbattere di sopra con gran violenza la porta d'uno spogliatoio.

— Signorina Nickleby — gridò a quel rumore madama Mantalini, — presto, per amor del cielo, s'ammazza! Gli ho risposto inquieta, e lui se n'è avuto a male. Alfredo, diletto Alfredo!

Con queste esclamazioni, ella corse di sopra, seguita da Caterina, la quale benchè non avesse le medesime apprensioni dell'amantissima moglie, era tuttavia un po' agitata. Spalancata in fretta la porta si presentò alla vista il signor Mantalini, che, col colletto della camicia regolarmente piegato sulla nuca affilava un coltello da tavola al cuoio del rasoio.

— Ah! — esclamò il signor Mantalini — interrotto. — E paf, il coltello da tavola sparì nella tasca della veste da camera del signor Mantalini, mentre gli occhi del signor Mantalini roteavano furiosamente e la chioma scompigliata gli si confondeva con le fedine.

— Alfredo! — esclamò la moglie, gettandogli le braccia al collo. — Non volevo farti dispiacere, non volevo farti dispiacere.

— Rovinata! — esclamò il signor Mantalini. — Io ho rovinata la migliore e più pura creatura che abbia mai benedetta l'esistenza d'un miserabile vagabondo! Per l'inferno, lasciatemi fare. — A questo punto della sua frenesia, il signor Mantalini tuffò la mano in tasca per impugnare il coltello; ma impedito dalla stretta della moglie, tentò di scagliarsi con la testa contro il muro — badando bene di rimanere almeno a due metri di distanza.

— Calmati, angelo mio — disse madama. — La colpa non è di nessuno; la colpa è di tutti e due; ma sapremo riparare. Vieni, Alfredo, vieni.

Il signor Mantalini non pensò opportuno di andare, così tutto a un tratto; ma, dopo aver invocato parecchie volte il veleno, e dopo aver pregato qualche donna o uomo di fargli saltare le cervella, diventò più mansueto, e si mise a

piangere pateticamente. In quella mite disposizione di spirito non si oppose al sequestro del coltello — del quale in verità, egli fu piuttosto lieto di sbarazzarsi, come d'un inopportuno e pericoloso oggetto per la tasca di una veste da camera — e finalmente si lasciò condur via dall'affettuosa compagna.

Nel termine di due o tre ore, le signorine furono informate che fino a nuovo ordine si sarebbe fatto a meno dell'opera loro, e alla fine di due giorni il nome di Mantalini apparve nella lista dei fallimenti. La signorina Nickleby, la stessa mattina, ricevè una lettera per posta, che l'avvertiva che la ditta sarebbe stata condotta dalla signorina Knag e che lei si doveva ritenere licenziata — notizia, questa, che appena fu nota alla signora Nickleby le fece dichiarare che da tempo ella se l'aspettava e citare in prova diverse fantastiche occasioni nelle quali ella aveva appunto vaticinato la stessa cosa.

— E io ti ripeto — notò la signora Nickleby (che, è appena necessario dirlo, non aveva mai detto una cosa simile), — e io ti ripeto, Caterina, che un laboratorio di sarta-modista è l'ultima cosa nella quale avresti dovuto pensare d'entrare. Io non te ne faccio un rimprovero, amor mio; ma pure ti dico che se ti fossi consigliata con tua madre...

— Bene, bene, mamma — disse dolcemente Caterina, — ora tu che mi raccomanderesti?

— Che ti raccomanderei! — esclamò la signora Nickleby. — Non comprendi, cara mia, che fra tutte le occupazioni di questo mondo per una signorina della tua condizione, quella di damigella di compagnia di qualche brava signora è la sola adatta alla tua educazione, ai tuoi modi, al tuo aspetto, e a tutto il resto? Non sentisti mai il tuo povero padre parlare di quella signorina, figlia di quella vecchia che stava a pensione nella stessa casa dove una volta stette lui a pensione quando era scapolo... come si chiamava? So che cominciava con una B e finiva con una g, ma se fosse Waters o... No, non si chiamava così; ma il nome non importa... Non sai che quella signorina andò come dama di compagnia di una signora che morì subito dopo, e che lei si sposò il marito, ed ebbe il più bel bambino che il medico avesse mai veduto... tutto in soli diciotto mesi?

Caterina sapeva perfettamente bene che questo torrente di opportuni ricordi era originato da qualche prospettiva reale o immaginaria scoperta dalla madre

nella carriera delle dame di compagnia. Ella perciò aspettò paziente che fossero passate in rassegna tutte le memorie e gli aneddoti che si riferivano o no all'argomento, e infine si avventurò a domandarle quale scoperta avesse fatta. E la verità venne fuori. Quella mattina la signora Nickleby aveva avuto dalla trattoria che le mandava la birra, un foglio del giorno innanzi; e in esso v'era l'annuncio, redatto nell'inglese più puro e più grammaticale, d'una signora maritata che aveva bisogno d'una brava e giovane persona quale sua compagna: il nome e l'indirizzo della signora maritata si sarebbero appresi rivolgendosi a una certa libreria dell'estremità occidentale della città, indicata nel giornale.

– E io dico – esclamò la signora Nickleby, – deponendo in trionfo il giornale, – che se a tuo zio non dispiace, mette conto di provare.

Caterina era troppo angosciata, dopo l'aspro inizio dei suoi contatti col mondo – e in realtà si curava troppo poco in quel momento di ciò che il destino le riservava – per muovere difficoltà di sorta. Il signor Rodolfo Nickleby non ne mosse neppur lui, ma invece lodò molto l'idea; e quanto all'improvviso fallimento di madama Mantalini non mostrò una gran sorpresa; e in verità la sua sorpresa sarebbe stata strana, giacchè il fallimento era stato voluto e sollecitato principalmente da lui. Così il nome e l'indirizzo della signora maritata furono ottenuti senza indugio, e la signorina Nickleby e la madre uscirono in cerca della signora Witterly abitante in Cadogan Place, Sloane Street, quella stessa mattina.

Cadogan Place è un sottile legame che unisce due grandi estremi: è l'anello di congiunzione fra gli aristocratici marciapiedi di Belgrave Square e la barbarie di Chelsea. Si trova in Sloane Street, ma non ne fa parte. Gli abitanti di Cadogan Place guardano con aria di superiorità Sloane Street, e giudicano umiliante Brampton. Scimmiettano le maniere dei circoli più eleganti, e fan le viste d'ignorare dove sia New Road. Non che essi pretendano di avere gli stessi titoli dei grandi signori di Belgrave Square e di Grovesnor Place; ma il fatto sta che, riguardo a loro, si considerano quasi nella condizione di quei figli illegittimi dei potenti, che sono lieti di millantare la loro alta prosapia, benchè la loro alta prosapia non si sogni di riconoscerli. Affettando come meglio le riesce le arie e le sembianze del più alto grado sociale, la gente di Cadogan Place si trova nella classe media. Cadogan Place è la conduttura che comunica agli abitanti delle

regioni oltre i suoi confini la vampata d'orgoglio della nascita e del grado, che non ha in sè e deriva da una scaturigine lontana; o, come la membrana che lega i fratelli siamesi, contiene qualcosa della vita e dell'essenza di due corpi distinti, pur non appartenendo nè all'uno nè all'altro.

Su questo territorio dubbio, abitava la signora Witterly, e alla porta della signora Witterly Caterina Nickleby picchiò con mano tremante. La porta fu aperta da un valletto gigantesco con la testa infarinata, o ingessata, o dipinta in qualche modo (quella che aveva non sembrava vera cipria), e il valletto gigantesco, pigliando il biglietto da visita che gli veniva presentato, lo consegnò a un paggio minuscolo; così minuscolo, in realtà, che il suo corpo non arrivava a tenere, nello schieramento solito, il numero di bottoncini indispensabili a un costume da paggio; e che quindi si era stati costretti a cucirli in file di quattro. Il piccino portò il biglietto di sopra su un vassoio, e quando fu di ritorno, Caterina e la madre furono introdotte in una stanza da pranzo piuttosto sudicia e stinta e arredata in modo che a tutto poteva servire, meno che a mangiare e a bere.

Ora, nel corso ordinario delle cose, e secondo tutte le descrizioni autentiche dei costumi dell'alta società che si leggono nei libri, la signora Witterly si sarebbe dovuta trovare nel suo boudoir; ma sia che nel boudoir in quel momento si stesse facendo la barba il signor Witterly o sia altro, il fatto sta che la signora Witterly riceveva nella sala, dove tutto era ben adatto e indicato, comprese le cortine e le fodere dei mobili color rosato, a dare una sfumatura delicata al colorito della signora Witterly, e dove c'era un cagnolino per avventarsi alle gambe degli estranei e divertire la signora Witterly, e il sullodato minuscolo paggio per versare la cioccolata ristoratrice alla signora Witterly.

La signora aveva un'aria di dolce insipidità e un viso di attraente pallore: v'era un aspetto distinto in lei, e nei mobili e da per tutto. Ella stava reclinata su un divano in atteggiamento così naturale che si sarebbe potuta scambiare per un'attrice sul punto di cominciare la prima scena d'un ballo e di non attendere che il cenno del sipario.

– Portate le sedie.

Il paggio le portò.

– Uscite, Alfonso.

Il paggio uscì; ma se un Alfonso portò mai stampato sul viso e nell'aspetto chiarissimo il nome di Battista o di Giuseppe, era proprio quell'Alfonso.

– Mi sono arrischiata a venire, signora – disse Caterina, dopo alcuni minuti di silenzio impacciato, – dopo aver letto il vostro annuncio.

– Sì – rispose la signora Witterly, – uno della mia gente l'ha fatto mettere sul giornale. Sì.

– Pensavo, forse – disse modestamente Caterina, – che in caso non aveste già scelto, potreste scusare questo disturbo.

– Sì – disse con aria stanca la signora Witterly.

– Se poi avete scelto...

– Oh, povera me, no – interruppe la donna, – non sono di così facile contentatura. Io realmente non so che dire. Siete mai stata damigella di compagnia?

La signora Nickleby, che aveva aspettato ansiosamente il momento di poter parlare, s'interpose abilmente, prima che Caterina potesse rispondere. – Non presso estranei, signora – disse la brava donna; – ma ha fatto compagnia a me per parecchi anni. Io sono sua madre, signora.

– Ah! – disse la signora Witterly. – Comprendo.

– Vi assicuro, signora – disse la signora Nickleby, – che io ero lontana dall'immaginare, una volta, che sarebbe stato necessario per mia figlia andar fuori di casa. Il suo povero padre campava di rendita e ne camperebbe ancora, se avesse ascoltato in tempo le mie vive preghiere e se...

– Cara mamma – disse Caterina, sottovoce.

– Mia cara Caterina, se mi lasci parlare – disse la signora Nickleby, – mi prenderò la libertà di spiegare a questa signora...

– Credo che non sia necessario, mamma.

E nonostante tutti gli aggrottamenti di sopracciglia e le strizzatine d'occhio con cui la signora Nickleby si sforzava di far capire che stava per dire qualcosa che avrebbe subito assicurato il posto, Caterina mantenne il suo punto con uno

sguardo espressivo, e per una volta la signora Nickleby fu arrestata sull'estremo orlo d'una orazione.

– Che cosa sapete fare? – chiese la signora Witterly, con gli occhi chiusi.

Caterina arrossì nell'atto di menzionare le sue principali doti, mentre la signora Nickleby le elencava una a una, sulle dita, avendone già calcolato il numero prima di uscire. Fortunatamente i due calcoli s'accordarono, e la signora Nickleby non ebbe alcuna ragione di parlare.

– Siete di buona indole? – chiese la signora Witterly, aprendo gli occhi per un istante e richiudendoli.

– Lo spero – aggiunse Caterina.

– E avete delle ottime referenze, no?

Caterina rispose di sì, e mise sul tavolo il biglietto di suo zio.

– Abbiate la bontà di avvicinarvi un po' più con la sedia, in modo che io possa guardarvi bene. Io sono molto miope, e non riesco a distinguere i vostri lineamenti.

Caterina obbedì all'invito, benchè con qualche impaccio, e la signora Witterly si mise, per due o tre minuti, languidamente a osservarle il viso.

– Il vostro aspetto mi piace – disse la donna, suonando un campanellino. – Alfonso, di' al tuo padrone di venire qui.

Il paggio a quest'ordine sparì, e dopo un breve intervallo, durante il quale non fu detta una parola fra le due parti, aprì la porta innanzi a un solenne signore d'una quarantina d'anni, d'aspetto piuttosto volgare e dai capelli radi, che si chinò per un po' sulla signora Witterly e si mise a conversare con lei sottovoce.

– Oh! – egli disse voltandosi, – sì. È una cosa importantissima. La signora Witterly è di carattere molto eccitabile, molto delicato e sensibile. Una pianta di serra, una pianta esotica.

– O caro Enrico – lo interruppe la signora Witterly.

– Tu sei l'amor mio, lo sai – disse il signor Witterly soffiando su una piuma immaginaria. – Ff! e sei bell'e andata.

La donna trasse un sospiro.

– La tua anima è troppo grande per il tuo corpo – disse il signor Witterly.
– La tua intelligenza ti logora; tutti i medici lo dicono; tu sai che non c'è un medico che non sia orgoglioso di accorrere per te. Qual è la loro unanime dichiarazione? «Mio caro dottore», dissi al baronetto Tumley Snuffim, in questa stessa sala, l'ultima volta che venne, «mio caro dottore, qual è la malattia di mia moglie? Ditemi tutto. Avrò la forza di sopportarlo. Si tratta di nervi?». «Mio caro amico», egli mi disse, «siate orgoglioso di quella donna; apprezzatela molto; essa forma il decoro vostro e di tutta la buona società. La sua malattia è l'anima, che si gonfia, s'espande, si dilata... accendendo il sangue, accelerando il polso, aumentando l'eccitazione... Acci! – A questo punto il signor Witterly, che, nell'ardore della sua rappresentazione, aveva agitato la destra fino a poco meno d'un pollice dal cappellino della signora Nickleby, la ritrasse in fretta, e si soffiò il naso con tanta forza che parve si aiutasse con qualche energico meccanismo.

– Tu, Enrico, mi dipingi peggio di quel che sono – disse la signora Witterly, con un debole sorriso.

– No, Giulia, no – disse il signor Witterly. – La società in cui ti muovi... in cui ti devi necessariamente muovere per il tuo grado, le tue relazioni, i tuoi meriti... è un vortice e un turbine della più terribile eccitazione. Che il Cielo mi benedica, posso mai dimenticare la sera che ballasti col nipote del baronetto, al ballo elettorale, a Exeter? V'è da inorridire.

– Dopo questi trionfi, io soffro sempre – disse la signora Witterly.

– E per questa stessa ragione – soggiunse il marito, – tu devi avere una compagna, che abbia una gran gentilezza, una gran dolcezza, una squisita simpatia e una calma perfetta.

A questo punto tanto il signore che la signora Witterly, i quali avevano parlato piuttosto alle Nickleby che fra loro, s'interruppero e guardarono le due uditrici, con un'espressione che sembrava dicesse: «Che ve ne pare?»

– La signora Witterly – disse il marito volgendosi alla signora Nickleby, – è ricercata e corteggiata dalle più sontuose assemblee, dai circoli più sfolgoranti. Essa è eccitata dall'opera, dal dramma, dalle belle arti, dalla... dalla... dalla...

– Dalla nobiltà, amor mio – suggerì la signora Witterly.

– Dalla nobiltà, s'intende – disse il signor Witterly. – E dall'esercito. Lei forma ed esprime un'immensa varietà di opinioni su un'immensa varietà di soggetti. Se i personaggi pubblici sapessero la vera opinione che di loro s'è fatta la signora Witterly, forse non avrebbero più l'ardire d'andare a testa così alta.

– Zitto, Enrico – disse la donna, – non è troppo bello dire una cosa simile.

– Io non faccio nomi, Giulia – rispose il signor Witterly, – e non nuocio a nessuno. Ricordo soltanto il fatto per mostrare che tu non sei una persona comune; che un urto avviene continuamente fra il tuo spirito e il tuo corpo; e che devi essere addolcita e vezzeggiata. Ora vorrei sentire, spassionatamente e tranquillamente, quali sono i requisiti di questa signorina.

Per soddisfare a questa domanda, i requisiti furono un'altra volta elencati con l'aggiunta di molte interruzioni e domande in contraddittorio da parte del signor Witterly. Fu infine deciso che si sarebbero assunte delle informazioni, e una risposta decisiva sarebbe stata mandata entro due giorni alla signorina Nickleby in una lettera allo zio. Stabilite queste condizioni, il paggio condusse le visitatrici fino alla finestra delle scale, dove furono prese in consegna dal valletto gigantesco e rimorchiate sane e salve fino al portone.

– Evidentemente delle persone molto per bene – disse la signora Nickleby, mettendosi a braccetto della figliuola. – Che persona superiore è la signora Witterly!

– Lo credi, mamma? si limitò a rispondere Caterina.

– Come non crederlo, figlia mia? – soggiunse la madre. – È pallida, però, e sembra tanto stanca. Mi auguro che non abbia a morir presto, ma ne ho una gran paura.

Queste considerazioni condussero la lungimirante madre a un calcolo sulla possibile durata della vita della signora Witterly e sulle probabilità che il vedovo inconsolabile domandasse la mano di sua figlia. Prima di giungere a casa, essa aveva liberato l'animo della signora Witterly da ogni impaccio corporeo, lasciando soltanto indecisa una piccola questione, se, cioè, uno splendido letto di mogano destinato a se stessa si dovesse mettere nelle quattro camere posteriori della casa di Cadogan Place, o nelle sei della facciata, ma non

riuscendo a valutare precisamente i vantaggi dei due appartamenti, finì col risolvere la questione, pensando di lasciarne la decisione finale al genero.

Le informazioni furono prese. La risposta – non con gran soddisfazione di Caterina – giunse favorevole, e al termine d'una settimana, essa si presentò, con tutti i suoi oggetti mobili e di valore, nella magione della signora Witterly, dove per ora la lasceremo.

CAPITOLO XXII.

Nicola accompagnato da SMIKE, si mette in viaggio in cerca di fortuna. Incontra il signor Vincenzo CRUMMLES, e chi sia costui si può leggere qui appresso.

Tutto il capitale del quale Nicola si trovò in possesso, sia come proprietario, sia toccatogli per devoluzione o saldo o aspettativa, dopo aver pagato la pigione, e soddisfatto il rigattiere che gli aveva dato a nolo i modestissimi arredi dell'alloggio, non superava che più di pochi soldi la somma di venti scellini. E pure egli salutò la mattina nella quale aveva deciso di abbandonare Londra con cuore animoso, e saltò dal letto con una elasticità di spirito che è fortunatamente il retaggio dei giovani, senza di che il mondo non sarebbe gremito di vecchi.

Era una fredda, pungente, nebbiosa mattina primaverile. Poche ombre sottili ondeggiavano qua e là nell'opacità delle vie. Di tanto in tanto, attraverso il pesante vapore, si disegnava il grave profilo di qualche vettura di piazza, che si ritirava. Essa si avvicinava lentamente, roteando con un sordo stridore, e tosto, spargendo intorno la sottile crosta di ghiaccio che le imbiancava l'impermeabile, si dileguava nella nuvola. A tratti si udiva uno scalpiccio di piccoli zoccoli, e l'acuto grido del povero spazzacamino che si trascinava, battendo i denti, alla sua fatica mattutina; il passo grave della guardia notturna che andava su e giù e malediceva la lentezza delle ore che lo separavano dal sonno; e il fragore dei carri pesanti e dei furgoni; il passaggio di veicoli più leggeri che portavano compratori e venditori ai diversi mercati; il suono di colpi inutili alle porte di gente ancora addormentata: rumori tutti che ferivano l'orecchio di tanto in tanto, ma che sembravano soffocati dalla nebbia, e resi quasi indistinti all'udito come tutti gli oggetti alla vista. La grave oscurità s'addensava a misura che il giorno s'avanzava; e quelli che avevano il coraggio di levarsi e di affacciarsi di fra le cortine della finestra e di dare un'occhiata nel buio della via, ritornavano a letto e vi si raggomitavano per riaddormentarsi.

Anche prima che si moltiplicassero nella Londra affaccendata questi indizi della mattina che si avvicinava, Nicola aveva traversato solo il centro della città, per andarsi a fermare sotto le finestre della casa di sua madre: casa triste

e grave; ma per lui piena di vita e luce; poichè entro quei vecchi muri batteva almeno un cuore, al quale la sola idea di oltraggio o di disonore avrebbe fatto bollire lo stesso sangue, che scorreva nelle vene di lui.

Egli traversò la strada, e levò gli occhi alla finestra della camera dove sapeva che dormiva la sorella. Era chiusa e buia. «Povera ragazza», pensò Nicola, «lei non può immaginare chi si trova qui». Guardò di nuovo, e si sentì un istante quasi irritato che Caterina non fosse lì a scambiare con lui una parola d'addio. «Santo Cielo!», pensò a un tratto riprendendosi, «sono proprio un ragazzo!... Meglio così», disse, dopo aver fatto pochi passi ed essere ritornato allo stesso punto. «La mattina che partii per il Yorkshire, avrei potuto dir loro addio mille volte, se avessi voluto, e risparmierei loro la pena del congedo, e ora mi deve dispiacere?». Mentre diceva così, un movimento immaginario della cortina gli fece quasi credere per un istante che Caterina fosse alla finestra, e per una di quelle strane contraddizioni di sentimento comune a noi tutti, si ritrasse involontariamente in un androne per non farsi scorgere. Sorrise della propria debolezza; disse: «Dio le benedica!» e s'avviò con passo più leggero.

Quando egli raggiunse l'alloggio, Smike l'aspettava ansiosamente, e insieme con lui Newman, che aveva speso il salario di una giornata in una caraffa di rum e latte per rifocillarli prima della partenza. Il bagaglio era già legato; Smike se lo mise sulle spalle, e s'avviarono, insieme con Newman Noggs, che la sera innanzi aveva insistito per accompagnarli fin dove avesse la fortuna di arrivare.

– Per dove? – chiese malinconicamente Newman.

– Prima per Kingston – rispose Nicola.

– E per dove dopo? – chiese Newman. – Perchè non me lo dite?

– Perchè, mio buon amico, non lo so neppure io – soggiunse Nicola, mettendogli la mano sulla spalla; – e se lo sapessi non ho alcun progetto o prospettiva, e potrei variare cento volte di posto prima che voi poteste eventualmente comunicare con me.

– Io temo che in testa abbiate qualche piano profondo.

– Così profondo – rispose il suo giovane amico – che neppure io riesco a scandagliarlo. Qualunque cosa io deciderò, state pur certo che vi scriverò subito.

– Non ve ne dimenticherete? – disse Newman.

– Non è molto probabile che io me ne dimentichi – soggiunse Nicola. – Non ho tanti amici che io possa confondermi nel loro numero, e dimenticare il migliore.

Occupati in simili discorsi, andarono innanzi per un paio d'ore, come avrebbero potuto fare per un paio di giorni, se Nicola non si fosse seduto su una pietra del limite della strada, e non avesse risolutamente dichiarata la sua intenzione di non fare un altro passo finchè Newman Noggs non se ne fosse andato. Avendo perorato invano per accompagnarlo un altro mezzo miglio, e dopo per un quarto di miglio, Newman s'acconciò a obbedire e a riprendere il suo cammino verso Golden Square, dopo aver scambiato molti cordiali e affettuosi addii, ed essersi spesso voltato ad agitare il cappello ai due viaggiatori finchè non furono che due semplici punti in lontananza.

– Ora ascoltatevi, Smike – disse Nicola, mentre ripigliavano animosi il cammino. – Noi siamo diretti a Portsmouth.

Smike fece di sì col capo e sorrise, ma non espresse altri segni di commozione, perchè diretti a Portsmouth o a Port Royal sarebbe stata la stessa cosa per lui, così legata sentiva la sua sorte a quella del compagno.

– Io non m'intendo molto di queste cose – ripigliò Nicola; – ma Portsmouth è un porto di mare, e se non potrò procacciarmi nessun altro impiego, penso di poter andare a bordo di qualche bastimento. Sono giovane e attivo, e potrei rendermi utile in molti modi. E anche tu.

– Lo spero – rispose Smike. – Quando ero in quella... intendete che voglio dire?

– Sì, intendo – disse Nicola. – È inutile dire il nome del luogo.

– Bene, quand'ero lì – riprese Smike, con gli occhi scintillanti alla prospettiva di spiegare le sue abilità, – io potevo mungere una vacca e strigliare un cavallo come chiunque altro.

– Ah! – disse gravemente Nicola. – Ho paura che non usino di tener molti animali dell'una specie o dell'altra a bordo d'un bastimento, e che anche quando ci sono dei cavalli, non si guardi molto per il sottile al loro governo. Ma, sai, puoi imparare a fare qualche altra cosa. Chi ha volontà, ha sempre modo.

– Volontà ne ho – disse Smike, irradiandosi di nuovo.

– Dio sa che ne hai – soggiunse Nicola, – e se tu non riesci, sarà grave; ma farò io abbastanza per tutti e due.

– Viaggeremo tutta la giornata? – chiese Smike, dopo un breve silenzio.

– Sarebbe una prova troppo dura anche per le tue gambe volonterose – disse Nicola con un sorriso pieno di buon umore. No. Godalming è a circa trenta miglia da Londra... come ho visto su una carta che mi son fatta prestare... e io propongo di fermarci là. Domani ci metteremo in marcia di nuovo, perchè non siamo abbastanza ricchi da baloccarci per strada. Dà a me quel fardello, su.

– No, no – soggiunse Smike, ritraendosi qualche passo. – Non mi dite una cosa simile.

– Perchè no? – chiese Nicola.

– Che almeno io possa fare qualche cosa per voi – disse Smike. – Voi non permettete mai che io vi serva come dovrei. Non immaginerete mai come io pensi, giorno e notte, al modo di farvi piacere.

– Tu sei sciocco a dirlo, perchè lo so e lo veggo, e dovrei esser cieco o una bestia insensibile – soggiunse Nicola. – Lascia che ti faccia una domanda ora che me ne ricordo, e che non c'è nessuno – aggiunse guardandolo fisso. – Hai una buona memoria?

– Non so – disse Smike, scotendo melanconicamente il capo. – Una volta credo di sì; ma ora se n'è tutta andata... tutta andata.

– Perchè credi che una volta tu l'avessi? – domandò Nicola, volgendogli vivamente, come se la risposta dovesse in qualche modo allargare il significato della domanda.

– Perchè quand'ero bambino potevo ricordare – disse Smike, – ma si tratta di molto, molto tempo fa, o almeno così mi pare. Avevo sempre la testa confusa

e che mi girava, nel luogo dove m'avete trovato; e non riuscivo mai a ricordare nulla e spesso non potevo neppure capire ciò che mi si diceva. Io... lasciatemi pensare... lasciatemi pensare.

– Ora tu divaghi – disse Nicola, toccandogli il braccio.

– No – rispose il compagno, con uno sguardo nel vuoto. – Pensavo soltanto come... – E intanto fu scosso da un brivido involontario.

– Non pensarci più a quel luogo, perchè ora tutto è finito – ribattè Nicola, fissando gli occhi in quelli del compagno, che si stava irrigidendo in un vuoto sguardo di stupefazione, una volta abituale, e frequente anche allora. – Che sai del primo giorno che arrivasti nel Yorkshire?

– Eh! – esclamò il ragazzo.

– Sai se fu prima che cominciassi a perdere la memoria? – disse tranquillamente Nicola. – Quel giorno pioveva o faceva freddo?

– Pioveva – rispose il ragazzo. – Pioveva molto. Tutte le volte che si metteva a piovere forte, dicevo sempre che pioveva come la sera che ero arrivato io, e solevano tutti affollarmisi intorno e ridere vedendomi piangere perchè pioveva. Era una bambinata, mi dicevano, e questo mi ci faceva pensare di più. A volte rabbrivivo, perchè mi rivedevo come ero quando entrai la prima volta in quella porta.

– Come eri allora – ripeté Nicola con indifferenza simulata; – com'eri dunque?

– Così piccino – disse Smike, – che avrebbero dovuto aver compassione e pietà di me soltanto a pensarci.

– Lì non andasti poi solo! – osservò Nicola.

– No – soggiunse Smike, – ah no.

– Chi era con te?

– Un uomo... un uomo bruno e secco. Ho sentito dir così nella scuola, e prima lo ricordavo. Fui contento di lasciarlo, perchè avevo paura di lui; ma poi ebbi paura anche degli altri, che mi maltrattarono anche di più.

– Guardami – disse Nicola, cercando di concentrare in un punto tutta l'attenzione del compagno. – Su, non ti voltare. Non rammenti nessuna donna, nessuna donna gentile che si chinasse su te una volta, e ti baciasse e ti chiamasse il suo piccino?

– No – disse la povera creatura, scotendo il capo, – no, mai.

– Nè altra casa, fuorchè la scuola dello Yorkshire?

– No – soggiunse il ragazzo, con uno sguardo di malinconia; – una camera... Ricordo che dormivo in una camera, una grande camera solitaria nell'ultimo piano d'una casa, con una botola nel soffitto e spesso mi ficcavo con la testa sotto le coltri per non vederla, perchè mi faceva paura, piccino qual ero, con nessuno accanto a me la sera. Io solevo domandarmi che ci fosse dall'altra parte. C'era anche un pendolo, un vecchio pendolo in un angolo. Me ne ricordo bene. Quella camera non l'ho mai dimenticata, perchè quando fo dei brutti sogni, la riveggo sempre, così com'era. Vi veggo delle cose e delle persone che allora non c'erano; ma la camera è sempre la stessa: non muta mai.

– Vuoi darmi un po' il tuo fardello, ora? – chiese Nicola, improvvisamente cambiando discorso.

– No – disse Smike, – no. Su, camminiamo.

Accelerò il passo, così dicendo, con l'impressione certo che si fossero fermati durante il dialogo precedente. Nicola osservava il ragazzo con attenzione, e si fissò in mente ogni parola di quel discorso.

Mancava, in quel momento, un'ora a mezzogiorno, e benchè un denso vapore avviluppasse la città da essi abbandonata, come se lo stesso fiato della popolazione in faccende si librasse su tutti i suoi progetti di guadagni e di luci e vi si trovasse più ad agio che nella tranquilla regione al di sopra, l'aria nell'aperta campagna era chiara e serena. Di tanto in tanto da qualche punto basso salivano esalazioni di vapori che il sole non era ancora riuscito a cacciare dai loro fertilizi; ma le vallette furono tosto oltrepassate, e quando i due amici si furono inerpicati sulle colline, fu un bello spettacolo guardare giù e vedere la pigra massa di nebbia muoversi sotto la lieta luce del giorno. Un generoso sole, un franco e bravo sole, con l'apparenza dell'estate illuminava i pascoli verdi e le acque increspate, mentre lasciava godere ai viaggiatori la corroborante freschezza del tempo primaverile. Il terreno sotto i piedi

sembrava elastico; i campani delle greggi sonavano come musica all'orecchio; ed essi, allenati dall'esercizio e stimolati dalla speranza, continuarono ad andare innanzi con leonina energia.

Il giorno declinava, e tutti quei vivi colori s'alternavano in tinte più miti, come le giovani speranze che si rammolliscono col tempo, e come i lineamenti giovanili che gradatamente si risolvono nella calma e nella serenità della vecchiaia. Ma nel loro tramonto non erano meno belli che nel primo loro splendore; perchè la natura dà a ogni stagione una bellezza particolare; e da mattina a sera, come dalla culla alla tomba, non c'è che una serie di gradualità mutamenti appena percettibili.

Infine arrivarono a Godalming, e lì contrattarono due umili letti, e dormirono profondamente. Si levarono la mattina, non proprio alla stessa ora del sole, e si rimisero in viaggio, se non con la stessa freschezza del giorno innanzi, con tanta speranza e ardore da andare di buon passo e allegramente.

Fu un viaggio penoso perchè v'erano lunghe e ardue colline da superare, e nei viaggi, come nella vita, è molto più facile andar giù che su. Però, essi andarono innanzi con non diminuita tenacia, e non c'è monte che levi tanto la sua vetta al cielo che la tenacia non riesca finalmente a superare.

Essi camminavano sull'orlo della Tazza del ponte del diavolo; e Smike ascoltò con vivo interesse Nicola che leggeva l'iscrizione sulla pietra eretta in quel punto solitario in memoria d'un assassinio che vi era stato commesso una notte. L'erba su cui essi stavano, una volta si era macchiata del sangue dell'assassinato ch'era stillato, a goccia a goccia, nel fosso che dà il nome al luogo. «La Tazza del diavolo», pensò Nicola, mentre guardava nel cavo, non tenne mai un liquido più adatto.

Continuarono la via, con saldo proposito, ed entrarono infine in un ampio e spazioso tratto di dune con ogni sorta di collinette e di piani che ne variavano la superficie verdeggiante. Qua e là si slanciava perpendicolarmente contro il cielo un'altura così ripida ch'era appena accessibile alle pecore e alle capre che pascolavano sulle sue balze, e più oltre sorgeva un poggetto verde che declinava con tanta dolcezza e morbidezza nel piano, che appena se ne sarebbero definiti i limiti. Delle colline s'arrotondavano le une sulle altre, e delle ondulazioni, ben modellate, grossolane, lisce o scabre, graziose o

grottesche, sparse negligenemente le une accanto alle altre, limitavano la vista in tutte le direzioni; mentre spesso, con rumore inaspettato, si levava da terra uno stuolo di corvi, che, gracchiando e roteando intorno alle colline più vicine, come se incerti della rotta, all'improvviso si libravano sulle ali e scivolavano nella gola d'una valle contigua con la velocità del lampo.

Pian piano la vista si restringeva sempre più da un lato all'altro, ed esclusi per un po' dall'ampio e ricco panorama, i due emersero ancora una volta nell'aperta campagna. La conoscenza che si stavano avvicinando alla mèta infuse loro nuove forze; ma il cammino era stato penoso, e s'erano fermati sulla strada, e Smike era stanco. Era calato il crepuscolo quando deviarono per il sentiero che conduceva alla porta d'un modesto albergo di campagna, lontano da Portsmouth ancora dodici miglia.

– Dodici miglia – disse Nicola, poggiandosi con ambo le mani sul bastone, e guardando esitante Smike.

– Dodici lunghe miglia – ripeté l'albergatore.

– La strada è buona? – gli domandò Nicola.

– Pessima – disse l'albergatore, come certo doveva dire in qualità d'albergatore.

– Vorrei continuare – osservò Nicola in dubbio. – Veramente non so che decidere.

– Non vorrei influenzarvi; ma se fossi in voi, mi fermerei.

– Sì? – chiese Nicola con la stessa incertezza.

– Sì, se sapessi di esser trattato bene – disse l'albergatore. Ed essendosi espresso così, si rimboccò il grembiale, si mise le mani nelle tasche e dando un paio di passi fuori la porta, guardò giù per la strada buia simulando la massima indifferenza.

Un'occhiata all'aspetto di spossatezza di Smike determinò Nicola, che senz'altra considerazione decise di rimanere dove si trovava.

L'albergatore li condusse nella cucina, dove disse, perchè ardeva un buon fuoco, che faceva un gran freddo. Se fosse stato un focherello, avrebbe detto che faceva un gran caldo.

– Che ci potete dare da cena? – domandò naturalmente Nicola.

– Ebbene... che vi piacerebbe di avere? – domandò, non meno naturalmente, l'albergatore.

Nicola chiese dell'arrosto freddo; ma arrosto freddo non ce n'era... delle uova in camicia; ma non ce n'erano uova... delle costolette di castrato; ma costolette di castrato non se ne sarebbero trovate in un raggio di tre miglia, benchè la settimana prima ce ne fossero state tante da non saperne che fare, e fra due giorni ce ne sarebbero state a bizzeffe.

– Allora – disse Nicola, – fate voi, come vi avrei già detto, se me lo aveste permesso.

– Allora, sentite che vi dico – soggiunse l'albergatore. – C'è un signore in sala che ha ordinato per le nove delle bistecche calde con patate... Ce n'è più del necessario, e io non dubito che, se io glielo dico, voi possiate cenare con lui. In un minuto sarà fatto.

– No, no – disse Nicola, trattenendolo. – Preferisco di no. Io... almeno... ohibò! perchè non dico la verità? Ecco: voi vedete che io viaggio in maniera modestissima, e che sono venuto fin qui a piedi. È più probabile, penso, che al signore non piaccia la mia compagnia; e benchè io sia così impolverato come vedete, sono troppo orgoglioso per cacciarmi a forza nella sua.

– Dio vi perdoni – disse l'albergatore. – Si tratta del signor Vincenzo Crummles, che non ci bada.

– No? – domandò Nicola, sul cui spirito, per dir la verità, la prospettiva d'una saporosa bistecca stava facendo qualche impressione.

– Ma no – rispose l'albergatore. – So che gli piacerà il vostro modo di parlare. Ma si vedrà subito. Aspettate un momento.

L'albergatore corse in sala senza curarsi d'altro, tanto più che Nicola non si sforzò di trattenerlo, saggiamente considerando che la cena in quelle circostanze fosse cosa troppo seria per trastullarsi con delle bazzecole. Non passò molto che l'oste riapparve tutto eccitato.

– Benissimo – disse sottovoce. – Sapevo che avrebbe detto di sì. Vedrete una cosa che mette conto di vedere. Perdindirindina, come se le danno!

Non vi fu tempo di domandare a che si riferisse questa esclamazione pronunciata in tono di estasi, perchè egli già aveva spalancata la porta della sala nella quale Nicola entrò immediatamente, seguito da SMIKE, col suo fardello sulle spalle, portato con la cura che si sarebbe data a un sacco d'oro.

Nicola era preparato a vedere qualche cosa di strano, ma nulla di così strano come lo spettacolo al quale dovè assistere. In fondo alla stanza vi erano due ragazzi, l'uno altissimo e l'altro bassissimo, entrambi vestiti da marinai — o almeno come i marinai da teatro, con cinturini, fibbie, codini e pistole, completi — che si battevano, come si dice negli annunci delle rappresentazioni, a singolar tenzone, con due di quei corti e grossi spadoni con l'elsa a panier che si usano comunemente nei piccoli teatri. Il ragazzo basso aveva guadagnato un gran vantaggio su quello alto, che era stato messo alle strette; e tutti e due erano diretti da un grosso e massiccio uomo appollaiato contro l'angolo della tavola, che li scongiurava energicamente di far schizzare un po' di fuoco dalle spade, se volevano sicuramente veder cascare il teatro sotto un subbisso di applausi.

— Signor Vincenzo Crummles — disse l'albergatore con aria di gran deferenza.

— Questo è il giovane.

Il signor Vincenzo Crummles ricevè Nicola con un movimento del capo, che stava fra l'inchino d'un imperatore romano e il cenno d'un compagno di osteria, e ordinò all'albergatore di chiudere la porta e d'andarsene.

— Ecco un quadro — disse il signor Crummles accennando a Nicola di non avanzare e di non guastarlo. — Vince il piccolo; se il grande non lo atterra in tre secondi, è un uomo morto. Sotto di nuovo, ragazzi.

I due combattenti ricominciarono, e picchiarono finchè le spade non emisero una pioggia di scintille, con gran soddisfazione del signor Crummles, che faceva gran conto di questa circostanza. La mischia cominciò con circa duecento colpi amministrati alternamente dal marinaio basso e dal marinaio alto senza alcun particolare risultato, finchè il marinaio basso non fu buttato in ginocchi, cosa senza importanza per lui, perchè in ginocchio se la cavò lo stesso, aiutandosi con la sinistra, e combattendo disperatamente finchè quello alto non gli fece cadere la spada dal pugno. La conseguenza fu che il marinaio basso, ridotto a questa estremità, invece di arrendersi a discrezione e gridar mercè, trasse a un tratto un pistolone dalla cintura e la puntò sul muso del

marinaio alto, il quale ne fu così atterrito (non se l'aspettava), che lasciò al marinaio basso raccattar la spada e ricominciare. Allora l'assalto fu ripreso, e molti colpi di fantasia furono assestati da una parte e dall'altra; colpi dati con la sinistra sotto le gambe, sulla spalla destra e sulla sinistra; e quando il marinaio basso menò un fendente vigoroso alle gambe del marinaio alto, che sarebbero state staccate di netto, se egli non fosse saltato sulla spada del marinaio basso, il marinaio alto assestò, per pareggiare le partite e metter le cose a punto, lo stesso fendente al marinaio basso che saltò sulla spada di lui. Quindi vi fu tutta una schermaglia di colpi, mentre i due combattenti, che non avevano le bretelle, si tiravano su i calzoni; e infine il marinaio basso (che evidentemente era il personaggio principale, perchè tutto gli andava a seconda) fece una violenta incursione e la finì col marinaio alto, il quale, dopo un po' di sforzi inefficaci, stramazza al suolo ed esalò l'anima fra orrendi spasimi, mentre il marinaio basso gli metteva il piede sul petto, e lo trapassava da parte a parte.

– Ragazzi, se state attenti sarà un doppio bis – disse il signor Crummles. – Ora sarà bene che ripigliate fiato e vi cambiate.

Rivolte queste parole ai duellanti, egli salutò Nicola, che allora osservò che il viso del signor Crummles era perfettamente proporzionato alla statura; che aveva il labbro inferiore assai tumido, la voce rauca, come se avesse l'abitudine di gridar molto, e i capelli neri cortissimi tagliati molto rasi, per portar più facilmente (come Nicola seppe dopo) parrucche d'ogni forma e modello.

– Che ve ne pare, signore? – Chiese il signor Crummles.

– Bellissimo veramente... magnifico – rispose Nicola.

– Credo che non ne abbiate visti spesso dei ragazzi come questi – disse il signor Crummles.

Nicola approvò, osservando che se fossero stati meglio appaiati...

– Meglio appaiati! – esclamò il signor Crummles.

– Intendo che se fossero un po' più della stessa statura – disse per spiegarsi Nicola.

– Della stessa statura! – ripeté il signor Crummles; – se la differenza di trenta, sessanta centimetri costituisce la stessa essenza del combattimento.

Come suscitare legittimamente la simpatia degli spettatori, se non si ha un uomo piccolo che lotta contro uno grosso... salvo che non si tratti d'uno contro cinque; ma per far questo non abbiamo abbastanza attori nella compagnia.

– Comprendo – rispose Nicola. – Domando scusa. Confesso che non mi era venuto in mente.

– È il punto principale – disse il signor Crummles. – Comincio posdomani a recitare a Portsmouth. Se ci venite anche voi, date una capatina al teatro e vedrete l'effetto.

Nicola promise che ci sarebbe andato, potendo, e avvicinando una sedia accanto al fuoco, si trovò immediatamente a conversare col direttore, il quale era molto ciarliero ed espansivo, stimolato, forse, non solo dalla sua naturale disposizione, ma dall'acqua e spirito che sorseggiava molto abbondantemente, o dal tabacco che annusava in grosse prese da un involtino di carta cenerina che traeva dal taschino della sottoveste. Egli si mise a narrare tutte le cose sue senza la minima riserva, e si dilungò parecchio sui meriti della compagnia che dirigeva, e della famiglia propria, delle quali formavan un'onorevole parte i due ragazzi dagli spadoni. A quanto pareva, la mattina dopo ci sarebbe stato un convegno di diversi attori e di diverse attrici a Portsmouth, dove padre e figli erano diretti (non per una stagione regolare, ma nel corso d'un giro molto fruttuoso), dopo aver dato delle rappresentazioni a Guildford, applauditissime.

– Anche voi andate da quella parte? – chiese il direttore.

– S...sì – disse Nicola. – Sì, ci vado anch'io.

– Conoscete un po' la città? – chiese il direttore, che credeva di aver diritto allo stesso grado di fiducia da lui dimostrato.

– No – rispose Nicola.

– Non vi siete stato mai?

– Mai.

Il signor Vincenzo Crummles ebbe un colpo di tossetina secca, come per dire: «Se volete mantenervi riservato, fate pure»; e prese dall'involto di carta tante

prese di tabacco, l'una dopo l'altra, che Nicola si domandò dove diamine mai andassero a finire.

Mentre era così occupato, il signor Crummles guardava, di tanto in tanto, con grande interesse Smike, che gli aveva fatto una notevole impressione fin dal bel principio e che in quel momento dormiva sulla sedia abbassando e levando il capo.

– Scusate la mia indiscrezione – disse il direttore, chinandosi verso Nicola e abbassando la voce, – ma che magnifica fisionomia è mai quella del vostro amico!

– Poverino! – disse Nicola, che non potè non sorridere. – Vorrei che fosse un po' più in carne e meno macilento.

– Un po' più in carne! – esclamò il direttore con orrore; – lo rovinereste per sempre.

– Lo credete?

– Se lo credo, signore! Tale com'è ora – disse il direttore picchiandosi energicamente un ginocchio, – senza un'oncia di grasso sul corpo e senza un tocco di colore sulla faccia, rappresenterebbe così bene l'affamato che non sarebbe possibile trovarne un altro simile, in tutta l'Inghilterra. Lasciate che soltanto rappresenti il personaggio del farmacista in Romeo e Giulietta con una pennellatina di rosso sulla punta del naso, e si sarà certi d'una triplice salva d'applausi, appena metterà fuori la testa dalla comune di fronte alla cuffia del suggeritore.

– Voi lo considerate con occhio professionale – disse ridendo Nicola.

– Appunto – soggiunse il direttore. – Da quando sono in arte non ho visto mai un giovane così ben tagliato per la professione, ed io ho rappresentato i bambini grassi quando non avevo ancora diciotto mesi.

L'apparizione delle bistecche, che entrarono contemporaneamente ai fratelli Crummles, fece cadere la conversazione su altri argomenti, e per qualche tempo la interruppe interamente. I due ragazzi trattavano i coltelli e le forchette con destrezza appena minore delle spade, e siccome tutta la brigata era affilata dall'appetito come le armi più affilate, non si ebbe tempo di parlare che quando la cena fu terminata.

I ragazzi Crummles non avevano ancora inghiottito l'ultimo boccone di cibo disponibile, che mostrarono, con vari sbadigli a metà soffocati e stiramenti di braccia, l'evidente intenzione di andarsene a dormire, intenzione che Smike aveva rivelato con chiarezza anche maggiore, perchè durante il pasto s'era addormentato parecchie volte col boccone fra i denti. Nicola perciò propose di separarsi subito, ma il direttore non ne volle assolutamente sapere, allegando ch'egli si era ripromesso il piacere d'invitare il suo nuovo conoscente a bere con lui una tazza di ponce, e che da parte di Nicola sarebbe stata una grave scortesia rifiutare.

— Andiamo — disse il signor Vincenzo Crummles, — e staremo squisitamente e magnificamente accanto al fuoco.

Nicola, che non era molto disposto a dormire per l'ansia che lo occupava, dopo un po' di cerimonie accettò l'offerta, e scambiata una stretta di mano coi giovani Crummles, mentre il direttore, da parte sua impartiva un'affettuosissima benedizione a Smike, si andò a sedere accanto al fuoco di fronte a Crummles per aiutarlo a vuotare la tazza, che apparve subito dopo, fumante ch'era una gioia guardarla e odorosa d'una grata e tentatrice fragranza.

Ma, nonostante il ponce e il direttore, che narrava una gran quantità d'aneddoti e fumava il tabacco nella pipa e lo annasava in forma di polvere con una forza davvero stupefacente, Nicola era abbattuto e come assente. I suoi pensieri correavano alla sua vecchia casa, e quando tornavano al presente, l'incertezza del domani proiettava in lui una tetraggine che, per quanto facesse, non riusciva a scacciare. La sua attenzione divagava; egli benchè udisse la voce del direttore, era sordo a ciò che gli narrava e quando il signor Vincenzo Crummles concluse la storia d'una lunga avventura con una grossa risata e chiese che avrebbe fatto nello stesso caso Nicola, questi fu costretto a scusarsi umilmente, e a confessare di non aver udito nulla del racconto.

— Me ne sono accorto — osservò il signor Crummles, — voi siete triste. Che cosa avete?

Nicola non potè frenare un sorriso all'indiscrezione della domanda, ma pensando che non metteva conto di pararla, confessò che temeva di non poter conseguire lo scopo che lo aveva condotto fin là.

— E qual è? — chiese il direttore.

– Aver qualche cosa da fare che possa dar da vivere a me e al mio compagno – disse Nicola. – Questa è la verità; voi l'avete già indovinata; così voglio darvi il merito di confessarvela sinceramente.

– Che si può fare a Portsmouth che non si possa fare altrove? – domandò il signor Vincenzo Crummles, liquefacendo sulla candela la ceralacca che decorava la cannuccia della pipa e col mignolo dandole un nuovo garbo.

– Credo vi siano molti bastimenti che salpano dal porto – dispose Nicola. – Tenterò di avere un posto sull'una o l'altra nave. A ogni modo vi sarà da mangiare e da bere.

– Carne salata e rum fresco; zuppa di piselli e galletta stantia – disse il direttore, tirando una boccata di fumo per tenere accesa la pipa, e rimettendosi al suo lavoro di abbellimento.

– Si può capitar peggio – disse Nicola. – Io credo di poterci durare, come moltissimi altri della mia stessa età e delle mie stesse abitudini.

– Sarebbe necessario durarci, se andaste a bordo d'un bastimento – disse il direttore; – ma non ci andrete.

– Perché no?

– Perché non ci sarà un capitano o un secondo che crederà siate capace di guadagnarvi il semplice sale, quando si può avere gente del mestiere – rispose il direttore; – e di gente del mestiere ve n'è più dei gusci d'ostriche nelle strade.

– Che volete dire? – chiese Nicola, sgomentato da questa predizione, e dalla sicurezza di tono che l'accompagnava. – Gli uomini non nascono marinai; bisogna che si formino, credo.

Il signor Vincenzo Crummles accennò col capo di sì. – Sì, ma non alla vostra età e non i giovani della vostra condizione.

Vi fu un momento di silenzio. La fisionomia di Nicola si rattristò, ed egli guardò malinconicamente il fuoco.

– Non vi viene in mente un'altra professione che un giovane del vostro aspetto e delle vostre qualità possa abbracciare facilmente, e nella quale conoscere comodamente il mondo?

– No – disse Nicola scotendo il capo.

– Ebbene, allora ve ne dirò una io – disse il signor Crummles, buttando la pipa sul fuoco. – Il palcoscenico.

– Il palcoscenico! – esclamò Nicola quasi con la stessa forza.

– La professione teatrale – disse il signor Vincenzo Crummles. – Io, vedete, sono artista teatrale, mia moglie è artista teatrale, i miei figli sono artisti teatrali. Avevo un cane che da cucciolo appartenne alla stessa professione e vi morì; e il cavallo del mio carrozino rappresenta una parte nel Tamerlano. Io vi lancerò sulle scene, voi e il vostro amico. Dite di sì. Ho bisogno d'una novità.

– Di teatro io non so assolutamente nulla – soggiunse Nicola, al quale era mancato il fiato a questa improvvisa proposta. – Io non ho mai rappresentato nulla in vita mia, eccetto a scuola.

– V'è un tocco di graziosa commedia nella vostra andatura e nelle vostre maniere, di tragedia giovanile nel vostro occhio, e per avventura di farsa nella vostra risata – disse il signor Vincenzo Crummles. – Voi riuscirete benissimo, come se dalla nascita in poi non aveste pensato che alla ribalta.

Nicola pensò ai pochi denari che gli sarebbero rimasti in tasca dopo aver pagato il conto dell'albergo; ma esitava.

– Voi vi potete rendere utile in cento maniere – disse il signor Crummles. – Pensate ai bei manifesti da affiggere nelle mostre delle botteghe che potrebbe scrivere un giovane della vostra istruzione.

– Bene, questo forse lo potrei fare – disse Nicola.

– Certo che lo potreste – rispose il signor Crummles. – «Per altri particolari vedete i manifestini a mano...» se ne potrebbe mettere un volume in ciascuno. Potreste scrivere anche dei lavori; sì, potreste scriverci un lavoro da mostrar tutta la forza della compagnia, tutte le volte che ne avessimo bisogno.

– In questo non ho molta fiducia – rispose Nicola.

– Ma forse potrei scombiccherar qualcosa di tanto in tanto che vi andasse bene.

– Noi affiggeremo subito un nuovo manifesto – disse il direttore. – Aspettate un momento... specialità della compagnia... splendida messa in

scena... voi dovrete cercare di far figurare nel lavoro una pompa vera e due tine.

– Nel lavoro! – disse Nicola.

– Sì – rispose il direttore. – Le ho comperate a buon mercato, l'altro giorno, in una vendita all'asta; ed esse c'entrano magnificamente. È il sistema londinese. Si cercano dei vestiti, degli oggetti e si scrive un lavoro che vi si adatti. La maggior parte dei teatri hanno un autore a bella posta.

– Veramente! – esclamò Nicola.

– Ma sì – disse il direttore; – un uso comunissimo. La cosa starà bene nei manifesti su righe separate... Pompa vera... Splendide tine... Meravigliosa attrazione... Sapreste per caso un po' di disegno, voi?

– No, non so disegnare – soggiunse Nicola.

– Allora, ahimè, se ne deve fare a meno – disse il direttore. – Se aveste saputo il disegno avremmo fatto fare per i manifesti una grande incisione in legno dell'ultima scena. Si sarebbe visto tutto il palcoscenico con la pompa e le tine nel mezzo; ma se non lo sapete, se ne deve fare a meno.

– Quanto guadagnerei? – chiese Nicola, dopo qualche istante di riflessione.

– Potrei viverci?

– Viverci! – disse il direttore. – Come un principe. Con quello che guadagnereste voi, quello che guadagnerebbe il vostro amico e ciò che voi scrivereste, arrivereste... ah! arrivereste a una sterlina la settimana!

– Ma dite sul serio?

– Sul serio, e se avessimo una serie di buoni incassi, quasi il doppio.

Nicola si strinse nelle spalle; ma la più dura miseria gli era innanzi; e se egli poteva fare appello alla propria forza d'animo per sopportare ogni più triste bisogno e necessità, a che serviva aver salvato il suo povero pupillo, se questi avesse dovuto sopportare un destino peggiore di quello dal quale era stato strappato? Era facile pensare a settanta miglia come un'inezia, quando egli si trovava nella stessa città con l'uomo che lo aveva trattato così male e aveva suscitato in lui i più amari pensieri; ma in quel momento settanta miglia

apparivano una gran distanza. E se fosse andato all'estero, e intanto la madre o Caterina fossero morte?

Senza rifletter più, egli dichiarò che l'affare era fatto, e in prova strinse la mano al signor Vincenzo Crummles.

FINE DEL PRIMO VOLUME

Freeditorial 